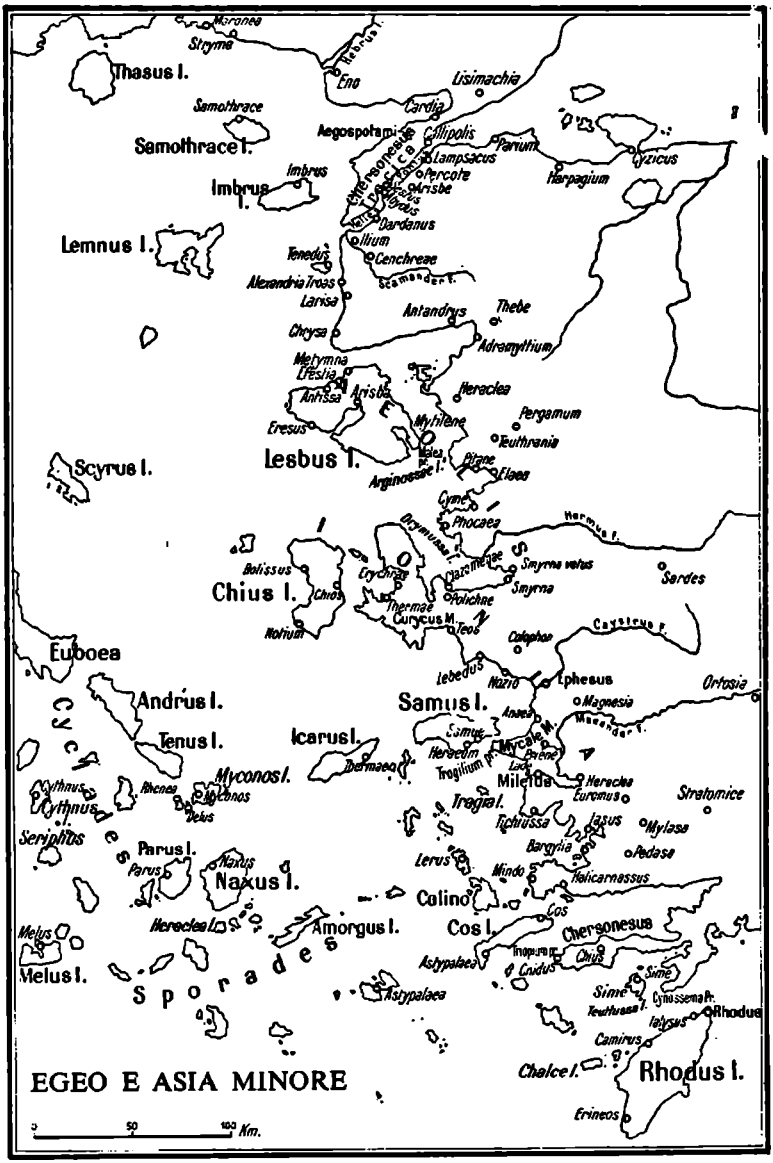
Polibio

LE STORIE

III

BMM

PONTUS EUXINUS
M. CASPIUM
Mesembria
Apollonia
Salmidessus
Bosporus Thracicus
THRACIA
AGRIANES
Maronia
Thasos
Abdera
Lysimachia
Tropaeum
Callatheden
Tium
Heraclea pontica
PAPHLAGONIA
Amastris
Sinope
Cytora
Corasus
COGARENE
Lemnos
Scyros
Alopeconnesus
Lampsacus
Parium
Abydus
Hellespontus
MYSIA
BITHYNIA
Dorylaeum
Nicaea
Ancyra
Dorylaeum
Pteria
Amasia
Comana
Zela
Phazemon
Paryadres M.
PHASIANE
SIRACENE
Ilium
Sigeum
Tenedos
Imbros
Myrlea
Cyzicus
Scepsis
Adramyttium
Pergamum
Thessinus
Tavium
Halys
Acrisolis
Cabira
Eucus
Cerasus
Chios
Andros
Teos
Samos
Ephesus
Sardes
Hermus
Philadelphia
Smyrna
Ipsus
Antiochia
Laodicea
Eupatoria
Magnesia
Miletus
Halicarnassus
Cos
Sporades
Cnidus
Rhodus
Chelidoniae
Myra
Xanthus
Phaselide
Lycia
Cauno
Termessus
Isauria
Iconium
Pisidia
Pamphylia
Cilicia
Soli
Tarsus
Issus
Amanus M.
Seleucia
Seleucia Trachea
Antigonia
Nicephorium
Edessa
Tigris
Larissa
Circesium
Euphrates
Corsote
Cyprus
Salamis
Paphus
Lapeto
Chrysus
Cortyna
Creta
Stirnus
MARE INTERNUM
Byblus
Berytus
Sidon
Damascus
Tyrus
Ptolemais
Samaria
Gaza
Raphia
Pelusium
Alexandria
Canobus
Tamiathis
Heliopolis
Memphis
Nabataei
Idumaea
Arabia
Palaestina
Hierosolyma
Pella
Scythopolis
Jordanis fl.
Phoenicia
Coelesyria
Agareni
Arabia deserta
Cappadocia
Lycaonia
Tatta
Comana
Antitaurus M.
Melitene
Commagene
Armenia
Arsesa L.
Anthospitis
Choatras M.
Mariano L.
Media Atropatene
Media Magna
Mesopotamia
Assyria
Susiana
Babylonia
Zagrus M.
Ctesiphon
Seleucia
Babylon
Tigris
BACINO ORIENTALE
DEL MEDITERRANEO
0 100 200 300 Km


Thasus I.
Samothrace
Samothrace I.
Imbrus I.
Imbrus
Lemnus I.
Scyrus I.
Lesbus I.
Chius I.
Euboea
Andrus I.
Tenus I.
Icarus I.
Myconos I.
Cythnus
Seriphus
Parus I.
Parus
Naxus I.
Naxus
Heraclea I.
Melus
Melus I.
Sporades
Amorgus I.
Colino
Cos I.
Cos
Chersonesus
Rhodus I.
Rhodus
Chalce I.
Camirus
Ialysus
Cnossema Pr.
Sime
Astypalaea
Crudus
Chios
Lesbos
Lesbus
Lesbos I.
Arginossae I.
Pitane
Elaea
Cyme
Phocaea
Hermus R.
Smyrna vetus
Smyrna
Sardes
Clazomenae
Erythrae
Cholchae
Thermae
Curycus M.
Teos
Colophon
Caystrus R.
Lebedus
Nazia
Ephesus
Ortosia
Magnesia
Anaea
Maeander R.
Samus I.
Samus
Mycale M.
Panae
Lade
Heraeum
Trogilium Pr.
Miletus
Heraclea
Euromus
Stratonicae
Tragia I.
Tichussa
Iasus
Mylasa
Bargylia
Pedasa
Halicarnassus
Lerus
Mindo
Cos
Inoperata
Astypalaea
Teuthussa I.
Rhodus
Erineos
Chersonesus
Lampsacus
Parium
Cyzicus
Harpagium
Percote
Abydus
Dardanus
Ilium
Cenchreae
Tenedus
Alexandria Troas
Larisa
Scamander R.
Antandrus
Thebe
Adramythium
Chrysa
Methymna
Arisba
Heraclea
Pergamum
Teuthrania
Eresus
Myrilene
Aegospotami
Callipolis
Hellespontus
Propontis
Thracia
Chersonesus
Thracia
Cardia
Lisimachia
Melanes
Aenus
Hebrus I.
Hebrus
Maronea
Stryme
Aegeum Mare
EGEO E ASIA MINORE
0
50
100 Km.

Biblioteca Moderna Mondadori

CDXXI

LE STORIE

di

POLIBIO

*

TRADUZIONE, INTRODUZIONE E NOTE DI
CARLA SCHICK

*

VOLUME III

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1·9·5·5

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI E ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI COMPRESI I REGNI DI SVEZIA NORVEGIA E OLANDA

*

©

Copyright by « Arnoldo Mondadori Editore »
1955

I EDIZIONE «B.M.M.»: APRILE 1955

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - IV - 1955

VOLUME TERZO

FRAMMENTI DEL LIBRO XIII

VICENDE DEGLI ETOLI

1-2. – *Frammenti sulle tristi condizioni in cui gli Etoli si ridussero con le continue guerre e sull'insaziabilità del loro governatore Scopas.*

VICENDE DI FILIPPO

3-4. – *Lealtà degli antichi e dei Romani loro imitatori. Protezione accordata da Filippo a un uomo ingiusto e malvagio, Eraclide tarentino.*

5. – *Brevi frammenti slegati.*

IL TIRANNO SPARTANO NABIDE (1)

6. – Nabide, tiranno di Sparta, già da due anni teneva il governo, ma non osava intraprendere o compiere azione alcuna, perché era ancor troppo recente la sconfitta di Macanida da parte degli Achei (2); però egli già formulava il piano e gettava le fondamenta di una tirannide lunga e grave. Annientò prima di tutto i veri Spartani ancora superstiti, mandò in esilio quanti si distinguevano per ricchezza o per nobiltà di natali, ne divise gli averi e le donne fra i mercenari e i piú cospicui degli altri cittadini. Le sue milizie erano costituite da assassini, scassinatori, ladri, rapinatori che egli raccoglieva intorno a sé facendoli venire da ogni parte della terra, quando non potevano rimanere in patria a causa della loro empietà e scelleratezza. Se ne era

(1) Era succeduto a Macanida nel 206 quale tutore del giovane Pelope figlio di Licurgo, e dopo la morte, forse non casuale, di quest'ultimo, si era fatto proclamare re. Fu continuatore della politica sociale estremista di Cleomene e della sua ostilità contro gli Achei; per questo Polibio lo giudica molto aspramente, ma è difficile pronunciare un giudizio equo su di lui, che fu troppo presto sopraffatto dalle forze avverse.

(2) Cfr. XI, 10-18.

fatto capo e re e usandoli come satelliti e guardie del corpo, poté procurarsi grande potere e fama duratura di empietà. Inoltre egli non si accontentò di mandare in esilio i cittadini, ma non lasciò che alcuna sede fosse sicura e alcun rifugio tranquillo per gli esuli. Faceva uccidere alcuni di essi da suoi sicari per la strada, altri sopprimeva dopo averli chiamati a sé dai loro rifugi. Infine ricorse al mezzo di far prendere in affitto da uomini insospettabili abitazioni vicine a quelle degli esuli nelle città nelle quali essi avevano preso dimora, e mandava in esse Cretesi (1) che, dopo avere aperto varchi nei muri oppure attraverso le aperture esistenti, colpivano con le loro frecce i fuorusciti e li uccidevano mentre erano tranquilli nelle loro case. In questo modo nessun luogo era sicuro e nessun rifugio senza pericolo per i miseri Spartani, che Nabide eliminò in gran numero con questi mezzi.

Inoltre egli ricorse a una speciale macchina, se macchina si può chiamarla. Aveva fatto costruire una immagine di donna rivestita di splendide vesti, lavorata con cura e del tutto somigliante nell'aspetto a sua moglie. Quando voleva estorcere del denaro a qualcuno dei suoi concittadini, cominciava col chiamarlo a sé e fargli lunghi e benevoli discorsi, esponendogli il pericolo che da parte degli Achei sovrastava alla città e al paese, parlandogli della quantità di mercenari che egli doveva mantenere per la sicurezza dei cittadini, delle spese necessarie per il culto degli dèi e i bisogni della città. Se tali discorsi riuscivano convincenti, ciò bastava all'attuazione dei suoi disegni; se invece l'interlocutore insisteva nel rifiutare il denaro, egli diceva: "Io non riesco a persuaderti, vediamo se ci riuscirà questa Apega". (Così si chiamava la moglie di Nabide.) (2) Subito compariva il simulacro che ho ricordato; Nabide lo prendeva per mano, lo faceva alzare dal suo seggio, faceva da esso abbracciare il renitente. Il simulacro a poco a poco avvicinava questi al suo petto, sotto i vestiti esso aveva le braccia, le mani, le mammelle piene di uncini di ferro. Quando Nabide appoggiava le mani al dorso del simulacro e per mezzo di congegni attirava l'infelice al petto della statua, questa lo stringeva a poco a poco fino a soffocarlo e a far-

(1) Noti per la loro abilità di saettatori.

(2) Famosa a sua volta per la sua crudeltà, come si deduce da XVIII, 17 e da Livio XXXII, 22.

gli esalare l'ultimo respiro. In tal modo Nabide uccise molti di coloro che gli rifiutarono contributi in danaro.

8. – In tutto il resto egli ricorse a mezzi simili a questi e del tutto conformi agli inizi del suo governo: fece comunella con i Cretesi che esercitavano la pirateria, tenne in tutto il Peloponneso ladri sacrileghi, assassini e predoni ai quali, in cambio di parte degli utili ottenuti con la loro scelleratezza, offriva asilo e rifugio in Sparta. In quel tempo alcuni stranieri che dalla Beozia erano venuti a Sparta convinsero uno dei guardiani dei cavalli di Nabide a fuggire con loro, portando seco un cavallo bianco giudicato il migliore delle stalle del re. Egli si lasciò convincere e fece quanto gli veniva richiesto. I sicari di Nabide lo inseguirono, lo raggiunsero a Megalopoli e riportarono in patria cavallo e guardiano senza che alcuno facesse opposizione, quindi arrestarono pure gli stranieri. I Beoti chiesero in un primo tempo di essere condotti dinanzi ai magistrati e poiché nessuno prestava loro ascolto, invocarono aiuto. Accorsero i cittadini e insistettero perché essi fossero condotti dai magistrati, di modo che i sicari di Nabide furono costretti a lasciarli andare e ad allontanarsi. Nabide, che da tempo cercava pretesti plausibili di contesa, ne approfittò per portar via il bestiame di Proagora e di alcuni altri: fu questo il pretesto e il principio della guerra (1).

SPEDIZIONE DI ANTIOCO IN ARABIA

9. – *Brevi frammenti slegati.*
10. – *Vari frammenti geografici.*

---

(1) Si tratta della guerra contro gli Achei che, iniziata nel 204 con il pretesto cui qui si accenna, dovette durare a lungo (cfr. XXI, 9, 1), ma della quale, perduta la testimonianza polibiana, siamo pressoché all'oscuro.

FRAMMENTI DEL LIBRO XIV

DAL PROEMIO

1. – *Importanza degli avvenimenti narrati nel libro XIV.*

SCIPIONE IN AFRICA (1)

1. – I consoli (2) erano dunque occupati in queste imprese (204-203 a. C.); Publio Scipione mentre svernava in Africa, informato che i Cartaginesi allestivano un esercito, attese a prepararsi anche contro di esso, mentre tuttavia insisteva nell'assedio di Utica. Non rinunciò neppure alla speranza di accattivarsi Siface e poiché i due eserciti erano accampati abbastanza vicini, gli mandò frequenti ambascerie, convinto che sarebbe riuscito a staccarlo dall'alleanza con i Cartaginesi. Non disperava che fosse stanco della fanciulla (3) per amor della quale aveva preso le parti dei Cartaginesi e in generale dell'alleanza con questi ultimi, anche perché i Numidi sono per natura poco costanti e perfidi verso gli dèi e verso gli uomini. Era rivolto dunque col pensiero a molte cose diverse e pieno di aspettativa ansiosa per il futuro; temendo di scendere in campo aperto contro nemici molto superiori per numero, approfittò dell'occasione che ora narrerò. Gli inviati mandati a Siface avevano riferito a Scipione che i Cartaginesi erano accampati in alloggiamenti fatti semplicemente di legno e di foglie senza terriccio, quanto ai Numidi, quelli che fin da principio si trovavano nei quartieri occupavano baracche fatte di canne, e quelli che da poco erano sopravvenuti dalla città avevano costruito capanne di foglie ed erano alloggiati

---

(1) Cfr. Livio XXX, 1, 19.

(2) Gn. Servilio Cepione e C. Servilio Gemino, dei quali il primo combatteva nel Bruzio contro gli avanzi dell'esercito di Annibale, l'altro era in Etruria, pronto a marciare contro i Liguri passati dalla parte di Magone. Cfr. Livio XXX, 1.

(3) Sofonisba, figlia di Asdrubale figlio di Gescone, che era stata data in sposa a Siface, innamorato pazzamente di lei, perché passasse dall'alleanza coi Romani a quella con i Cartaginesi.

in parte all'interno, ma in maggior numero fuori della fossa e dello steccato. Publio ritenendo, in seguito a queste notizie, che nulla potesse riuscire più inaspettato ai nemici e più utile ai suoi di un incendio al campo avversario pensò come potesse appiccarlo. Siface nelle sue ambascerie a Scipione continuava a insistere affinché i Cartaginesi si allontanassero dall'Italia e i Romani dall'Africa, conservando i territori intermedi, così come ciascuno di essi li aveva occupati. Scipione fino a quel momento non aveva prestato ascolto a tali proposte; allora invece fece comprendere ai messaggeri del Numida che non era del tutto impossibile attuare quanto egli chiedeva. Siface, leggero come era, intensificò subito i contatti e lo scambio dei messaggeri si fece molto frequente: talora essi rimasero presso i nemici senza essere custoditi. Con gli ambasciatori Scipione soleva mandare alcuni uomini astuti e pratici di cose militari, travestiti da miseri e sordidi schiavi, i quali senza suscitare sospetto considerassero le vie d'accesso e gli ingressi ai due accampamenti. Di questi uno era occupato da Asdrubale con trentamila fanti e tremila cavalieri, l'altro a dieci stadi di distanza dai Numidi con diecimila cavalieri e circa cinquantamila fanti. Il secondo era di più agevole accesso e facilmente incendiabile perché i Numidi, come ho già detto, non alloggiavano in costruzioni di legno e terra, ma in capanne fatte di canne e di sterpi.

2. – All'inizio della primavera Scipione, dopo aver bene investigato tutto quanto potesse riuscire utile al suo disegno, fece trarre in acqua le navi e le forní di macchine, come se avesse intenzione di assediare Utica dalla parte del mare; con i fanti, che erano circa duemila, occupò di nuovo il colle che sovrastava la città e lo rafforzò diligentemente con un fossato, suscitando nei nemici la convinzione che facesse preparativi per l'assedio; in realtà egli voleva preparare ai suoi una difesa per il momento dell'azione affinché, quando le legioni fossero uscite dal campo, i soldati che presidiavano Utica non osassero far sortite dalla città e assalire l'accampamento che si trovava nelle vicinanze, cingendone d'assedio i custodi. Mentre era intento a tali preparativi, mandò messaggeri a Siface per chiedergli se, qualora egli avesse acceduto alle sue proposte, anche i Cartaginesi sarebbero stati d'accordo e non avrebbero di nuovo domandato tempo per deliberare sulle condizioni

proposte; agli ambasciatori ordinò di non ritornare senza una risposta. Il Numida, dopo averli ascoltati, si convinse che Scipione desiderava a ogni costo la pace: gli ambasciatori infatti dichiaravano che non se ne sarebbero andati senza aver ricevuto la sua risposta e si preoccupavano del consenso dei Cartaginesi. Mandò quindi subito messaggeri ad Asdrubale informandolo degli avvenimenti ed invitandolo ad accettare la pace. Nel frattempo egli non prendeva precauzioni e permetteva che i Numidi che sopraggiungevano restassero attendati fuori dello steccato. Scipione apparentemente faceva lo stesso, ma in realtà si occupava attivamente dei preparativi. Quando fu autorizzato dai Cartaginesi a concludere il trattato, Siface lietissimo comunicò la notizia agli ambasciatori e questi ritornarono subito nel loro accampamento per riferire a Scipione l'esito della loro missione presso il re. Il comandante romano, informato della risposta, rimandò immediatamente gli ambasciatori a Siface, per dirgli che Scipione era favorevole alla pace, ma che il consiglio non era d'accordo e insisteva perché le cose rimanessero nelle condizioni presenti; gli ambasciatori si recarono dal Numida e gli riferirono l'ambasciata. Scipione mirava con questo ad evitare l'accusa di aver violato la tregua, accusa che gli sarebbe stata rivolta qualora avesse iniziato un'azione di guerra mentre ancora si scambiavano ambascerie per la pace. Dopo quella dichiarazione egli pensava che non gli potesse piú essere mosso rimprovero alcuno.

3. – Siface sentita l'ambasceria ne fu spiacente, perché nutriva viva speranza che si potesse concludere la pace; si recò da Asdrubale e lo informò dell'ambasceria ricevuta dai Romani. Incerti i due capitani discussero a lungo sul da farsi, senza il minimo sospetto di quanto sarebbe accaduto. Quanto al servizio di guardia, non presero alcuna precauzione, poiché non si aspettavano nessun atto ostile, anzi pensavano di poter prendere l'iniziativa e costringere il nemico a combattere in luogo aperto e piano. Scipione nel frattempo faceva mostra presso la maggior parte dei suoi di volersi preparare per l'impresa di Utica; verso mezzogiorno però fece chiamare i tribuni piú abili e fedeli, espose loro il suo piano e ordinò che si rilasciassero per tempo e conducessero le legioni davanti all'accampamento quando, secondo il solito, i trombettieri avessero dato il

segnale: è costume dei Romani che i suonatori di corno e di tromba diano tutti insieme il segnale presso la tenda del console quando le sentinelle notturne debbono occupare i loro posti (1). Chiamati quindi gli esploratori che aveva mandato nell'accampamento nemico, li interrogò e si fece confermare le notizie riguardanti le vie d'accesso e gli ingressi negli accampamenti, giovandosi dell'aiuto e del consiglio di Massinissa, che sapeva pratico dei luoghi.

4. – Quando ogni cosa fu pronta per l'impresa imminente Scipione lasciati custodi sufficienti nel campo, subito dopo la prima vigilia (2) partí con le sue truppe; i nemici distavano circa sessanta stadi. Avvicinatosi a questi verso la fine della terza vigilia (3), assegnò a Caio Lelio e a Massinissa metà dei soldati e tutti i Numidi e ordinò loro di attaccare il campo di Siface; li esortò ad essere valorosi e a non fare nulla temerariamente, ricordando che nelle imprese notturne occorrono tanto maggior senno e ardimento quanto piú l'oscurità rende difficili i movimenti. Egli stesso col resto dell'esercito avanzò in direzione dell'accampamento di Asdrubale. Aveva deciso però di non attaccare prima che Lelio e i suoi avessero appiccato fuoco all'accampamento avversario e avanzò perciò lentamente. Lelio divise le sue forze in due parti e con entrambe attaccò i nemici. Gli alloggiamenti, come ho detto, erano di materia estremamente infiammabile, cosicché il fuoco, non appena appiccato dai soldati delle prime file, si diffuse nelle prime tende e subito provocò danni irrimediabili perché le tende erano molto vicine l'una all'altra e costruite con materiale incendiabile. Lelio stette in posizione di vedetta, Massinissa – che era pratico dei luoghi – si appostò con i suoi soldati nelle posizioni verso le quali si sarebbero ritirati i soldati che fossero riusciti a sottrarsi al fuoco. Nessuno dei Numidi, neppure lo stesso Siface, ebbe il piú lontano sospetto della verità, ma erano convinti che l'incendio dell'accampamento fosse dovuto a un caso fortuito. Balzarono dunque fuori dalle tende, alcuni destati dal sonno, altri ubriachi e altri ancora bevendo. Molti furono calpestati dai loro stessi compagni alle uscite del campo, molti sopraffatti dalle fiam-

(1) Cfr. VI, 34, 35.
(2) Cioè tre ore dopo il tramonto, dopo il primo turno di guardia.
(3) Intorno alle tre del mattino.

me perirono nell'incendio; quanti riuscirono a scampare dal fuoco si imbatterono nei nemici e morirono senza rendersi conto di quello che facevano né di quanto accadeva.

5. — Nel frattempo i Cartaginesi vedendo le fiamme che si levavano a grande altezza, convinti che l'accampamento dei Numidi si fosse incendiato per un caso fortuito, in parte accorsero in aiuto fuori dai loro alloggiamenti, gli altri uscirono senza armi e si fermarono davanti allo steccato, attoniti per quanto accadeva. Scipione, visto che ogni cosa procedeva secondo i suoi desideri, attaccò i soldati che erano usciti dall'accampamento, ne uccise una parte, altri inseguí verso il campo e appiccò fuoco alle tende. I Cartaginesi ebbero allora una sorte del tutto analoga a quella dei Numidi, nell'incendio e in tutto il resto. Asdrubale rinunciò subito ad opporsi al fuoco, essendosi ormai reso conto che anche l'incendio dell'accampamento dei Numidi non era fortuito come aveva pensato, ma era stato provocato da una audace insidia dei nemici. Non pensò dunque che alla sua salvezza personale, perché anche di questa era rimasta scarsa speranza. Il fuoco infatti si diffondeva velocemente e da ogni parte, mentre i passaggi erano ingombri di cavalli, di bestie da soma, di uomini, alcuni mezzi morti e feriti nell'incendio, altri attoniti e fuori di sé dallo spavento. Anche chi aveva la buona volontà di dar prova di valore ne era dunque impedito, e a causa del disordine e della confusione non restava alcuna speranza di salvezza. In condizioni analoghe erano Siface e gli altri comandanti; ad ogni modo entrambi i capitani si salvarono con pochi cavalieri, mentre migliaia di uomini, di cavalli, di bestie da soma trovarono miserevole morte nelle fiamme e alcuni degli uomini, dopo essere scampati alle fiamme, perirono vergognosamente per mano dei nemici, sorpresi non sôlo inermi, ma addirittura ignudi. Il luogo risonava di urla e di grida disordinate, dominavano ovunque il terrore, uno strepito immenso, fiamme altissime e distruttrici: una sola di queste cose, nonché tutte insieme e inaspettate, sarebbe stata sufficiente a terrorizzare qualsiasi natura umana. Tale avvenimento fu cosí straordinario da non poter essere confrontato ad alcun altro, di tanto superò in orrore tutte le vicende delle quali si è parlato. Delle molte e nobili imprese compiute da Scipione, mi pare che questa sia la piú grande e meravigliosa...

6. – Sopraggiunto il giorno, essendo i nemici in parte periti, in parte avendo preso disordinatamente la fuga, Scipione arringò i tribuni, poi si diede subito all'inseguimento. Il Cartaginese, benché avesse avuto notizia del suo avvicinarsi, da principio lo attese a piè fermo, fidando nelle munizioni della città (1), ma poi, visto che gli indigeni si ammutinavano, spaventato, all'avvicinarsi di Scipione prese la fuga con gli altri scampati, che assommavano ad almeno cinquecento cavalieri e a circa duemila fanti. Gli indigeni concordemente si arresero ai Romani. Scipione li risparmiò, ma diede invece da saccheggiare ai soldati due città vicine; fatto questo, ritornò nell'accampamento dal quale era partito al principio dell'impresa. I Cartaginesi ai quali le cose erano andate contrariamente a quanto speravano, erano molto afflitti: avevano sperato di cingere d'assedio i Romani nella rocca che sovrastava Utica e nella quale avevano passato l'inverno, per terra con la fanteria, per mare con la flotta e a questo scopo avevano fatto tutti i preparativi; ora, invece, contro ogni loro attesa, si trovavano ad aver ceduto agli avversari la supremazia sul campo, mentre essi stessi e la patria correvano serio pericolo; da tutto ciò erano gravemente atterriti e scoraggiati. Comunque, costretti dalle circostanze, dovettero riunirsi a consiglio e decidere qualche cosa per il futuro. Nel senato vi era grande incertezza e si agitavano pareri vari e discordi. Alcuni erano d'opinione che si dovessero mandare messaggeri ad Annibale e lo si dovesse richiamare dall'Italia, non restando altra speranza se non in quel capitano e nell'esercito che egli aveva seco; altri erano d'opinione che si inviassero a Scipione ambasciatori di tregua e si iniziassero trattative di pace, altri ancora incitavano al combattimento e consigliavano di raccogliere soldati e di mandare ambasciatori a Siface, il quale si era ritirato poco lontano nella città di Abba, e vi raccoglieva quanti erano scampati dalla battaglia. Questo consiglio finì col prevalere.

I Cartaginesi dunque raccolsero le truppe e fecero uscire Asdrubale; mandarono inoltre messaggeri a Siface pregandolo di aiutarli e di perseverare nel suo atteggiamento: ben presto lo avrebbe raggiunto il loro comandante con le truppe.

(1) Questa città doveva essere nominata nella parte perduta alla fine del cap. 5; secondo APPIANO (*Libica*, 24), si chiamava Anda.

7. – Il comandante romano era occupato nell'assedio di Utica, ma quando udí che Siface si era fermato e che i Cartaginesi raccoglievano di nuovo l'esercito, uscí con i suoi soldati e li schierò dinanzi a Utica. Contemporaneamente distribuí le prede e licenziò i mercanti con ricchi guadagni: i soldati infatti, pieni di speranza sull'esito della guerra in seguito al successo riportato, tenevano in poco pregio la preda che già avevano fatto e la cedevano di buon grado ai mercanti. Il re dei Numidi e i suoi amici pensarono in un primo tempo di ritirarsi verso la loro patria, ma quando presso Abba si imbatterono nei Celtiberi, assoldati da poco dai Cartaginesi in numero di oltre quattromila, fiduciosi nel loro aiuto, ripresero coraggio e si fermarono. Anche la giovinetta figlia del capitano Asdrubale e moglie di Siface, come ho detto sopra, pregava e supplicava il marito di non abbandonare in tali frangenti i Cartaginesi e di rimanere al loro fianco. Infine il Numida si lasciò convincere e prestò ascolto alle preghiere. I Celtiberi suscitarono non poche speranze anche nei Cartaginesi: avevano annunciato di essere diecimila invece di quattromila e si erano proclamati insuperabili in battaglia sia per valore sia per armamento. I Cartaginesi, rassicurati da queste affermazioni e dalla fama di cui i Celtiberi godevano, ripresero coraggio e osarono affrontare di nuovo il campo di battaglia. Trenta giorni dopo posero un accampamento nei cosiddetti Campi Magni (1) e vi si installarono insieme ai Numidi e ai Celtiberi in numero di trentamila uomini complessivamente.

8. – Quando arrivò al campo romano notizia di questi avvenimenti, Scipione subito si accinse ad uscire coi suoi e dopo aver dato le necessarie istruzioni ai soldati che aveva lasciato all'assedio di Utica e ai comandanti della flotta che cosa dovessero fare, partí con le forze armate alla leggera. Al quinto giorno arrivò ai Campi Magni e, avvicinatosi ai nemici, si accampò dapprima su un'altura a circa trenta stadi di distanza dagli avversari; il giorno successivo discese al piano e, collocati dinanzi agli altri i cavalieri, fece allog-

(1) Secondo Livio XXX, 5 essi si trovavano ai piedi di una collina a circa quattro miglia dall'accampamento del re, (dove Scipione si era fermato il giorno prima).

giare l'esercito entro lo spazio di sette stadi. Dopo essere rimasti fermi due giorni ed essersi reciprocamente sfidati in scaramucce, il quarto giorno Romani e Cartaginesi uscirono in campo e schierarono le truppe per il combattimento. Scipione secondo l'uso romano dispose per prime le squadre degli astati, poi quelle dei príncipi, ultimi i triari; all'ala destra dispose i cavalieri italici, alla sinistra i Numidi e Massinissa. Siface ed Asdrubale disposero nel mezzo i Celtiberi di fronte allo coorti romane, a sinistra i Numidi e a destra i Cartaginesi. Subito al primo assalto, scoraggiati per le ripetute sconfitte subite precedentemente, i cavalieri numidi cedettero di fronte agli Italici, i Cartaginesi di fronte a Massinissa. I Celtiberi invece tennero valorosamente testa ai Romani: essi non potevano nutrire alcuna speranza di salvezza né se fossero fuggiti, perché non conoscevano i luoghi, né se fossero stati presi prigionieri, per l'empietà commessa a danno dei Romani: mentre infatti non erano stati danneggiati in nessun modo da Scipione durante la sua spedizione in Iberia, ingiustamente ed empiamente erano venuti a combattere a fianco dei Cartaginesi. Non appena i soldati alle ali ripiegarono essi furono però ben presto circondati dai príncipi e dai triarî e, tranne pochissimi, furono fatti a pezzi sul campo di battaglia. I Celtiberi perirono dunque in questo modo dopo essere riusciti molto utili ai Cartaginesi non solo durante il combattimento, ma anche durante la fuga. Se i Romani infatti non avessero incontrato la resistenza dei Celtiberi e si fossero dati subito all'inseguimento dei fuggiaschi, ben pochi di questi avrebbero trovato scampo. Così invece Siface poté ritirarsi incolume in patria con i suoi cavalieri, mentre Asdrubale con i superstiti trovava scampo a Cartagine.

9. – Il comandante dei Romani, dopo aver sistemato il bottino e i prigionieri, riunì il consiglio per decidere il da farsi. Si stabilì che Scipione con una parte dell'esercito si recasse a impadronirsi delle varie città, mentre Lelio e Massinissa con i Numidi e una parte delle milizie romane avrebbero inseguito Siface e non gli avrebbero lasciato il tempo di fermarsi e fare preparativi. Prese queste decisioni il consiglio si sciolse, Lelio e Massinissa con i Numidi inseguirono Siface, Publio andò alla conquista delle città. Di queste alcune spontaneamente si arresero ai Romani per paura, altre furono conquistate d'assalto o con assedio. Tutto il

paese era favorevole a un mutamento, perché era sottoposto a continue vessazioni e tributi a causa della lunga durata delle guerre in Ispagna. A Cartagine, dove già da prima era grande turbamento, il trambusto divenne ancora maggiore, poiché già due volte i Cartaginesi erano stati vinti e delusi nelle loro speranze. Nel consiglio i piú coraggiosi erano di parere che si attaccassero con le navi i Romani intenti all'assedio di Utica (1) e si cercasse di liberare la città e di combattere per mare contro i nemici impreparati a un assalto; inoltre ritenevano che si dovessero mandare ambasciatori ad Annibale e che senza por tempo in mezzo si tentasse anche quella speranza: entrambe le imprese potevano ragionevolmente dare affidamento di riuscita. Altri erano d'opinione che le circostanze non permettessero tali piani e consigliavano piuttosto di fortificare la città e prepararsi all'assedio: molte occasioni si sarebbero presentate spontaneamente purché fossero concordi. Nello stesso tempo ritenevano che si dovesse deliberare intorno alla pace e fare approcci per sapere a quali condizioni essa potesse essere conclusa. Dopo molte discussioni decisero di attuare contemporaneamente tutti i piani suddetti.

10. – Non appena la decisione fu presa, i messaggeri che dovevano partire per l'Italia si diressero immediatamente al porto, il comandante della flotta alle navi, gli altri provvidero alla difesa della città e ciascuno si occupò assiduamente dell'incarico affidatogli.

Scipione essendo ormai l'esercito carico di preda, poiché nessuno opponeva resistenza ai suoi assalti, decise di mandare la maggior parte del bottino nell'antico accampamento, mentre egli stesso con l'esercito cosí alleggerito avrebbe occupato gli alloggiamenti presso Tunisi e si sarebbe accampato in cospetto di Cartagine: pensava che in questo modo avrebbe atterrito piú facilmente i nemici. I Cartaginesi dopo pochi giorni ebbero pronte sulle navi le ciurme e le vettovaglie e si prepararono a mettere le navi in mare e ad eseguire tutto quanto era necessario. Scipio-

(1) Secondo Livio XXX, 6 le forze navali che assediavano Utica erano divise in due parti: una si teneva piú al largo e non usava cautela sufficiente; l'altra, piú vicina alla città e costantemente pronta al combattimento, era in quel momento presidiata da forze scarse, perché i Romani non si attendevano l'attacco da parte del nemico esausto.

ne arrivò a Tunisi e la occupò in seguito alla fuga dei difensori. Tunisi dista da Cartagine circa centoventi stadi e si vede da quasi tutta la città; come già abbiamo detto (1) è in posizione forte sia per natura, sia per opere artificiali. Quando i Romani avevano da poco posto il campo, i Cartaginesi salparono con le navi diretti ad Utica (2). Publio, visto che i nemici salpavano e temendo per la sua flotta, poiché l'attacco era del tutto impreveduto e non si era presa nessuna precauzione, ne fu turbato; tolse il campo e invertì la marcia per accorrere in soccorso dei suoi. Trovò le navi corazzate pronte ad issare e ad accostare le macchine e nel complesso allestite di tutto punto per l'assedio, ma affatto impreparate per la battaglia navale. La flotta nemica ormai da tutto l'inverno faceva preparativi a questo scopo, perciò egli rinunciò ad uscire per il combattimento navale, ma fece ormeggiare le navi corazzate, dispose intorno a queste quelle da trasporto (3) su una linea di tre o quattro imbarcazioni, poi fece togliere le vele e le antenne e fissò saldamente fra loro le navi, lasciando una breve distanza attraverso la quale le imbarcazioni minori a remi potessero passare comodamente innanzi e indietro.

TOLEMEO FILOPATORE

11-12 – *Frammenti sulle dissolutezze del re Tolemeo Filopatore.*

---

(1) Cfr. I, 30 e 73.

(2) Secondo APPIANO, l.c., i Cartaginesi inviarono cento navi al comando di Amilcare.

(3) In battaglia normalmente le navi da guerra venivano disposte tutt'intorno a quelle da carico.

FRAMMENTI DEL LIBRO XV

FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA

1. – Quando i Cartaginesi catturarono le navi da carico romane (1) (203 - 202 a. C.) e si impadronirono di una grande quantità di vettovaglie, Scipione ne fu molto afflitto perché era stato privato dei rifornimenti, mentre i nemici si trovavano a disporre abbondantemente del necessario; ancor più gli dispiaceva che essi avessero trasgredito i giuramenti e violato la tregua e che la guerra ricominciasse. Mandò perciò subito a Cartagine gli ambasciatori Lucio Sergio, Lucio Bebio e Lucio Fabio a discutere dell'accaduto e a informare insieme il popolo che i Romani avevano ratificato la tregua: Scipione aveva infatti ricevuto da poco un messaggio che gli confermava questa notizia. Gli ambasciatori, arrivati a Cartagine, furono condotti prima davanti all'assemblea poi alla presenza del popolo e parlarono con grande franchezza degli avvenimenti. Prima di tutto essi ricordarono che gli ambasciatori cartaginesi, giunti a Tunisi presso Scipione e ricevuti nel consiglio, non solo avevano abbracciato le statue degli dèi e si erano prostrati a terra come è uso presso gli altri uomini, ma si erano umiliati al punto da inginocchiarsi a baciare vilmente i piedi ai membri del consiglio, quindi, levatisi, si erano accusati di aver violato i patti precedentemente conclusi fra Romani e Cartaginesi. Sapevano, avevano detto, che i Romani avrebbero avuto ragione di punirli, ma in nome della comune condizione umana li pregavano di non sottoporli a castighi estremi. La nobiltà d'animo dei Romani sarebbe apparsa maggiore in confronto alla loro stoltezza. Il comandante romano, essi aggiunsero, e i membri del consiglio che avevano partecipato a quella seduta, memori di tutto ciò, si domandavano stupiti con quali speranze i Cartaginesi avessero osato trasgredire i giuramenti e i patti. Evidentemen-

(1) Il fatto cui qui si accenna, e che doveva essere raccontato nella prima parte, perduta, di questo libro, è esposto da LIVIO XXX, 19, da APPIANO *Lib.* 34 e da altri: duecento navi romane cariche di rifornimenti per l'esercito, gettate dalla tempesta sulla spiaggia africana, erano state catturate dai Cartaginesi.

te essi confidavano in Annibale e nelle sue truppe e per questa ragione si erano fatti audaci, ma la loro speranza era assurda: ognuno sapeva infatti che da due anni, dopo essersi ritirati dal resto dell'Italia, Annibale e i suoi si erano rifugiati sul Promontorio Lacinio e vi erano quasi assediati e che anche ora erano arrivati in Africa scampando a stento ai Romani. "Se pure essi fossero giunti dopo aver vinto i Romani in Italia, per combattere contro di noi che già vi abbiamo superato in due battaglie successive, avreste ad ogni modo ragione di essere incerti del futuro e di non sentirvi sicuri della vittoria, anzi di temere una nuova sconfitta. Ma se sarete vinti quali dèi invocherete? Con quali argomenti susciterete la compassione dei vincitori per le vostre disgrazie? La vostra empietà e stoltezza vi priveranno di ogni speranza nella misericordia divina e umana."

2. – Dopo aver tenuto il loro discorso gli ambasciatori si ritirarono. Tra i Cartaginesi pochi incitarono a non violare gli accordi, ma i piú sia dei cittadini sia dei consiglieri sopportavano a malincuore le imposizioni contenute nei patti ed erano irritati per la franchezza degli ambasciatori; inoltre non volevano assolutamente rinunciare alle navi catturate e alle vettovaglie trasportate su di esse. Quanto al resto, nutrivano grandi speranze di poter riuscire vittoriosi per mezzo di Annibale e delle sue truppe. Prevalse dunque il partito di rimandare senza risposta gli ambasciatori; i cittadini che ad ogni costo volevano riprendere le ostilità concordemente ricorsero a questo mezzo. Dissero che bisognava provvedere affinché gli ambasciatori fossero riaccompagnati incolumi al loro accampamento e a questo scopo fecero allestire due triremi che li accompagnassero; al capitano Asdrubale inviarono l'ordine di preparare non lontano dal campo romano alcune imbarcazioni le quali, quando le navi di scorta fossero tornate indietro, assalissero e facessero affondare l'imbarcazione degli ambasciatori. La flotta cartaginese era ormeggiata non lontana da Utica. Mandati questi ordini ad Asdrubale, fecero accompagnare i Romani, dopo aver avvertito i comandanti delle triremi che, dopo aver superato il fiume Macara (1), lasciassero i Romani e tornassero indietro: da quel punto infatti

(1) L'attuale Mejerda, cfr. I, 75.

si poteva vedere l'accampamento nemico. Le navi di scorta, superato il fiume suddetto, salutarono i Romani e invertirono la rotta. Lucio non sospettò nessun atto ostile da parte dei nemici, soltanto pensò che gli accompagnatori non fossero stati molto cortesi e se ne risentí alquanto.

Appena furono soli, i Romani vennero attaccati da tre triremi cartaginesi, che non riuscirono però a colpire la quinqueremi degli ambasciatori, molto veloce nei movimenti, né a salire sopra coperta perché i Romani si difesero valorosamente. Combattendo però di fronte e tutto intorno, ferirono i marinai e molti ne uccisero finché i Romani, avendo visto che alcuni loro compagni venuti presso la costa per foraggiare accorrevano in loro aiuto, spinsero la nave a terra. In tale manovra perí la maggior parte dei marinai, ma gli ambasciatori insperatamente si salvarono.

3. – Dopo questi avvenimenti la guerra ricominciò piú feroce e accanita di prima; i Romani, indignati per il tradimento, cercarono con ogni mezzo di superare i Cartaginesi; questi, consapevoli del fallo commesso, erano pronti a tutto pur di non cadere in mano dei nemici. Cosí stando le cose, non c'era che decidere la situazione con una battaglia campale. Non solo in Italia e in Africa ma anche in Spagna, in Sicilia e in Sardegna tutti erano ansiosi e incerti in attesa degli avvenimenti. A questo punto Annibale, che mancava di forze di cavalleria, mandò un messaggero al numida Ticheo, familiare di Siface, che aveva fama di disporre dei cavalieri piú bellicosi di tutta l'Africa, esortandolo a venire in suo aiuto e a partecipare al combattimento ben sapendo che, se i Cartaginesi fossero riusciti vincitori, egli avrebbe potuto conservare il suo dominio, ma se avessero vinto i Romani, a causa dell'ambizione di Massinissa avrebbe corso persino pericolo di vita. Ticheo si lasciò convincere da questi argomenti e venne in aiuto di Annibale con duemila cavalieri.

4. – Scipione, presi i provvedimenti per difendere la flotta, lasciò presso di essa il suo luogotenente Bebio, e partí alla conquista delle città: non volle piú accettare alcuna resa volontaria, ma le espugnò tutte con la forza e ne fece schiavi gli abitanti, dimostrando cosí l'indi-

gnazione che provava verso i nemici in seguito al tradimento dei Cartaginesi. Sollecitò poi con frequenti messaggi Massinissa, informandolo che i Cartaginesi avevano violato la tregua ed esortandolo a raccogliere un esercito più numeroso possibile e a unirsi con lui al più presto. Massinissa, come ho detto sopra, non appena era stata conclusa la tregua era partito con le sue truppe, accompagnato da dieci compagnie romane di fanti e cavalieri e da ambasciatori assegnatigli dal comandante, per ricuperare il regno avito e conquistare inoltre, con l'aiuto delle forze romane, anche quello di Siface: egli riuscì ad attuare questo suo disegno.

Circa nello stesso tempo approdarono all'accampamento navale dei Romani gli ambasciatori reduci da Roma. Bebio inviò immediatamente i Latini a Scipione e trattenne invece i Cartaginesi. Questi, già scoraggiati, si ritennero ora nel più grave pericolo: informati dell'empietà compiuta dai loro compatrioti a danno degli ambasciatori romani, pensavano di doverne subire senz'altro le vendette. Scipione, quando seppe dai messaggeri che il Senato e il popolo avevano ratificato di buon grado i patti da lui conclusi coi Cartaginesi ed erano pronti ad accondiscendere ad ogni sua richiesta, ne fu molto lieto e ordinò a Bebio di rimandare in patria con tutti gli onori gli ambasciatori cartaginesi. Questa sua decisione mi sembra molto nobile e saggia: sapendo infatti come la sua patria tenesse nel massimo conto il rispetto per gli ambasciatori, non considerò che cosa meritassero i Cartaginesi, ma quale fosse il dovere dei Romani. Raffrenò dunque la sua ira e la sua indignazione per l'accaduto e, come insegna il proverbio, fece di tutto per rispettare i saggi costumi tramandati dai padri. In questo modo scoraggiò tutti i Cartaginesi e persino Annibale, dimostrando che la sua nobiltà era maggiore della loro stoltezza.

5. – I Cartaginesi quando videro che le loro città venivano devastate, inviarono messaggeri ad Annibale, pregandolo di non indugiare, ma di attaccare i nemici e di decidere la situazione con le armi. Egli, udita l'ambasciata, rispose ai messaggeri di badare al resto, ma di non occuparsi del combattimento, che egli stesso avrebbe deciso quando se ne fosse presentata l'opportunità. Qualche giorno dopo partì da Adrumeto, avanzò per un tratto e si

accampò presso Zama, città situata a occidente di Cartagine, e distante da questa cinque giorni di cammino. Da qui inviò tre esploratori, per sapere dove fosse accampato il console romano e come amministrasse le faccende del campo. Scipione quando questi esploratori, catturati, furono condotti alla sua presenza, non li punì come sogliono fare in tali occasioni gli altri comandanti, ma scelse un tribuno che li accompagnasse e mostrasse loro benevolmente quanto avveniva nell'accampamento. Quindi domandò loro se il tribuno avesse illustrato esattamente ogni cosa; e avendo essi risposto affermativamente, li rifornì dei mezzi per il viaggio, assegnò loro una scorta e li licenziò con l'ordine di riferire esattamente ad Annibale ciò che avevano veduto. Quando gli esploratori furono ritornati al campo cartaginese, Annibale ammirò la nobiltà d'animo e il coraggio di Scipione e gli venne, non so come (1), il desiderio di abboccarsi con lui. Gli inviò dunque un araldo per dirgli che voleva parlargli e iniziare trattative con i Romani. Scipione, udito il messaggio, acconsentì alle richieste e dichiarò che gli avrebbe mandato un suo incaricato per informarlo del luogo e del tempo dell'incontro. L'araldo ritornò con questo messaggio all'accampamento cartaginese, il giorno dopo arrivò Massinissa con seimila fanti e circa quattromila cavalieri. Publio lo accolse benevolmente e si rallegrò con lui perché egli aveva assoggettato anche il regno di Siface, quindi partì e si accampò nei pressi della città di Naraggara, in una posizione opportuna sotto ogni punto di vista e che oltre al resto offriva la possibilità di rifornirsi d'acqua a un tiro di freccia.

6. – Da lì mandò messaggeri al capitano dei Cartaginesi, dicendosi pronto a venire a colloquio con lui. Udito ciò anche Annibale partì e avvicinò il suo esercito fino a una distanza di trenta stadi da quello romano, si accampò su un'altura adatta da ogni punto di vista ma un po' lontana dalla fonte, di modo che solo con molto disagio i soldati potevano rifornirsi d'acqua. L'indomani entrambi i comandanti uscirono dal loro accampamento con pochi cavalieri quindi, lasciati anche questi, si incontrarono a

(1) Secondo Livio XXX, 29 Annibale sperava di ottenere dai Romani condizioni più favorevoli se avesse concluso la pace mentre le sue forze erano intatte.

mezza strada, ciascuno con un interprete. Annibale offrí la destra a Scipione e cominciò a parlare dicendo che la cosa migliore sarebbe stata che né i Romani avessero mai aspirato ai territori fuori d'Italia, né i Cartaginesi a quelli fuori dall'Africa: i dominî di entrambi sarebbero infatti stati ad ogni modo abbastanza vasti e circoscritti dalla natura stessa. "Poiché invece venimmo a combattimento prima per il dominio della Sicilia, poi per quello della Spagna e infine, non sufficientemente ammaestrati dalla fortuna, siamo arrivati a tal punto che voi in passato e noi attualmente corriamo pericolo per la salvezza stessa della patria, non ci rimane se non porre termine, con l'aiuto degli dèi, alla presente contesa. Io sono pronto, perché ho imparato attraverso la mia personale esperienza come la fortuna sia mutevole e favorisca ora l'uno ora l'altro, trattando gli uomini come fanciulli.

7. – "Temo però che tu, o Scipione, sia perché sei troppo giovane, sia perché ogni cosa è riuscita finora secondo i tuoi desideri tanto in Spagna che in Africa, e non hai ancora provato alcun rovescio della fortuna, non ti lascierai convincere dalle mie parole, per quanto degne di fede. Considera dunque, in base a quanto io ora ti dirò, quale sia il corso delle vicende umane: non ricorrerò a esempi del passato, ma a fatti dei nostri giorni. Io sono quell'Annibale che dopo la battaglia di Canne fui signore di quasi tutta l'Italia, che poco tempo dopo mi avvicinai alla stessa Roma e dopo aver posto il campo a quaranta stadi di distanza dalla città fui arbitro della vostra vita e della vostra patria: ora mi trovo in Africa, ridotto a trattare, con te che sei Romano, della salvezza mia e dei Cartaginesi. Ti esorto dunque a considerare tutto questo e a non insuperbire, ma a provvedere da uomo nelle presenti circostanze: cioè a scegliere sempre fra i beni il maggiore, fra i mali il minore. Chi, essendo prudente, vorrebbe affrontare un pericolo quale quello che ora ti sovrasta? Se sarai vincitore in questa battaglia non potrai accrescere di molto la fama tua, né quella della patria; se sarai vinto distruggerai il frutto di tutte le tue nobili e splendide imprese precedenti. Ecco dunque le mie proposte: i Romani conservino tutte le regioni precedentemente oggetto di discordia, cioè la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e i Cartaginesi non muovano piú guerra per questi possedimenti; si tengano inoltre le altre

isole che si trovano fra l'Italia e l'Africa. Sono convinto che queste condizioni daranno ai Cartaginesi la massima sicurezza per l'avvenire e saranno gloriose per te e per tutti i Romani".

8. – Così parlò Annibale; Scipione rispose: "Non i Romani, bensì i Cartaginesi diedero inizio alla guerra per la Sicilia e la Spagna, come tu, o Annibale, sai benissimo. Anche gli dèi lo attestano, avendo concesso la vittoria non a coloro che hanno dato inizio alle ostilità, ma a chi ha combattuto per difendersi. Io considero più di ogni altro il mutare della fortuna e tengo calcolo per quanto è possibile della condizione umana. Se prima che i Romani passassero in Africa tu ti fossi spontaneamente allontanato dall'Italia avendo offerto queste condizioni di pace, le tue richieste sarebbero state senz'altro soddisfatte. Ma tu sei venuto via dall'Italia contro tua voglia, mentre noi, passati in Africa, siamo vincitori sul campo, cioè le condizioni sono di gran lunga mutate. Soprattutto poi eravamo già venuti a un patto: i tuoi concittadini ce ne avevano supplicati dopo essere stati sconfitti e noi facemmo delle proposte nelle quali, oltre a ciò che tu offri ora, era scritto che i Cartaginesi restituissero i prigionieri senza riscatto, rinunciassero alle navi corazzate, pagassero cinquemila talenti, consegnassero ostaggi a garanzia dei patti. Dopo aver stipulato questi accordi inviammo ambasciatori al Senato e al popolo, noi per dichiarare il nostro assenso alle condizioni scritte, i Cartaginesi per implorare che esse fossero ratificate. Il Senato acconsentì, il popolo accettò le condizioni; i Cartaginesi dopo avere ottenuto quanto avevano richiesto, violarono i patti e ci tradirono. Che cosa resta da fare? Mettiti al mio posto e parla: dobbiamo togliere le più gravi delle condizioni imposte, affinché i Cartaginesi, premiati per la loro empietà, insegnino ai posteri a tradire sempre i benefattori o, avendo conseguito quanto ci chiedono, ce ne siano grati? Dopo avere ottenuto attraverso le suppliche ciò che domandavano, non appena poterono sperare un poco in te, subito ci hanno trattati da nemici. Così stando le cose, potremo proporre al popolo una nuova tregua se aggiungeremo alle precedenti qualche clausola più grave, ma se dobbiamo rendere più lievi i patti già stabiliti, non è neppure il caso di fare la proposta. Che cosa voglio concludere dunque? Che dovete consegnarci a discrezione voi

stessi e la vostra patria, oppure dovete vincerci in combattimento".

9. – Dopo aver cosí discusso, Annibale e Scipione si separarono senza essere giunti ad alcuna conclusione. L'indomani sul far del giorno condussero fuori entrambi le loro truppe e si prepararono a combattere, i Cartaginesi per la loro salvezza e il possesso dell'Africa, i Romani per la signoria universale. Chi non si commuoverà al racconto di avvenimenti di tanta importanza? Non sarebbe facile trovare truppe piú agguerrite o comandanti piú fortunati e meglio esercitati nelle belliche imprese, né premi maggiori di quelli che la sorte offriva a quei combattenti: chi fosse riuscito vincitore, infatti, non avrebbe dominato soltanto sull'Africa o sull'Europa, ma su ogni altra parte della terra abitata della quale abbiamo avuto occasione di parlare nelle nostre *Storie*: cosí accadde in realtà poco dopo. Scipione fece schierare le sue truppe in questo modo: per primi gli astati e le loro insegne disposte a intervalli, dietro a questi i príncipi non negli spazi corrispondenti agli intervalli delle prime file, come è costume dei Romani, ma, in considerazione del gran numero di elefanti dei quali disponevano i nemici (1), dietro gli uomini delle prime file a una certa distanza; ultimi dispose i triari. All'ala sinistra schierò Caio Lelio con i cavalieri italici, alla destra Massinissa con tutti i Numidi a lui soggetti. Riempí gli intervalli delle prime file con le coorti dei veliti, ai quali ordinò di attaccare battaglia e, qualora dovessero cedere all'impeto degli elefanti, di ritirarsi, alcuni attraverso gli intervalli disposti a linea retta attraverso tutto l'esercito, altri, nel caso che fossero sopraffatti da piú parti, rifugiandosi ai lati presso le insegne.

10. – Fatti questi preparativi, Scipione passò fra le truppe incitandole con brevi parole adatte alle circostanze. Esortò cioè i soldati a ricordarsi dei combattimenti passati e ad essere valorosi, degni di loro stessi e della loro patria, tenendo ben presente che, se avessero vinto i nemici, sarebbero stati saldamente padroni di tutta l'Africa e soprat-

(1) Egli fece cioè in modo che gli elefanti potessero passare senza arrecar danno negli intervalli fra le file romane.

tutto avrebbero acquistato per se stessi e per la loro patria incontrastato potere su tutta la terra abitata. Se il combattimento avesse avuto esito sfavorevole, coloro che fossero morti da valorosi combattendo per la patria avrebbero avuto il piú nobile fregio sepolcrale, quanti invece si fossero salvati con la fuga avrebbero trascinato il resto della loro vita nel modo piú compassionevole e turpe. Nessuna località dell'Africa poteva infatti garantire la sicurezza ai fuggiaschi; qualora fossero caduti nelle mani dei Cartaginesi, non era difficile immaginare che cosa sarebbe loro accaduto. "Vi auguro di non doverne fare la prova. Poiché dunque la fortuna ci ha offerto i maggiori premi in entrambi i casi, non saremmo i piú stolti e ignobili fra gli uomini se trascurassimo i piú grandi beni e scegliessimo i peggiori dei mali per amore alla vita?" Infine li incitò a considerare due sole possibilità nell'avanzare contro i nemici, "quella di vincere e quella di morire. Soltanto chi parte da tali presunzioni, vince senz'altro gli avversari, poiché va in battaglia disperando della vita".

11. – Queste esortazioni Scipione rivolse ai suoi soldati. Annibale dispose dinanzi alle truppe gli elefanti che erano piú di ottanta, schierò i mercenari in numero di dodicimila, Liguri, Galli, Baleari e Mauritani. Dietro a questi dispose gli indigeni africani e cartaginesi e in ultimo, a distanza di oltre uno stadio dalle schiere che avevano dinanzi, i soldati venuti con lui. Rafforzò le ali per mezzo della cavalleria, disponendo a sinistra gli alleati numidi, a destra la cavalleria cartaginese. Ordinò che ciascun comandante arringasse i propri soldati dimostrando come ogni speranza di vittoria fosse riposta in Annibale e nelle truppe che lo seguivano. Ai Cartaginesi fece enumerare quanto sarebbe avvenuto alle loro mogli e ai loro figli se la battaglia avesse avuto esito infausto. I comandanti eseguirono gli ordini ricevuti; Annibale passando fra le file dei suoi soldati li esortò vivamente a ricordarsi dei diciassette anni di servizio comune, delle molte battaglie combattute contro i Romani, in seguito alle quali, riusciti sempre vincitori, non avevano lasciato agli avversari nessuna speranza di vittoria. Soprattutto, oltre ai molti combattimenti minori e agli innumerevoli successi riportati, li invitò a ricordarsi della battaglia combattuta presso la Trebbia contro il padre del comandante romano che era allora schierato contro di

loro (1), della battaglia combattuta in Etruria (2) contro Flaminio e di quella avvenuta a Canne contro Emilio (3): esse non potevano assolutamente essere messe a confronto con il combattimento imminente né per il numero, né per il valore dei soldati impegnati. Nel dire questo invitò i suoi a rivolgere lo sguardo allo schieramento dei nemici: gli attuali avversari erano di gran lunga inferiori per numero a quelli di allora e quanto al valore, non si poteva neppure istituire un paragone. Quelli, ancora invitti, combattevano contro i Cartaginesi per la prima volta, questi erano i discendenti o i miseri resti delle forze che essi avevano vinto e più volte messo in fuga in Italia. Non dovevano dunque annullare la splendida fama diffusa sul loro conto e su quello del loro comandante, ma combattere valorosamente, sí da confermare la nomea di invincibilità della quale godevano. I due comandanti arringarono dunque in questo modo i loro soldati.

12. – Quando ogni cosa fu pronta per il combattimento, mentre già da tempo la cavalleria dei Numidi aveva cominciato le scaramucce, Annibale ordinò ai condottieri degli elefanti di assalire i nemici. Non appena cominciarono a sonare da ogni parte i corni e le trombe, alcuni elefanti spaventati indietreggiarono fra i Numidi ausiliarii dei Cartaginesi: l'ala sinistra dei Cartaginesi rimase allora scoperta in seguito all'attacco dei 'soldati di Massinissa. Gli altri elefanti investirono i veliti romani nello spazio compreso fra le schiere e subirono gravi danni, provocandone a loro volta parecchi agli avversari, finché, spaventati, in parte capitarono fra gli intervalli delle file senza pericolo dei Romani grazie alla previdenza del comandante (4), in parte fuggendo verso il lato destro, colpiti dai giavellotti dei cavalieri, uscirono in una località appartata, fuori dello schieramento. Lelio contemporaneamente attaccò i cavalieri cartaginesi e li costrinse a fuggire in disordine; incalzò quindi arditamente i fuggiaschi e lo stesso fece Massinissa. A questo punto le due falangi avanzarono

(1) Cfr. III, 72 ss.
(2) Cfr. III, 83 ss.
(3) Cfr. III, 107 ss.
(4) Il quale (cfr. cap. 9) aveva fatto disporre i manipoli uno dietro l'altro invece che alternati, appunto perché gli elefanti potessero passare fra le file, senza recar danno.

lentamente e a passo grave l'una contro l'altra, eccettuati i soldati venuti con Annibale dall'Italia i quali rimasero nella posizione occupata fin da principio (1). Quando furono vicini, i Romani secondo l'uso patrio attaccarono gli avversari levando alte grida e battendo con le spade contro gli scudi mentre i mercenari cartaginesi lanciavano urla indistinte e confuse, poiché, per dirla col poeta, non erano della stessa stirpe né parlavano la stessa lingua, ma "diverse erano le loro favelle e vari i nomi" (2), che abbiamo enumerato poco piú sopra.

13. – Si combatteva esclusivamente da vicino e a corpo a corpo, perché i soldati non usavano lance, ma spade; dapprincipio i mercenari erano superiori per abilità e coraggio e riuscirono a ferire molti Romani, piú tardi i Romani fecero notevoli progressi fidando nella superiorità dello schieramento e dell'armamento. I Romani inoltre erano seguiti ed esortati dalle forze schierate alle loro spalle, mentre i Cartaginesi non si avvicinavano a soccorso dei mercenari, ma stavano fermi, ormai scoraggiati; infine i barbari ripiegarono e ritenendosi apertamente abbandonati dai loro compagni, nel ritirarsi attaccarono i soldati alle loro spalle e ne fecero strage. Ciò costrinse molti Cartaginesi a morire combattendo da forti, perché contrariamente ai loro desideri, attaccati dai mercenari, si trovarono a lottare contemporaneamente contro i loro alleati e contro i Romani. Combattendo disperatamente in circostanze cosí insolite, uccisero parecchi mercenari e parecchi Romani. Cosí con il loro attacco essi gettarono lo scompiglio fra i manipoli degli astati; allora i comandanti dei príncipi, resisi conto di ciò che accadeva, opposero le loro file. La maggior parte dei mercenari e dei Cartaginesi fu fatta a pezzi, un po' dai compagni, un po' dagli astati romani. Annibale non lasciò che i superstiti fuggiaschi si mescolassero alle sue file, ma comandò ai soldati del secondo ordine di tendere innanzi le lance e non permettere che si avvicinassero. Cosí essi furono costretti a ritirarsi alle ali e nello spazio ad esse contiguo.

14. – Lo spazio compreso fra i due eserciti era pieno di sangue, di strage, di cadaveri: questo ingombro provocò

(1) Come riserva, poiché erano considerate le forze migliori.
(2) Cfr. Om. Il. IV, 437.

grave imbarazzo al comandante romano. Il terreno era reso sdrucciolevole dai corpi sanguinanti e ammonticchiati, mentre le armi gettate a caso qua e là rendevano difficile il passaggio ai soldati disposti in file ordinate. Scipione fece allora trasportare i feriti dietro all'esercito, fece richiamare con il segnale delle trombe gli astati che si erano gettati all'inseguimento, dispose i suoi uomini contro il centro nemico, addensò i príncipi e i triari alle due ali e ordinò di avanzare fra i cadaveri. Quando, superati gli ostacoli, gli altri soldati furono sulla stessa linea degli astati, le due falangi cozzarono con grandissimo impeto. Esse erano su per giú pari nel numero (1), nell'entusiasmo, nel valore e nell'armamento: poiché inoltre da entrambe le parti gli uomini morivano ostinatamente al loro posto di combattimento, l'esito della lotta rimase a lungo indeciso, finché le forze di Massinissa e di Lelio, reduci dall'inseguimento della cavalleria, non subentrarono proprio al momento opportuno. Quando esse attaccarono le forze di Annibale alle spalle, la maggior parte dei soldati fu fatta a pezzi sul campo; dei pochi che presero la fuga, pochissimi riuscirono a scampare, poiché erano incalzati dai cavalieri su un terreno pianeggiante. Morirono oltre millecinquecento Romani (2) e piú di ventimila Cartaginesi; un numero non molto inferiore di Cartaginesi fu preso prigioniero.

15. – Cosí ebbe termine la battaglia definitiva che, combattuta dai comandanti soprannominati, assegnò ai Romani il dominio universale. Dopo il combattimento Scipione inseguí i Cartaginesi, ne saccheggiò il campo, poi ritornò nei suoi alloggiamenti. Annibale fuggendo senza sosta con pochi cavalieri arrivò sano e salvo ad Adrumeto, dopo aver fatto durante il combattimento tutto il possibile, come si conveniva a un buon comandante già esperto di molte battaglie. Prima di tutto egli si era abboccato col duce avversario e aveva tentato con tutti i mezzi di venire a un accordo: cosí si comporta chi, pur consapevole dei successi precedenti, non si fida della fortuna e sa tener calcolo

(1) A detta di Livio i Romani erano piú numerosi; inoltre essi avevano messo in fuga gli elefanti e la cavalleria nemica.

(2) Livio (XXX, 35) aggiunge che i Romani si impadronirono di centotrenta insegne e di undici elefanti.

degli imprevisti che possono accadere in battaglia. Venuto quindi a combattimento, si comportò come meglio non avrebbe potuto contro i Romani, dato l'armamento dei suoi soldati. È difficile infatti rompere lo schieramento delle truppe romane, perché sempre i manipoli piú vicini si rivolgono là dove incombe il pericolo. L'armamento li rende sicuri e coraggiosi; lo scudo è molto grande, le spade resistenti ai colpi, di modo che è veramente difficile vincerli.

16. – Tuttavia al momento opportuno Annibale adottò contro ognuno di questi mezzi avversari provvedimenti quali non se ne sarebbero potuti trovare di migliori. Egli aveva preparato un gran numero di elefanti e li aveva posti davanti all'esercito per sconvolgere e sfondare le linee degli avversari; aveva disposto in prima fila i mercenari e dopo questi i Cartaginesi in modo da stancare fisicamente e indebolire i nemici, costringerli a ottundere le spade per la gravità della strage e obbligare i Cartaginesi che erano nel mezzo a star saldi e combattere come è detto nel verso di Omero: "perché ognuno combatta per necessità anche se non vuole (1)". Infine egli aveva fatto fermare a una certa distanza i soldati piú forti e combattivi perché, vedendo da lontano gli avvenimenti ed essendo a loro volta intatti di corpo e di animo, al momento del bisogno potessero intervenire e mettere a profitto tutto il loro valore. Se dopo aver fatto tutto quanto era in suo potere per vincere, egli fu sconfitto mentre fino a quel momento era rimasto invincibile, bisogna concedergli indulgenza, perché talvolta, la sorte è ostile ai tentativi degli uomini valorosi e talora, come dice il proverbio, "un valoroso può incontrarne un altro piú forte di lui": ciò accadde in quell'occasione ad Annibale (2).

---

(1) ILIADE IV, 297-300. I Cartaginesi erano considerati i piú vili, sia perché erano stati assoldati da poco, sia perché erano intimiditi dalle sconfitte subite e dal pericolo che incombeva sulla loro patria; Annibale riponeva invece la massima fiducia nei veterani venuti con lui dall'Italia.

(2) Attraverso la narrazione di Livio (XXX, 36) si può integrare il mutilo testo polibiano: i Cartaginesi, per incitamento di Annibale, mandano ai Romani messaggeri con la richiesta di pace; Scipione, dopo aver inviato a Roma Lelio ad annunziare la vittoria, si dirige verso Cartagine e incontra la nave degli ambasciatori; ritorna a Utica, dopo aver vinto Vermina, figlio di Siface, che si recava in aiuto di Cartagine con forze di cavalleria e qui concede udienza agli ambasciatori cartaginesi.

17. – Gli atti insoliti, quando sembrano suggeriti dalla gravità delle sciagure, suscitano la compassione di chi li vede e ne sente parlare, poiché la novità commuove tutti; quando però essi sono compiuti ipocritamente e a bella posta per suscitare compassione, suscitano invece indignazione ed odio. Ciò accadde allora agli ambasciatori cartaginesi. Scipione dichiarò loro con brevi parole che non si sentiva in dovere di compiere alcun atto benevolo nei loro riguardi, dal momento che spontaneamente essi confessavano di essere stati i primi a muovere guerra ai Romani, assoggettando, contrariamente ai patti, la città di Sagunto; anche di recente si erano comportati da traditori, violando i giuramenti e i patti scritti. Tuttavia i Romani per rispetto di se stessi, della fortuna e delle vicende umane, avevano deciso di trattarli benignamente e con generosità, come anch'essi avrebbero potuto giudicare considerando senza parzialità la situazione presente. Infatti essi non dovevano giudicare gravose le imposizioni alle quali i Romani li avrebbero sottoposti; piuttosto dovevano considerare inaspettata qualsiasi concessione fosse stata loro fatta generosamente, dal momento che la sorte li aveva consegnati nelle mani dei nemici dopo che con la loro empietà avevano annullato qualsiasi possibilità di compassione e di perdono nei loro riguardi. Dopo aver detto questo enumerò i benefici loro concessi e le condizioni loro imposte.

18. – Le principali clausole del trattato erano le seguenti: i Cartaginesi conservassero in Africa le città che possedevano prima di muovere l'ultima guerra ai Romani, il territorio, il bestiame, gli schiavi e ogni altro loro bene. Da quel giorno i Cartaginesi non avrebbero ricevuto nessuna offesa, avrebbero potuto amministrarsi secondo le loro leggi e i loro costumi, liberi da presidî stranieri. Queste erano le condizioni favorevoli; contrarie ai Cartaginesi erano invece le seguenti: i Cartaginesi restituissero ai Romani i prigionieri, gli schiavi catturati durante tutta la guerra, rendessero tutto ciò di cui si erano impadroniti ingiustamente durante la tregua, consegnassero tutte le navi da guerra eccettuate dieci triremi e tutti gli elefanti. Non muovessero guerra ad alcun popolo fuori dell'Africa e in Africa senza il permesso dei Romani; restituissero a Massinissa case, territori, città e qualsiasi oggetto fosse apparte-

nuto a lui o ai suoi antenati entro limiti che sarebbero stati loro indicati; vettovagliassero l'esercito per tre mesi e pagassero il soldo alle milizie finché fosse giunta da Roma qualche risposta relativa al trattato; pagassero diecimila talenti d'argento in cinquant'anni, versando duecento talenti euboici ogni anno; fornissero ostaggi a garanzia dei patti in numero di cento, scelti dal comandante romano fra i giovani di non meno di quattordici e non più di trent'anni.

19. – Il comandante romano fece queste proposte agli ambasciatori, i quali dopo averle udite si affrettarono a riferirle in patria. Si dice che in questa occasione, mentre un membro del Senato esponeva la sua opposizione ai patti e aveva già cominciato a parlare, Annibale si sia fatto avanti e lo abbia trascinato giú dalla tribuna. I presenti si mostrarono indignati di questo atto contrario ad ogni consuetudine ed allora Annibale, a quanto si racconta, si alzò di nuovo, riconobbe di aver sbagliato e domandò indulgenza se agiva contrariamente alle usanze; si era allontanato dalla patria a nove anni e vi era ritornato a oltre quarantacinque. Lo scusassero dunque se violava le consuetudini e apprezzassero piuttosto la sua sincera partecipazione ai dolori della patria; aveva infatti agito sconsideratamente solo sotto l'impulso del dolore. Gli era sembrato strano e del tutto incomprensibile che un Cartaginese consapevole di quanto era stato deliberato a danno dei Romani sia in pubblico che in privato, non si prostrasse a ringraziare la fortuna perché, essendo Cartagine in potere dei Romani, venivano offerti patti di pace cosí benigni. Se qualche giorno prima qualcuno avesse chiesto ai Cartaginesi quale sorte pensassero di dover subire ove i Romani si fossero impadroniti della loro patria, neppure avrebbero osato aprir bocca: tali sciagure si sarebbero presentate alla loro immaginazione. Non dovevano dunque discutere, ma accettare concordemente le offerte ricevute, far sacrifici agli dèi e pregarli che il popolo romano sanzionasse le condizioni formulate da Scipione. Il consiglio di Annibale sembrò saggio e conveniente alle circostanze, e si stabilí di concludere il trattato alle condizioni suddette. Subito il Senato mandò ambasciatori ad informare i Romani del suo beneplacito.

VICENDE DI FILIPPO

20. – *Empietà di Antioco e Filippo contro il figlio giovinetto di Tolemeo re d'Egitto, punita però ben presto dai Romani che si impadroniscono dei loro regni.*

21-22-23. – *Filippo si impadronisce a tradimento della città di Cio in Bitinia e suscita contro di sé l'odio dei Rodiesi e degli Etoli.*

24. – *Frammenti slegati su Filippo e i Tasi.*

VICENDE EGIZIANE

25. – Sosibio, falso tutore di Tolemeo (1), aveva fama di essere un ministro scaltro e di antica esperienza, avvezzo al mal fare; si diceva che egli avesse macchinato l'uccisione di Lisimaco, figlio di Tolemeo e di Arsinoe, figlia di Lisimaco, successivamente quella di Maga, figlio di Tolemeo e di Berenice figlia di Maga, e quella di Berenice, madre di Tolemeo Filopatore, come quarta l'uccisione dello spartano Cleomene e per ultima quella di Arsinoe, figlia di Berenice.

Dopo tre o quattro giorni (203 a. C.) fecero costruire un altare nella sala piú vasta della reggia e chiamarono gli scudieri e la guardia del corpo oltre ai comandanti della fanteria e della cavalleria. Quando questi si furono riuniti, Agatocle e Sosibio salirono alla tribuna e prima di tutto annunciarono la morte del re e della regina e proclamarono il lutto pubblico secondo il costume egiziano. Quindi cinsero del diadema il fanciullo e lo proclamarono re; lessero poi un testamento falso nel quale era scritto che il re lasciava tutori di suo figlio Agatocle e Sosibio. Concludendo invitarono i comandanti a essere benevoli verso il fanciullo e a conservargli il regno; introdussero infine due urne d'ar-

(1) Sosibio e Agatocle ai tempi di Tolemeo Filopatore si erano conquistati grandi benemerenze con l'abilità della loro condotta ai tempi della guerra contro Antioco (cfr. V, 63). Dopo la sua morte si fingono tutori di Tolemeo Euergete ancora fanciullo.

gento, affermando che in una erano racchiuse le ossa del re, nell'altra quelle di Arsinoe; la prima conteneva veramente i resti di Tolemeo, la seconda era piena di aromi. Fatto questo celebrarono il funerale. In tale occasione fu a tutti chiara la sorte di Arsinoe (1); resa nota la morte, si cercò come essa fosse avvenuta e poiché nessuna altra notizia si era diffusa e per quanto confusamente si aveva sentore della verità, ognuno si convinse nel suo intimo di quanto era realmente accaduto. Ne seguì presso il popolo un grave turbamento; nessuno faceva parola del re, ma quanto ad Arsinoe, alcuni rievocavano la sua orfanezza, altri le violenze e gli oltraggi che aveva subito nel corso della sua esistenza e inoltre la sua fine disgraziata. Tanto fu il turbamento e lo scoraggiamento generale, che la città risonò tutta di gemiti, pianti, lamenti ininterrotti. A ben considerarle, queste non erano tanto prove della benevolenza verso Arsinoe, quanto piuttosto dell'odio per Agatocle. Costui quando ebbe fatto portare le urne nella reggia, ordinò di deporre il lutto e prima di ogni altra cosa distribuì alle truppe il soldo di due mesi, convinto di poter placare l'odio che la moltitudine nutriva contro di lui saziandone l'avidità di guadagno; costrinse poi i soldati a pronunciare il giuramento che si soleva fare quando si proclamava un re. Licenziò il principale organizzatore dell'assassinio di Arsinoe, Filammone, avendolo proclamato comandante della zona di Cirene e consegnò il fanciullo a Enante e Agatoclea (2). Mandò quindi Pelope figlio di Pelope in Asia presso il re Antioco, per invitarlo a conservargli la sua amicizia e a non violare i patti conclusi con il padre del fanciullo, inviò inoltre Tolemeo figlio di Sosibio presso Filippo, per concludere i preparativi per le nozze e incitarlo a venire in suo soccorso qualora Antioco volesse violare il patto. Elesse inoltre Tolemeo figlio di Agesarco quale ambasciatore ai Romani, senza incaricarlo di un'ambasceria diretta, ma affinché, qualora fosse arrivato in Grecia e si fosse incontrato con i suoi amici e congiunti in quel paese, vi rimanesse. Gli interessava infatti di liberarsi

(1) Arsinoe, figlia di Tolemeo III e sorella e moglie di Tolemeo IV, dopo la morte di questi fu soppressa nascostamente da Agatocle e Sosibio, perché ritenuta pericolosa al partito che aveva tenuto in proprio potere Tolemeo IV e voleva ora dominare incontrastato.

(2) Enante era madre di Agatocle; Agatoclea era una meretrice famosa alla corte di Tolemeo Filopatore.

di tutte le persone autorevoli. Mandò pure l'etolo Scopas a raccogliere mercenari in Grecia, dopo avergli dato una forte somma con la quale potesse pagare anticipatamente il soldo alle milizie. Egli si proponeva due scopi, di rafforzare cioè le sue truppe mercenarie per la guerra contro Antioco e di mandare gli antichi mercenari nelle guarnigioni lontane e nelle colonie, completando invece e rinnovando le guarnigioni di guardia, i custodi della reggia e i soldati di stanza nella città; era convinto che, scelti e arruolati da lui, i nuovi soldati non potessero sentirsi indignati dell'accaduto poiché non ne erano a conoscenza, e che invece, riponendo in lui ogni speranza di salvezza e di successo, sarebbero stati prontamente ubbidienti a ogni suo ordine. Tutto ciò accadde prima del consiglio presso Filippo del quale abbiamo parlato (1), ma l'ordinamento della nostra materia ci ha costretti a riferire prima degli incontri e delle trattative condotte dagli ambasciatori, che non della loro elezione e dell'assegnazione dei singoli incarichi. Agatocle quando si fu liberato degli uomini più illustri ed ebbe frenato l'ira dei soldati con la distribuzione del soldo, riprese ben presto le antiche abitudini. Assegnò tutti gli incarichi agli amici, scelti fra le persone più vili, impudenti e audaci; egli stesso riprese a vivere ubriaco per la maggior parte del giorno e della notte e ad abbandonarsi agli eccessi che seguono all'ubriachezza, non rispettando alcuna donna giovane né sposa né vergine, e sempre agendo nel modo più odioso. Ne seguì molto e grave scontento e poiché non interveniva alcun rimedio o soccorso, anzi continuamente crescevano la violenza, la tracotanza, la mollezza, si ridestò nella moltitudine l'antico odio, e tutti quanti ripresero a ricordare le calamità che da gran tempo Agatocle e i suoi procuravano al regno. Siccome però non esistevano figure di primo piano capaci di assumere il comando di una ribellione nella quale trovasse sfogo il risentimento contro Agatocle e Agatoclea, il popolo per il momento rimase tranquillo, riponendo la sua unica speranza in Tlepolemo e a questa speranza attenendosi. Tlepolemo finché il re era vivo era rimasto appartato; non appena egli morì, placata la moltitudine, divenne di nuovo governatore della zona presso Pelusio. In un primo tem-

(1) Probabilmente l'autore si riferisce a quanto è detto nel frammento rimasto del cap. 20 di questo libro.

po egli agí a vantaggio del re, convinto che si sarebbe costituito un consiglio degno di assumere la reggenza e capace di governare. Come egli vide però che gli uomini che sarebbero stati degni di assumere la tutela venivano licenziati e che Agatocle aveva osato prendere il comando, mutò comportamento, conscio del pericolo che incombeva su di lui a causa della sua antica inimicizia contro Agatocle e cominciò a raccogliere truppe e a procurarsi danaro, per non essere facile preda ad alcuno dei suoi nemici. Non rinunciò neppure alla speranza di potere egli stesso assumere la reggenza e il governo, sicuro di esserne piú capace di Agatocle e per di piú non ignorando come le truppe a lui soggette e quelle di stanza ad Alessandria nutrissero la speranza che egli avrebbe posto termine alla violenza di Agatocle. Diffusasi tale fama sul suo conto e in seguito al comportamento di entrambe le parti, ben presto aumentarono le ragioni di contesa. Tlepolemo infatti per guadagnarsi il favore dei comandanti, dei tassiarchi, dei subalterni, cominciò ad invitarli a banchetto e nelle riunioni, un po' inorgoglito dalle parole degli adulatori, un po' spinto dal suo entusiasmo, poiché era ancora giovane e riscaldato dal vino, lanciava contro le compagnie di Agatocle allusioni in un primo tempo oscure, poi ambigue, infine aperte e aspramente ostili. Soleva brindare infatti al pittore dei muri, alla sonatrice di sambuca, alla cameriera che lo radeva, a quel fanciullo che con tanta compiacenza faceva e subiva qualunque cosa durante i banchetti, come coppiere del re; alle sue parole calunniose i presenti ridevano e aggiungevano la loro parte. Ben presto la notizia di tali riunioni giunse alle orecchie di Agatocle; divenuta cosí l'inimicizia aperta, Agatocle attaccò a sua volta Tlepolemo, dicendo che era ostile al re e parteggiava per Antioco. Egli riuscí convincente nelle sue accuse, che in parte deduceva ingrandendole da quanto gli veniva riportato, in parte inventava di sana pianta. Egli mirava ad eccitare la moltitudine contro Tlepolemo, ma ottenne il risultato contrario: già da tempo infatti il popolo riponeva le sue speranze in Tlepolemo e ora vide con gioia l'aggravarsi del dissidio. Un pretesto segnò l'inizio della ribellione popolare: Nicone, parente di Agatocle, quando ancora era vivo il re, era stato preposto alla flotta: allora...

26. – Agatocle riunì i Macedoni (1) e si presentò con il re e con Agatoclea. Dapprincipio egli finse di non poter dire quello che voleva perché era troppo commosso; dopo essersi ripetutamente asciugato gli occhi col vestito ed essere riuscito a frenare il pianto, prese in braccio il bambino e disse: "Ecco quello che il padre morendo diede in braccio a costei (e accennò alla sorella) e affidò, o Macedoni, alla vostra fede. Costei può contribuire in piccola misura alla salvezza del bambino, la cui sorte è affidata soprattutto a voi. Già da tempo chi osserva bene si rende conto che Tlepolemo aspira a un potere maggiore di quello che gli si conviene, e ora sono giunti il giorno e le circostanze nelle quali egli pensa di cingere il diadema. Né vogliate, o soldati, prestar fede a me, ma credete a persone ben consapevoli della verità e giunte ora è poco dal posto". Dopo aver detto ciò introdusse Critolao, il quale disse di aver visto con i suoi occhi gli altari pronti e le vittime preparate presso il popolo per la cerimonia dell'incoronazione. I Macedoni a queste notizie non provarono alcuna compassione di Agatocle, anzi non prestarono neppure attenzione a quanto egli diceva, ma schernendolo con motti e fischi si comportarono in modo tale che egli stesso più tardi non si sapeva rendere conto di come fosse uscito vivo da quella assemblea. Lo stesso accadde nelle altre riunioni presso gli altri corpi. Nel frattempo giungevano dalle province superiori molti soldati i quali incitavano chi i parenti, che gli amici a soccorrerli nella necessità e a non permettere che subissero così indegnamente violenze per opera di persone spregevoli. Soprattutto il popolo era incitato ad agire dalla considerazione che ogni indugio sarebbe riuscito dannoso, perché Tlepolemo era padrone di tutti i rifornimenti che approdavano ad Alessandria.

27. – Avvenne poi per iniziativa di Agatocle un fatto che accrebbe l'indignazione della moltitudine e di Tlepolemo: egli cioè fece arrestare Danae, suocera di Tlepolemo, dopo averla fatta trascinare fuori dal tempio di Demetra in mezzo alla città con la faccia scoperta e la fece imprigionare volendo manifestare con questo atto la sua ostilità contro Tlepolemo. In seguito a ciò il popolo, irritato,

(1) Mercenari presso il re d'Egitto.

non si accontentò piú di protestare segretamente e in privato, ma alcuni di notte scrivevano su tutti i muri quello che pensavano, altri di giorno sulla pubblica via esprimevano a chiare note il loro odio contro i capi.

Agatocle vedendo lo stato delle cose e disperando della possibilità di salvezza, pensò alla fuga, ma poiché nella sua imprevidenza non aveva fatto preparare nulla a questo scopo, rinunciò al piano; arruolò invece congiurati e alleati della sua violenza, quasi avesse intenzione di uccidere subito i suoi avversari principali, di catturarne altri e di impadronirsi del governo. Mentre egli meditava questi piani, giunse un'accusa contro un tale Miragene, una delle guardie del corpo, che si credeva parteggiasse per Tlepolemo e cooperasse con lui per mezzo di Adeo, suo amico e a quel tempo prefetto di Bubasto. Agatocle ordinò subito al suo segretario Nicostrato di arrestare Miragene e di interrogarlo con cura, ricorrendo a qualunque mezzo. Miragene fu dunque catturato da Nicostrato e condotto in una località appartata della reggia: dapprincipio fu interrogato in posizione eretta sugli argomenti dell'accusa, quindi, poiché egli non confessava nulla, fu spogliato e già alcuni preparavano gli strumenti di tortura mentre altri con le fruste in mano gli toglievano i vestiti. In quel momento venne di corsa presso Nicostrato un servo che gli sussurrò all'orecchio non so quale notizia, poi si allontanò in fretta. Nicostrato lo seguí immediatamente senza dir nulla, ma battendosi il fianco (1).

28. – A Miragene accadde cosí un fatto davvero straordinario: i suoi persecutori stavano poco prima con le fruste tese, mentre altri davanti a lui preparavano gli strumenti di tortura. Quando Nicostrato si allontanò rimasero tutti a bocca aperta guardandosi in faccia e aspettando che egli ritornasse da un momento all'altro. Dopo un po', uno dopo l'altro si allontanarono, finché Miragene si trovò solo. Attraversato il palazzo egli arrivò inaspettatamente, nudo com'era, in una tenda di Macedoni che era vicina alla reggia. Li sorprese riuniti a colazione e raccontò quanto gli era accaduto e come inaspettatamente si fosse salvato. Quelli da una parte non gli credevano, ma dall'altra, vedendolo nudo, erano costretti a prestargli fede. Salvatosi

(1) Atto di meraviglia o di dolore.

da tanta sciagura, Miragene pregò fra le lacrime i Macedoni che non solo si prendessero cura della sua salvezza, ma anche di quella del re e di loro stessi: senz'altro sovrastava per tutti la rovina se non avessero approfittato dell'occasione nella quale l'odio della moltitudine era al colmo e ognuno era pronto a punire Agatocle. Era il momento buono, bastava che qualcuno assumesse l'iniziativa.

29. – I Macedoni, eccitati dalle sue parole, si lasciarono convincere, e dapprima si recarono nelle tende dei Macedoni, quindi in quelle degli altri soldati, che erano tutte vicine e nello stesso quartiere della città. L'indignazione del popolo era da tempo matura, mancava soltanto chi avesse il coraggio di passare all'azione: così la ribellione, non appena iniziata, divampò subito come un incendio. Non erano passate quattro ore e già le classi dei militari e degli uomini politici avevano espresso il loro consenso. Un caso fortuito poi favorì la riuscita dell'impresa: Agatocle aveva ricevuto una lettera e insieme gli erano state condotte delle spie: la lettera era indirizzata da Tlepolemo alle truppe e recava l'annuncio che ben presto egli sarebbe arrivato; le spie riferivano che il suo arrivo era imminente. Agatocle uscì di senno a tal punto che rinunziò a prendere qualsiasi provvedimento in vista degli avvenimenti, ma come il solito si recò a banchetto e gozzovigliò con gli amici. Enante, abbattuta da tante sventure si recò nel Tesmoforio (1), che era aperto per la celebrazione di un sacrificio annuale. Dapprima inginocchiata con suppliche e voti cercò di accattivarsi le dee (2), poi si sedette in silenzio sull'altare. La maggior parte delle donne, che vedevano con piacere il suo abbattimento e la sua disperazione, rimasero in silenzio. Le parenti di Policrate (3) e alcune altre dame illustri, ignare della sua situazione, si avvicinarono per consolarla. Ma ella gridò a gran voce: "Non avvicinatevi, o crudeli, vi conosco, so che ci siete ostili e che pregate le dee che ci mandino le peggiori disgrazie. Sono sicura però che gli dèi faranno sì che voi dobbiate divorare i vostri stessi figlioli". Detto questo ordinò alle donne del suo

(1) Tempio di Demetra legislatrice.
(2) Al culto di Demetra era accomunato quello di Proserpina sua figlia.
(3) Argivo, figlio di Mnasiade, era stato generale di Tolemeo nella battaglia di Rafia (cfr. V, 82 ss.), poi prefetto di Cipro (cfr. XVIII, 54).

seguito di allontanarle con le verghe e di battere chi non obbedisse. Le donne cogliendo quest'occasione si allontanarono tutte, levando le braccia agli dèi ed augurando che Enante stessa provasse le sciagure che aveva loro augurate.

30. – Quando già gli uomini erano decisi a tentare la sommossa, sopraggiunsero nelle singole case le donne e per la loro indignazione l'odio divampò raddoppiato. Al calar delle tenebre, la città era piena di confusione, di luci, di movimento: alcuni si riunivano con grandi grida nello stadio, altri eccitavano i loro compagni, altri ancora andavano a rifugiarsi qua e là, nelle case e nei luoghi non sospetti. Le piazze intorno alla reggia, lo stadio, lo spiazzo del teatro di Dioniso erano affollati di gente di ogni condizione. Agatocle, che da poco aveva finito di banchettare, informato dell'accaduto, si svegliò ancora ubriaco e avendo preso con sé tutti i parenti tranne Filone, si recò dal re. Dopo essersi lamentato per un poco presso di lui, prendendolo per mano, si rifugiò nella loggia che unisce il Meandro (1) e la palestra e conduce all'ingresso del teatro. Chiuse le prime due porte, si ritirò oltre la terza con due o tre guardie del corpo, il re e i suoi famigliari. Le porte erano a reticolato cosicché attraverso ad esse si vedeva quanto accadeva, ed erano chiuse con due chiavistelli. Nel frattempo si era raccolto il popolo da tutta la città, di modo che erano affollatissimi non solo la piazza, ma persino i gradini e i tetti, e si udiva un vociare confuso di uomini, donne e bambini. Infatti sia a Cartagine sia ad Alessandria, i bambini oltre agli uomini sogliono prendere parte alle sommosse.

31. – Al sorgere del giorno si sentiva un urlio confuso, nel quale però spiccava il nome del re. Dapprima i Macedoni insorti si impadronirono del vestibolo nel quale si trattavano i pubblici affari; dopo un po', informati di dove si trovasse il re, girarono attorno alla reggia e abbatterono la prima porta della loggia, poi la seconda e chiesero a gran voce la consegna del fanciullo. Agatocle, visto come si mettevano le cose, pregò le sue guardie del corpo di recarsi come ambasciatori presso i Macedoni per dichiarare che egli era pronto a cedere la tutela e ogni altra carica e facoltà,

(1) Forse il giardino reale.

e inoltre tutti i suoi beni; chiedeva solo di avere salva la vita e di poter disporre dei mezzi indispensabili per ritornare al suo stato primitivo, impossibilitato a far del male a chiunque, se pure lo avesse desiderato. Nessuna delle sue guardie gli prestò ascolto; il solo Aristomene, quello che piú tardi ebbe il governo (1), accettó di fare l'ambasciata. Era questi un Acarnano, divenuto potente in età già avanzata, che ebbe fama di aver amministrato ottimamente e onestamente gli interessi del re e i pubblici affari, cosí come un tempo egli aveva adulato Agatocle quando era potente. Avendo infatti invitato presso di sé Agatocle a pranzo, a lui solo fra tutti i presenti aveva offerto una corona d'oro come quelle che, secondo il costume, sogliono essere concesse soltanto ai re, e per primo aveva osato portare al dito il ritratto di Agatocle; quando gli era nata un figlia, le aveva posto nome Agatoclea. Ma basta su questo argomento; in quell'occasione egli assunse l'incarico dell'ambasciata, uscí per una porticina e si presentò ai Macedoni. Con brevi parole espose il messaggio affidatogli, ma i Macedoni tentarono immediatamente di trafiggerlo; avendo però alcuni stese le braccia sopra di lui e interceduto in suo favore presso la moltitudine, egli poté recarsi di nuovo da Agatocle, con l'ordine di ritornare con il re o di non uscire piú neppure lui. I Macedoni dunque rimandarono Aristomene con questa risposta, poi si avvicinarono alla seconda porta e la abbatterono. Agatocle, resosi conto della violenza dei Macedoni sia dal loro comportamento sia dalla risposta avuta, tese le braccia in atto di supplica attraverso la porta, mentre Agatoclea mostrava nudo il petto con il quale aveva nutrito il re ed entrambi pregavano i Macedoni a piena voce di salvare loro per lo meno la vita.

32. – Nonostante i suoi lamenti Agatocle non ottenne nulla e allora si decise a mandar fuori il fanciullo con le guardie del corpo. I Macedoni ricevuto il re lo fecero salire subito a cavallo e lo condussero nello stadio. Al suo apparire si levarono alte grida ed applausi; i soldati, fermato il cavallo, fecero scendere il fanciullo e lo posero sul seggio regale. Nella folla si diffusero insieme gaudio e dolore: alcuni erano contenti di aver ricuperato il fanciullo, altri

(1) Come è detto pure ai capp. 54-55 del l. XVIII.

deploravano che non si fossero catturati i colpevoli, né si fosse provveduto all'opportuna vendetta. Si gridava quindi a gran voce che venissero consegnati e puniti esemplarmente i responsabili di tante sciagure. A giorno avanzato, poiché il popolo non accennava a placarsi, Sosibio figlio di Sosibio, che era allora guardia del corpo, pensò come potesse provvedere al bene del re e dello stato, poiché l'impeto del volgo appariva indomabile mentre il fanciullo era turbato poiché non aveva nessuna familiarità con quanti lo circondavano e la folla tutto intorno tumultuava. Egli domandò al re se concedesse al popolo la facoltà di vendicare i torti compiuti contro di lui e contro sua madre. Avendo egli accennato di sí, ordinò ad alcune delle guardie del corpo di render nota la decisione del re, quindi fece alzare il fanciullo e lo condusse a ristorarsi non molto lontano, a casa sua. Quando furono manifestati gli ordini del re, scoppiò ovunque gran fragore di applausi. Frattanto Agatocle e Agatoclea si erano separati recandosi ciascuno nelle proprie dimore: ben presto alcuni dei soldati, in parte volontariamente in parte per incitamento della moltitudine, andarono a rintracciarli.

33. – La strage ebbe accidentalmente inizio in questo modo: uno dei familiari e adulatori di Agatocle di nome Filone uscí ubriaco nello stadio. Vedendo l'impeto della folla, egli disse agli astanti che se Agatocle fosse uscito avrebbero avuto ragione di pentirsi del loro comportamento, come già altre volte in passato. I presenti che udirono in parte gli lanciarono ingiurie, in parte lo urtarono. Quando egli accennò a difendersi, subito gli strapparono le vesti e infine facendo forza lo trafissero con le lance. Non appena egli fu trascinato in mezzo allo stadio ancora palpitante e il popolo conobbe l'ebrezza del sangue, tutti aspettarono impazienti che uscissero gli altri. Per primo fu condotto in catene Agatocle e subito, non appena lo videro, alcuni del popolo gli furono sopra e lo trafissero, compiendo con ciò un atto da amici e non da avversari: evitarono infatti che egli subisse la pena che gli conveniva. Dopo di lui fu condotto Nicone, poi Agatoclea nuda con le sue sorelle e quindi tutti i parenti. Per ultimo fu trascinata fuori dal Tesmoforio Enante e fu condotta anch'essa nuda nello stadio su un cavallo. Tutti costoro furono consegnati alla folla e colpiti con morsi e dardi; ad alcuni vennero cavati

gli occhi, quando uno cadeva lo dilaniavano, finché non ebbero mutilato tutti: terribile veramente è la ferocia degli Egiziani quando si abbandonano all'ira. In questo frattempo alcune fanciulle che erano state allevate insieme ad Arsinoe, informate che da tre giorni era giunto da Cirene Filammone, incaricato di uccidere la regina, si recarono a casa sua ed entratevi a forza, uccisero Filammone a sassate e a bastonate, strozzarono suo figlio appena adolescente, trascinarono ignuda sulla piazza sua moglie e la trucidarono.

Tale fu la fine di Agatocle, di Agatoclea e dei loro parenti.

34. – Non ignoro i racconti strani e complessi che gli scrittori hanno tramandato su queste vicende per suscitare la meraviglia dei lettori, dilungandosi su fatti secondari, piú che sull'argomento principale, e dimostrando alcuni l'instabilità e l'incertezza della fortuna alla quale attribuivano gli avvenimenti, altri mettendo in rilievo il carattere straordinario di tali fatti e cercandone una spiegazione plausibile. Io invece preferii non trattare in tal modo delle suddette vicende, perché in Agatocle non era in realtà né l'ardimento di un guerriero, né grande potenza, né una particolare abilità nel trattare gli affari politici e neppure una speciale astuzia da cortigiano, o quella malizia sottile che contraddistinse Sosibio e molti altri che tennero nelle loro mani un re dopo l'altro. Agatocle non aveva nulla di tutto questo: egli ottenne inaspettatamente una posizione di primo piano solo grazie all'inettitudine del Filopatore: dopo averla ottenuta, mentre in seguito alla morte di quello aveva incontrato l'occasione piú propizia per conservare la sua autorità, perdette e potere e vita a causa della sua viltà e mollezza, essendo in breve tempo stata riconosciuta la sua inettitudine.

35. – Non occorre dunque soffermarsi troppo a lungo a parlare di siffatte persone, come si fa per esempio per Agatocle (1) e Dionigi (2) siciliani e per altri tiranni famosi. Di questi il secondo partí da principî del tutto umili

(1) Cfr. I, 7 e nota relativa.
(2) Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa nella prima metà del IV secolo, piú volte citato da Polibio.

e popolari, Agatocle, come dice deridendolo Timeo, essendo vasaio, venne ancor giovane a Siracusa dopo aver lasciato la ruota, la terra e il fumo. Da principio divennero entrambi ai loro tempi tiranni di Siracusa, città che aveva acquistato allora grandissima fama e immense ricchezze, poi furono proclamati re di tutta la Sicilia e signori di una parte d'Italia. Agatocle non solo tentò di fare conquiste in Africa, ma morí nel fulgore del suo potere. Si dice che Scipione, il primo che vinse i Cartaginesi (1), essendogli stato chiesto chi egli ritenesse i piú abili e assennatamente coraggiosi fra gli uomini, abbia nominato i siciliani Agatocle e Dionigi. Su siffatte persone vale la pena di attirare l'attenzione dei lettori, accennando pure alle vicende della fortuna e della condizione umana e aggiungendo ragionamenti educativi; invece non val proprio la pena di soffermarsi a lungo su personaggi come quello che abbiamo descritto.

36. – Per queste ragioni ho evitato ogni esagerazione nel parlare dell'Agatocle egizio; inoltre ho pensato che tutte le vicende straordinarie presentano un unico aspetto per il quale meritano la nostra attenzione, mentre per il resto non solo è inutile ingrandirle, ma anzi l'insistere eccessivamente su di esse finisce col risultare molesto. A due scopi infatti, l'utilità e il divertimento, bisogna tendere quando si espongono i fatti che si ritengono degni di fama e di considerazione, e questo è appunto lo scopo della storiografia; ma l'esagerazione è controproducente in vista di ognuno di questi due scopi. Chi desidererebbe infatti emulare avventure assurde? Nessuno inoltre potrebbe divertirsi a vedere o a udire eventi contrari a natura o al comune buon senso degli uomini. Una prima volta possiamo anche desiderare di vedere o udire cose siffatte, per renderci conto che quanto credevamo impossibile è invece possibile; ma, una volta persuaso di questo, nessuno vorrà insistere a lungo su eventi che ripugnano alla sua natura, né avrà piacere di incontrare spesso ripetuti gli stessi argomenti. Ciò che si racconta deve dunque essere degno di emulazione, oppure suscitare diletto; l'insistenza su eventi d'altro genere riesce molesta ed è piú propria della tragedia che non

(1) Cioè l'Africano, così indicato per distinguerlo da Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine.

della storia. Tuttavia occorre usare indulgenza verso quegli storiografi che non attirano l'attenzione dei lettori su avvenimenti naturali, o che accadono normalmente sulla terra, perché essi ritengono che fra gli avvenimenti antichi i piú grandi e meravigliosi siano quelli ai quali hanno personalmente partecipato o che hanno suscitato il loro stupore quando ne hanno sentito parlare da altri. Non si accorgono perciò di insistere a lungo su argomenti che non sono affatto nuovi in quanto già altri ne hanno parlato e che non possono riuscire né utili, né dilettevoli. Ma basta su questo argomento.

VICENDE DI ANTIOCO

37. – Il re Antioco era sembrato in un primo tempo capace di grandi imprese, ardito e instancabile, ma col passare del tempo apparve molto inferiore a se stesso e all'aspettativa delle genti estranee.

GUERRA DI FILIPPO CONTRO ATTALO E I RODI (1) (202-201)

1. – *Empietà di Filippo a Pergamo.*

2. – Filippo non riuscendo ad espugnare la città (2), era preoccupato e incerto del futuro, anche perché i nemici disponevano di molte navi corazzate. Poiché le circostanze non concedevano altra scelta, salpò contro l'aspettativa degli avversari, i quali credevano che egli avrebbe insistito nelle opere d'assedio. Ma Filippo aveva soprattutto fretta di salpare, convinto che avrebbe così potuto prevenire Attalo e che costeggiando sarebbe giunto senza pericolo a Samo (3). Si ingannò però gravemente, poiché Attalo e Teofilisco, non appena lo videro salpare, si affrettarono a condurre a termine il piano stabilito. Le loro navi erano disperse perché, come ho detto, essi pensavano che Filippo avrebbe perseverato nell'opera d'assedio, tuttavia remando a tutta forza attaccarono entrambi energicamente, Attalo l'ala destra dei nemici che precedeva la flotta, Teofilisco la sinistra. Filippo, sorpreso, diede il segnale all'ala destra, ordinò di invertire la rotta e di combattere fortemente, mentre egli stesso, essendosi ritirato con alcuni lembi a riparo delle isolette che si trovavano nello stretto, si poneva in attesa dell'esito dello scontro. La flotta di Filippo era costituita da cinquantatré navi corazzate e da centocinquanta navi semplici fra lembi e "pristi" (4); egli non aveva potuto allestire tutte le navi

(1) Filippo combatteva contro Attalo quale alleato di Prusia, re di Bitinia. Con quest'ultimo e con Attalo si erano alleati i Romani e gli Etoli. Attalo, mentre combatteva vittoriosamente in Europa, era stato costretto a ritornare in Asia alla notizia che Prusia aveva attaccato il suo territorio (cfr. Livio XXVIII, 3) e quivi lo aveva seguito Filippo.

(2) Si tratta di una città marittima situata nelle vicinanze di Pergamo, non identificata con esattezza.

(3) L'isola di Samo era in potere di Filippo da quando egli l'aveva sottratta agli Egizi approfittando della minore età di Tolemeo (cfr. III, 2).

(4) Tipo di nave da guerra lungo e sottile, veloce nei movimenti, così chiamata dal nome di un mostro marino.

che erano in Samo. I nemici invece disponevano di sessantacinque navi corazzate comprese quelle dei Bizantini e inoltre di nove triremiemiolie (1) e di tre triremi.

3. – Quando la nave di Attalo ebbe iniziato il combattimento, subito quelle vicine cozzarono le une contro le altre senza averne ricevuto l'ordine. Attalo essendosi lanciato contro la nave a otto ordini di remi, le assestò molto opportunamente un colpo sottomarino e infine l'affondò benché gli uomini sopra coperta avessero combattuto a lungo e con valore. La nave ammiraglia di Filippo che aveva dieci ordini di remi venne in mano ai nemici per un caso straordinario. Le era venuta sotto una triremi emiolia che, dopo averle assestato un forte colpo nella parte tondeggiante sotto i remi dell'ordine superiore, rimase attaccata ad essa, non avendo potuto il nocchiero frenare l'impeto della nave. Essa era così molto impacciata nei movimenti e si trovò in grave difficoltà. In questo frattempo l'attaccarono due quinqueremi che la colpirono da entrambi i lati e l'affondarono con tutti gli uomini su di essa imbarcati, fra gli altri Democrate, navarca di Filippo. Contemporaneamente Dionisodoro e Dinocrate, fratelli e comandanti nella flotta di Attalo attaccarono l'uno una nave a sette ordini di remi, l'altro una a otto ed ebbero nella battaglia strane vicende. Dinocrate, attaccata la nave a otto ordini, ne ricevette un colpo al disopra della linea d'immersione – la nave nemica era molto alta di prora – e la colpì a sua volta sotto la carena; in un primo momento non riuscì a staccarsi da essa, pur tentando ripetutamente di retrocedere; poiché inoltre i Macedoni combattevano coraggiosamente, corse estremo pericolo. Attalo accorse in suo aiuto e assalendo la nave nemica staccò gli scafi che erano rimasti impigliati; così Dinocrate fu inaspettatamente liberato e tutti i marinai della nave avversaria perirono dopo aver combattuto animosamente, mentre la nave rimasta priva di uomini cadeva in mano di Attalo. Dionisodoro essendosi slanciato con impeto per colpire una nave nemica, sbagliò il colpo e ricadendo di fianco ai nemici perdette i remi del lato destro; insieme si spezzarono le travi che reggevano le torri. In seguito a ciò i nemici lo

(1) Tipo di triremi sulla quale i rematori occupavano solo un banco e mezzo, lasciando lo spazio rimanente per i soldati.

circondarono da ogni parte: si levarono allora alte grida e nella confusione generale tutta la ciurma affondò insieme alla nave, mentre Dionisodoro con due compagni si salvava raggiungendo a nuoto una trireme emiolia accorsa in suo aiuto.

4. – Il resto della flotta combatteva con esito incerto, poiché i lembi di Filippo erano piú numerosi, ma la flotta di Attalo disponeva di una quantità maggiore di navi corazzate. L'ala destra di Filippo era disposta in modo che, rimanendo indeciso l'esito del combattimento nel suo complesso, Attalo poteva nutrire speranze maggiori. I Rodi da principio, come ho detto sopra, si trovarono lontani dai Macedoni ma, essendo molto piú veloci di loro, raggiunsero ben presto la retroguardia nemica. Dapprima, assalendo da poppa le navi che si ritiravano, rompevano loro i remi; come poi le navi di Filippo cominciarono a voltarsi per venire in aiuto dei loro compagni che si trovavano in pericolo, i Rodi salpati in ritardo raggiunsero le navi di Teofiliseo; allora gli avversari si schierarono fronte a fronte e si attaccarono animosamente, incitandosi con grida e col suono delle trombe. Se i Macedoni non avessero disposto i lembi fra le navi corazzate, la battaglia navale avrebbe avuto in breve e facilmente un esito favorevole per i loro nemici; invece i lembi riuscirono per molte ragioni di grave impaccio ai Rodi. Non appena la schiera si mosse dopo il primo assalto, mescolati ovunque essi impedivano infatti alle navi di passare fra i nemici, di voltarsi, di approfittare in alcun modo della loro posizione, poiché si frapponevano ora di fianco, ostacolando il movimento dei remi, ora a prua, ora a poppa, di modo che era resa impossibile sia l'opera del timoniere sia quella dei rematori. Negli attacchi frontali ricorrevano a un'astuzia; inclinavano cioè a prua le loro navi, sí da ricevere i colpi al di sopra della linea di immersione e infliggerli invece sott'acqua alle navi avversarie, recando loro danni irrimediabili. Raramente però arrivavano a tal punto, perché i Macedoni, quando il combattimento avveniva da fermi, si difendevano valorosamente sopra coperta. Insinuandosi ripetutamente fra le navi nemiche, ne rompevano i remi e le rendevano inservibili poi, uscendo di nuovo di tra i vascelli e girando attorno ad essi, ne attaccavano qualcuno da prua, altri di fianco, altri assalivano mentre si giravano e cosí ne col-

pivano alcuni e privavano altri dei mezzi indispensabili per la navigazione. Combattendo in questo modo distrussero molte navi nemiche.

5. – Piú splendido di tutti gli altri fu il comportamento di tre quinqueremi dei Rodi, cioè della nave ammiraglia sulla quale si trovava Teofilisco, di quella comandata da Filostrato e della terza governata da Autolico e sulla quale era imbarcato Nicostrato. Avendo questa attaccato una nave avversaria e avendo lasciato il suo rostro nello scafo, accadde che la nave colpita affondò insieme all'equipaggio e quella di Autolico, facendo acqua per la prua, circondata dai nemici, da principio si difese valorosamente, finché lo stesso comandante Autolico, ferito, cadde in mare armato com'era, mentre gli altri marinai perivano combattendo da forti. Teofilisco, accorso con tre quinquerèmi, non poté salvare l'imbarcazione ormai piena d'acqua, ma colpí due navi avversarie e ne cacciò via i marinai. Circondato a sua volta da un gran numero di lembi e di navi corazzate, perdette la maggior parte degli uomini che perirono combattendo valorosamente, fu ferito tre volte e avendo corso estremo pericolo per la sua audacia temeraria, infine salvò a stento la sua nave, soccorso da Filostrato che coraggiosamente affrontò con lui il pericolo. Unitosi alle navi di quello, riprese il combattimento, indebolito fisicamente per le ferite riportate, ma spiritualmente piú forte e resistente di prima. A questo punto si svolgevano in realtà due battaglie navali, l'una molto distante dall'altra: l'ala destra di Filippo tenendosi vicino a terra secondo il piano iniziale, non distava molto dall'Asia, mentre la sinistra, voltatasi per venire in soccorso alla retroguardia, combatteva contro i Rodi non molto lontano da Chio.

6. – Attalo aveva ormai quasi sopraffatto l'ala destra dei nemici e già si avvicinava alle isolette a riparo delle quali Filippo stava in attesa dell'esito del combattimento. Attalo, avendo visto che una sua quinqueremi fuori dalla mischia era stata colpita e stava per essere affondata da una nave nemica, accorse in suo aiuto con due quadriremi. La nave del nemico ripiegò e si ritirò verso terra, egli allora l'incalzò ancor piú fortemente per riuscire a impadronirsene. Filippo quando vide che Attalo si era allontanato molto dai suoi, prese con sé quattro quinqueremi, tre tri-

remi emiolie e i lembi che erano nelle vicinanze e mosse all'inseguimento; isolato Attalo dai suoi, lo costrinse a far arenare la nave con grave danno. In seguito a ciò il re con la ciurma si ritirò ad Eritre (1), Filippo si impadronì della nave e delle suppellettili regie. In quell'occasione Attalo ricorse a un'astuzia: fece esporre cioè sopra coperta le più splendide fra le suppellettili regali, di modo che i Macedoni arrivati per primi sui lembi, avendo visto la gran quantità di coppe, di vesti di porpora e tutto il resto, rinunciarono all'inseguimento e si volsero alla rapina. Così Attalo poté ritirarsi a salvamento a Eritre, mentre Filippo, di gran lunga inferiore agli avversari nel resto della battaglia navale, insuperbì per l'infortunio accaduto ad Attalo, ritornò sul campo e si diede un gran da fare per riunire le sue navi e incitare gli uomini a farsi coraggio, poiché erano vittoriosi nel combattimento navale. Si era diffusa la notizia della morte di Attalo ed essa appariva plausibile perché Filippo conduceva legata alla sua la nave del re. Dionisodoro, avendo sospettato l'infortunio del re, levò un segnale per raccogliere le sue navi e con esse si ritirò in luoghi sicuri nei porti dell'Asia. Frattanto i Macedoni che combattevano contro i Rodi, da tempo ridotti a mal partito, si sottrassero al combattimento col pretesto di ritirarsi per soccorrere altre loro navi. I Rodi condussero a rimorchio alcune imbarcazioni, altre ne danneggiarono con i rostri, poi ritornarono a Chio.

7. – Nella battaglia navale contro Attalo, della flotta di Filippo furono distrutte la nave a dieci ordini di remi, quelle a nove, a sette e a sei, dieci navi corazzate, tre triremi emiolie, venticinque lembi con l'equipaggio; nel combattimento contro i Rodi andarono distrutte dieci navi corazzate e circa quaranta lembi; furono inoltre catturate due navi a quattro ordini di remi e sette lembi con gli equipaggi. Dalla parte di Attalo furono affondate una triremi emiolia e due quinqueremi, furono catturate due quadriremi e la nave del re. I Rodi perdettero due quinqueremi e una triremi; nessuna loro nave fu catturata. Quanto agli uomini, morirono circa sessanta Rodi, settanta soldati di Attalo, tremila Macedoni e seimila uomini della ciurma di Filippo. Furono fatti prigionieri quasi due-

(1) Città della costa ionica, di fronte all'isola di Chio.

mila fra Macedoni e Alleati e circa settecento dei loro avversari.

8. – Tale esito ebbe la battaglia navale presso Chio; Filippo si arrogò la vittoria con due pretesti: prima di tutto perché aveva costretto Attalo ad approdare e si era impadronito della sua nave, secondariamente perché si era fermato presso la località chiamata Argenno (1) e pareva che si fosse stanziato a bella posta in vista della strage. Anche il giorno seguente egli si comportò in conformità, raccolse i rottami e fece seppellire i morti riconosciuti, per confermare l'impressione che egli fosse vittorioso. In realtà però neppur lui era convinto di essere vincitore, come poco dopo dimostrarono i Rodi e Dionisodoro: il giorno dopo difatti, mentre Filippo era intento a quanto abbiamo detto, si misero d'accordo e navigarono alla volta dei Macedoni; fermatisi di fronte alle navi nemiche, poiché nessuno si faceva loro incontro, ritornarono a Chio. Filippo non aveva mai perso tanti uomini in una sola battaglia né per terra, né per mare; era quindi molto afflitto e gran parte del suo ardimento era scomparso, tuttavia egli cercava di nascondere in ogni modo il suo stato d'animo, benché le circostanze non fossero a ciò favorevoli. Oltre al resto anche quanto si vide dopo la battaglia impressionò profondamente tutti quanti: la strage era stata così grave, che dopo il combattimento tutto lo stretto apparve pieno di cadaveri, di sangue, di armi, di rottami, i quali nei giorni seguenti andarono ad ammassarsi confusamente sul litorale. In seguito a ciò, non solo Filippo, ma tutti i Macedoni rimasero profondamente costernati.

9. – Teofilisco sopravvisse una sola giornata; egli scrisse in patria la relazione della battaglia navale, prepose ai suoi quale comandante Cleoneo, quindi morì per le ferite riportate. Si era dimostrato uomo valoroso nel combattimento e degno di menzione per il piano che seppe formulare. Se egli infatti non avesse osato venire a combattimento con Filippo, tutti avrebbero ceduto per timore dell'audacia del re dei Macedoni. Invece avendo dato inizio alla lotta, egli costrinse la sua patria a persistere valorosamente e Attalo a prepararsi senza indugio e a combattere

(1) Promontorio della costa dell'Asia minore di fronte a Chio.

quindi con vigore. A ragione dunque i Rodi anche dopo la morte lo onorarono in modo che non solo i contemporanei, ma anche i posteri fossero incitati a difendere valorosamente la patria.

10. – *Frammento sulla stoltezza di Filippo.*

11. – *La città di Prinasso si arrende a Filippo.*

12. – *La città di Iasso nel territorio di Mileto.*

VICENDE DELL'ATTICA E DEL PELOPONNESO

13. – Ho già avuto occasione di esporre nei libri precedenti (1) quali criteri di governo Nabide, tiranno di Sparta, abbia usato fin da principio, come abbia espulso i cittadini, liberato gli schiavi per accasarli con le mogli e le figlie dei loro padroni e come inoltre, offrendo nel proprio regno asilo inviolabile a chiunque fuggisse dalla propria patria per la sua empietà o malvagità, abbia raccolto in Sparta un gran numero di persone scellerate. Dirò ora come, essendo alleato degli Etoli, degli Elei e dei Messeni e dovendo quindi secondo i patti e i giuramenti recare aiuto a tutti costoro qualora essi fossero attaccati, senza tener conto alcuno degli accordi conclusi, si sia accinto a tradire la città di Messene.

14. – Poiché alcuni storiografi, autori di opere particolari, hanno trattato dei tempi nei quali si svolsero queste vicende di Messene e si combatterono le battaglie navali delle quali ho parlato (2), voglio accennare brevemente a costoro. Non parlerò di tutti, ma di quanti ritengo degni di essere menzionati separatamente, cioè di Zenone (3) e di Antistene di Rodi (4), che ne sono meritevoli per molte

(1) Cfr. XIII, 6-8.

(2) Cioè quella di Chio e quella di Lade fra Filippo e i Rodi, che Polibio descrisse forse in qualche frammento perduto.

(3) Storiografo contemporaneo di Polibio, rielaborò sotto forma di annali le storie precedenti di Rodi, utilizzando in parte le opere del suo predecessore Antistene; i suoi scritti sono andati tutti perduti.

(4) Storiografo di Rodi, contemporaneo di Polibio, forse da identificare con il filosofo peripatetico citato pure da altre fonti; le sue opere sono andate perdute.

ragioni. Essi furono contemporanei alle vicende narrate, parteciparono alla vita pubblica e composero le loro opere non per guadagno, ma per acquistare fama e fare cosa utile agli uomini politici. Poiché essi trattano delle stesse vicende delle quali scriviamo noi, è necessario parlarne, perché non accada che i lettori, tratti in inganno dal nome della patria degli autori e dal fatto che i Rodi sono piú pratici di noi della guerra marittima, preferiscano alla nostra la versione che essi dànno dei fatti. Entrambi questi scrittori descrivono la battaglia di Lade come per nulla minore di quella avvenuta presso Chio, anzi come piú grave e accanita, sia negli episodi particolari che nel complesso del combattimento, e affermano che la vittoria fu dei Rodi. Ora io posso ammettere che gli storiografi parteggino per la loro patria, ma non che per questa ragione dicano il contrario della verità. Sono già molti infatti gli errori che derivano dall'ignoranza degli autori e che ben difficilmente gli uomini riescono a evitare: se per di piú mentiamo volontariamente per amor di patria o per favorire gli amici, che differenza ci sarà fra noi e chi scrive per denaro? Gli storiografi interessati, mirando esclusivamente al loro vantaggio, tolgono fede alle notizie che danno; cosí quelli che sono dominati da passioni politiche, trascinati dai loro odî o dalle loro simpatie, spesso cadono in errori consimili. Occorre dunque che i lettori pongano attenzione a questa parte e che gli scrittori a loro volta stiano bene in guardia.

15. – Ciò risulta evidente da quanto abbiamo trattato. Gli storiografi sopraddetti nell'esporre i particolari della battaglia, dicono che vicino a Lade due quinqueremi dei Rodi caddero in potere dei nemici con tutto l'equipaggio e che durante la battaglia, avendo una nave alzato il trinchetto (1) perché, colpita, faceva acqua, molte delle navi vicine fecero lo stesso e si ritirarono verso l'alto mare, finché il comandante, rimasto con pochi compagni, non fu costretto a fare lo stesso e, spinto da venti contrari, approdò a Mindo (2) e il giorno dopo salpò e passò a Cos; i nemici –

(1) Durante i combattimenti navali gli antichi solevano abbassare gli alberi; se era necessario, come in questo caso, fuggire in fretta, rialzavano solo il minore.

(2) Porto della Caria, non lontano da Alicarnasso.

essi continuano – bruciarono le quinqueremi e, posti gli ormeggi a Lade, si fermarono nell'accampamento dei Rodi. I Milesi, colpiti dell'accaduto, incoronarono non solo Filippo, ma anche Eraclide che si accingeva ad attaccarli. Dopo aver esposto tutti questi particolari, che evidentemente definiscono una sconfitta, tuttavia affermano che i Rodi furono vincitori sia negli episodi parziali sia nel complesso del combattimento e hanno il coraggio di affermarlo benché ancora sia conservata nel pritaneo la lettera che in quelle circostanze il comandante della flotta inviò al senato e ai pritani, e che concorda con le affermazioni mie e non con quelle di Antistene e di Zenone.

16. – Dopo gli avvenimenti suddetti i due storiografi trattano del tradimento a danno dei Messeni (1). A questo proposito Zenone racconta che Nabide, partito da Sparta, attraversò l'Eurota, poi avanzò lungo il cosiddetto Oplite per la stretta strada vicina al Poliasio, finché giunse presso Sellasia (2). Da qui recatosi a Talame, per Fere (3) giunse al fiume Pamiso (4). A questo proposito non so proprio che cosa dire, poiché la narrazione di questo viaggio corrisponde a quella di chi dicesse di essere partito da Corinto, di avere attraversato l'Istmo e toccato le rocce Scironie (5), quindi di essersi recato sulla via Contoporia e di aver continuato, passando presso Micene, il cammino verso Argo. Queste località, difatti, non solo non sono vicine fra loro, ma in posizione opposta; l'istmo e le rocce Scironie si trovano a oriente di Corinto, la via Contoporia e Micene all'incirca a sud-ovest, cosicché è del tutto impossibile arrivare per quella strada ai luoghi suddetti. Così è per la marcia di Nabide, quale la descrive Zenone: l'Eurota e Sellasia si trovano all'oriente estivo di Sparta, Talame, Fere e il Pamiso all'occidente invernale, di modo che non si passa per Sellasia e neppure occorre attraversare l'Eurota se si vuole arrivare in Messenia per Talame.

---

(1) Cfr. il cap. 13.
(2) Cfr. II, 65 e nota relativa.
(3) Mentre Sellasia è a nord-est di Sparta, Talame e Fere sono a sud-ovest della città, non lontano dalla costa, lungo il Golfo messenico.
(4) Fiumicello che scorre presso Messene.
(5) Cioè di aver preso la direzione di nord-est per recarsi da Corinto ad Argo, che si trova a sud-ovest della città.

17. – Inoltre lo storico dice che Nabide tornò dalla Messenia per la porta rivolta a Tegea, ma questo è assurdo, perché fra Messene e Tegea si trova Megalopoli, di modo che è impossibile che a Messene alcuna porta si chiami di Tegea. Nella città esiste invece una porta chiamata Tegeate e per questa ritornò Nabide: lo storico, tratto in errore da questa circostanza, pensò che Tegea fosse vicina a Messene. Ma le cose non stanno cosí, poiché fra la Messenia e la Tegeatide si trovano la Laconia e il territorio di Megalopoli. Infine egli racconta che l'Alfeo poco lontano dalla fonte, dopo un corso sotterraneo molto lungo, torna alla luce presso Licoa, città dell'Arcadia. Il fiume invece non molto lontano dalla fonte, scorre sotterra per circa dieci stadi, poi torna alla luce, attraversa il territorio di Megalopoli, dapprincipio povero d'acqua, ma poi ingrandito, attraversa tutto il territorio suddetto con un corso di duecento stadi, arriva a Licoa arricchito dalla corrente del Lusio, ormai inguadabile e molto profondo.

Tutti questi che ho enumerato sono errori, ma meritano indulgenza e compassione, perché in parte sono dovuti a ignoranza, mentre quelli che riguardano la battaglia navale sono dettati dall'amor patrio. Tuttavia Zenone merita di essere disapprovato, perché ha dedicato la massima cura non all'esame dei fatti, né al metodo della trattazione storica, bensí alla forma dell'esposizione e di questa evidentemente va superbo come, del resto, molti altri fra i piú illustri storiografi. Io invece ritengo che sia giusto curare adeguatamente la forma dell'esposizione dei fatti – anche questa evidentemente contribuisce non poco all'utilità della storia – ma penso che uno scrittore equilibrato non debba attribuire ad essa importanza unica ed esclusiva. Vi sono anzi molte parti di maggiore momento nella storiografia, per le quali può andare a ragione famoso uno scrittore che si intenda di faccende politiche.

18. – Quanto ora narrerò servirà a chiarire il mio concetto. Zenone, narrando dell'assedio di Gaza e dello schieramento di Antioco contro Scopas nella Celesiria presso il Panio (1), diede evidentemente tanta importanza alla

(1) Probabilmente Polibio allude qui a una delle battaglie combattute da Scopas generale sotto Tolemeo Epifane, per riconquistare la Celesiria e la Giudea sottratte da Antioco Magno a Tolemeo Filopatore.

forma dell'esposizione, che superò nelle sue assurde esagerazioni gli storiografi che scrivono le loro opere con l'unico scopo di far bella mostra di stile e stupire il volgo, espose invece i fatti con la piú grande leggerezza e imperizia. Per prima cosa egli descrive lo schieramento di Scopas e precisa che all'ala destra la falange raggiungeva le falde dei monti con pochi cavalieri, mentre l'ala sinistra e il grosso della cavalleria schierata presso di essa occupavano i luoghi piani. Racconta quindi che all'alba Antioco mandò fuori suo figlio maggiore Antioco con una parte delle truppe perché si impadronisse della zona montana che sovrastava i nemici, che egli stesso invece al sorgere del giorno attraversò col resto delle truppe il fiume (1) che si trovava fra i due accampamenti, schierò i suoi soldati nei luoghi piani, disponendo la falange su una unica fila di fronte al centro dello schieramento nemico, una parte della cavalleria all'ala sinistra della falange, una parte alla destra; di quest'ultimo gruppo facevano parte pure i cavalieri corazzati comandati dal figlio minore del re Antioco. Aggiunge infine che egli dispose gli elefanti e i Tarentini (2) che erano con Antipatro (3) a una certa distanza dinanzi alla falange, riempí gli intervalli tra gli elefanti con arcieri e frombolieri, e si pose egli stesso dietro agli elefanti insieme alla cavalleria dei cosiddetti eteri (4) e con gli scudieri. Dopo queste premesse racconta che Antioco il giovane, che egli aveva fatto disporre insieme alla cavalleria corazzata nei luoghi piani contro il lato sinistro dei nemici, disceso dai luoghi montuosi, mise in fuga i cavalieri di Tolemeo figlio di Aeropo e li inseguí; questo Tolemeo comandava nei luoghi piani l'ala sinistra degli Etoli; le falangi si scontrarono e combatterono con grande energia. Ma lo scrittore non si rende conto che era impossibile che le falangi cozzassero se davanti a loro erano gli elefanti, i cavalieri e i soldati armati alla leggera.

19. – Dice quindi che la falange, in difficoltà per l'asprezza dei luoghi e oppressa dagli Etoli, si ritirò ordina-

(1) Il Giordano, presso le fonti del quale avvenne la battaglia.
(2) Mercenari, per i quali cfr. IV, 77 e nota relativa.
(3) Nipote di Antioco Magno, a quanto Pol. dice nel l, V, 79.
(4) Così si chiamava il corpo di guardia scelto della cavalleria macedone.

tamente e che gli elefanti, ricevendo tra le loro file quelli che ripiegavano e incalzando i nemici, riuscirono molto utili. Veramente non è facile comprendere come essi siano giunti alle spalle della falange, né come potessero riuscire molto utili. Una volta che le falangi erano venute a combattimento, gli elefanti non potevano distinguere chi, fra quanti si trovavano davanti a loro, fosse amico o nemico. Inoltre egli dice che la cavalleria degli Etoli si trovò imbarazzata durante la battaglia, perché non era avvezza alla vista degli elefanti: ma, a quanto egli dice, quelli che erano schierati all'ala destra da principio rimasero intatti; la rimanente moltitudine dei cavalieri, distribuita all'ala sinistra, fuggí sopraffatta dalle forze di Antioco. Ma quale parte dei cavalieri si trovava allora nel mezzo della falange e fu spaventata alla vista degli elefanti? Dove si trovava il re e quale utilità prestò nella battaglia il miglior corpo di fanti e di cavalieri che egli teneva intorno a sé? Nulla è detto di tutto questo. Dove si trovava il figlio maggiore di Antioco, quello che egli aveva mandato con parte dei soldati a occupare i luoghi piú alti? Secondo lui questi non ritornò neppure nell'accampamento dopo la battaglia, ed è naturale che sia cosí, perché in realtà non due ma un solo figliolo del re di nome Antioco partecipava alla spedizione del padre. Come poi fu possibile che Scopas uscisse, come egli dice, primo e ultimo dal campo di battaglia? Egli racconta infatti che Scopas, vedendo che Antioco il giovane, reduce dall'inseguimento, minacciava la falange alle spalle, disperando della vittoria, si ritirò; quindi si trovò nel piú grave pericolo, essendo la falange stata circondata dagli elefanti e dai cavalieri e che infine Scopas si ritirò dal combattimento.

20. – Secondo me è vergognoso che uno scrittore incorra in errori cosí gravi. Sarebbe opportuno che gli storiografi si sforzassero di dominare ogni parte della loro materia e se ciò non è possibile per lo meno prestassero la massima attenzione alle parti piú necessarie e importanti.

Fui indotto a dir questo dalla considerazione che, come nelle altre arti e attività, anche nella storiografia ai nostri giorni si suole trascurare ciò che è veramente essenziale, e si loda invece e si imita quanto riguarda solo l'ostentazione e l'apparenza, che richiede in realtà minore preparazione e attrae piú facilmente. Quanto alla sua ignoranza

della geografia della Laconia, trattandosi di errore grave, non esitai a scriverne allo stesso Zenone, ritenendo opportuno non approfittare a mio vantaggio degli errori altrui, come alcuni sono soliti fare ma, in quanto possibile, correggerli, come fossero miei, mirando al beneficio comune. Zenone, quando ricevette la mia lettera, si addolorò molto perché era ormai impossibile correggere l'errore, dato che le copie dell'opera erano ormai diffuse e non poté far nulla, ma ad ogni modo mi fu grato della segnalazione. Io vorrei che allo stesso modo i miei contemporanei e i posteri se trovassero che nel comporre le mie *Storie* ho mentito di proposito, od ho trascurato la verità, mi rimproverassero senza misericordia, se ho mentito per errore usassero indulgenza, soprattutto considerando la vastità della mia opera e la varietà degli argomenti in essa trattati.

VICENDE DELL'EGITTO

21-22. – *Difetti di Tlepomeno nell'amministrazione dello Stato; sua inimicizia con Tolemeo, figlio di Sosibio.*

GUERRA PER LA CELESIRIA

22a. – *Valore dei cittadini di Gaza.*

VICENDE D'ITALIA

23. – *Ritorno trionfale di Scipione* (201-200).

GUERRA CONTRO FILIPPO

24. – *Difficoltà di Filippo in Asia Minore nell'inverno del 201.*

25-26. – *Gli Ateniesi accolgono con grandi onori il re Attalo e con lui e i Rodi muovono guerra a Filippo* (23 bis).

(23 bis) Di questa guerra e delle sue vicende, tratta Livio XXXI, 16 ss.

27. – *Gli ambasciatori romani diffidano Filippo dal muover guerra ad alcun popolo greco; si recano quindi presso Antioco e Tolemeo per riconciliarli.*

28. – *Costanza di Filippo nella guerra contro Attalo e i Rodi.*

29. – ...Mi sembra superfluo descrivere particolareggiatamente la posizione di Abido e di Sesto, perché già molti scrittori, anche di poco conto, ne hanno parlato, dato che si tratta di luoghi tanto caratteristici: non ritengo però inutile rinfrescare la memoria ai lettori con una descrizione per sommi capi. Si può comprendere quanto sia vantaggiosa la posizione delle suddette città, non tanto dalla descrizione diretta, quanto dal confronto con gli altri luoghi dei quali ora parlerò. Come non è possibile passare nel mare che alcuni chiamano Oceano, altri Atlantico, se non attraverso le Colonne d'Ercole, così non è possibile passare dal nostro mare nella Propontide e nel Ponto se non attraverso lo stretto di Sesto e di Abido. Inoltre come se il caso li avesse costruiti secondo un calcolo preciso, lo Stretto delle Colonne d'Ercole è molte volte più grande dell'Ellesponto: il primo infatti misura sessanta stadi, quello di Abido due (1), di modo che se ne può dedurre che l'oceano Atlantico è di molte volte più grande del nostro. Lo Stretto di Abido è in posizione più favorevole che non le Colonne d'Ercole perché essendo abitate le regioni che lo circondano da entrambe le parti, sembra una porta attraverso la quale le due sponde possono comunicare: qualche volta fu costruito su di esso un ponte (2), in modo che si potesse passare a piedi da un continente all'altro, per lo più esso viene attraversato per mare. Lo Stretto delle Colonne d'Ercole non è altrettanto sfruttato né usufruito da molte persone, perché le popolazioni che abitano all'estremità dell'Africa e dell'Europa non comunicano molto attivamente fra loro e il mare esterno è sconosciuto. La città di Abido è circondata da entrambe le parti da promontori appartenenti all'Europa e possiede un porto

(1) Lo Stretto di Gibilterra misura in realtà un po' più di quanto crede Polibio, cioè 13 km. nel punto più stretto; così, l'Ellesponto, che si estende da un massimo di tre al minimo di un chilometro.

(2) Ai tempi del passaggio di Serse in Europa.

capace di difendere da ogni vento quanti vi approdano. Non è possibile invece ancorarsi in alcun luogo fuori dal porto presso la città a causa della violenza e della rapidità della corrente nello Stretto.

30. – Filippo dopo aver piantato palizzate e scavato fosse, assediò Abido per terra e per mare. Questa impresa non fu particolarmente straordinaria per la grandiosità dei preparativi e la varietà delle opere per mezzo delle quali assedianti e assediati sono soliti gareggiare con ogni mezzo; piú di ogni altra invece è degna di essere conosciuta dai posteri per lo straordinario valore e il coraggio dimostrato dagli assediati. In un primo tempo, fidando nelle proprie forze, gli Abideni resistettero validamente ai preparativi di Filippo, e dispersero, colpendole con le catapulte, le macchine che si avvicinavano dalla parte del mare, altre ne distrussero col fuoco, tanto che a stento i nemici riuscirono a sottrarre dal pericolo le navi. Per un certo tempo essi si opposero validamente anche agli attacchi delle macchine dalla parte di terra, non disperando di poter vincere gli avversari. Quando però il muro esterno cadde scalzato per mezzo di cunicoli e altri i Macedoni ne costruirono per scalzare il muro costruito dai cittadini al posto di quello crollato, gli Abideni mandarono quali ambasciatori a Filippo Iflade e Pantacnoto, pregandolo di accettare la resa della città, ma di permettere che i soldati mandati dai Rodi e da Attalo uscissero incolumi, e che i liberi si salvassero come ciascuno potesse, con i vestiti che avevano indosso. Filippo rispose che gli Abideni si arrendessero a discrezione o continuassero a combattere.

31. – Gli ambasciatori ritornarono con questa risposta in città; conosciutala gli Abideni, ormai completamente disperati, si riunirono in assemblea per decidere il da farsi. Sembrò loro opportuno prima di tutto liberare gli schiavi perché li aiutassero volonterosamente, poi di riunire le donne nel tempio di Artemide, i figli con le nutrici nel Ginnasio; di accumulare tutto l'oro e l'argento nella piazza, le vesti preziose sulla quadriremi dei Rodi e sulla triremi dei Cizicení. Dopo aver deciso e compiuto tutto ciò concordemente, si riunirono di nuovo in assemblea ed elessero cinquanta uomini dei piú vecchi e fidati, ancora abbastanza validi nel corpo per poter compiere quanto era stato

deciso: fecero loro giurare alla presenza di tutti i cittadini che se avessero visto il muro in mano dei nemici, avrebbero trucidato le donne e i fanciulli, avrebbero appiccato fuoco alle navi suddette, e avrebbero gettato in mare con imprecazioni l'oro e l'argento. Dopo di questo giurarono tutti alla presenza dei sacerdoti di vincere gli avversari o di morire combattendo per la patria. Celebrarono infine il sacrificio e ordinarono ai sacerdoti e alle sacerdotesse di pronunciare le imprecazioni sulle vittime ardenti. Fatto tutto ciò rinunciarono a costruire a loro volta cunicoli contro i nemici, e decisero che quando il muro fosse caduto avrebbero combattuto accanitamente sulle rovine e avrebbero resistito fino agli estremi contro chi avesse tentato di passare.

32. – Il valore degli Abideni superò la tanto celebrata virtú degli Acarnani e la folle audacia dei Focesi. Questi ultimi infatti presero le stesse deliberazioni intorno ai loro familiari (1), ma quando non avevano ancora definitivamente rinunciato alle speranze di vittoria, sul punto di combattere in campo aperto contro i Tessali. Cosí gli Acarnani presero decisioni analoghe quando non potevano se non prevedere l'attacco degli Etoli (2): di ciò abbiamo parlato precedentemente. Gli Abideni invece cinti d'assedio e privi ormai di ogni speranza di salvezza, preferirono affrontare l'estremo pericolo insieme ai figli e alle mogli, piuttosto che pensare, essendo ancora vivi, che i loro figli e le loro donne cadessero in mano ai nemici. Viene quindi spontaneo rimproverare la sorte a proposito del destino di Abido: essa infatti nei casi ai quali abbiamo accennato ebbe pietà delle vittime e ne raddrizzò le sorti, concedendo loro la vittoria e la salvezza delle quali ormai disperavano. Fu invece crudele con gli Abideni, perché gli uomini morirono, la città fu presa, le donne e i fanciulli caddero in potere dei nemici.

33. – Crollato il muro, i cittadini, saliti sulle rovine, secondo il giuramento fatto combatterono cosí validamente contro gli avversari che Filippo, benché mandasse suc-

(1) Ai tempi della guerra contro i Tessali, della quale parla PAUSANIA X, 1. prima delle guerre persiane.
(2) Come è detto in un breve frammento di IX, 40.

cessivamente innanzi i Macedoni fino a notte, infine rinunciò alla battaglia, disperando dell'esito del suo tentativo. Gli avversari infatti non soltanto montavano sui nemici morenti e combattevano furiosamente usando le spade e le lance, ma quando queste erano rese inservibili, le gettavano via con violenza, si avvinghiavano ai Macedoni, e alcuni ne rovesciavano armati com'erano, ad altri spezzavano le sarisse e con i frammenti di queste li colpivano al volto e nelle parti scoperte, seminando fra loro lo scompiglio. Sopraggiunta la notte e terminata la battaglia, quando ormai la maggior parte dei cittadini era morta sulle rovine del muro e gli altri erano resi impotenti dalla stanchezza e dalle ferite, Glaucide e Teogneto, dopo aver riunito alcuni fra i piú vecchi, nella speranza di procacciarsi la salvezza, annullarono la nobile e ammirevole decisione dei loro concittadini: stabilirono cioè di salvare la vita ai figli e alle donne e di mandare la mattina dopo a Filippo i sacerdoti e le sacerdotesse incoronati a chiedergli mercede e a consegnargli la città.

34. – Frattanto il re Attalo, informato dell'assedio di Abido, avanzò attraverso l'Egeo verso Tenedo, e Marco Emilio (1), il piú giovane degli ambasciatori romani, veleggiò verso Abido. I Romani informati a Rodi dell'assedio di Abido e volendosi incontrare con Filippo in persona in obbedienza agli ordini ricevuti, rimandarono la loro ambasceria ai due re (2) e inviarono Marco Emilio ad Abido. Questi, incontratosi con Filippo, gli disse che il senato lo diffidava dal muover guerra ad alcun popolo greco e dall'immischiarsi nelle faccende di Tolemeo; gli imponeva inoltre di render conto delle ingiustizie compiute a danno di Attalo e dei Rodi. Se avesse fatto questo avrebbe potuto vivere in pace, se non avesse voluto, si aspettasse la guerra da parte dei Romani. Mentre Filippo si sforzava di dimostrare che i Rodi lo avevano provocato, Marco lo interruppe domandandogli: "e gli Ateniesi? e i Ciani? e gli Abideni? Chi di questi ti ha provocato?". Il re imbarazzato disse che gli perdonava la superbia con la quale

(1) Marco Emilio Lepido, il quale a detta di Livio (XXXI, 3) si recava con P. Sempronio Tuditano e C. Claudio Nerone ad annunciare a Tolemeo la vittoria riportata dai Romani su Annibale e i Cartaginesi e a ringraziarlo della sua fedeltà.

(2) Tolemeo e Antioco.

trattava per tre ragioni, e cioè perché era giovane e inesperto, bellissimo fra i suoi coetanei (era questa la verità), e infine perché era romano. "Io chiedo insistentemente ai Romani" egli disse "di non violare i patti e di non muoverci guerra; se invece lo faranno, ci difenderemo validamente con l'aiuto degli dèi."

Dopo questi discorsi i Romani si allontanarono; Filippo, impadronitosi della città, trovò ammassate le ricchezze degli Abideni e se ne impossessò comodamente. Vedendo la follia di tanti cittadini che sgozzavano i figli e le mogli, li bruciavano, li gettavano nei pozzi, li facevano precipitare dai tetti delle case dandosi poi la morte, rimase colpito e addolorato e annunciò che concedeva tre giorni di tempo a chi volesse impiccarsi e uccidersi. Gli Abideni che fin da principio avevano deciso della loro sorte, ritenendo che sarebbero altrimenti stati traditori di coloro che avevano combattuto ed erano morti per la patria, non tollerarono assolutamente di sopravvivere, eccettuati soltanto coloro che erano stati fatti prigionieri o catturati in altro modo; gli altri tutti senza indugio si diedero la morte famiglia per famiglia.

35. – Dopo la presa di Abido vennero a Rodi ambasciatori degli Achei per incitare il popolo a fare la pace con Filippo. Dopo di loro si presentarono gli ambasciatori romani, i quali dissero che non si doveva concludere la pace con Filippo senza i Romani: i Rodi preferirono prestare ascolto ai Romani e conservare la loro amicizia.

VICENDE DEL PELOPONNESO

36-37. – *Stratagemma di Filopemene contro Nabide.*

38. – *Filippo cerca di sobillare gli Achei contro i Romani.*

GUERRA PER LA CELESIRIA

39. – *Frammenti slegati.*

40. – *Frammenti geografici vari.*

LIBRO XVII

Non c'è pervenuto alcun frammento.

LA GUERRA CONTRO FILIPPO: VICENDE DELLA GRECIA

1. – Venuto il tempo fissato per l'incontro (1), arrivò Filippo (198-197), partito da Demetriade alla volta del Golfo Maliaco, imbarcato su una "pristi" e accompagnato da cinque lembi. Erano con lui i suoi segretari macedoni Apollodoro e Demostene, dalla Boezia era venuto Brachillide, dall'Acaia Cicliade, cacciato dal Peloponneso per le ragioni ricordate più sopra (2). Con Tito venne il re Aminandro (3) e l'inviato di Attalo Dionisodoro; dai vari popoli e dalle singole città furono mandati Aristeno e Senofonte dagli Achei, dai Rodi il capitano Agesimbroto, dagli Etoli lo stratego Fenea e molti altri illustri cittadini. Giunti nei pressi di Nicea, Tito si arrestò sul lido, Filippo si avvicinò a terra e si ancorò in attesa. Quando Tito lo invitò a sbarcare, Filippo si affacciò al parapetto della nave e dichiarò che non ne sarebbe disceso; richiesto chi mai temesse, rispose di non temere nessuno tranne gli dèi ma di diffidare della maggior parte dei presenti e soprattutto degli Etoli (4). Il comandante romano si meravigliò e disse che il pericolo, date le circostanze, era comune a tutti, ma Filippo osservò che egli aveva torto, perché se fosse accaduto qualche cosa di male a Fenea, gli Etoli avrebbero potuto sostituirgli molti altri strateghi, se invece fosse morto Filippo, in quel momento non vi era alcuno che potesse regnare sui Macedoni (5). Tutti pensarono che l'in-

(1) Livio, XXXII, 21 racconta che Tito Quinzio si era impadronito di Elatea nella Focide e si preparava a svernare nella Locride, quando giunse un ambasciatore di Filippo, per chiedere il colloquio del quale si parla in questo passo.

(2) Sappiamo da Livio XXXII, 14 che questo Cicliade era stato espulso dagli Achei perché parteggiava per Filippo; è perduto il passo di Polibio nel quale si trattava della cosa.

(3) Aminandro è il re degli Atamani nominato per la prima volta nel l. IV, cap. 16 e poi più volte, come alleato successivamente di Filippo, degli Etoli, dei Romani.

(4) Egli aveva ragione di diffidare anche degli Achei, che Aristeno, come racconta Livio XXXII, 21, aveva tratto al partito dei Romani.

(5) Suo figlio Perseo era ancora troppo giovane per succedergli nel regno.

contro non cominciava sotto buoni auspici, tuttavia Tito invitò Filippo ad esporre le ragioni della sua presenza. Filippo disse che la parola spettava al suo interlocutore, dal quale egli voleva sapere a quali condizioni avrebbe potuto ottenere la pace. Il comandante romano dichiarò che avrebbe detto poche e chiare parole: lo invitava cioè a ritirarsi da tutta la Grecia dopo aver restituito ai singoli popoli i prigionieri e i disertori, a consegnare ai Romani le posizioni dell'Illiria delle quali si era impossessato dopo il patto concluso nell'Epiro (1), a restituire a Tolemeo tutte le città che gli aveva sottratto dopo la morte di Tolemeo Filopatore.

2. – Tito dopo aver detto questo tacque ed essendosi rivolto agli altri ambasciatori fece loro cenno di esporre ciascuno i propri mandati. Prese per primo la parola l'inviato di Attalo, Dionisodoro, il quale disse che egli doveva restituire le navi del re catturate nella battaglia di Chio con gli equipaggi, restituire nelle condizioni nelle quali li aveva trovati il tempio di Afrodite e il Niceforio che aveva danneggiato (2). Dopo di lui Agesimbroto, navarca dei Rodi, intimò a Filippo di ritirarsi dalla Perea che aveva loro sottratto e di togliere i presidi da Iaso, Bargilia, Euromo (3), di restituire Perinto alla società dei Bizantini, di ritirarsi da Sesto, Abido e da tutti i porti e gli scali dell'Asia. Dopo i Rodi gli Achei chiesero che venissero loro restituite intatte Corinto e Argo. Infine gli Etoli lo invitarono ad andarsene da tutta la Grecia come già avevano fatto i Romani e di restituire loro indenni le città che avevano fatto parte un tempo della Lega etolica.

3. – Quando Fenea comandante degli Etoli ebbe formulato queste richieste, Alessandro soprannominato Isio, uomo politicamente attivo e abile nel parlare, aggiunse che Filippo non trattava lealmente la pace né combatteva nobilmente quando ne fosse il momento, anzi nelle assem-

(1) Si tratta del patto concluso da Filippo a Fenice nell'Epiro prima con gli Etoli, quindi con i Romani, ancora impegnati nella guerra annibalica di cui parla Livio XXIX, 10. Ai Romani erano stati assegnati i Partini, Dimallo e altre località dell'Illiria, che Filippo aveva poi nuovamente occupato, mentre i Romani erano impegnati contro Annibale.

(2) Come è detto nel frammento del l. XVI, 1.

(3) Località della Caria, di fronte a Rodi.

blee temporeggiava pigramente e faceva gli interessi dei nemici, durante la guerra agiva empiamente e nel modo piú ignobile: evitando cioè di scontrarsi con i nemici fronte a fronte, ritirandosi incendiava e saccheggiava le città e cosí, benché vinto, danneggiava i premi dei vincitori. Eppure i precedenti re macedoni non si erano comportati cosí, tutt'altro: benché avessero combattuto continuamente in campo aperto, non avevano quasi mai distrutto o danneggiato gravemente le città. Attestavano ciò la guerra combattuta da Alessandro in Asia contro Dario e anche la contesa fra i diadochi, allorché avevano combattuto tutti insieme contro Antigono (1) per il possesso dell'Asia. Anche i successori fino a Pirro si erano comportati allo stesso modo: avevano combattuto fra loro in campo aperto e avevano fatto di tutto per vincere gli avversari con le armi, ma avevano rispettato le città pensando che i vincitori per mezzo di queste avrebbero potuto ottenere da parte dei sudditi ricchezze e onori. Chi distrugge l'oggetto della contesa, rende la guerra stessa atto di follia, anzi di violenta follia; cosí ora faceva Filippo, il quale mentre usciva in fretta dalle strette dell'Epiro (2), aveva distrutto tante città della Tessaglia delle quali era amico e alleato, quante nessun nemico dei Tessali ne aveva mai devastate. Dopo aver dimostrato con molte altre prove la sua affermazione, si servì infine di questo argomento: domandò cioè a Filippo perché mai avesse cacciato da Lisimachia, che era in potere degli Etoli, lo stratego inviato da questi ultimi, per porre nella città una sua guarnigione; perché mai mentre era alleato degli Etoli avesse ridotto in servitú i Ciani (3), a loro volta alleati degli Etoli; con quale pretesto infine tenesse in suo potere Echino (4), Tebe di Ftia, Farsalo e Larissa (5).

4. – Alessandro, dopo aver detto questo, tacque. Filippo si avvicinò a terra piú di prima con la sua nave e affacciandosi al parapetto disse che Alessandro aveva parlato in modo teatrale e in tutto degno di un Etolo. Ognuno infatti sapeva che nessuno spontaneamente reca danno ai

(1) Cfr. I, 63 e V, 67.
(2) Dopo essere stato battuto da Flaminino.
(3) Come è detto nel l. XV, 23.
(4) Dell'espugnazione di Echino Pol. ha trattato nel l. IX, capp. 41, 42.
(5) Nella Tessaglia meridionale.

propri alleati, ma che le circostanze spesso costringono i comandanti ad agire in modo contrario alle loro stesse intenzioni. Mentre il re parlava Fenea, che era di vista molto debole, lo interruppe bruscamente accusandolo di tenere ciarle vane: egli doveva o riuscire vincitore in battaglia, o obbedire a chi era più forte di lui. Filippo, pur essendo in condizioni di inferiorità, non rinunciò al suo solito sarcasmo ma, voltatosi, disse: "Questo, o Fenea, lo vede anche un cieco". Egli era per natura aspro e tagliente nel dire. Di poi rivoltosi di nuovo ad Alessandro disse: "Mi domandi, o Alessandro, perché mai io abbia preso Lisimachia? Perché per colpa della vostra trascuratezza non venisse distrutta dai Traci, come è accaduto ora appena ne conducemmo via, a causa di questa guerra, i soldati che non la presidiavano come tu dici, ma la difendevano. Contro i Ciani non ho fatto la guerra, ma soccorrendo Prusia che era in guerra con loro, ho collaborato alla distruzione della città. Ma la colpa è vostra, perché nonostante le insistenze mie e degli altri Greci, non avete voluto abolire la legge che vi concedeva la facoltà di 'far preda dalla preda' dichiarando anzi che avreste tolto agli Etoli l'Etolia, piuttosto che abrogare quella legge".

5. – Avendo Tito domandato con meraviglia di che cosa egli parlasse, Filippo cercò di spiegargli che gli Etoli non solevano saccheggiare e devastare soltanto il territorio dei loro diretti nemici, ma anche quello di chiunque si trovasse in guerra con altri, fosse pure amico e alleato degli Etoli, e che allo stesso modo essi potevano senza comune decisione venire in aiuto a qualunque dei contendenti e saccheggiare il territorio di entrambi. Presso gli Etoli cioè non esisteva confine netto fra amicizia e ostilità, ma essi erano pronti a dimostrarsi ostili a chiunque fosse in guerra per qualsiasi ragione. "Come possono dunque lamentarsi se io, essendo amico degli Etoli e alleato di Prusia, ho recato qualche danno ai Ciani, soccorrendo i miei alleati? La cosa più assurda di tutte è che si mettano in gara coi Romani e comandino ai Macedoni di ritirarsi da tutta la Grecia. È questa una manifestazione di grave superbia ed è sopportabile che così si esprimano i Romani, ma non gli Etoli. Da quale Grecia mi comandate di ritirarmi, dove ne segnate i confini? Gli Etoli stessi per la maggior parte non sono Greci: gli Agrei, gli Apodoti, gli

Anfiloti non appartengono alla Grecia: mi concedete dunque il potere su questi popoli?"

6. – Tito rise a queste parole e Filippo riprese: "Basta contro gli Etoli; quanto ai Romani e ad Attalo, un giudice imparziale riterrebbe conveniente che venissero restituite a noi le navi catturate e gli equipaggi, non che noi li restituissimo a quelli. Non siamo stati noi infatti i primi ad assalire Attalo e i Rodi, ma essi ci hanno attaccato, come tutti riconoscono. Comunque, se tu lo comandi, sono pronto a restituire ai Rodi la Perea, ad Attalo le navi e gli uomini superstiti. Non posso rimediare alla distruzione del Niceforio e del tempio di Afrodite, se non inviando piante e giardinieri che le curino e sorveglino che ricrescano gli alberi che sono stati tagliati". Di nuovo Tito sorrise del suo scherno e Filippo, passando agli Achei, enumerò i benefici che Antigono (1) aveva loro fatto, quindi i propri, e ricordò i grandi onori che gli Achei avevano reso ai re macedoni. Infine lesse il decreto della loro ribellione e del loro passaggio ai Romani, in seguito al quale gli Achei avevano compiuto molte empietà e si erano mostrati del tutto ingrati verso i Macedoni. Tuttavia si dichiarò pronto a restituire loro Argo e a consultarsi con Tito per quanto riguardava Corinto (2).

7. – Dopo aver parlato a questo modo con gli altri, domandò a Tito – e disse che si rivolgeva proprio a lui e ai Romani – se dovesse ritirarsi dalle città e dalle varie posizioni della Grecia che aveva conquistato o anche dai territori che aveva ricevuto in eredità dai suoi antenati. Tito tacque e invece si prepararono a rispondergli Aristeno a nome degli Achei e Fenea per gli Etoli. Poiché però calava ormai la sera, si dovettero sospendere le trattative e Filippo chiese che gli venissero presentate per iscritto le condizioni di pace: essendo solo, egli non aveva con chi consultarsi e desiderava quindi meditare fra sé le condizioni propostegli. Tito si era divertito ad ascoltare gli scherni di Filippo, ma perché gli altri non se ne rendessero conto, lo schernì a sua volta dicendo: "È naturale, o

(1) Cfr. II, 47 ss., 65 ss.
(2) Che aveva occupato quando era alleato degli Achei contro gli Etoli (cfr. IV, 67).

Filippo, che tu ti trovi solo, dal momento che hai soppresso tutti i tuoi amici e i tuoi consiglieri migliori". Il Macedone tacque con un sorriso amaro. Allora tutti consegnarono per iscritto a Filippo le proposte che avevano fatto a voce, poi si separarono dopo aver stabilito di incontrarsi di nuovo a Nicea (1) il giorno seguente. L'indomani Tito e gli altri vennero nel luogo stabilito, ma Filippo non si fece vedere.

8.–Quando già stava per calare la sera e Tito non si aspettava piú di vederlo, Filippo si presentò coi suoi compagni, dicendo di aver consumato tutta la giornata nell'imbarazzo e nell'incertezza che le condizioni imposte avevano provocato in lui; secondo l'opinione degli altri egli aveva tardato per togliere agli Etoli e agli Achei la possibilità di accusarlo, dato che il giorno prima, al momento di allontanarsi si era accorto che essi erano pronti ad accordarsi nelle accuse a suo carico. Egli dunque si avvicinò e chiese di parlare a solo a solo sullo stato delle cose con il comandante romano, perché si cessasse di dire vane parole e si ponesse una buona volta fine agli alterchi. Egli insistette vivamente su questo punto ed allora Tito chiese ai presenti che cosa si dovesse fare. Essi lo incoraggiarono a incontrarsi con Filippo e a sentire le sue proposte. Tito prese allora con sé Appio Claudio che a quel tempo era tribuno, ordinò agli altri di allontanarsi un poco dalla riva e di fermarsi lí, a Filippo di sbarcare. Il re scese con Apollodoro e Demostene e parlò a lungo con Tito. È difficile dire con esattezza di quali argomenti essi abbiano trattato: Tito comunque, reduce dall'incontro, dichiarò a nome del re che egli era disposto a rendere agli Etoli Farsalo e Larissa, ma non Tebe, ai Rodi la Perea, ma non Iaso e Bargilia (2), agli Achei Corinto ed Argo; ai Romani era pronto a restituire le posizioni illiriche e tutti i prigionieri, ad Attalo avrebbe rimandato le navi e i superstiti dei prigionieri catturati nelle battaglie navali.

9. – Tali condizioni dispiacquero a tutti i presenti, i quali dissero che bisognava innanzi tutto imporre a Filippo per decisione comune che si ritirasse da tutta la

(1) Città della Locride, nel Golfo Maliaco.
(2) Che potevano riuscirgli utili per sorvegliare i movimenti di Attalo.

Grecia; ogni decisione parziale sarebbe stata altrimenti vana e inutile. Filippo quando si accorse che gli avversari discutevano fra loro, temendo le loro accuse, chiese a Tito di rimandare l'incontro al giorno successivo, anche perché l'ora era ormai tarda: egli li avrebbe persuasi o si sarebbe lasciato indurre alle condizioni imposte. Deciso questo, stabilirono di trovarsi sul lido di Tronio (1) e per il momento si separarono: il giorno dopo tutti si recarono per tempo nel luogo stabilito. Filippo dopo un breve dialogo chiese a tutti e specialmente a Tito di non interrompere le trattative di pace che erano ormai arrivate a buon punto, e di cercare di accordarsi, se fosse possibile, sulle questioni ancora controverse; altrimenti propose di mandare ambascerie al senato per persuaderlo a cedere sui punti discussi: se non fosse riuscito a convincerlo, si sarebbe assoggettato ai suoi ordini. Di fronte a tali richieste di Filippo, tutti gli altri dissero che non si poteva prestar fede al re dei Macedoni e che non rimaneva se non fare i preparativi di guerra; il comandante romano disse invece di sapere benissimo che Filippo probabilmente non avrebbe fatto nulla di quanto gli si chiedeva; poiché d'altra parte la grazia che il re domandava non impediva in alcun modo le loro azioni, consigliò di concedergliela. Ad ogni modo non potevano essere ratificate le condizioni proposte senza la conferma del senato e la stagione era adatta per mettere alla prova le intenzioni di Filippo: gli eserciti erano costretti all'inerzia dall'inclemenza della stagione invernale e sarebbe stato opportuno per tutti approfittare di quel periodo, per riferire al senato intorno all'accaduto.

10. – Vedendo che Tito non era contrario a deferire la questione al senato, tutti gli altri acconsentirono; decisero dunque di permettere a Filippo di mandare una ambasceria a Roma e di inviare a loro volta incaricati per esporre lo stato delle cose al senato e accusare apertamente Filippo.

Nell'incontro ogni cosa era riuscita a Tito secondo i suoi desideri e i suoi piani iniziali; subito dopo egli continuò nell'attuazione delle sue decisioni, cercando di assicurarsi con cura da ogni parte e di non lasciare mai a Filippo alcuna iniziativa. Gli concedette dunque una tregua di due mesi, perché potesse inviare la sua ambasceria a Roma e

(1) Capitale della Locride, a sud-est di Nicea.

gli ingiunse di togliere immediatamente le guarnigioni dalla Focide e dalla Locride. Provvide pure con ogni cura ai suoi alleati, perché nel frattempo i Macedoni non potessero compiere alcun atto ostile a loro danno. Dopo aver preso accordi scritti a questo riguardo con Filippo, si occupò di effettuare il suo proponimento. Mandò subito Aminandro a Roma, ben conoscendolo abile e incline a secondare gli amici che aveva nella capitale, a qualunque decisione lo avessero voluto condurre; e inoltre col suo nome di re egli avrebbe dato lustro all'ambasceria. Insieme a lui mandò come propri ambasciatori Quinto Fabio, figlio della sorella di sua moglie, Quinto Fulvio e Appio Claudio soprannominato Nerone. Da parte degli Etoli andarono ambasciatori Alessandro Isio, Damocrito Calidonio, Dicearco di Tricone, Polemarco Arsinoese, Lamio di Ambracia, Nicomaco di Acarnania; per i fuorusciti di Turio che abitavano in Ambracia, Teodoto Fereo, esule dalla Tessaglia, che abitava a Strato; da parte degli Achei, Senofonte di Egio, da parte del re Attalo il solo Alessandro e da parte degli Ateniesi Cefisodoro e altri.

11. – Gli ambasciatori arrivarono a Roma prima che il senato avesse deciso se mandare entrambi in Gallia i due consoli eletti per l'anno successivo (1), o se inviarne uno contro Filippo. Dopo che gli amici di Tito (2) ebbero convinto il senato a far rimanere in Italia entrambi i consoli per assicurarsi contro la minaccia dei Celti, entrarono nel senato tutti gli ambasciatori che rivolsero aspre accuse a Filippo. Essi ripeterono su per giú gli stessi argomenti ai quali erano ricorsi quando si erano incontrati col re, ma soprattutto cercarono di convincere il senato che finché Calcide, Corinto e Demetriade fossero soggette al Macedone, non era possibile che i Greci nutrissero speranza di libertà. Filippo stesso infatti aveva detto, ed era la pura verità, che quelle posizioni erano come i ceppi della Grecia. I Peloponnesiaci in realtà non potevano neppure respirare finché la guarnigione del re era stanziata a Corinto, i Locresi, i Beoti e i Focesi non potevano riprendere animo finché Filippo occupava Calcide e il resto dell'Eubea, i

(1) Cioè A. Cornelio Cetego e Quinto Minucio.

(2) Se i consoli fossero rimasti entrambi in Italia, a Tito Quinzio Flaminino sarebbe stato prorogato – come avvenne – il comando in Macedonia.

Tessali e i Magneti non potevano concepire speranza di libertà, finché Filippo e i Macedoni avessero in mano Demetriade. Vanamente e solo per evitare il pericolo che gli sovrastava, Filippo prometteva di sgomberare quei luoghi: in qualunque momento avesse voluto, avrebbe potuto però facilmente assoggettare di nuovo i Greci se avesse mantenuto in suo potere le posizioni elencate. Pregarono dunque il senato di costringere Filippo ad allontanarsi da quelle città o a insistere nel piano prestabilito e condurre energicamente la guerra contro di lui. La parte più gravosa di essa era ormai compiuta, poiché i Macedoni erano stati sconfitti due volte (1) e avevano esaurito quasi completamente le loro provviste. Incitarono inoltre il senato a non deludere le speranze di libertà che i Greci nutrivano, distruggendo fra l'altro la splendida fama di cui godeva. Gli ambasciatori dei Greci esposero questi argomenti e altri consimili, quelli di Filippo, che si erano preparati a fare un lungo discorso, furono interrotti all'inizio: richiesti se si sarebbero allontanati da Calcide, Corinto e Demetriade, dissero di non avere alcun ordine in proposito.

Rimproverati dunque dai senatori, interruppero la loro argomentazione.

12. – Il senato inviò in Gallia entrambi i consoli, come già ho detto sopra; stabilì poi che la guerra contro Filippo continuasse e che a Tito fosse assegnata la cura degli affari della Grecia. Quando queste notizie giunsero in Grecia, Tito trovò che tutto andava secondo i suoi desideri; il merito di ciò era in parte della fortuna, ma soprattutto della sua saggezza. Egli era il più accorto fra i Romani e trattò con grande prudenza non solo le faccende pubbliche, ma anche quelle private, tanto che è difficile trovare qualcuno che gli sia stato superiore. Eppure egli era ancora giovane (non aveva più di trent'anni) ed era stato il primo a passare in Grecia con un esercito.

13-14-15. – *Digressione sulla difficoltà di distinguere esattamente il traditore da chi muta partito nell'interesse della patria.*

16. – *Onori tributati al re Attalo dalla città di Sicione.*

(1) Da Sulpicio presso Apollonia (cfr. Livio XXXI, 28) e da Flaminino nelle strette dell'Epiro (ib. XXXII, 11).

17. – *La moglie di Nabide estorce ricchezze agli Argivi ricorrendo a ogni crudeltà.*

18. – Tito non potendo sapere con esattezza dove fossero accampati i nemici, ma essendo ben certo che si trovavano in Tessaglia, ordinò a tutti i suoi di tagliare legna per lo steccato, e di portarla con sé per i casi di emergenza. Ciò sarebbe impossibile secondo le usanze greche, ma è fattibilissimo per i Romani. I Greci infatti nelle marce resistono a stento alla fatica di trasportare le sarisse, i Romani invece, appendendo alle spalle gli scudi per mezzo di cinghie di cuoio, hanno in mano soltanto i giavellotti (1) e possono reggere pure i pali per lo steccato. Anche questi sono usati con criteri diversi: i Greci ritengono piú adatto all'uso il palo che abbia intorno al fusto diramazioni piú numerose e piú fitte; i Romani preferiscono pali con due o tre diramazioni, al massimo quattro, e che non abbiano i rami disposti alternativamente. Ne segue che i pali sono facilmente trasportabili, poiché un soldato ne può reggere anche tre o quattro insieme, e l'uso di essi riesce assolutamente sicuro. Il palo usato dai Greci, una volta che sia piantato dinanzi all'accampamento, non offre una difesa sicura: poiché uno solo è il tronco che tiene il palo abbarbicato alla terra, mentre le diramazioni di esso sono molte e grandi, se soltanto due o tre uomini lo scuotono afferrandolo per i rami, esso può essere infatti facilmente sradicato. In seguito a ciò a causa della grossezza del palo si forma subito una vasta apertura e anche i pali vicini vacillano perché nella palizzata essi sono poco saldamente intrecciati tra loro. Presso i Romani avviene tutto il contrario, poiché essi dispongono i pali cosí fittamente incrociati, che non si riesce neppure a distinguere i tronchi, né a comprendere quali rami ciascuno di essi lasci affiorare, né a quale tronco appartengano i rami che si vedono. Non è dunque possibile afferrare facilmente i rami, tanto sono fitti e intrecciati; le punte sono molto bene acuminate, di modo che, se pure si riesce ad afferrare un tronco, non è facile sradicarlo, prima di tutto perché ogni tronco è indipendentemente fissato nella terra, secondariamente perché se pure i nemici rie-

(1) O *gaesa*, tipo di giavellotto probabilmente munito di uncino, il cui uso i Romani avevano appreso dai Galli.

scono a strapparne uno, sono costretti a trarne fuori a fatica parecchi altri strettamente incrociati col primo. Ma non è affatto probabile che due o tre uomini afferrino lo stesso palo. Se poi anche qualcuno riesce a strappare uno o due pali, la breccia è quasi impercettibile. Questo tipo di palizzata è dunque molto utile: è facile trovare il legname adatto ad essa, agevole trasportarlo, ed essa offre grande sicurezza di difesa: evidentemente si tratta di un mezzo degno di essere imitato, come altri usati dai Romani.

19. – Tito dopo aver fatto preparare per ogni evenienza i legni per la palizzata, avanzò lentamente con tutto l'esercito e si accampò alla distanza di circa cinquanta stadi dalla città di Fere (1). Il giorno dopo all'alba mandò fuori spie ed esploratori per vedere se fosse possibile conoscere in qualche modo dove i nemici si trovassero e che cosa facessero. Contemporaneamente Filippo, venuto a sapere che i Romani erano accampati presso Tebe, partì da Larissa con tutto l'esercito e avanzò diretto a Fere. Alla distanza di trenta stadi circa dalla città si accampò e ordinò a tutti di rinfrescarsi e riposarsi adeguatamente. All'alba svegliò i soldati e mandò innanzi quelli che solevano precedere l'esercito, dopo aver loro ordinato di occupare le alture che sovrastano Fere. Al sorgere del giorno fece uscire le truppe dal campo. Poco mancò che le avanguardie non si scontrassero sulle alture, perché a causa del buio si videro quando erano già molto vicine; si fermarono dunque e mandarono subito messaggeri ai loro comandanti per informarli dell'accaduto e chiedere ordini. I due generali decisero di rimanere per il momento nei loro accampamenti e di richiamare i soldati; il giorno successivo mandarono fuori entrambi in esplorazione circa trecento cavalieri e fanti armati alla leggera; Tito mandò pure due squadroni di Etoli, approfittando della pratica che essi avevano dei luoghi. Gli esploratori si scontrarono sulla strada che unisce Fere e Larissa e combatterono energicamente: gli uomini dell'etolo Eupolemo lottarono vigorosamente con l'aiuto degli Italici, finché i Macedoni si trovarono a mal partito; dopo un nutrito scambio di dardi, gli avversari si separarono e ritornarono ciascuno nel proprio campo.

(1) Nella Tessaglia meridionale.

20. – Il giorno successivo, malcontenti entrambi del terreno che intorno a Fere era folto di vegetazione e pieno di orti e sterpaglie, i due generali tolsero il campo. Filippo si diresse verso Scotussa (1) con l'intenzione di fare in quella città i rifornimenti e di occupare quindi luoghi piú adatti allo schieramento delle sue truppe. Tito, compreso il piano nemico, mosse il suo esercito contemporaneamente a Filippo, con l'intenzione di distruggere il grano intorno a Scotussa. Fra i due eserciti in marcia si stendevano alti colli, di modo che né i Romani potevano vedere per dove avanzassero i Macedoni, né questi seguire la marcia dei Romani. Dopo un giorno di cammino, Tito arrivò ad Eretria nel territorio di Ftia, Filippo al fiume Onchesto. In queste posizioni i due avversari si accamparono ignorando ciascuno dove l'altro si fosse fermato. L'indomani, avanzati ulteriormente, Filippo si fermò presso la località di Melambio, vicino a Scotussa, Tito presso Tetidio nel territorio di Farsalo, sempre ignorando ciascuno la posizione dell'altro. Sopraggiunto un temporale con tuoni violenti, la mattina seguente la nebbia dall'alto calò sulla terra, tanto che per la foschia i soldati non riuscivano a vedere neppure quello che avevano davanti ai piedi. Ciononostante Filippo, che aveva fretta di portare a compimento il suo piano, partí e continuò l'avanzata con tutto il suo esercito. Impedito nel cammino dalla nebbia, dopo avere compiuto breve tratto di strada, si fermò e fece accampare le truppe; mandò innanzi però le avanguardie, con l'incarico di occupare le alture che si elevavano fra i due eserciti.

21. – Tito che era accampato presso Tetideo e non sapeva dove si trovassero i nemici, scelse dieci squadroni e circa mille soldati armati alla leggera e li mandò innanzi con l'ordine di percorrere il territorio esplorandolo con ogni cura: quelli, avanzati fin sulle alture, si imbatterono nell'avanguardia macedone, che non avevano visto in precedenza a causa della fitta nebbia. Sulla cima dei colli gli avversari rimasero confusi e cominciarono a tentarsi a vicenda, mandando nel frattempo ad avvertire i comandanti dell'accaduto. I Romani poi oppressi e sul punto di essere

(1) Poco distante da Fere verso occidente.

sopraffatti nello scontro, mandarono di nuovo messaggeri al loro accampamento chiedendo soccorsi. Tito fece chiamare gli Etoli al comando di Archedamo e di Eupolemo e li mandò insieme a due dei suoi tribuni, a cinquecento cavalieri e a duemila fanti. Non appena essi raggiunsero i soldati che fin da principio erano stati impegnati nel combattimento, le sorti della battaglia si capovolsero: i Romani, fiduciosi per aver ricevuto soccorsi, ripresero la lotta con ardore moltiplicato, i Macedoni, benché si fossero difesi validamente, oppressi e sopraffatti, si rifugiarono in cima ai colli e mandarono a chiedere aiuti a Filippo.

22. – Filippo, sicuro che quel giorno non si sarebbe venuti a combattimento decisivo date le condizioni del tempo, aveva mandato molti soldati lontano dal campo a foraggiare. Informato dell'accaduto dai messaggeri inviatigli e poiché la nebbia cominciava a diradarsi, rivolte vive esortazioni ad Eraclide da Girtona, capo della cavalleria tessalica e a Leonte comandante della cavalleria macedone, li mandò in soccorso dei suoi insieme ad Atenagora, duce di tutti i mercenari eccettuati i Traci. Quando queste forze si unirono a quelle che erano precedentemente impegnate nel combattimento, i Macedoni, largamente accresciuti di numero, incalzarono energicamente il nemico e i Romani furono a loro volta cacciati di nuovo dalle alture. Il valore della cavalleria etolica impedí ai Macedoni di volgere i nemici in fuga rovinosa: mentre la fanteria etolica infatti nelle battaglie campali risulta debole quanto ad armamento e schieramento, la cavalleria è superiore a quella di tutti gli altri Greci, sia a gruppi che isolatamente. Anche in quell'occasione i cavalieri etolici frenarono l'assalto nemico di modo che i Romani non furono respinti fino ai luoghi piani, ma poterono retrocedere in ordine e lentamente. Tito vedendo che ormai non ripiegavano piú soltanto i fanti armati alla leggera e la cavalleria, ma che per causa loro tutto l'esercito si trovava in difficoltà, condusse fuori tutte le truppe e le schierò ai piedi delle alture. Contemporaneamente messaggeri dei Macedoni correvano l'uno dopo l'altro da Filippo e gli gridavano: "O re, i nemici sono in fuga, non perdere il momento propizio. I barbari non resistono al nostro impeto, questa è la tua giornata, questa l'occasione attesa". Cosí Filippo, benché non

fosse soddisfatto della posizione, fu trascinato a combattere. Le alture delle quali abbiamo parlato si chiamano Cinocefale (Teste di cane), e sono aspre, scoscese e piuttosto elevate. Da principio Filippo, vedendo come i luoghi gli fossero sfavorevoli, non era affatto incline al combattimento; piú tardi però, eccitato dall'eccessivo ottimismo dei messaggeri, mutò opinione e fece uscire l'esercito dall'accampamento.

23. – Tito, schierati tutti i suoi, prestava appoggio ai combattenti e insieme passava fra le file rivolgendo esortazioni ai soldati. Il suo discorso fu breve, ma caloroso e adatto alla psicologia dei suoi uomini. "Non sono questi" egli disse "o soldati, quei Macedoni che, quando avevano occupato in Macedonia le alture attraverso le quali si giunge nel territorio dell'Eordea, apertamente, sotto il comando di Sulpicio, spingendovi a forza verso posizioni piú elevate, riusciste a respingere uccidendone gran numero? Non sono questi i Macedoni che, dopo che ebbero occupate le pericolose strette nell'Epiro, respingeste a viva forza col vostro valore e costringeste a fuggire, gettate le armi, fino a che non giunsero in Macedonia (1)? Come potreste temerli ora, a parità di condizioni? Potete forse, considerando il passato, prevedere qualche sciagura? Non dovete invece essere animati dalle migliori speranze? Fatevi coraggio dunque, o soldati, e correte animosi alla battaglia. Sono convinto che con l'aiuto degli dèi il presente combattimento avrà lo stesso esito di quelli precedenti." Dopo aver cosí parlato egli ordinò che l'ala destra rimanesse al suo posto e che dinanzi ad essa si disponessero gli elefanti; con la sinistra e con la fanteria leggera mosse impetuosamente contro i nemici; i Romani che fin da principio avevano preso parte al combattimento, ricevuto l'aiuto dei legionari, si voltarono e piombarono sugli avversari.

24. – Allora Filippo quando vide che la maggior parte delle sue truppe era già schierata dinanzi all'accampamento, prese con sé i peltasti e l'ala destra della falange e avanzò direttamente verso la cima dei colli; ordinò a Nicanore, soprannominato Elefante, di provvedere affinché l'altra parte delle truppe lo seguisse subito. Non appena

(1) Cfr. la n. 21.

le prime file del suo esercito raggiunsero la sommità dei colli, girò a sinistra e occupò le posizioni piú elevate: i Macedoni che lo avevano preceduto avevano respinto i Romani sull'altro versante e cosí egli trovò libere le cime. Filippo era ancora occupato a schierare l'ala destra dei suoi, quando sopravvennero i mercenari, gravemente incalzati dai nemici: la fanteria leggera romana, infatti, unita ai soldati dall'armatura pesante, come ho già detto, col suo intervento aggiunse quasi nuovo peso sulla bilancia, incalzò gravemente i nemici e ne uccise gran numero. Il re dapprincipio, quando, appena giunto, aveva visto che la fanteria leggera combatteva non lontano dall'accampamento nemico, era rimasto assai soddisfatto; ma quando si accorse invece che i suoi, ripiegando a loro volta, avevano bisogno di aiuto, fu costretto ad accorrere e ad affrontare a caso il combattimento decisivo, benché il grosso della falange fosse ancora in marcia, intento a salire verso la cima del colle. Accolti i combattenti, Filippo riunì all'ala destra tutti i fanti e i cavalieri, ordinò ai peltasti e ai falangiti di raddoppiare la profondità dello schieramento e di addensarsi verso il lato destro. Avvenuto ciò ed essendo i nemici vicini, ordinò ai falangiti di abbassare le sarisse e di attaccare, alla fanteria leggera di disporsi alle ali. Contemporaneamente Tito, ricevuti negli intervalli fra i suoi manipoli i soldati che avevano combattuto per primi, attaccò gli avversari.

25. – Lo scontro fu violentissimo, accompagnato da alte grida da entrambe le parti – i due eserciti avevano levato l'urlo di guerra mentre quelli che erano fuori dal combattimento incitavano i soldati –, lo spettacolo della lotta era terribile ed imponente. L'ala destra di Filippo si distinse nel combattimento poiché attaccava da posizioni elevate, era schierata in modo particolarmente efficace e superava di gran lunga il nemico pure nelle caratteristiche e nell'opportunità dell'armamento. Quanto alle altre parti dell'esercito di Filippo, una di esse, contigua ai combattenti, si trovò però lontana dagli avversari mentre l'altra, appartenendo all'ala sinistra, appena superate le alture, comparve allora sulle vette. Tito vedendo che i suoi non potevano sostenere l'impeto della falange, e che all'ala sinistra invece i nemici in parte già erano periti, in parte si ritiravano ordinatamente, e che ogni speranza di salvezza era riposta

per i Macedoni nell'ala destra, si slanciò rapidamente contro questa;... osservando che una parte dei nemici incalzava i combattenti, un'altra cominciava a discendere dalle cime, un'altra ancora era stanziata su di esse, collocati dinanzi alle file gli elefanti, spinse le insegne contro i nemici. I Macedoni, privi di un comandante (1), nell'impossibilità di raccogliersi e di assumere la disposizione propria della falange sia per l'asprezza del terreno, sia perché, seguendo i combattenti, erano in posizione di marcia e non di battaglia, non sostennero neppure il primo impeto dei Romani, ma spaventati dagli elefanti ripiegarono disordinatamente.

26. – La maggior parte dei Romani li inseguí facendone strage; uno dei tribuni che non aveva piú di venti manipoli, con una decisione presa al momento del pericolo, contribuí grandemente al successo generale. Vedendo che Filippo avanzato per lungo tratto piú degli altri opprimeva col peso del suo schieramento l'ala sinistra dei suoi, lasciò l'ala destra, ormai vittoriosa, si voltò dall'opposta parte, sorprese i combattenti alle spalle e attaccò da quella posizione i Macedoni. Poiché la natura della falange impedisce ai combattenti di voltarsi a combattere corpo a corpo, incalzando egli uccideva chi gli capitava davanti senza che si potesse difendere, finché i Macedoni dovettero gettare le armi e fuggire, poiché anche i Romani che essi avevano costretto a ripiegare si erano voltati e li avevano attaccati di fronte. Filippo da principio, come ho detto, considerando le forze che erano con lui, si lusingava di essere vincitore. Quando vide però che i Macedoni gettavano improvvisamente le armi e i nemici li attaccavano alle spalle, si trasse un po' fuori dal combattimento con pochi cavalieri e fanti e diede uno sguardo complessivo al campo di battaglia. Accortosi che i Romani nell'inseguire l'ala sinistra erano ormai vicini alla cima dei colli, prese la fuga avendo raccolto intorno a sé in fretta quanti piú poté dei Traci e dei Macedoni. Tito inseguendo i fuggiaschi e avendo sorpreso sulla sommità dei colli le file dell'ala sinistra dei Macedoni arrivate in quel momento, dapprima si fermò perché i nemici levavano diritte le sarisse, come sono soliti fare i Macedoni quando si arrendono o passano dalla parte avversaria; quindi, informato della ragione del loro

(1) Filippo era occupato nell'ala destra, che era vittoriosa.

gesto, trattenne i suoi perché voleva risparmiare chi si era arreso. Mentre Tito meditava questo fra sé, alcuni dei soldati che precedevano, avendo assalito i Macedoni dall'alto, ne uccisero gran numero; soltanto pochi riuscirono a fuggire dopo aver gettato le armi.

27. – Essendosi ormai la battaglia risolta da ogni parte con la vittoria dei Romani, Filippo si ritirò verso Tempe. Il primo giorno si accampò presso la torre detta di Alessandro, il giorno appresso avanzò verso Gonno, vicino all'ingresso di Tempe e vi rimase coll'intenzione di accogliere i superstiti dalla fuga. I Romani inseguirono per un tratto i fuggiaschi; alcuni spogliavano i morti, altri raccoglievano i prigionieri, i piú si diedero a saccheggiare l'accampamento avversario. Trovarono che gli Etoli li avevano preceduti, e cominciarono allora ad ingiuriarli e a mormorare contro il comandante che li esponeva per primi ai pericoli e cedeva ad altri i vantaggi del combattimento. Per il momento ritornarono al campo e vi passarono la notte, l'indomani raccolsero i prigionieri ed il resto delle spoglie e avanzarono diretti a Larissa. Nella battaglia caddero settecento Romani, mentre dei Macedoni perirono in tutto ottomila uomini e non meno di cinquemila furono fatti prigionieri.

Tale fu l'esito della battaglia di Cinocefale, avvenuta in Tessaglia fra i Romani e Filippo.

28. – Nel sesto libro (1) ho promesso che al momento opportuno avrei fatto un confronto fra l'armamento romano e quello dei Macedoni e fra i due tipi di schieramento, indicando in che cosa differiscano e quali siano le virtú e i difetti di ciascuno. Cercherò ora di mantenere la promessa, considerando direttamente i fatti. La falange macedone diede in passato ottima prova di sé nei combattimenti e vinse gli eserciti d'Asia e di Grecia; gli eserciti romani vinsero in Africa e in Europa tutti i popoli occidentali. Poiché ai nostri giorni non una volta sola, ma ripetutamente questi uomini e questi eserciti vennero a scontrarsi fra loro, sarà utile e interessante considerare la differenza tra le forze suddette e vedere come mai i Romani preval-

(1) In qualche parte perduta.

gano e ripórtino la palma in battaglia; cosí non attribuiremo semplicemente al caso il merito dei loro successi, né giudicheremo i vincitori soltanto fortunati, come fanno le persone sconsiderate, ma, conoscendo le vere cause delle vittorie, opportunamente loderemo ed ammireremo i comandanti.

Non occorre parlare ancora dei combattimenti avvenuti fra Annibale e i Romani e delle sconfitte riportate da questi ultimi, che furono dovute non all'armamento o allo schieramento, ma all'abilità e all'astuzia di Annibale. Abbiamo dimostrato ciò allorché riferimmo di tali combattimenti. Conferma i nostri giudizi l'esito stesso della guerra: non appena i Romani ebbero un comandante pari per valore ad Annibale, ottennero a loro volta la vittoria anzi lo stesso Annibale, malcontento dell'armamento in uso presso i suoi, subito dopo la prima vittoria, adottò per le sue truppe le armature romane e di queste si servì per tutta la durata della guerra. Pirro usò non solo armi, ma anche truppe italiche, disponendo alternativamente nei combattimenti contro i Romani un manipolo di tipo italico e un drappello a forma di falange. Tuttavia neppure cosí riuscí a vincere, ma l'esito delle battaglie riuscí sempre ambiguo.

Ho dovuto premettere qualche considerazione su questo argomento, affinché non mi si potessero contrapporre obiezioni; ora ritornerò al confronto che mi sono proposto.

29. – Da molti indizi è facile comprendere come nessuna forza possa opporsi di fronte, né resistere all'attacco di una falange che conservi la sua potenza caratteristica. Quando la falange è in ordine di combattimento, un uomo armato occupa lo spazio di tre piedi. Le sarisse misuravano in origine sedici piedi, poi esse furono adattate all'uso e ridotte alla lunghezza di quattordici. Di questi, quattro sono occupati dal tratto fra le due mani e dallo spazio richiesto per il lancio, cioè la sarissa sporge di dieci cubiti dinanzi al corpo di ciascuno degli opliti, quando questi avanzano contro i nemici tenendola con entrambe le mani. Ne segue che dalla seconda, dalla terza e dalla quarta fila le sarisse sporgono per maggior tratto, dalla quinta sporgono di due cubiti dinanzi alla prima fila, se la falange ha la fittezza che le è caratteristica sia di fronte, sia in profondità, secondo la descrizione che Omero fa in questi

versi (1): "Scudo si appoggia a scudo, elmo a elmo, uomo a uomo; si toccavano gli splendidi elmi coi lunghi, ondeggianti cimieri equini: così fitti stavano l'un presso all'altro". Poiché la descrizione è precisa e veritiera, evidentemente le sarisse dei soldati di cinque file sporgono dinnanzi alla prima fila, differendo l'una dall'altra in lunghezza di due cubiti.

30. — È facile dunque comprendere quale debba essere l'impeto dell'intera falange e di quale forza essa disponga essendo costituita da sedici file. I soldati che sono oltre la quinta fila non possono contribuire alla battaglia, perché non possono scagliare le lance. Non attaccano dunque direttamente il nemico, ma appoggiano le aste inclinate sulle spalle dei soldati davanti a loro per difendere la falange dall'alto: le fitte lance impediscono infatti che le frecce lanciate al disopra delle prime file cadano sui soldati delle file posteriori. Premendo sui soldati delle prime file, questi uomini rendono violento l'attacco col peso stesso del loro corpo, ma impediscono ai soldati che sono davanti a loro di voltarsi liberamente.

Tale è dunque la disposizione della falange nel suo complesso e nelle singole parti; ora bisogna esporre, per poterle mettere a confronto con quelle dei Macedoni, le caratteristiche dell'armamento e del tipo di schieramento dei Romani. Il soldato romano occupa quando è armato uno spazio di tre piedi; ma poiché ogni soldato va al combattimento individualmente, difendendo il corpo con lo scudo, spostabile a seconda del bisogno, e può servirsi della spada sia di punta che di taglio, evidentemente dovrà disporre di uno spazio di almeno tre piedi in lungo e in largo per muoversi liberamente a seconda delle necessità. Un Romano è dunque contrapposto a due falangiti della prima fila e si trova a dover affrontare dieci sarisse che non ha neppure il tempo materiale di spezzare quando si sia iniziata la battaglia; non è facile neppure che riesca a sfondare la prima fila, poiché gli ordini successivi non possono venire in aiuto ai soldati della prima fila, né per accrescerne l'impeto, né per rendere più efficace il combattimento con le spade (2). È dunque evidente che, come ho detto fin

(1) *Iliade* XIII, 131 ss.

(2) Nella falange macedone le file posteriori, premendo sulle prime, ne rendono più efficace l'attacco; presso i Romani solo i soldati della prima linea potevano usare le spade.

da principio, non è possibile resistere in alcun modo a un attacco frontale della falange, finché essa conservi la forza che le è caratteristica.

31. – Qual è allora la ragione che determina la vittoria dei Romani e la sconfitta della falange? Il fatto è che il momento e il terreno della battaglia sono in guerra indeterminati, mentre la falange può spiegare efficacemente le proprie forze in un solo caso e su un unico terreno. Se i combattimenti decisivi avvenissero sempre nel momento e sul terreno adatti, la falange riuscirebbe sempre vittoriosa; ma poiché è possibile invece evitare ciò abbastanza facilmente, come potrebbe essa riuscire ancora temibile? È ben noto che la falange ha bisogno di un terreno pianeggiante e spoglio, libero da ogni ostacolo come fossi, spaccature, avvallamenti, ciglioni, corsi di fiumi, cose tutte che possono creare impedimento e costringere la formazione a sciogliersi. Ognuno sa che è difficile e anzi quasi impossibile trovare luoghi che per uno spazio di venti stadi e anche più non presentino alcuno di questi impedimenti. Ma ammettiamo pure che sia possibile trovare località siffatte: se gli avversari non scendono in esse, ma devastano le città tutt'intorno e il territorio degli Alleati, a che cosa servirà la falange? Rimanendo nei luoghi pianeggianti, non potrà recare giovamento alcuno agli Alleati né salvare se stessa; il trasporto dei viveri potrà essere facilmente impedito dai nemici, quando senza colpo ferire siano padroni del campo; se poi invece la falange, abbandonato il suo posto, vorrà intervenire nell'azione, essa sarà facile preda degli avversari. Qualora invece, pur scendendo nei luoghi piani, non partecipi tutta alla battaglia, ma combatta in un primo momento solo parzialmente, ritirandosi per qualche tratto, si capisce facilmente che cosa possa accadere, considerando la vittoria che i Romani hanno riportato nell'occasione della quale stiamo parlando.

32. – Non soltanto dalle mie parole, bensí dai fatti stessi si deve trarre conferma di quanto ho detto. I Romani infatti non combattono contro la falange fronte a fronte, avendo uguagliato il loro schieramento alla lunghezza di quella, ma una parte rimane di riserva, una parte cozza contro i nemici. Quando poi i soldati della falange respingono gli attaccanti o ne sono respinti, essa, inseguendo i

nemici in ritirata o fuggendo a sua volta perde la superiorità che le è caratteristica, cede ai nemici in vedetta il terreno che essa stessa occupava, di modo che essi possono attaccare non più di fronte, ma di fianco o alle spalle i soldati della falange. Se dunque è facile procurarsi le favorevoli occasioni e i vantaggi della falange, mentre è impossibile evitarne i difetti, non è forse naturale che in combattimento vi sia notevole differenza fra le due forme suddette di schieramento? Chi usa la falange non può evitare di percorrere terreni di ogni genere; gli accade di accamparsi, di occupare terreni favorevoli, di assediare e di essere assediato, di imbattersi inaspettatamente nei nemici: tutte cose che, facendo parte della guerra, contribuiscono alla vittoria, talora in larga misura, talora in modo definitivo. In tutti questi casi lo schieramento dei Macedoni è incomodo, talora dannoso, perché il soldato della falange non può agire né singolarmente, né a gruppi; lo schieramento romano risulta invece efficace, perché ogni singolo soldato, quando muove armato alla battaglia, è adatto a ogni luogo, tempo e comparsa improvvisa di nemici. Inoltre egli è pronto e può operare utilmente, sia che debba combattere con tutti i compagni o con una parte di essi o in un manipolo o singolarmente. Poiché dunque la tattica romana risulta più opportuna in tutti i casi, i Romani sono più adatti degli altri a riportare successo.

Abbiamo ritenuto necessario insistere su questi argomenti, perché al momento in cui seppero che i Macedoni erano stati vinti, molti Greci lo ritennero incredibile e anche in futuro molti si domanderanno senz'altro come mai lo schieramento della falange sia risultato inferiore a quello dei Romani.

33. – Filippo dopo aver fatto del suo meglio in battaglia, vinto in ogni parte, riunì quanti più poté dei superstiti e si diresse attraverso la valle di Tempe in Macedonia. Già la notte precedente aveva mandato uno dei suoi scudieri a Larissa, con l'ordine di bruciare i documenti regi; egli agì come si conviene a un re, non dimenticando neppure nel pericolo quale fosse il suo dovere: sapeva infatti che avrebbe fornito ai Romani molti appigli a danno suo e dei suoi amici, se avesse permesso loro di impadronirsi di quei documenti. Già a qualcun altro è accaduto di non essere all'al-

tezza della propria potenza quando la fortuna era favorevole e di comportarsi invece con senno e saggezza nelle disgrazie. Così fece particolarmente Filippo, come apparirà chiaro da quanto ora dirò. Ho descritto le sue buone disposizioni iniziali e quindi il suo peggioramento precisandone le cause, i particolari e il tempo, e soffermandomi sulle sue singole manifestazioni; ora debbo parlare del suo pentimento e della saggezza con la quale, in seguito ai rivolgimenti della fortuna, egli si comportò nelle nuove circostanze. Tito dopo la battaglia provvide ai prigionieri e alla preda, quindi andò verso Larissa.

34. – Tito era fortemente sdegnato per l'avidità di preda dimostrata dagli Etoli e non voleva lasciarli padroni assoluti dei Greci dopo aver cacciato Filippo dal suo dominio. Egli sopportava a malincuore anche la loro tracotanza, vedendo come essi si attribuissero il merito della vittoria e proclamassero per tutta la Grecia il loro valore. Negli incontri li trattava dunque con superbia, si asteneva dall'informarli dei comuni interessi e compiva ogni faccenda con mezzi propri o valendosi dell'opera di suoi amici. Tali erano i suoi rapporti con gli Etoli quando, alla distanza di qualche giorno, giunsero – ambasciatori di Filippo – Demostene, Cicliade e Limneo; Tito dopo aver parlato con loro a lungo alla presenza dei tribuni, stabilì una tregua di quindici giorni e ordinò che nel corso di quella Filippo venisse a discutere delle condizioni presenti. L'incontro fu cordiale e in seguito a ciò si raddoppiarono i sospetti contro Tito. Infatti poiché la corruzione, molto diffusa in Grecia, dove nessuno faceva nulla se non per danaro, era presso gli Etoli del tutto normale, nessuno poteva credere che Tito avesse mutato il suo atteggiamento verso Filippo senza essere stato corrotto: gli Etoli non conoscevano le abitudini romane e i loro costumi in questo campo e, prendendo esempio da sé, ritenevano naturale che Filippo avesse offerto in quelle circostanze grande quantità di danaro e che Tito non avesse resistito a tali offerte.

35. – Per quello che riguarda il passato, ho già avuto occasione di dichiarare che nessuno dei Romani avrebbe mai ceduto alla corruzione; intendevo parlare dei tempi precedenti alle guerre transmarine, finché essi si manten-

nero fedeli alle proprie leggi e ai propri costumi. Nelle presenti circostanze non oserei dire ciò riguardo a tutti i Romani, ma per quanto concerne molti individui singoli, oso affermare senz'altro che essi sono assolutamente leali in questo campo. Citerò due nomi a proposito dei quali tutti sono concordi, perché non sembri che io dica cose impossibili. Lucio Emilio, il vincitore di Perseo, dopo essersi impadronito del regno di Macedonia nel quale, oltre alle altre suppellettili e a beni di ogni genere, furono trovati nell'erario più di seimila talenti di argento e oro, non solo non si impossessò di queste ricchezze, ma neppure le volle vedere e incaricò altri di amministrare il tesoro: eppure non era affatto ricco, anzi piuttosto povero di mezzi. Quando egli morì, non molto dopo la guerra, i suoi figli Publio Scipione e Quinto Massimo, volendo restituire a sua moglie venticinque talenti di dote, non trovarono il denaro necessario e dovettero vendere alcuni schiavi e suppellettili e anche alcuni poderi. Se qualcuno non crede a quanto io dico, può facilmente trovarne conferma: benché infatti presso i Romani le opinioni siano discordi soprattutto in questo campo nel quale è viva l'emulazione, tuttavia chiunque voglia informarsene troverà che quanto ora abbiamo esposto è ammesso da tutti. Publio Scipione figlio di costui e nipote di Scipione il Maggiore, impadronitosi di Cartagine, la città considerata la più ricca in quel tempo in tutto il mondo, non si impossessò per conto proprio di nessuno dei beni che vi aveva trovato, né comperandolo né acquistandolo in altro modo, benché non fosse affatto benestante, ma fosse in condizioni del tutto mediocri, per quanto può essere un Romano (1). Non solo egli si astenne dal toccare i beni di Cartagine, ma non volle ricavare alcun vantaggio personale dalla conquista dell'Africa. Chiunque voglia esaminare a fondo la condotta di Scipione, troverà che in questo campo egli gode presso i Romani fama indiscussa.

Ad ogni modo in un momento più opportuno insisteremo più a lungo su questo argomento (1 bis).

36. – Tito fissata la data dell'incontro (2) con Filippo,

(1) Rispetto ai Greci, i Romani apparivano tutti ricchi.

(1 bis) Cfr. XXXII, 8.

(2) La relazione polibiana delle trattative di pace fra Filippo e Tito Quinzio Flaminino è tradotta quasi letteralmente da Livio XXXIII, 13 sgg.

scrisse subito agli Alleati informandoli del giorno nel quale si sarebbero dovuti riunire in assemblea; egli stesso dopo qualche giorno si presentò nel luogo stabilito all'imbocco della valle di Tempe. Quando gli Alleati si furono riuniti e fu costituita l'assemblea, il comandante romano si alzò e invitò ciascuno a esporre a quali condizioni fosse disposto a fare la pace con Filippo. Il re Aminandro tenne un breve e moderato discorso: disse cioè che occorreva provvedere affinché, quando i Romani si fossero allontanati dalla Grecia, l'ira di Filippo non si riversasse su di lui: gli Atamani erano stati infatti sempre facile preda dei Macedoni coi quali confinavano, a causa della loro debolezza. Dopo di lui si alzò a parlare Alessandro Etolo, il quale lodò Tito perché aveva raccolto gli Alleati a consiglio per decidere con loro della tregua e aveva quindi invitato ciascuno ad esporre il proprio parere; disse che però nel complesso egli era del tutto stolto e fuor di senno, se era convinto di poter conservare ai Romani la pace e ai Greci la libertà per mezzo di un patto con Filippo. Ciò non era assolutamente possibile, ma se egli voleva attuare pienamente il disegno dei Romani e le promesse che egli stesso aveva fatto a tutti i Greci, l'unica soluzione della lotta contro i Macedoni era quella di cacciare Filippo dal suo regno. Ciò sarebbe stato facile, purché non lasciasse perdere la presente occasione. Alessandro, dopo aver parlato a lungo su questo tono, terminò il suo discorso.

37. – Tito gli rispose dicendo che egli era in errore non soltanto riguardo alle intenzioni dei Romani e i suoi propositi, ma soprattutto nel suo concetto di quanto sarebbe stato utile ai Greci. I Romani non avevano l'abitudine di sterminare coloro con i quali combattevano per la prima volta: poteva farne fede il loro comportamento nei riguardi di Annibale e dei Cartaginesi; benché avessero subito da parte loro gravissimi torti e fossero liberi di fare contro di loro qualunque cosa volessero, non avevano preso a loro danno nessuna decisione irrimediabile. Quanto a lui, egli non aveva mai pensato di dover combattere con Filippo senza possibilità di pacificazione: se dunque Filippo fosse disposto a fare quanto gli Alleati gli avevano imposto prima della battaglia, era pronto a concludere la pace con lui. Disse inoltre di meravigliarsi del fatto che mentre allora avevano partecipato tutti alle trattative

di pace, ora si dimostravano irremovibili. "Ciò avviene evidentemente perché siamo vincitori, ma è assurdo, perché gli uomini valorosi debbono essere violenti e decisi in combattimento, nobili e sereni quando sono sconfitti, moderati, benevoli e generosi quando sono vincitori. Voi ora mi incitate a comportarmi in modo contrario: ma mentre per i Greci sarebbe molto utile che il regno macedone fosse indebolito, non lo sarebbe affatto che venisse annientato. Sperimentereste infatti subito l'empietà dei Traci e dei Galli, come è già accaduto ripetutamente." Disse dunque che egli stesso e i Romani presenti erano del parere che se Filippo avesse accettato le condizioni che gli Alleati gli avevano imposto prima della battaglia, gli venisse concessa la pace, previo parere favorevole del senato: gli Etoli erano padroni di decidere per quanto li riguardava. Volendo Fenea affermare che a quel modo risultava inutile quanto era stato fatto fino ad allora (Filippo infatti, se fosse riuscito a scampare dai pericoli di quel momento, avrebbe ricominciato a comportarsi come prima) Tito balzò irritato dal suo seggio ed esclamò: "Smetti, o Fenea, di ciarlare vanamente: io stabilirò infatti la tregua in modo che Filippo non possa, neppur volendo, compiere ingiustizie a danno dei Greci".

38. – Gli Alleati a questo punto si separarono; l'indomani arrivò il re e al terzo giorno Filippo si presentò all'assemblea riunita e col suo saggio e moderato comportamento troncò il generale risentimento nei suoi riguardi: disse infatti di essere disposto a fare tutto ciò che precedentemente gli era stato imposto dai Romani e dagli Alleati e di rimettersi all'arbitrio del senato per tutto il resto. Quando egli ebbe parlato in questo modo, tutti gli altri tacquero, ma il capo degli Etoli, Fenea, gli domandò: "Perché mai, o Filippo, non ci restituisci Larissa Pensile, Farsalo, Tebe di Ftia, Echino?". Filippo si disse disposto a cedere agli Etoli quelle città, Tito disse che non dovevano riaverne nessun'altra all'infuori di Tebe di Ftia: i Tebani infatti quando egli si era avvicinato con le sue truppe e li aveva esortati ad affidarsi ai Romani, non avevano voluto farlo; ora dunque poiché erano in suo potere per diritto di guerra, egli aveva la facoltà di decidere intorno a loro come avesse preferito. Fenea si adirò affermando che era giusto che gli Etoli riconquistassero le città che appartenevano precedente-

mente al loro Stato, prima di tutto perché avevano ora militato insieme ai Romani, secondariamente perché, secondo l'alleanza conclusa fin dall'inizio, le città conquistate dovevano rimanere agli Etoli mentre i Romani dovevano impossessarsi delle suppellettili in esse contenute. Tito rispose che essi si sbagliavano in entrambe le cose, perché l'alleanza era stata sciolta allorché avevano concluso l'alleanza con Filippo abbandonando i Romani e che se anche quell'alleanza fosse stata ancora in vigore, essi avrebbero avuto il diritto di recuperare e ricevere le città che avessero conquistato con la forza e non quelle che spontaneamente si fossero consegnate ai Romani, come ora avevano fatto tutte le città della Tessaglia.

39. – Le parole di Filippo piacquero a tutti gli altri, ma gli Etoli le udirono a malincuore e da esse nacquero gravi sciagure: da questa contesa, come da una scintilla, arse infatti poco dopo la guerra contro gli Etoli e contro Antioco. Tito desiderava la pace soprattutto perché aveva saputo che Antioco era venuto dalla Siria con un esercito dirigendosi verso l'Europa. Egli temeva perciò che Filippo, appigliandosi a questa speranza, riprendesse a presidiare le città e a prolungare la guerra, e che poi essendo subentrato un altro console, a lui fosse attribuito il merito di tutte le imprese. Egli quindi accordò a Filippo la tregua richiesta di quattro mesi; il re macedone doveva pagare subito a Tito duecento talenti, consegnare come ostaggio suo figlio Demetrio e altri amici, mandare ambasciatori a Roma rimettendosi all'arbitrio del senato. A questo punto l'assemblea fu sciolta a patto che Tito, se la pace non fosse stata conclusa, restituisse a Filippo i duecento talenti e gli ostaggi: quindi tutti mandarono messaggeri a Roma, chi per insistere perché fosse conclusa la pace, chi per opporsi ad essa.

40. – *Gli uomini persistono nella stoltezza nonostante gli ammaestramenti che dovrebbero avere appreso dai fatti.*

VICENDE ASIATICHE

41. – *Morte di Attalo re di Pergamo; elogio della sua virtù.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

42. – Sotto il consolato di Marco Claudio Marcello (196 a. C.) vennero a Roma gli ambasciatori di Filippo e gli inviati di Tito e degli alleati per trattare la pace con i Macedoni. Dopo lunghe discussioni il senato ritenne opportuno omologare gli accordi; quando il decreto fu sottoposto al popolo Marco, desiderando passare in Grecia, si oppose e insistette perché gli accordi venissero rotti. Ciononostante il popolo sanzionò la pace secondo il parere di Tito. Passato il decreto, il senato elesse dieci uomini fra i piú illustri cittadini, i quali con Tito amministrassero la Grecia e assicurassero la libertà ai suoi abitanti. Gli ambasciatori degli Achei e particolarmente Damosseno di Egio parlarono pure in senato dell'alleanza; ma essendo sorta una discussione perché gli Elei contendevano agli Achei il possesso della Trifilia, i Messeni volevano Asine (1) e Pilo che erano allora alleate dei Romani, gli Etoli Erea (2), il senato fece i Dieci arbitri di tutte le questioni controverse. Questi dunque furono gli argomenti trattati in senato.

VICENDE DELLA GRECIA

43. – *Lotte interne in Beozia fra il partito favorevole ai Romani e quello favorevole ai Macedoni.*

44. – A questo punto vennero da Roma i Dieci che avevano l'incarico di sistemare gli affari della Grecia, portando il decreto del senato riguardo alla pace con Filippo. Nel decreto si stabiliva che tutti i Greci d'Asia e d'Europa fossero liberi e si amministrassero secondo le loro leggi; che Filippo prima dei giochi istmici consegnasse ai Romani i popoli soggetti e le città in suo potere, che lasciasse libere togliendone le sue guarnigioni Euromo, Pedasa, Bargilio, Iaso (3), Abido, Taso, Mirina, Perinto (4);

(1) Città marittima della Messenia meridionale.
(2) Città dell'Arcadia, sulla sponda destra dell'Alfeo.
(3) Tutte località della Caria.
(4) Taso è un'isoletta fronteggiante la Tracia; Mirina è città dell'Eolide, Perinto della Tracia, sulla Propontide.

quanto alla liberazione dei Ciani, Tito scrivesse a Prusia secondo il decreto del senato. Entro lo stesso termine Filippo restituisse ai Romani i prigionieri e tutti i disertori, tutte le navi corazzate, tranne cinque e tranne la nave a sedici ordini (1). Pagasse inoltre mille talenti, metà subito, metà a rate entro dieci anni.

45. – Quando la notizia di tale decreto si diffuse in Grecia, tutti gli altri ne furono soddisfattissimi; soltanto gli Etoli, afflitti per non avere ottenuto ciò che avevano sperato, mormoravano dicendo che esso non conteneva fatti, ma soltanto parole. Dalle stesse espressioni del decreto traevano argomenti per convincere i loro ascoltatori: dicevano che vi erano due sentenze diverse riguardo alle città presidiate da Filippo: l'una imponeva a Filippo di condurre fuori le sue guarnigioni e di consegnare le città ai Romani, l'altra di condurre fuori le guarnigioni e liberare le città. Erano indicate per nome quelle che dovevano essere liberate e che si trovavano in Asia; evidentemente le città del versante europeo dovevano essere consegnate ai Romani: si trattava di Oreo, Eretria (2), Calcide, Demetriade, Corinto (3). Era dunque chiaro ad ognuno che i ceppi della Grecia non facevano che passare da Filippo ai Romani e che i Greci non avrebbero riacquistato la libertà, ma semplicemente avrebbero cambiato padrone.

Gli Etoli ripetevano questi argomenti a sazietà; Tito partito da Elatea con i Dieci approdò ad Anticira, quindi passò subito a Corinto e ivi giunto riunì il consiglio per discutere della situazione. Gli Etoli, insistendo nelle loro accuse, avevano trovato fede presso alcuni, di modo che Tito fu costretto a tenere all'assemblea lunghi e vari discorsi, dimostrando che, se i Romani volevano acquistarsi la comune e completa benevolenza dei Greci e desideravano si credesse che fin da principio erano passati in Grecia non per il proprio interesse, ma per liberare il territorio, dovevano ritirarsi da tutte le posizioni e liberare le città presidiate da Filippo. Nel consiglio si diffuse

(1) I particolari delle condizioni di pace appaiono un poco diversi in Livio XXXIII, 19 ss.

(2) Due località dell'Eubea, l'una nella parte settentrionale, l'altra in quella meridionale dell'isola.

(3) Calcide, Demetriade, Corinto sono definite al cap. 11 di questo libro le posizioni-chiave per il possesso della Grecia.

una certa perplessità, perché intorno alle altre città si erano già prese a Roma le opportune decisioni e i Dieci avevano ordini precisi da parte del senato, invece intorno a Calcide, Corinto e Demetriade dovevano decidere di loro arbitrio e regolarsi come sembrasse loro piú opportuno, considerando la condotta di Antioco. Questo re evidentemente preparava da tempo una spedizione in Europa. Tito persuase il consiglio a liberare subito Corinto e a consegnarla agli Achei secondo il patto precedentemente concluso, conservò invece in suo potere l'Acrocorinto, Demetriade e Calcide (1).

46. – Prese queste decisioni, sopravvenuto il tempo dei giochi istmici, da quasi tutta la terra convennero gli uomini piú illustri in ansiosa aspettativa del futuro; durante tutta la durata dello spettacolo si fecero molti e vari discorsi, poiché alcuni ritenevano impossibile che i Romani si ritirassero da determinate posizioni e città, altri sentenziavano che essi avrebbero abbandonato le località piú celebrate, ma avrebbero tenuto in loro potere posizioni meno illustri, che presentavano la stessa utilità. Tali considerazioni venivano esposte con interminabili discorsi. Mentre tale perplessità era diffusa nella folla degli spettatori riunita nello stadio per la gara, l'araldo si fece innanzi e avendo ordinato alla folla di fare silenzio mediante un segnale di tromba, lesse il bando: "Il senato romano e il capitano Tito Quinzio, dopo aver vinto in battaglia il re Filippo e i Macedoni, lasciano liberi, esenti da guarnigioni e da tributi, governati dalle leggi patrie, i Corinzi, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei Ftioti (2), i Magneti, i Tessali, i Perrebi (3). Si levò fin da principio un applauso immenso, cosicché alcuni non udirono il bando; altri, pur avendolo udito, vollero sentirlo di nuovo. La maggior parte degli spettatori non prestava fede alle sue orecchie e riteneva di aver udito in sogno le parole dell'a-

(1) Si viene cioè a un compromesso fra il parere di Tito Quinzio che voleva liberare tutta la Grecia, e quello dei Dieci, che ritenevano opportuno conservare le posizioni-chiave, per il caso di una guerra contro Antioco.

(2) Popolazione tessalica, da non confondere con quella omonima del Peloponneso.

(3) Altra popolazione della Tessaglia, già ricordata piú volte.

raldo, tanto essé apparivano incredibili; chi per una ragione chi per un'altra, tutti gridavano di far venire l'araldo e il trombettiere in mezzo allo stadio e di far ripetere il bando; io credo che gli spettatori volessero non solo sentire le parole, ma vedere con i loro occhi chi le pronunciava, tanto incredibile trovavano il contenuto del bando. Quando l'araldo, avanzato nel mezzo dello stadio e dopo aver fatto cessare il tumulto con un segnale di tromba, ripeté quanto già aveva detto, scoppiò un tale applauso, che chi non l'ha udito, non può immaginarlo. Quando il fragore infine cessò, nessuno badò agli atleti, ma tutti commentavano gli avvenimenti, alcuni insieme, altri fra sé, quasi fuori di senno. Anche dopo la gara per eccesso di gioia poco mancò che nel festeggiarlo uccidessero Tito: alcuni volevano vederlo in faccia e apostrofarlo come loro salvatore, altri erano impazienti di toccargli la destra, i piú volevano offrirgli corone e bende votive e insomma poco mancò che non lo soffocassero. Ma benché la gioia generale fosse tanto grande, si può dire senza timore di errare che essa era inferiore alla grandiosità degli eventi. Era infatti meraviglioso che i Romani e il loro comandante Tito avessero sostenuto tante spese e cosí gravi pericoli per la libertà della Grecia; è già gran cosa l'aver disposto di forze adeguate al piano; ma la cosa piú splendida è che la fortuna non si sia opposta in nessun modo al tentativo e tutto sia andato per il meglio, cosicché con un unico bando i Greci d'Asia e di Europa potevano essere proclamati liberi, autonomi, esenti da guarnigioni e tributi.

47. – Terminati i giochi, Tito e i Dieci iniziarono trattative con gli ambasciatori di Antioco, ordinando al re di liberare le città dell'Asia, di non muovere guerra ad alcuno, di ritirarsi da quelle che erano state soggette a Tolemeo e a Filippo e che ora erano in suo potere. Inoltre gli intimarono di non passare in Europa con un esercito, poiché nessuno dei Greci era allora in guerra né era soggetto ad alcuno. Dissero poi che avrebbero inviato da Antioco i propri rappresentanti. Con questa risposta Egesianatte e Lisia ritornarono dal re. Quindi furono introdotti gli ambasciatori venuti dai vari popoli e dalle singole città e furono loro riferite le decisioni del senato. I Romani lasciarono autonomi fra i Macedoni gli Oresti che erano passati dalla loro parte durante la guerra; liberarono inoltre i Perrebi,

i Dolopi, i Magneti (1). Ai Tessali oltre alla libertà concessero l'Acia Ftiotide eccettuate Tebe di Ftia e Farsalo; gli Etoli ambivano a Farsalo, dicendo che essa spettava loro secondo i patti conclusi fin dall'inizio, allo stesso modo di Leucade. Il consiglio per quanto riguardava il possesso di queste città rimandò gli Etoli al senato; concesse invece che tenessero in società come precedentemente i Focesi e i Locresi. Restituirono agli Achei Corinto, la Trifilia ed Erea. Sembrava opportuno alla maggioranza di consegnare ad Eumene Oreo ed Eretria, ma siccome Tito non era d'accordo col consiglio, la decisione non fu ratificata; dopo qualche tempo queste città furono liberate a opera del senato e oltre alle altre fu liberata Caristo (2). A Pleurato furono date Licnida e Parto, località dell'Illiria che erano soggette a Filippo. Ad Aminandro furono cedute le fortezze che durante la guerra egli aveva sottratte a Filippo.

48. – I Dieci dopo aver preso queste decisioni, si divisero le incombenze: Publio Lentulo si recò per mare a Bargilia e la liberò; Lucio Stertinio fece lo stesso essendo andato a Efestia, Taso e nelle città della Tracia. Publio Villio e Lucio Terenzio si recarono presso Antioco, Gneo Cornelio dal re Filippo. Dopo essersi incontrati con lui a Tempe discussero degli altri argomenti secondo gli ordini ricevuti e gli consigliarono di mandare a Roma ambasciatori per concludere un'alleanza, affinché non sembrasse che temporeggiando attendesse la venuta di Antioco. Avendo il re accettato il suo consiglio, Gneo separatosi da lui si recò al congresso di Termo e presentatosi alla moltitudine incitò con un lungo discorso gli Etoli ad attenersi al piano iniziale e a conservare la benevolenza verso i Romani. Molti gli si avvicinarono e alcuni lo rimproverarono benevolmente e cortesemente di non aver concesso loro parte dei benefici della vittoria e di non aver rispettato i patti iniziali, altri lo ingiuriarono apertamente dichiarando che senza l'aiuto degli Etoli i Romani non sarebbero mai passati in Grecia, né avrebbero vinto Filippo: Gneo rinunciò a difendersi da tutte queste accuse e invitò gli Etoli a mandare ambasciatori a Roma per ottenere dal senato completa giustizia: essi obbedirono al suo consiglio. Così ebbe termine la guerra contro Filippo.

(1) Tutte popolazioni tessaliche.
(2) Sulla estremità meridionale dell'Eubea.

VICENDE ASIATICHE

49-50-51-52. – *Frammenti intorno all'animata quanto vana discussione fra Antioco e gli ambasciatori romani.*

VICENDE DELL'EGITTO

53-54-55. – *Fine di Scopas e di Dicearco.*

LIBRO XIX

Non ci sono pervenuti frammenti.

FRAMMENTI DEL LIBRO XX

VICENDE DELLA GRECIA E DELL'ASIA

ANTIOCO IN GRECIA

1-2-3. – *Varie ambascerie di popolazioni greche ad Antioco* (192-191).

4. – I Beoti si trovavano da molto tempo in cattive condizioni ed erano di molto scaduti dall'antica gloria e prosperità. Essi avevano acquistato grande fama e potenza nella battaglia di Leuttra (1), ma poi avevano perduto sempre piú e l'una e l'altra specialmente sotto il comandante Ameocrito. Da allora in poi non soltanto perdettero gloria e potenza ma, mutato decisamente modo di vita, distrussero, per quanto era in loro potere, anche la buona fama di cui godevano. Avendoli gli Achei incitati alla guerra contro gli Etoli, presero le loro parti e da allora in poi combatterono continuamente contro gli Etoli. Quando questi ultimi invasero con un esercito la Beozia, uscirono in massa contro di loro e mentre gli Achei stavano raccogliendo forze per venire in loro aiuto, senza attendere il loro arrivo, attaccarono battaglia contro gli Etoli, ed essendo stati vinti si scoraggiarono a tal punto che da quel momento non ebbero piú il coraggio di tentare alcuna nobile impresa, non parteciparono a nessuna azione, gara, comune decisione dei Greci, per darsi invece alle gozzoviglie e all'ubriachezza sí da infiacchirsi completamente non solo nei corpi, ma anche negli animi.

5. – Ecco le principali manifestazioni della loro stoltezza. Dopo la sconfitta subita i Beoti abbandonarono gli Achei e si unirono agli Etoli. Quando questi qualche tempo dopo intrapresero la guerra contro Demetrio padre di Filippo, abbandonarono anche gli Etoli ed essendo giunto in

(1) Allorché sotto il comando di Epaminonda avevano vinto gli Spartani.

Beozia Demetrio con un esercito, senza aver neppure tentato di combattere si sottomisero incondizionatamente ai Macedoni. Era però rimasta qualche scintilla dell'antica gloria, cosicché qualcuno sentiva malcontento della presente situazione e dell'assoluta soggezione ai Macedoni. Ne seguí grave contrasto con Asconda e Neone, antenati di Brachilla, i piú accesi fautori dei Macedoni. Questi ultimi finirono col prevalere in seguito alle vicende seguenti: Antigono che dopo la morte di Demetrio aveva assunto la tutela di Filippo, mentre navigava per alcune faccende verso l'estremità della Beozia, in seguito a una improvvisa bassa marea andò ad arenarsi presso Larimna. Si era nel frattempo divulgata la voce che Antigono stesse per saccheggiare il territorio; Neone che era allora comandante della cavalleria, conducendo seco tutti i cavalieri beoti per difendere il territorio, sopravvenne mentre Antigono si trovava in gravi difficoltà: avrebbe potuto danneggiare gravemente i Macedoni e invece li risparmiò contro la loro aspettativa. Il suo comportamento fu approvato dagli altri Beoti, ma non andò affatto a genio ai Tebani. Antigono il quale, sopravvenuta l'alta marea, aveva potuto riprendere il mare, continuò il viaggio verso l'Asia, molto grato a Neone perché non lo aveva attaccato mentre si trovava in difficoltà. Piú tardi avendo vinto lo spartano Cleomene ed essendo divenuto signore di Sparta, nominò Brachilla signore della città, in segno di gratitudine per il beneficio ricevuto da suo padre Neone. A poco a poco in seguito a ciò crebbe l'autorità della casa di Brachilla, che anche in seguito sia Antigono che Filippo continuarono ad arricchire di mezzi e di potenza, cosicché ben presto prevalse su quanti in Tebe appartenevano al partito contrario e costrinse tutti, eccettuati pochissimi, a parteggiare per i Macedoni.

In questo modo dunque la famiglia di Neone cominciò a favorire i Macedoni e ad accrescere il proprio potere.

6. – Lo stato dei Beoti si corruppe a tal punto che per quasi venticinque anni non fu amministrata la giustizia né per questioni private né per accuse di pubblico interesse. I magistrati infatti ora annunciando l'invio di presidi, ora di interi corpi di spedizione, impedivano di rendere giustizia; alcuni comandanti usavano del denaro dell'erario per distribuire benefici ai poveri. La moltitudine im-

parò cosí a concedere il suo favore e ad assegnare le cariche a coloro per opera dei quali non avrebbe dovuto render conto delle ingiustizie compiute e dei debiti che aveva, ma piuttosto avrebbe potuto godere del pubblico denaro. Particolarmente un certo Ofelta contribuí a tale stato di cose, ricorrendo a sempre nuovi mezzi che al momento sembravano recar beneficio alla moltitudine, ma poi avrebbero mandato tutti in rovina. Si aggiunse pure un'altra smania disgraziata: chi non aveva figli, morendo non lasciava le sue sostanze ai congiunti piú prossimi come era uso in passato, ma le spendeva in gozzoviglie e banchetti o le distribuiva agli amici. Anche molti di coloro che avevano figlioli dilapidavano in bagordi la maggior parte dei loro beni, e celebravano ogni mese piú banchetti di quante non fossero le giornate del mese stesso. I Megaresi disapprovando tale sistema di vita, memori dell'alleanza che li aveva legati un tempo con gli Achei, ritornarono a unirsi a questi. Fin dal tempo di Antigono Gonata essi avevano avuto governo comune con gli Achei: quando però Cleomene si era stanziato nell'Istmo, separati per questa ragione dagli Achei, col loro consenso si erano uniti ai Beoti. Poco prima del tempo del quale stiamo parlando, stanchi del comportamento dei Beoti, ritornarono a unirsi agli Achei. I Beoti, sdegnati nel vedersi disprezzati, uscirono armati in massa contro i Megaresi. Non facendo essi alcun conto della presenza dei Beoti, questi, adirati, si accinsero ad assediare la loro città. Presi però dal timor panico alla notizia dell'arrivo di Filopemene e degli Achei lasciarono le scale presso le mura e fuggirono disordinatamente verso la patria.

7. – I Beoti essendo nelle condizioni che abbiamo descritto si sottrassero per un caso fortunato alle vicende dei tempi di Filippo e di Antioco, ma non cosí piú tardi (1), anzi sembrò che a bella posta la fortuna, quasi per rifarsi, li colpisse con particolare violenza: ma di questo faremo menzione piú avanti...

8. – *Matrimonio di Antioco con una vergine calcidese.*

9. – Fenea, stratego degli Etoli, quando Eraclea (2) venne in potere dei Romani, vedendo la condizione nella

(1) Cioè ai tempi della guerra dei Romani contro Perseo, durante la quale (cfr. Livio XLII, 34 s.) i Beoti incorsero in gravi sciagure.
(2) Nella Trachinia, sul Golfo Maliaco.

quale si trovava l'Etolia e considerando quanto sarebbe accaduto alle altre città, decise di inviare ambasciatori presso Manio (1) per trattare la tregua e la pace. Mandò dunque Archedamo, Pantaleonte e Caleso i quali, incontratisi col comandante romano, si accinsero a fare un lungo discorso, ma furono interrotti non appena incominciarono a parlare. Manio disse che al momento non aveva tempo di ascoltarli perché era occupato nella distribuzione delle prede di Eraclea; dopo dieci giorni di tregua avrebbe mandato con loro Lucio (2), al quale gli Etoli esprimessero i loro desideri. Stabilita la tregua, Lucio si recò con loro a Ipata (3) e si parlò a lungo della situazione. Gli Etoli cominciarono a giustificarsi riferendosi all'antica amicizia che li legava ai Romani, ma Lucio li interruppe per dire che quel genere di giustificazione non si addiceva alle circostanze; per colpa degli Etoli era stata violata l'antica amicizia ed era sopravvenuta l'ostilità, di modo che l'amicizia d'un tempo non sarebbe servita a nulla nelle circostanze presenti. Lo esortò dunque a lasciar da parte le giustificazioni e a ricorrere piuttosto alle preghiere, e di supplicare il comandante di usare loro indulgenza per gli errori commessi. Gli Etoli dopo un lungo discorso sulla situazione, decisero di rimettere ogni cosa a Manio e di affidarsi alla fede dei Romani; non conoscevano però il vero significato di questa espressione ed erano tratti in inganno dalla parola "fede", quasi che per mezzo di essa potessero più facilmente ottenere misericordia. Presso i Romani "affidarsi alla fede del nemico" ha lo stesso significato di "arrendersi a discrezione".

10. – Presa questa risoluzione mandarono Fenea con Lucio per informare subito Manio delle decisioni prese. Fenea, ammesso alla presenza del comandante, cercò di giustificarsi e alla fine disse che gli Etoli avevano deciso di consegnarsi alla fede dei Romani. Manio interrompendolo disse: "Siamo dunque a questo punto, o Etoli?". Egli assentì e Manio continuò: "Bisognerà dunque che nessuno di voi passi in Asia, né privatamente, né per pubblica decisione, secondariamente mi dovrete consegnare Dicear-

(1) Manio Acilio Glabrione, il console che vinse Antioco.
(2) Lucio Valerio Flacco, legato consolare con M. Porcio Catone.
(3) Città della Tessaglia, che era in potere degli Etoli.

co (1) e Menestrato epirota" (costui era venuto con aiuti a Naupatto) e con loro il re Aminandro (2) e quelli degli Atamani che sono passati dalla vostra parte". Fenea lo interruppe dicendo: "Ma quanto tu imponi, o stratego, non è giusto né si addice a un Greco". Manio non tanto adirato quanto per desiderio di spaventare il suo interlocutore e di renderlo consapevole della sua vera situazione, esclamò: "Ancora parlate di uso greco e osate discorrere di ciò che è opportuno e conveniente dopo esservi affidati alla mia discrezione? Io vi imprigionerò e metterò tutti in catene, se così mi piacerà". Detto questo ordinò di portare le catene e di mettere un anello di ferro intorno al collo di ciascuno. Fenea e i suoi compagni ammutolirono e rimasero attoniti, come privati di ogni energia fisica e morale in seguito ad avvenimenti così imprevisti e terribili. Lucio e alcuni dei tribuni presenti pregarono Manio di non prendere provvedimenti ostili a danno di ambasciatori. Fenea, avendo Manio accondisceso, cominciò a parlare dicendo che sia lui che gli altri comandanti erano pronti a obbedire agli ordini ricevuti, ma che occorreva il consenso del popolo per ratificare la decisione. Manio riconobbe che egli aveva ragione, ed egli chiese allora un'altra tregua di dieci giorni. Anche questa gli fu concessa e gli Etoli si allontanarono e giunti a Ipata riferirono ai membri del consiglio il pericolo corso e i discorsi pronunciati. Allora finalmente gli Etoli si resero conto della loro stoltezza e della necessità loro incombente, e decisero di scrivere alle città e di riunirne i rappresentanti per decidere con loro intorno agli ordini ricevuti. Diffusasi la notizia di quanto era accaduto a Fenea, il popolo si infuriò a tal punto che nessuno volle neppure recarsi al consiglio. Non vi fu così la possibilità di consultarsi a proposito delle ingiunzioni ricevute e contemporaneamente Nicandro (3) reduce dall'Asia approdò a Falara nel Golfo Maliaco dal quale era partito e riferì della benevolenza del re e delle sue promesse per il futuro; gli Etoli non si occuparono dunque più delle tratta-

(1) Costui era venuto quale ambasciatore a Roma (XVIII, 10) per trattare la pace con gli Etoli, e quindi era stato inviato presso Antioco per incitare il re alla guerra contro i Romani (Livio XXXV, 12).

(2) Cfr. XVIII, 1 e n. relativa.

(3) Sappiamo da Livio XXXVI, 17 che pochi giorni prima della caduta di Eraclea gli Etoli lo avevano mandato ambasciatore ad Antioco, per invitarlo a ritornare in Grecia con un corpo di spedizione o per lo meno ad inviare danaro e soccorsi.

tive di pace, ma non appena fu scaduta la tregua ripresero la guerra.

11. – Vale la pena di riferire il caso capitato a Nicandro: egli era ritornato da Efeso a Falara dodici giorni dopo la sua partenza; trovò i Romani ancora fermi intorno a Eraclea e i Macedoni partiti da Lamia ma accampati non molto lontano dalla città. Portò dunque inaspettatamente i danari a Lamia, ma mentre di notte cercava di entrare furtivamente a Ipata fra i due campi, si imbatté nelle sentinelle dei Macedoni e fu condotto da Filippo sul bel mezzo di un banchetto; egli si aspettava di dover subire qualche pena grave a causa dell'ira di Filippo o di essere consegnato ai Romani. Quando fu riferita al re la notizia della cattura di Nicandro, egli ordinò subito a chi ne aveva l'incarico di aver cura di lui e di trattarlo con ogni benevolenza. Dopo un po' di tempo si alzò e andò a parlare col prigioniero: rimproverò severamente la comune stoltezza degli Etoli, prima di tutto perché avevano fatto venire in Grecia i Romani, poi Antioco; li invitò tuttavia a dimenticare il passato, ad attenersi alla sua amicizia e a non voler trarre profitto dalle disgrazie comuni per danneggiarsi a vicenda. Ordinò a Nicandro di riferire queste sue parole ai comandanti degli Etoli; lo esortò quindi a ricordarsi dei suoi benefici e lo fece accompagnare da una scorta sufficiente alla quale ordinò di farlo giungere sano e salvo a Ipata. Nicandro, essendo uscito miracolosamente e insperatamente da tali vicende, ritornò presso i suoi e da allora in poi fu favorevole alla dinastia dei re macedoni. Piú tardi al tempo della guerra di Perseo, vincolato dal favore del quale abbiamo detto, e lasciandosi indurre a fatica ad agire contro Perseo, suscitò dei sospetti, fu accusato e finalmente, chiamato a Roma, vi morí.

12. – *Filopemene e gli Spartani; frammento di sede incerta.*

13. – *Frammenti geografici.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXI

AVVENIMENTI IN ITALIA

1. – *Vana ambasceria dei Lacedemoni a Roma* (191-190).

2. – *Filippo dichiara ai Romani la sua solidarietà per la guerra contro Antioco.*

3. – *Dopo una vana ambasceria, continua la guerra fra i Romani e gli Etoli.*

VICENDE DELLA GRECIA

4. – Mentre Anfissa (1) era assediata dal comandante romano Manio, il popolo ateniese (2), informato delle tristi condizioni della città e della presenza di Publio, inviò una ambasceria guidata da Echedemo con l'incarico di ossequiare Lucio e Publio Scipione e insieme di saggiare le possibilità di pace con gli Etoli. Publio la accolse con benevolenza e liberalità, convinto come era che essa gli sarebbe stata molto utile per le imprese che progettava; desiderava infatti sistemare le cose con gli Etoli e, se questi non gli avessero prestato ascolto, era deciso a non curarsi di loro e a passare in Asia, ben sapendo che scopo ultimo dell'impresa non era quello di assoggettare gli Etoli, bensì di vincere Antioco e di impadronirsi dell'Asia. Non appena dunque gli Ateniesi fecero menzione di pace, li ascoltò benevolmente e li invitò a saggiare allo stesso modo le intenzioni degli Etoli. Echedemo mandò innanzi alcuni messaggeri, quindi si recò personalmente a Ipata a parlare di pace con i comandanti degli Etoli. Anch'essi lo ascoltarono con molto interesse e subito scelsero gli ambasciatori che si

---

(1) Città fortificata dei Locri Ozoli, occupata allora dagli Etoli, come Naupatto, che ne era poco distante, sulla costa; dell'assedio parla diffusamente Livio XXXVII, 7 ss.

(2) Gli Ateniesi, i quali, nemici implacabili dei Macedoni, favorivano chiunque fra i Greci fosse loro ostile, anche in altre occasioni fecero da intermediari fra gli Etoli e i loro avversari.

sarebbero abboccati con i Romani; questi trovarono Publio accampato a sessanta stadi da Anfissa e gli tennero un lungo discorso, ricordandogli le loro benemerenze verso i Romani. Publio li trattò con molta generosità e benevolenza, parlò delle sue gesta in Ispagna e in Africa e raccontò come avesse trattato i popoli che in quei luoghi si erano rimessi alla sua fede; infine li esortò ad arrendersi e ad aver fiducia in lui, di modo che da principio tutti gli ambasciatori presenti furono convinti che sarebbero ben presto riusciti a concludere la pace. Più tardi però, quando essi chiesero a quali condizioni gli Etoli avrebbero potuto ottenerla, e Lucio dichiarò che essi potevano scegliere fra due possibilità, o arrendersi a discrezione, o pagare subito mille talenti e avere amici e nemici in comune con i Romani, gli Etoli presenti furono gravemente afflitti, perché sembrava loro che le condizioni offerte non corrispondessero alle precedenti parole benevole. Ad ogni modo dissero che ne avrebbero riferito ai concittadini.

5. – Costoro dunque ritornarono in patria per consultarsi sulle condizioni suddette; Echedemo si recò presso i magistrati scelti per decidere con loro sul da farsi. Delle due condizioni imposte, l'una appariva inattuabile per la gravità del tributo, l'altra temibile perché gli Etoli erano stati ingannati un'altra volta quando, dopo aver accettato di arrendersi, poco era mancato che non venissero messi in catene (1). Incerti dunque e afflitti, rimandarono gli stessi ambasciatori presso Publio per pregarlo o di diminuire l'entità del tributo in modo che potessero pagarlo o di escludere dalla resa i cittadini e le donne libere (2). Gli ambasciatori riferirono a Publio la risposta degli Etoli. Lucio disse che il senato gli aveva concesso facoltà di concludere la pace alle condizioni proposte ed essi ritornarono in patria; Echedemo li raggiunse a Ipata e consigliò agli Etoli, dal momento che al presente non potevano ottenere la pace, di chiedere una tregua e ottenere così per lo meno una dilazione dei mali incombenti; mandassero quindi ambasciatori al senato e se avessero ottenuto quello che chiedevano meglio così, se non l'avessero ottenuto rimanessero in vedetta: era impossibile infatti che le loro condizioni

(1) Cfr. XX, 10.
(2) Gli concedevano cioè arbitrio assoluto sulle cose e non sulle persone.

peggiorassero ulteriormente, mentre per molte ragioni non era impossibile che divenissero migliori. I consigli di Echedemo sembrarono opportuni e gli Etoli decisero di mandare un'ambasceria per ottenere la tregua. Giunti presso Lucio gli ambasciatori lo pregarono di concedere loro una tregua di sei mesi perché essi potessero mandare messaggeri al senato. Publio, che già da tempo mirava all'impresa d'Asia, persuase subito il fratello a concedere quanto gli veniva richiesto. Fu firmato l'accordo e Manio, liberata la città dall'assedio e avendo consegnato tutto l'esercito e i mezzi a Lucio, partí per Roma insieme ai tribuni.

VICENDE DELL'ASIA

6. – 7. – 8. – 9. – *Frammenti slegati relativi ai preparativi e a vicende secondarie della guerra contro Antioco.*

10. – Il re Antioco invase il territorio di Pergamo, ma poi informato dell'arrivo di Eumene (1), vedendo come non solo la flotta ma anche le forze di fanteria (2) movessero contro di lui, decise di trattare la pace con i Romani e insieme con Eumene e i Rodi. Partí dunque con tutto l'esercito e giunse presso Elea (3); occupò un'altura di fronte alla città e su di essa fece fermare la fanteria, ordinando invece al corpo di cavalleria, che comprendeva oltre seimila uomini, di attendarsi presso la città. Egli si mise nel mezzo e inviò a Lucio (4) nella città ambasciatori di pace. Il comandante romano convocò allora Eumene e i Rodi e li invitò ad esprimere la loro opinione sulle presenti circostanze. Eudemo e Panfilida (5) non erano contrari alla pace, ma il re disse che in quel momento essa non era né decorosa né possibile. "Come potrebbe essere decoroso infatti" egli disse "venire a trattative di pace mentre siamo rinchiusi entro le mura? Come potrebbe essere possibile,

(1) Eumene era stato raggiunto a Samo, dove si era incontrato con i comandanti dei Romani e dei Rodi, dalla notizia che Antioco aveva invaso il suo territorio.

(2) Si desume da Livio l. c. che si trattava delle forze romane le quali dalla Macedonia si preparavano a passare l'Ellesponto e a venire in Asia.

(3) Città costiera dell'Eolia.

(4) Cioè Lucio Emilio, approdato ad Elea insieme ad Eumene, con le flotte romana e alleata.

(5) Comandanti della flotta dei Rodi.

prima dell'arrivo del console (1), omologare i patti senza il suo consenso? Inoltre se si farà anche soltanto un cenno di accordo con Antioco, non potremo ricondurre in patria né le forze navali, né quelle terrestri, prima che il senato e il popolo abbiano ratificato le decisioni prese. In attesa del loro parere dovremo svernare qui in ozio, consumando le vettovaglie e i mezzi degli Alleati; se poi il senato non sarà del parere di concludere la pace, dovremo riprendere da principio la guerra, dopo esserci lasciati sfuggire le presenti favorevoli circostanze nelle quali, con l'aiuto degli dèi, potremmo concludere la guerra in modo definitivo." Eumene disse questo; Lucio accettò il suo consiglio e fece rispondere ad Antioco che non era possibile concludere la pace prima dell'arrivo del console. Udito questo, Antioco si mise subito a devastare il territorio di Elea; più tardi Seleuco (2) rimase in quei luoghi, Antioco partí e invase la cosiddetta pianura di Tebe (3) e avendo trovato il territorio assai fertile e pieno di ogni ben di dio, riempí l'esercito di ogni sorta di bottino.

11. – Il re Antioco giunto a Sardi reduce dalla sopraddetta spedizione (4), mandò subito ambasciatori a Prusia invitandolo a stringere alleanza con lui. Prusia in origine non era alieno dallo stringere alleanza con Antioco, poiché temeva molto che i Romani passassero in Asia e vi abbattessero tutti i principati. Ricevuta però una lettera dai due fratelli Lucio e Publio, dopo averla letta e meditata a lungo, si confortò e considerò il futuro con maggiore ottimismo, perché Publio nella sua lettera gli presentava numerose e chiare testimonianze a garanzia di quanto scriveva. Egli infatti non difendeva soltanto le proprie intenzioni, ma pure quelle dello Stato romano, dimostrando che i Romani non avevano sottratto il potere ad alcun re, ma anzi avevano concesso ad alcuni il principato, ad altri lo avevano ingrandito o addirittura raddoppiato più volte. Ciò era accaduto a Indibile e Colicante in Spagna, a Mas-

(1) Il console Lucio Scipione, che doveva giungere con le sue forze dalla Macedonia.
(2) Il figlio di Antioco Magno.
(3) Nella Misia.
(4) Mentre Seleuco assediava Pergamo, Antioco devastò le campagne e le altre città del regno di Eumene, finché giunse a Sardi, capitale della Lidia (Livio XXXVII, 17, 18).

sinissa in Africa, a Pleurato in Illiria: tutti questi erano stati principi di poco conto prima di divenire, per opera dei Romani, re importanti e rispettati da tutti. Per quanto riguardava la Grecia, dopo aver vinto Filippo e averlo costretto a fornire ostaggi e pagare tributi, non appena egli aveva dato qualche piccola prova di benevolenza, gli avevano restituito il figliuolo e i giovinetti mandati ostaggi insieme a lui, avevano abolito i tributi, gli avevano restituito molte delle città sottrattegli durante la guerra; mentre avrebbero potuto annullare completamente il potere di Nabide, lo avevano risparmiato benché egli fosse un tiranno, dopo essersi fatti dare le garanzie d'uso. Nella lettera dunque Publio incitava Prusia a non temere per il suo regno e a mettersi di buon animo dalla parte dei Romani: non si sarebbe certamente pentito di una simile decisione. Convinto da questi argomenti Prusia cambiò parere e dopo essersi abboccato con Caio Livio e con gli altri ambasciatori giunti presso di lui, abbandonò la causa di Antioco. Antioco, deluso nella sua speranza, si recò ad Efeso e considerando che soltanto se si fosse saldamente impadronito della supremazia marittima avrebbe potuto impedire agli eserciti di fanteria di passare in Asia e avrebbe allontanato definitivamente la guerra da quel territorio, decise di scendere in mare e di risolvere la situazione per mezzo di una battaglia navale.

12. – *Manca la relazione della battaglia navale* (1) *conclusasi con la sconfitta di Antioco.*

13. – Antioco dopo la sconfitta subita per mare rimase in Sardi incerto e titubante sul da farsi; quando poi fu informato del passaggio dei nemici, afflitto e disperato decise di inviare a Lucio e a Publio ambasciatori di pace. Elesse a tale scopo Eraclide di Bisanzio e lo inviò con l'ordine di promettere ai Romani che Antioco avrebbe ceduto Làmpsaco, Smirne, Alessandria (2), le città che erano state causa della guerra (3); i Romani, se volevano, avrebbero potuto tenere in loro potere pure le altre città dell'Eolia e della Ionia che avevano preso le loro parti du-

(1) Si tratta della battaglia combattuta presso Mionneso nella Ionia, descritta da Livio XXXVIII, 20.
(2) Nella Troade.
(3) Cfr. Livio XXXIII, 23; XXXV, 33.

rante la guerra. Inoltre si dichiarasse pronto a pagare la metà delle spese sostenute dai Romani nella guerra contro di lui. L'ambasciatore aveva questi ordini da esporre in pubblico e altri che riguardavano privatamente Publio, dei quali parleremo piú avanti partitamente (1). Arrivato nell'Ellesponto, egli trovò che i Romani erano fermi nell'accampamento che avevano posto subito dopo il traghetto: da principio se ne rallegrò, ritenendo che sarebbe stato molto utile al suo intento il fatto che i nemici fossero rimasti fermi nello stesso posto e non avessero intrapreso alcuna azione nuova; quando fu informato che Publio si trovava ancora sull'altra riva, ne fu molto afflitto perché sapeva che le cose dipendevano essenzialmente da lui. L'accampamento era rimasto sempre allo stesso posto e Publio non aveva raggiunto le truppe, per il fatto che egli era uno dei Salii (2). Come ho detto nel libro sulla costituzione romana (3), ciò significa far parte di uno dei tre collegi sacerdotali (4) che compiono in Roma i sacrifici piú solenni in onore degli dèi. Durante la celebrazione di questi sacrifici, che durano trenta giorni, i Salii, dovunque siano, non possono muoversi dalla località nella quale si trovano. Ciò era accaduto in quell'occasione a Publio: mentre l'esercito stava per passare in Asia, lo aveva sorpreso il periodo nel quale egli non poteva spostarsi. Cosí Scipione si era diviso dalle sue truppe ed era rimasto in Europa e i soldati, dopo essere passati in Asia, si erano fermati nell'accampamento senza poter far nulla finché non fosse giunto il capitano.

14. – Quando, dopo qualche giorno, Publio arrivò, Eraclide, ricevuto nel consiglio, espose le incombenze ricevute, dichiarando che Antioco era pronto a ritirarsi da Lampsaco, Smirne e Alessandria e inoltre dalle città dell'Eolia e della Ionia che avevano preso le parti dei Romani; era disposto inoltre ad addossarsi una metà delle spese da essi sostenute per la presente guerra. Parlò inoltre a lungo in-

(1) Cfr. cap. 15.
(2) Cioè era uno dei dodici sacerdoti di Marte istituiti da Numa Pompilio, che nella prima metà di marzo di ogni anno facevano solenni processioni nella città armati degli scudi sacri detti ancili, accompagnandosi con canti e danze.
(3) Cioè nel VI l., ma in una parte perduta.
(4) Gli altri due erano quello degli àuguri e quello dei pontefici.

citando i Romani a non sfidare troppo superbamente la fortuna, poiché erano uomini, e a non estendere all'infinito i limiti del loro potere; si accontentassero dell'Europa, che era già molto estesa, tanto che nessuno era mai riuscito ad assoggettarla tutta. Se poi volevano a tutti i costi appropriarsi anche di una parte dell'Asia, la limitassero, poiché il re era disposto a cedere quanto era possibile. Dopo questo discorso il consiglio stabilí che il console rispondesse che Antioco doveva addossarsi non soltanto la metà, ma tutte le spese di quella spedizione, poiché la guerra era scoppiata esclusivamente per colpa sua; quanto alle città, non doveva liberare soltanto quelle dell'Eolia e della Ionia, ma abbandonare tutto il territorio al di qua del Tauro che era in suo potere. L'ambasciatore, udita la risposta del consiglio, poiché le richieste sorpassavano di gran lunga le sue proposte, si astenne dal parlare pubblicamente e cercò con ogni cura di accattivarsi il favore di Publio.

15. – Quando trovò il momento opportuno parlò con Scipione intorno alle incombenze che aveva per lui in privato. Disse cioè che il re prima di tutto gli avrebbe restituito il figlio senza riscatto: al principio della guerra il figlio di Scipione era caduto in potere di Antioco (1). Secondariamente disse che il re era pronto a dargli subito qualunque somma di denaro egli avesse richiesto e a dividere con lui piú tardi i proventi del regno se avesse cooperato alla pace alle condizioni da lui offerte. Publio dichiarò di accettare di buon grado le promesse relative al figliolo e che sarebbe stato molto grato ad Antioco se le avesse mantenute; quanto al resto disse che egli si dimostrava del tutto ignaro dei suoi veri interessi non soltanto negli approcci fatti con lui, ma anche nelle sue offerte al consiglio. Se infatti avesse presentato le stesse condizioni di pace, finché era ancora padrone di Lisimachia (2) e del passaggio del Chersoneso, avrebbe facilmente ottenuto quanto desiderava. Oppure se, essendosi ritirato da queste

(20) Livio (XXXVII, 25) dice che le fonti non erano concordi sull'occasione nella quale il figlio di Scipione era stato fatto prigioniero.

(21) Città del Chersoneso tracico, conquistata da Antioco quando era passato in Europa col favore degli Etolie di Nabide, dopo aver assoggettato le città asiatiche che considerava piú pericoloso lasciarsi alle spalle, Lampsaco, Smirne, Alessandria (cfr. il cap. 13).

località, fosse venuto sull'Ellesponto con un esercito e avesse fatto tale ambasceria mentre era evidente che avrebbe potuto impedire il passaggio dei Romani, sarebbe riuscito nel suo intento. Poiché invece dopo aver lasciato che le truppe romane passassero in Asia e aver ricevuto cioè non soltanto il freno ma anche il cavaliere, si presentava con tali proposte, era più che naturale che non ottenesse quello che voleva e rimanesse deluso nelle sue speranze. Lo incitò dunque a considerare meglio la situazione e a guardare in faccia la realtà. In cambio della promessa che Antioco gli aveva fatto di restituirgli il figliolo, gli avrebbe dato un consiglio degno del favore offertogli: lo incitava cioè ad accettare qualsiasi condizione e a non combattere in alcun modo contro i Romani. Eraclide udito ciò ritornò in patria e incontratosi col re gli riferì esattamente ogni cosa; Antioco convinto che nessuna condizione più grave di quelle che ora gli venivano imposte potesse essergli fatta se fosse stato vinto in battaglia, rinunciò alla pace e si diede ad allestire da ogni parte quanto gli poteva servire per il combattimento.

16. – Dopo la vittoria ottenuta dai Romani su Antioco (1) e la resa di Sardi e delle fortezze venne quale araldo Museo, inviato di Antioco. Accolto benevolmente da Publio, egli disse che Antioco desiderava mandare ambasciatori che trattassero della pace; chiese a questo scopo un salvacondotto per gli incaricati. Esso gli fu concesso e l'araldo ritornò presso il re; dopo qualche giorno vennero quali ambasciatori del re Antioco l'ex satrapo della Lidia Zeusi e suo nipote Antipatro. Questi prima di tutto vollero incontrarsi con il re Eumene temendo che, in seguito alla passata ostilità, fosse particolarmente desideroso di danneggiarli; avendo trovato invece che, contrariamente alle loro aspettative, egli era mite e moderato, si occuparono subito di ottenere un'udienza comune. Ammessi nel consiglio, discussero di molti altri argomenti, incitando i Romani a comportarsi con magnanimità e benevolenza nella buona fortuna; tale loro comportamento sarebbe stato utile non tanto ad Antioco quanto ai Romani stessi, poiché la sorte aveva loro concesso la preminenza e il potere su tutta la terra; chiesero quindi a quali condizioni avreb-

(1) Nella battaglia descritta da Livio XXXVII, 26 ss.

bero potuto ottenere la pace e l'amicizia con i Romani. I membri del consiglio si erano già consultati in precedenza e avevano formulato i loro piani: invitarono dunque Publio a manifestare le decisioni comuni.

17. – Publio disse che i Romani quando erano vincitori non solevano divenire piú aspri contro i nemici...; anche in quell'occasione essi avrebbero dato la stessa risposta che avevano dato prima del combattimento agli ambasciatori venuti nella regione dell'Ellesponto. Bisognava cioè che Antioco si ritirasse dall'Europa e da tutto il territorio dell'Asia al di qua del Tauro, e che inoltre pagasse ai Romani quindicimila talenti euboici per le spese di guerra. Di questi cinquecento dovevano venire pagati subito, duemilacinquecento quando il popolo avesse approvato le condizioni di pace, i rimanenti entro dodici anni in ragione di mille talenti all'anno. Doveva restituire inoltre a Eumene i quattrocento talenti che gli doveva e il frumento che ancora mancava secondo il patto concluso con suo padre. Inoltre doveva consegnare il cartaginese Annibale, l'etolo Toante (1), Mnasiloco di Acarnania (2) e i Calcidesi Filone ed Eubilide. A garanzia di queste condizioni, Antioco doveva fornire subito i venti ostaggi che gli sarebbero stati notificati. Publio espose queste condizioni a nome di tutto il consiglio; avendo Antipatro e Zeusi acconsentito ad esse, si decise di inviare ambasciatori a Roma i quali invitassero il senato e il popolo a ratificare le condizioni di pace. Cosí il consiglio si sciolse e nei giorni successivi i Romani mandarono le truppe nei loro accampamenti; quando dopo breve tempo giunsero in Efeso gli ostaggi, Eumene e gli ambasciatori di Antioco si accinsero a partire per Roma; cosí da Rodi, Smirne e da tutte le località al di qua del Tauro furono inviati ambasciatori Roma.

AVVENIMENTI IN ITALIA

18. – All'avvicinarsi dell'estate dopo la vittoria dei Romani su Antioco (190-189 a. C.) arrivarono il re Eumene,

(1) Cioè il comandante etolico che per primo aveva incitato i suoi a sollecitare Antioco contro i Romani, ed era poi venuto personalmente presso il re (cfr. Livio XXXV, 12, 26; XXXVI, 5 e 17).

(2) Che, come probabilmente i due Calcidesi nominati subito dopo, avevano convinto i loro concittadini a parteggiare per Antioco.

gli ambasciatori di Antioco, quelli di Rodi e delle altre città: quasi tutte le popolazioni dell'Asia subito dopo la battaglia avevano mandato ambascerie a Roma, poiché riponevano allora nel senato ogni speranza per il futuro. Il senato accolse benevolmente tutti gli ambasciatori, con splendore particolare – sia nella solennità dell'accoglienza, sia per la ricchezza dei doni ospitali – il re Eumene e dopo di lui i Rodi. Quando venne l'ora dell'udienza, il re fu introdotto per primo nel senato e fu invitato a dire liberamente che cosa desiderasse. Eumene disse che, se avesse voluto ottenere da altri qualche beneficio, sarebbe ricorso al consiglio dei Romani per essere sicuro di non esprimere alcun desiderio eccessivo e di non fare alcuna richiesta inopportuna; poiché ora egli si trovava a chiedere grazia ai Romani, la cosa migliore era lasciare che essi decidessero come ritenessero piú opportuno della sorte sua e dei suoi fratelli. Uno dei senatori si alzò e lo invitò a esporre senza timore il suo pensiero, poiché il senato era pronto a favorirlo il piú possibile; Eumene però non mutò atteggiamento. Dopo un po' di tempo il re uscí e il senato si consultò sul da farsi. Si decise di invitare Eumene a esporre con fiducia le ragioni della sua venuta, poiché egli conosceva meglio di ogni altro che cosa convenisse sia a lui che in generale all'Asia. Dopo questa risoluzione Eumene fu richiamato e avendogli uno dei senatori esposto il parere comune, fu costretto a ragionare intorno alla situazione.

19. – Egli disse dunque di non voler parlare di sé, ma di volersi affidare al senato, come già aveva detto; di una sola cosa si preoccupava e cioè delle richieste dei Rodi, e proprio per questa ragione si era lasciato indurre a parlare. Essi erano venuti desiderando il bene della loro patria cosí come egli stesso desiderava il vantaggio della sua, ma i loro discorsi avevano un'apparenza contraria al loro reale intendimento, come non era difficile dimostrare. Presentatisi al senato, essi avrebbero detto di non volere né formulare richieste a proprio vantaggio né offendere in alcun modo Eumene, ma di esser giunti quali ambasciatori incaricati di difendere la libertà di tutti i Greci dell'Asia Minore. Che essa venisse conservata era non soltanto gradito ai Rodi ma anche doveroso per i Romani e del tutto degno delle loro imprese precedenti. Tale sarebbe stato il tenore

del loro discorso, che avrebbe avuto in realtà significato assolutamente diverso. Infatti se le città fossero state liberate come i Rodi volevano, il loro potere sarebbe stato di molto accresciuto, mentre quello di Eumene sarebbe stato annientato. Col pretesto della libertà e della autonomia sarebbero state sottratte al regno di Eumene non solo le città che in quell'occasione sarebbero state liberate, ma anche quelle che da tempo erano a lui soggette, poiché una volta conosciuto l'atteggiamento dei Romani, tutti sarebbero passati dalla loro parte. Le cose sarebbero inevitabilmente andate così: ritenendo di essere loro debitori del massimo bene, cioè della libertà, di nome sarebbero stati alleati dei Rodi, di fatto avrebbero semplicemente obbedito ad ogni loro ordine. "Perciò" concluse Eumene "o senatori, vi esorto a non trascurare questo punto; non accrescete eccessivamente il potere di alcuno dei vostri alleati, indebolendone altri, evitate di beneficare i vostri nemici trascurando i vostri amici fedeli.

20. – "Quanto a me, cederei a chiunque senza contrasto qualunque mio diritto, ma a nessuno, per quanto sta in me, cederei la vostra amicizia e la benevolenza che nutro per voi. Credo che anche mio padre (1), se vivesse, pronunzierebbe queste stesse mie parole. Egli si alleò con voi primo fra tutti quelli che abitano in Asia e in Grecia, e conservò lealmente la sua amicizia per voi fino al giorno della morte, non solo nelle intenzioni, ma anche nella realtà dei fatti. Egli partecipò insieme a voi a tutte le guerre che combatteste in Grecia, fornì per queste forze terrestri e marittime di gran lunga superiori a quelle fornite dagli altri Alleati, contribuì ad esse con gran quantità di mezzi e affrontò gravi pericoli; infine morì ai tempi della guerra filippica, mentre cercava di incitare i Beoti a stringere amicizia e alleanza con voi. Io quando subentrai nel regno conservai gli stessi sentimenti di mio padre (non sarebbe stato possibile nutrirne di più intensi), ma lo superai nei fatti, poiché le circostanze sottoposero me più di lui alla prova del fuoco. Antioco cercò di darmi in moglie sua figlia e di accomunarmi a tutti i suoi interessi, restituendomi le città che si erano ribellate al mio regno e prometten-

(1) Attalo, il re di Pergamo del quale Polibio ha parlato più volte nei libri precedenti.

domi qualunque premio io avessi desiderato purché partecipassi alla guerra contro di voi; ma io fui tanto lontano dall'accettare le sue offerte, che anzi combattei al vostro fianco contro Antioco con forze di terra e di mare superiori a quelle degli altri Alleati, vi fornii gran ricchezza di mezzi nel momento della vostra piú grave necessità, partecipai senza obiezioni a tutti i pericoli insieme ai vostri comandanti. Infine sostenni di essere rinchiuso in Pergamo e cinto di assedio, mettendo in pericolo la vita stessa e il mio regno per la benevolenza verso di voi.

21. – "Voi dunque o Romani, poiché molti di voi sono stati testimoni oculari delle vicende che ho ricordato e tutti sapete che dico la verità, è giusto che adeguatamente provvediate ai miei interessi. Sarebbe veramente indegno che Massinissa, il quale non solo vi fu nemico, ma si rifugiò solo alla fine presso di voi con pochi cavalieri, per il solo fatto che durante una guerra contro Cartagine vi rimase fedele, fosse stato da voi fatto re di gran parte dell'Africa, che Pleurato, il quale in fondo non fece nulla per voi, ma soltanto vi rimase fedele, fosse divenuto per opera vostra il piú potente signore dell'Illiria e che io invece, che fin dai tempi degli avi vi ho recato i maggiori benefici, venissi trascurato. Di che cosa dunque vi prego e che cosa dico di volere ottenere da voi? Ve lo dirò liberamente, poiché mi avete invitato ad esporre il mio pensiero. Se voi decideste di voler tenere in vostro potere alcune delle località asiatiche al di qua del Tauro precedentemente soggette ad Antioco, ne saremmo ben contenti: riteniamo infatti che potremmo regnare in piena sicurezza essendo vostri vicini e soprattutto partecipando del vostro potere. Se invece avete deciso di non fare questo, ma di ritirare le vostre forze da tutta l'Asia, affermiamo che a nessun altro piuttosto che a noi dovete cedere i premi di questa vittoria. Ma è opera piú nobile, mi potrebbe obiettare qualcuno, liberare chi è soggetto: sí, se queste città non avessero osato combattere al fianco di Antioco contro di voi. Poiché invece lo hanno fatto, è molto meglio dimostrare agli amici sinceri la gratitudine loro dovuta, che non beneficare chi è stato nemico."

22. – Eumene, dopo aver cosí parlato, si allontanò; il consiglio accolse benevolmente sia il re che il suo discorso,

ed era pronto a favorirlo in ogni modo possibile. Dopo Eumene si sarebbe voluto dare udienza ai Rodi, ma poiché uno degli ambasciatori tardava a venire, furono introdotti gli inviati di Smirne. Costoro fecero insistenti dichiarazioni di benevolenza e ricordarono lo zelo con il quale avevano favorito i Romani durante la guerra: poiché tutti sanno che Smirne fu la piú tenacemente fedele fra le città libere dell'Asia, non riteniamo necessario esporre partitamente gli argomenti dei suoi ambasciatori. Dopo di loro furono introdotti i Rodi i quali, dopo un breve preambolo su quanto avevano compiuto a favore dei Romani, subito passarono ad esporre l'argomento principale loro affidato. Essi dissero che per una dolorosa combinazione si trovavano per la natura stessa dei fatti in contrasto con quel re verso il quale nutrivano la piú viva amicizia, sia pubblicamente che privatamente. Il loro governo riteneva che l'atto piú nobile e conveniente ai Romani sarebbe stato quello di liberare i Greci e concedere loro l'autonomia, che è per gli uomini la cosa piú gradita; ma ciò non era affatto conforme agli interessi di Eumene e dei suoi fratelli. Per natura infatti qualunque monarchia nutre ostilità verso le libere repubbliche e fa in modo che tutti, o per lo meno quanti piú è possibile, le siano sudditi obbedienti. Benché le cose stessero cosí, i Rodi si dissero convinti di poter raggiungere il loro intento, non perché pensassero di godere presso i Romani maggior favore di Eumene, ma perché sarebbe stato a tutti evidente che i loro argomenti erano piú opportuni e convincenti. Se infatti i Romani non avessero potuto dimostrare la loro gratitudine ad Eumene in altro modo, se non consegnandogli le città autonome, avrebbero avuto ragione di sentirsi imbarazzati nelle presenti circostanze: avrebbero dovuto infatti o trascurare un amico sincero, oppure non tener conto del giusto e dell'onesto, e diminuire o annullare del tutto la gloria conquistata con le loro imprese. "Ma se è possibile raggiungere entrambi questi scopi, chi può nutrire incertezza al riguardo? In realtà, come accade nei banchetti piú splendidi, vi è il sufficiente e piú del sufficiente per tutti. Voi potete amministrare come vi piace la Licaonia, la Frigia sull'Ellesponto e la Pisidia, e inoltre il Chersoneso e le terre dell'Europa con esso confinanti: se anche una piccola parte di questi territori verrà aggiunta al regno di Eumene, esso diventerà dieci volte maggiore di quello che è;

se poi essi gli saranno assegnati tutti o per la maggior parte, il suo regno non sarà inferiore ad alcun altro.

23. – "È dunque in vostro potere, o Romani, di arricchire splendidamente gli amici senza distruggere la gloria delle vostre imprese; con esse voi mirate a un fine diverso da quello degli altri uomini: essi combattono per vincere i nemici e impadronirsi di città, rifornimenti, navi: ma di tutto ciò gli dèi vi hanno concesso grande abbondanza, assegnandovi il potere su tutta la terra. Che cosa vi occorre dunque ancora, e a che cosa dovete soprattutto mirare? Evidentemente alla fama e alla gloria presso gli uomini, che è difficile acquistare e ancor piú difficile conservare, come potete ben comprendere anche da questo. Voi combatteste contro Filippo e affrontaste ogni sacrificio per la libertà della Grecia: a ciò infatti miravate e questo solo premio, nessun altro, riportaste da quella guerra. Tuttavia vi compiaceste di esso piú che dei tributi imposti a Cartagine, e ben a ragione: il denaro infatti può essere possesso di tutti gli uomini, mentre la virtú e la gloria e gli onori appartengono agli dèi e agli uomini che sono loro piú vicini. La liberazione della Grecia è dunque la piú nobile delle vostre imprese e se continuerete ad agire secondo gli stessi criteri, la vostra gloria giungerà al colmo, se li trascurerete, evidentemente diminuirà pure la gloria che avete acquistato in precedenza. Noi dunque, o senatori, che abbiamo scelto le vostre parti e abbiamo lealmente combattuto al vostro fianco nelle battaglie piú pericolose, neppure in questa occasione ci sottraiamo al nostro dovere di amici, ma vi esponiamo liberamente e senza esitazione quanto riteniamo giusto e conveniente: a null'altro miriamo con questo, né teniamo alcunché in maggior conto del dovere."

I Rodi con questo loro discorso sembrarono aver ragionato con moderazione e assennatezza intorno alle circostanze del momento.

24. – Dopo i Rodi furono introdotti gli ambasciatori di Antioco, Antipatro (1) e Zeusi. Essi parlarono in tono di esortazione e di supplica; il senato ratificò l'accordo concluso da Scipione in Asia e dopo qualche giorno avendo anche il popolo confermato le condizioni, fu solennemente

(1) Nipote di Antioco, come è detto al cap. 16 di questo libro.

sanzionato con giuramento il trattato con Antipatro. Quindi fu data udienza pure agli altri ambasciatori venuti dall'Asia, che furono licenziati dopo breve tempo, tutti con la stessa risposta. I Romani promisero cioè di inviare dieci ambasciatori che avrebbero deciso su tutte le questioni discusse fra le varie città. Furono quindi eletti dieci ambasciatori ai quali fu dato potere assoluto su ogni questione particolare; in generale fu deciso che tutte le popolazioni al di qua del Tauro precedentemente soggette ad Antioco fossero consegnate ad Eumene, eccettuati gli abitanti della Licia e della Caria fino al fiume Meandro, che dovevano passare ai Rodi. Le città greche che pagavano tributi ad Attalo dovevano pagarli nella stessa misura ad Eumene, mentre soltanto quelle che li pagavano ad Antioco dovevano esserne esentate. Con queste norme sulla sistemazione degli affari, i dieci ambasciatori furono mandati presso il console Gneo (1) in Asia.

Quando già si era deciso tutto questo, di nuovo si presentarono al senato i Rodi, per domandare quale sarebbe stata la sorte della città di Soli in Cilicia. Essi dissero di doversi occupare di quella città perché erano legati ad essa da vincoli di parentela: Soli infatti era colonia argiva come Rodi, e le due città erano fra loro sorelle. Era giusto dunque che anche Soli in grazia di Rodi ottenesse dai Romani la libertà. Il senato udito ciò fece rientrare gli ambasciatori di Antioco ed ordinò prima di tutto che Antioco si ritirasse da tutta la Cilicia. Antipatro non accettò tale condizione che era contraria ai patti e allora il senato ripeté lo stesso discorso a proposito di Soli. Continuando però gli ambasciatori a insistere sul loro punto di vista, il senato li congedò e, richiamati i Rodi, li informò dell'opposizione di Antipatro, aggiungendo però che, se essi si fossero mostrati intransigenti nella loro richiesta, sarebbe ricorso ad ogni mezzo pur di accontentarli. Gli ambasciatori si dissero contenti della premura dimostrata dal senato e dichiararono di non chiedere altro; le cose rimasero quindi allo stesso punto. Quando i Dieci e gli altri ambasciatori già si accingevano a partire, arrivarono in Italia a Brindisi gli Scipioni e Lucio Emilio che avevano vinto Antioco nella battaglia navale; dopo qualche giorno entrati a Roma vi celebrarono il trionfo.

(1) Gneo Manlio Volusone, succeduto nel consolato a M. Fulvio Nobiliore (Livio XXXVII, 31).

LA GUERRA ETOLICA

25. – *Gli Etoli, che avevano ripreso animo durante l'assenza dei Romani, alla notizia della vittoria di questi ultimi su Antioco, spaventati mandano a Roma ambasciatori di pace.*

26. – *Sorpresi dagli Epiroti loro nemici, gli ambasciatori degli Etoli vengono in un primo tempo arrestati, poi rimessi in libertà, parte per denaro, parte per intercessione dei Romani.*

27-28. – *Gli Etoli assediati in Ambracia, si difendono validamente, ricorrendo a ogni astuzia.*

29. – In questo tempo giunsero all'accampamento romano gli ambasciatori degli Ateniesi e dei Rodi per appoggiare le richieste di pace degli Etoli. Vi arrivò pure il re degli Atamani, Aminandro, desideroso di liberare Ambracia dalle disgrazie e dai pericoli che la circondavano da ogni parte; per questa occasione Marco gli aveva dato un salvacondotto. Aminandro era in grande familiarità con gli Ambracioti, perché era vissuto a lungo presso di loro nel periodo del suo esilio (1). Anche da parte degli Acarnani qualche giorno dopo giunsero alcuni incaricati, che accompagnavano Damotele e i suoi compagni: Marco udite le loro peripezie aveva scritto ai Turiei perché gli ambasciatori venissero condotti presso di lui (2). Così riuniti, i vari inviati cercarono con ogni mezzo di concludere la pace. Aminandro secondo il suo piano insistette presso gli Ambracioti perché tentassero di salvarsi, cosa non impossibile, purché agissero con maggiore assennatezza. Avvicinandosi egli ripetutamente al muro e ripetendo le sue esortazioni, gli Ambracioti decisero di invitare Aminandro nella città. Ottenuto il permesso dal comandante

---

(1) Aminandro, che aveva parteggiato per Antioco, dopo la vittoria dei Romani, essendo il suo popolo venuto in potere di Filippo di Macedonia, si era ritirato in Ambracia con la moglie e i figli (Livio XXXVI, 6, 9).

(2) Damotele e Fenea erano stati presi in un agguato mentre ritornavano in Etolia, reduci dall'abboccamento col console.

romano, il re entrò nella città e parlò agli Ambracioti della situazione; gli ambasciatori di Atene e di Rodi insistettero con tutti i possibili argomenti presso il console romano per cercare di placare la sua ira. Qualcuno suggerí a Damotele e a Fenea (1) di cercare d'accattivarsi specialmente Gaio Valerio: era questi figlio di quel Marco Valerio che per il primo aveva concluso l'alleanza con gli Etoli (2); era fratello uterino di Marco che allora era capo dell'esercito romano e che, essendo un giovane molto attivo, godeva di tutta la fiducia del comandante. Costui incitato da Damotele, ritenendo che spettasse a lui difendere gli Etoli, impiegò tutto il suo zelo e il suo entusiasmo per liberarli dai pericoli che li minacciavano. Poiché da ogni parte si insisteva con tanta energia, infine le trattative furono condotte a termine. Gli Ambracioti, convinti dal re, si arresero al comandante romano e gli consegnarono la città, a patto che gli Etoli potessero uscire sotto condizione; ciò essi chiesero come prima cosa, serbando fede ai loro alleati.

30. – Marco concluse la tregua con gli Etoli ai patti seguenti: i Romani dovevano ricevere subito duecento talenti euboici e altri trecento entro sei anni in ragione di cinquanta ogni anno; gli Etoli dovevano restituire entro sei mesi, senza riscatto, i prigionieri e i disertori romani che si trovavano presso di loro; non dovevano tenere né ammettere piú tardi nella lega nessuna città fra quante dopo il passaggio di Lucio Cornelio erano state conquistate dai Romani o avevano stretto amicizia con loro; Cefallene doveva essere esclusa da questi accordi (3).

Le clausole del trattato furono cosí delineate per sommi capi: esse dovevano prima di tutto venire accettate dagli Etoli, quindi essere riferite ai Romani. Gli Ateniesi e i Rodi rimasero sul posto in attesa della risposta degli Etoli; Damotele ritornò in patria coi suoi per riferire agli Etoli intorno agli accordi presi. Gli Etoli si dichiararono nel complesso favorevoli alla pace (le clausole del trattato erano di gran lunga piú miti di quanto non si aspettassero),

(1) Come sappiamo da Livio, il loro primo tentativo presso il console romano, prima della cattura, era stato infruttuoso.

(2) Ai tempi della guerra contro Filippo; v. Livio XXVI, 19.

(3) Contro Cefallene era piú grave il risentimento dei Romani, perché le sue navi avevano intercettato la navigazione fra l'Italia e le coste etoliche ai tempi della battaglia di Samo contro Antioco.

ma riguardo alle città che avevano fatto parte della lega, rimasero per un certo tempo titubanti e solo a stento si decisero ad accettare i patti offerti. Marco, presa Ambracia, lasciò uscire gli Etoli sotto condizione, ma portò via dalla città tutti gli ornamenti, le statue e le pitture; ve ne erano in gran numero perché Ambracia era stata la sede del regno di Pirro. Al comandante romano fu donata pure una corona del peso di centocinquanta talenti. Sistemate così le cose, Marco avanzò verso l'interno dell'Etolia, domandandosi come mai gli Etoli non gli mandassero incontro alcuno. Quando giunse ad Argo Amfilochio, alla distanza di centottanta stadi da Ambracia, vi si accampò. Quivi lo raggiunse Damotele il quale lo informò che gli Etoli erano disposti a sanzionare i patti stabiliti; quindi gli Etoli ritornarono in patria e Marco in Ambracia. Quivi giunto egli si occupò di far passare le sue truppe a Cefallene mentre gli Etoli inviavano a Roma quali ambasciatori di pace Fenea e Nicandro: nessuna clausola del trattato era infatti valida senza l'approvazione del popolo romano.

31. – Gli ambasciatori salparono insieme ai rappresentanti dei Rodi e degli Ateniesi per eseguire il compito loro affidato; Marco inviò a Roma Caio Valerio e alcuni amici i quali appoggiassero le trattative di pace. Quando tutti costoro giunsero a Roma, il risentimento contro gli Etoli fu rinnovato per opera del re Filippo il quale, ritenendo che l'Atamania e la Dolopia gli fossero state sottratte ingiustamente dagli Etoli, insistette presso i suoi amici nel Senato perché lo aiutassero e non permettessero che fosse concluso l'accordo con gli Etoli. Perciò quando gli Etoli si presentarono, il Senato a stento prestò loro ascolto; si lasciò invece commuovere dalle preghiere dei Rodi e degli Ateniesi. In particolare sembrò che avesse parlato bene Damide Chichesio (1), il quale fra l'altro si servì di un esempio opportuno: egli disse che il risentimento dei Romani verso gli Etoli era pienamente giustificato: questi infatti, dopo essere stati beneficati dai Romani, non si erano mostrati grati, ma avevano posto in grave pericolo l'egemonia romana, avendo suscitato l'attacco di Antioco. Il senato però sbagliava nel fare oggetto del suo risentimento tutta la moltitudine degli Etoli. Nelle nazioni accade alla moltitu-

(1) Nome molto probabilmente corrotto nel testo.

dine quello che accade alle acque marine: il mare per sua natura è calmo e tranquillo e in generale non reca di per sé alcun danno a chi lo pratica. Quando però è sconvolto dalla furia dei venti che, contrariamente alla sua natura, lo rendono agitato, allora nulla appare più terribile e spaventoso delle sue acque. Lo stesso era accaduto agli Etoli; "finché essi rimasero incontaminati, furono fra tutti i Greci i più benevoli e sicuri cooperatori ad ogni vostra azione. Quando dall'Asia cominciarono a sobillarli Toante e Dicearco (1), quando dall'Europa Menestrato (2) e Damocrito (3) diffusero il turbamento fra il popolo e lo costrinsero a parlare e ad agire in contrasto con la sua stessa natura, allora essi divennero ostili contro di voi e furono a se stessi causa di gravi disgrazie. Bisogna dunque che voi vi dimostriate implacabili contro i sobillatori, ma che proviate compassione della moltitudine e vi riconciliate con essa, sicuri che gli Etoli, non appena saranno liberi da contatti esterni, essendovi, oltre al resto, debitori della salvezza, saranno di bel nuovo i più benevoli fra tutti i Greci nei vostri riguardi".

L'ambasciatore ateniese con queste parole convinse il senato ad accordarsi con gli Etoli.

32. – Fissato così il decreto del senato, dopo che il popolo lo ebbe approvato col suo voto, la pace fu sanzionata. Ecco le clausole particolari del trattato: "Il popolo degli Etoli rispetti senza frode e inganno il dominio e la signoria del popolo romano. Nessun esercito nemico ottenga la facoltà di passare attraverso il territorio degli Etoli e le loro città, se è diretto contro i Romani o contro i loro alleati e amici, né riceva rifornimento alcuno per pubblica decisione. Gli Etoli considerino nemici i nemici del popolo romano e se i Romani combatteranno contro qualcuno, anche il popolo degli Etoli partecipi alla guerra. Gli Etoli restituiscano i disertori, gli schiavi fuggitivi, i prigionieri tutti dei Romani e degli Alleati, eccettuati quanti, presi una prima volta in battaglia, ritornarono in patria e furono poi catturati di nuovo, e quanti divennero nemici dei Romani

(1) Fratelli, essi si erano recati successivamente presso Antioco per sobillarlo contro i Romani; cfr. cap. 16 e n. 23 di questo libro.

(2) Cfr. XX, 10.

(3) Damocrito era stato mandato dagli Etoli a Sparta presso Nabide, perché lo incitasse contro i Romani (cfr. Livio XXXV, 12).

nel periodo nel quale gli Etoli combattevano al loro fianco; la restituzione avvenga entro cento giorni dalla conclusione del trattato, nelle mani del comandante di Corcira; se entro questo termine qualcuno dei prigionieri non sarà stato trovato, esso venga restituito senza inganno quando sarà ritrovato; dopo il trattato non sia concesso ad alcun ex-prigioniero di ritornare in Etolia. Gli Etoli paghino subito al proconsole che si trova in Grecia duecento talenti euboici di argento di valore non inferiore a quello attico; se preferiscono, paghino in oro un terzo di questa somma, in ragione di una mina d'oro per dieci d'argento; nei primi sei anni dopo la conclusione del patto paghino cento talenti all'anno inviando i denari in Roma. Gli Etoli consegnino al comandante romano quaranta ostaggi, d'età non inferiore ai dodici anni, né superiore ai quaranta, a scelta dei Romani per sei anni, esclusi il capitano, il comandante della cavalleria, lo scrivano pubblico e quanti siano già stati ostaggi in Roma. Anche gli ostaggi siano consegnati nella capitale; in caso di morte di uno degli ostaggi, egli venga sostituito. Nel trattato di pace non si faccia menzione di Cefallene. Gli Etoli non riacquistino nessuna delle città, dei territori e dei popoli loro appartenuti al tempo del consolato di Lucio Quinzio Flaminino e di Gneo Domizio Enobarbo (192 a. C.). La città e il territorio di Eniade (1) siano assegnati agli Acarnani". Prestato il giuramento, la pace fu conclusa a queste condizioni. Tale esito ebbero la guerra contro gli Etoli e in generale le vicende della Grecia.

GUERRA CONTRO I GALATI

33-39. – *Frammenti slegati relativi alla guerra combattuta contro i Galati dal console romano Gneo Manlio Vulsone* (2).

VICENDE DELLA GRECIA

40-41. – *Frammenti brevissimi e slegati.*

VICENDE DELL'ASIA

42. – .....

(1) Cfr. IV 65, 2 e n. relativa.
(2) Cfr. Livio XXXVIII, 12-25.

43. – In questi tempi mentre il comandante romano Gneo Manlio si trovava a svernare a Efeso nell'Asia Minore, nell'ultimo anno dell'olimpiade della quale stiamo trattando (189-188 a. C.), giunsero dalla Grecia, dalle città dell'Asia e da altri luoghi ambascerie che recavano corone a Gneo in riconoscimento della sua vittoria sui Galati. Tutte le popolazioni abitanti al di qua del Tauro si rallegrarono non tanto della sconfitta di Antioco, in seguito alla quale alcune erano state esentate da tributi, altre da guarnigioni, tutte dalle imposizioni del re, quanto perché finalmente non dovevano piú temere i barbari e pareva potessero considerarsi libere dalle loro violenze ed empietà. Giunsero inoltre Museo da parte di Antioco e altri ambasciatori dai Galati per sapere a quali condizioni potessero ottenere l'amicizia romana; venne pure un rappresentante di Ariarate, re della Cappadocia. Costui avendo parteggiato per Antioco e partecipato alla guerra contro i Romani, era spaventato e incerto della sua sorte e mandò ripetutamente ambasciatori per sapere che cosa dovesse dare o fare per ottenere il perdono del suo errore. Il console lodò e accolse benevolmente tutte le ambascerie dalle città; ai Galati rispose che voleva aspettare il re Eumene e dopo il suo arrivo avrebbe concluso la pace con loro. Agli inviati di Ariarate rispose che avrebbe loro concesso la pace dietro pagamento di seicento talenti. All'ambasciatore di Antioco ordinò che il re venisse con le truppe ai confini della Pamfilia, recando duemilacinquecento talenti e il grano che avrebbe dovuto fornire ai suoi soldati prima della pace secondo il patto stipulato con Lucio Scipione. Quindi, dopo aver purificato l'esercito, poiché la stagione lo permetteva, prese con sé Attalo e partí; giunto ad Apamea (1) all'ottavo giorno, vi si fermò per tre giorni, al quarto partí e avanzò a marce forzate. Arrivato al terzo giorno al luogo fissato con Antioco vi si accampò. Sopravvennero Museo e altri ambasciatori che lo pregarono di attendere poiché i carri e gli animali che trasportavano il grano e le ricchezze erano in ritardo; egli accondiscese e aspettò per tre giorni. Quando arrivarono i rifornimenti, distribuí il grano alle truppe, consegnò il denaro a uno dei tribuni e gli ordinò di portarlo ad Apamea.

(1) Città della Frigia, da non confondersi con l'Apamea siriaca.

44. – Informato che il capo della guarnigione posta da Antioco a Perge (1) né conduceva fuori soldati, né usciva dalla città, mosse con le truppe verso di essa. Mentre egli si avvicinava alla città, ne uscí il comandante del presidio, chiedendo e supplicando che non venissero presi contro di lui provvedimenti avventati: egli faceva infatti soltanto il suo dovere. Avendo cioè ricevuto in fede da Antioco la città, la custodiva fino a quando colui che gliela aveva affidata gli dicesse che cosa dovesse fare: per il momento non aveva ricevuto ordini da alcuno. Chiedeva dunque trenta giorni di tempo, finché avesse avuto istruzioni dal re. Gneo vedendo che Antioco in tutto il resto aveva mantenuto fede agli accordi, permise al capo della guarnigione di mandare a interrogare il re e costui, conosciuta la volontà di Antioco, dopo qualche giorno consegnò la città.

Frattanto i dieci ambasciatori e il re Eumene all'inizio dell'estate approdarono a Efeso e dopo esservisi fermati due giorni per riprendersi dalla stanchezza della navigazione, salirono in Apamea. Gneo, informato della loro presenza, inviò il fratello Lucio con quattromila uomini presso gli Oroandesi (2), con l'incarico di riscuotere per amore o per forza i denari che ancora gli erano dovuti secondo gli accordi; egli stesso partí con le truppe e si affrettò incontro a Eumene. Arrivato ad Apamea, vi trovò il re con i Dieci e si consultò con lui sul da farsi. Si decise di confermare prima di tutto la convenzione fissata con Antioco, della quale non occorreva piú far parola, e di concludere la pace a norma dell'accordo scritto.

45. – Le clausole particolari del trattato erano le seguenti: fra Antioco e i Romani fosse sanzionata un'amicizia perpetua, purché egli rispettasse gli articoli del patto. Il re Antioco e i suoi sudditi non concedessero il passaggio attraverso il loro territorio ad alcun esercito che muovesse contro i Romani o i loro alleati, né li rifornissero in alcun modo; lo stesso obbligo valesse per i Romani e i loro Alleati rispetto ad Antioco e ai suoi sudditi. Antioco non muovesse guerra né agli isolani, né agli Europei; si ritirasse dalle città e dal territorio....., non ne asportasse nulla se

(1) Città della Pamfilia o, secondo altri, della Pisidia.
(2) Nella Pisidia.

non le armi che i soldati portavano addosso; se per caso ne avesse già tolto qualche cosa, la restituisse alle stesse città. Non offrisse ricetto ad alcun soldato o suddito del re Eumene; se qualcuno nelle città delle quali i Romani si impossessavano facesse parte delle truppe di Antioco, fosse lasciato ad Apamea. Se invece qualche suddito del re Antioco si trovasse presso i Romani o i loro Alleati, avesse la facoltà di rimanere o di andarsene come preferisse. Antioco e i suoi sudditi restituissero gli schiavi dei Romani e dei loro Alleati, i prigionieri catturati e i disertori e chiunque fosse in altro modo venuto in loro potere. Antioco restituisse, se gli fosse possibile, Annibale figlio di Amilcare cartaginese, Mnasiloco di Acarnania, Toante etolo, Eubilide e Filone di Calcide e tutti gli Etoli che avessero occupato le cariche più importanti. Consegnasse pure tutti gli elefanti e non ne tenesse altri. Restituisse le navi da guerra con le vele e gli attrezzi e non tenesse che dieci navi corazzate, né alcuna nave da corso a trenta remi neppure per una guerra già iniziata. Non navigasse al di qua dei promontori Calicadno e Sarpedone (1), se non per trasportare tributi, ambasciatori o ostaggi. Non raccogliesse mercenari da territori soggetti ai Romani, né desse ricetto a fuggitivi. Le cose appartenenti ai Rodi e ai loro alleati che si trovassero in territorio di Antioco, fossero restituite ai Rodi e ritornassero in loro proprietà come prima della guerra. Se essi avessero qualche credito, fosse esigibile e se qualche cosa fosse loro stata sottratta, venisse ricercata e restituita. I beni dei Rodi fossero esenti da tributi come prima della guerra. Se Antioco avesse dato ad altri qualcuna delle città che doveva restituire, facesse uscire anche da quelle i presidi e gli uomini; se qualche città anche più tardi volesse ritornare sotto Antioco o i suoi Alleati non venisse accolta. Antioco pagasse ai Romani in dodici anni dodicimila talenti del miglior argento attico, in ragione di mille talenti all'anno (ogni talento non pesasse meno di ottanta libbre romane) e inoltre novantamila medimni di grano. Al re Eumene pagasse entro cinque anni trecentocinquanta talenti, in ragione di settanta ogni anno. Per il frumento, secondo la stima fatta da Antioco, pagasse centoventisette talenti e milleduecentotto dracme che Eumene aveva acconsentito ad accettare per rifornire

(1) Promontori rispettivamente della Cilicia e della Tracia.

con tale denaro il suo tesoro. Antioco consegnasse venti ostaggi, da cambiare ogni tre anni, di età non inferiore ai diciotto anni e non superiore ai quarantacinque. Se le rate dei tributi non apparissero complete, venissero completate nell'anno successivo. Se qualcuna delle città o dei popoli contro i quali Antioco non avesse facoltà di guerreggiare gli avessero mosso guerra per primi, Antioco potesse difendersi, ma non acquistare il dominio su questi popoli e queste città, né stringere amicizia con loro. Se sorgesse qualche controversia, i contendenti fossero chiamati in giudizio. Se i contraenti volessero entrambi, per comune decisione, aggiungere o togliere qualche clausola al trattato, fosse lecito farlo.

46. – Giurato il patto a queste condizioni, il comandante inviò subito Quinto Minucio Termo e suo fratello Lucio – reduci da Oroanda dove avevano riscosso il denaro – nella Siria, con l'ordine di ricevere il giuramento dal re e di ratificare le convenzioni particolari. Inviò inoltre messaggi scritti a Quinto Fabio comandante della flotta, con l'ordine di recarsi a Patara (1) e, ricevute le navi che vi si trovavano, di incendiarle.

47. – Il proconsole Mallio, avendo ricevuto trecento talenti da Ariarate, divenne amico dei Romani.

48. – In Apamea i dieci ambasciatori e il comandante romano Gneo, dopo avere ascoltato tutti coloro che si presentarono, a quanti discutevano per il possesso di territorio, o ricchezze o qualsiasi altra cosa, assegnarono città che fossero gradite alle due parti, nelle quali venissero decise le questioni controverse; quanto all'insieme della situazione, presero le seguenti decisioni: le città libere che precedentemente pagavano un tributo ad Antioco e che avevano conservato fede ai Romani, furono esentate dai tributi; quante pagavano tributi ad Attalo, ricevettero l'ordine di pagare la stessa imposta ad Eumene. Le città che, staccatesi dall'alleanza coi Romani, avevano combattuto con Antioco, dovevano pagare ad Eumene il tributo fissato con Antioco. I Colofoni abitanti a Nozio (2), i Cu-

(1) Grande porto della Licia.
(2) Il porto di Colofone.

mei e i Milassei (1) furono esentati da ogni tributo; alla città di Clazomene fu aggiunta in dono l'isola di Drimussa; ai Milesi fu restituito il territorio sacro che era stato evacuato a causa della guerra..... A Chio, Smirne, Eritre fu concesso ogni vantaggio e assegnato il territorio che ciascuna città desiderava e riteneva di sua spettanza; i Romani in questo modo vollero ricambiare la benevolenza e lo zelo che quelle città avevano loro dimostrato durante la guerra. Anche ai Focesi fu restituito il governo patrio e il territorio che precedentemente possedevano. Dopo di ciò si trattò con i Rodi ai quali furono assegnati la Licia e il territorio della Caria fino al fiume Meandro, eccettuata Telmisso. Quanto al re Eumene e ai suoi fratelli, essi furono favoriti in tutti i modi nel trattato con Antioco; in Europa furono aggiunti ai loro possedimenti il Chersoneso, Lisimachia, le fortificazioni e il territorio confinante dominato da Antioco; in Asia essi acquistarono la Frigia sull'Ellesponto, la Frigia Magna, la Misia che il re Prusia aveva loro sottratto (2), la Licaonia, la Miliade, la Lidia, Tralle, Efeso, Telmisso. Questi doni furono fatti ad Eumene; quanto alla Pamfilia, poiché secondo Eumene essa era al di qua del Tauro, secondo gli ambasciatori di Antioco dall'altra parte, nell'incertezza, la questione fu rimessa al senato. Dopo aver così sistemato la maggior parte delle questioni più importanti, i Romani partirono alla volta dell'Ellesponto, con l'intento di sistemare durante il cammino le questioni riguardanti i Galati.

49. – *Frammento assai lacunoso.*

---

(1) Milassa era città della Caria.

(2) A questo punto il testo polibiano, corrotto, è stato corretto sulla base di Livio XXXVIII, 24.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXII

1-2. – *Argomenti delle ambascerie inviate durante la CXLVIII olimpiade, della quale Polibio tratta nel presente libro.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

VICENDE DELLA GRECIA (189-188 a. C.)

3-5. – *Frammenti su fatti diversi: i Lacedemoni accusano Filopemene presso i Romani; Tolemeo Epifane rinnova l'alleanza con gli Achei; disordini in Beozia; controversia fra i Rodi e i Lici.*

VICENDE DELL'EGITTO

6-7. – *Frammenti slegati.*

VICENDE DELLA MACEDONIA

8. – *Considerazioni generiche sull'origine della guerra fra Perseo e i Romani.*

9. – *I Romani mandano un'ambasceria che controlli le azioni di Filippo.*

CONCILI DI TEMPE E DI TESSALONICA

VICENDE DELL'ACAIA

10. – Nel trattare del Peloponneso abbiamo già detto che durante la strategia di Filopemene gli Achei inviarono ambasciatori a Roma per riferire delle vicende di Sparta e presso il re Tolemeo per rinnovare l'antica alleanza (1).

(1) È perduta la parte nella quale si trattava di questa ambasceria; il trattato fra gli Achei e il regno egizio era stato stipulato ai tempi di Arato e Tolemeo Energete (cfr. II, 47), il quale però a un certo punto aveva abbandonato gli Achei per unirsi a Cleomene re di Sparta (V, 35). Il suo successore Tolemeo Filopatore aveva trascurato del tutto la politica estera ed ora gli Achei volevano ristabilire rapporti di amicizia con Tolemeo Epifane, giunto alla maggiore età.

Nel tempo del quale stiamo parlando, sotto la strategia di Aristeno, mentre l'assemblea degli Achei era riunita a Megalopoli giunsero ambasciatori dal re Tolemeo; il re Eumene aveva anch'egli mandato ambasciatori, promettendo di dare centoventi talenti agli Achei perché venissero prestati a usura e con gli interessi si stipendiassero i membri del consiglio nelle pubbliche adunanze. Anche dal re Seleuco (1) erano venuti ambasciatori, per rinnovare l'alleanza e promettere agli Achei una decina di navi da guerra. L'assemblea era intenta alla trattazione dei suoi affari quando entrò per primo Nicodemo di Elea, il quale espose agli Achei il discorso tenuto presso il senato romano sulle faccende di Sparta e lesse la risposta dalla quale si poteva dedurre che i senatori erano scontenti della distruzione delle mura di Sparta e della strage al Compasio (2), ma che non avevano annullato alcuna deliberazione degli Achei. Non essendo intervenuto nessuno per esprimere né disapprovazione, né approvazione, si passò oltre. Dopo Nicodemo entrarono gli ambasciatori di Eumene, i quali rinnovarono a suo nome l'alleanza paterna e presentarono all'assemblea l'offerta del tributo in denaro; inoltre essi fecero altre promesse e manifestarono la grande benevolenza e generosità del re verso gli Achei.

11. – Si alzò allora Apollonide di Sicione, il quale disse che il dono era degno degli Achei se si considerava l'entità della somma offerta, ma se si considerava l'intenzione del donatore e lo scopo al quale egli mirava, esso era empio e vergognoso. Mentre le leggi infatti proibivano sia ai privati sia ai magistrati di accettare doni da un re sotto qualunque pretesto, accettando quel denaro gli Achei si sarebbero lasciati corrompere tutti insieme, cosa del tutto empia e senza dubbio turpissima. Era evidentemente vergognoso e dannoso che i membri del consiglio si lasciassero pagare da Eumene ogni anno e che prendessero decisioni di pubblico interesse adescati in tal modo dal re. Per il momento era Eumene che pagava, piú tardi avrebbe offerto ricchezze Prusia, quindi Seleuco: poiché per loro natura i re e le democrazie hanno interessi contrastanti e la maggior parte delle decisioni piú gravi riguardavano nel congresso degli

(1) Succeduto in quell'anno nel regno della Siria al padre Antioco Magno.
(2) Località dell'Arcadia.

Achei le controversie esistenti coi re, era inevitabile o che il vantaggio dei re venisse anteposto ai propri interessi o che i magistrati si dimostrassero ingrati opponendosi a chi faceva loro dei doni. Egli incitò dunque gli Achei non solo a rifiutare il donativo, ma a odiare Eumene per lo scopo che con esso si era proposto. Dopo di lui si levò Cassandro di Egina, il quale rammentò agli Achei la disgrazia nella quale gli Egineti erano incorsi per il fatto di appartenere alla Lega achea, allorché Publio Sulpicio, attaccatili con la flotta, aveva condotto schiavi tutti quanti i miseri Egineti (1); abbiamo già raccontato a questo proposito (2) come gli Etoli, divenuti signori della città in seguito ai patti con i Romani (3), l'avessero consegnata a Attalo ricevendone in cambio trenta talenti. Ponendo queste circostanze sotto gli occhi degli Achei, li invitò a non permettere che Eumene con offerte diverse si accattivasse la benevolenza degli Achei, ma di costringerlo a restituire la città per ottenere da tutti incondizionata benevolenza. Invitò dunque gli Achei a non accettare doni, privando gli Egineti di ogni possibile speranza di salvezza.

Dopo tali parole la moltitudine rimase tanto commossa che nessuno osò intervenire a favore del re, ma tutti con alte grida rifiutarono il dono promesso, benché l'entità della somma offerta potesse apparire abbacinante.

12. – Quindi si discusse il decreto riguardante Tolemeo; furono citati gli ambasciatori che gli Achei avevano mandato presso Tolemeo: Licorta, essendosi presentato con gli altri, rese conto prima di tutto di come fosse stato dato e ricevuto il giuramento di alleanza; poi disse che gli inviati avevano riportato in dono agli Achei seimila armature di bronzo per i peltasti e duecento talenti di moneta coniata in bronzo; elogiò quindi il re e dopo aver brevemente parlato della sua benevolenza verso la Lega, pose fine al suo discorso. Si alzò allora Aristeno, stratego degli Achei, il quale domandò all'ambasciatore di Tolemeo e agli incaricati degli Achei quale alleanza avessero rinnovato:

---

(1) Livio parla dell'arrivo di Sulpicio in Egina (XXVII 28), ma non accenna alla sciagura che ne seguì per gli abitanti.

(2) In un passo perduto.

(3) Sulpizio aveva stabilito con gli Etoli che in caso di conquista di qualche località, i luoghi spettassero agli Etoli, tutta l'altra preda ai Romani. (Cfr. IX 39; XI 6; Livio XXVI, 19).

nessuno rispose, ma poiché tutti i membri discorrevano fra di loro, l'assemblea era piena di incertezza. Il turbamento era provocato da questo fatto: tra gli Achei e il re Tolemeo esistevano molte alleanze, diverse l'una dall'altra a seconda delle circostanze nelle quali erano state stipulate (1); ma né l'ambasciatore di Tolemeo all'atto del rinnovo aveva accennato a questo fatto, né gli inviati degli Achei se ne erano preoccupati, anzi avevano pronunciato e ricevuto il giuramento dall'incaricato del re come se il trattato di alleanza fosse stato unico. Quando lo stratego enumerò tutti i patti di alleanza ed esaminandoli uno per uno dimostrò che erano molto diversi l'uno dall'altro, la moltitudine volle sapere quale di quelle alleanze fosse stata rinnovata. Ma né Filopemene, durante la strategia del quale era stato stipulato il rinnovo, né Licorta (2), capo dell'ambasceria inviata in Alessandria, seppero dare una risposta soddisfacente; fu allora chiaro che tutti costoro avevano amministrato con negligenza i comuni interessi e che Aristeno solo sapeva quel che si facesse; infine sí decise di non sanzionare il decreto e di differire tutta la questione a causa dell'incertezza sopravvenuta. Entrati gli ambasciatori di Seleuco, gli Achei decisero di rinnovare l'amicizia col re, ma di rifiutare per il momento il dono delle navi.

Dopo queste deliberazioni, il congresso fu sciolto e i rappresentanti delle singole città ritornarono in patria.

13. – Dopo questi avvenimenti, nel bel mezzo dei ludi nemei, arrivò Quinto Cecilio, reduce dall'ambasceria compiuta in Macedonia presso Filippo. Lo stratego Aristeno riunì i principali magistrati achei nella città di Argo; Quinto, presentatosi al consiglio, deplorò che gli Achei si fossero comportati troppo severamente e aspramente con gli Spartani e li esortò con molti argomenti a rimediare al precedente errore. Aristeno rimase zitto e col suo silenzio si dimostrò contrario alle decisioni prese contro gli Spartani e concorde con le parole di Cecilio; Diofane di Megalopoli, uomo piú abile nella strategia che nella politica, alzatosi a parlare, non solo non difese gli Achei, ma anzi rivolse un'altra accusa contro di loro; egli era indotto

(1) Ci è pervenuta notizia soltanto del patto del quale parla Pol. II 47.
(2) È il padre di Polibio, del quale lo storiografo ammette lealmente il grave errore.

a favorire Cecilio dalla sua ostilità verso Filopemene. Egli disse cioè che gli Achei si erano comportati ingiustamente non solo con gli Spartani, ma anche con Messene: fra i cittadini di Messene esistevano delle ragioni di contrasto riguardo ai beni dei fuorusciti, al decreto di Tito e alla modifica ad esso apportata da Filopemene (1). Cecilio allora vedendo che anche fra gli Achei alcuni erano del suo stesso parere, si adirò ancor di piú perché i membri convenuti nel consiglio non obbedivano prontamente alle sue esortazioni. Filopemene, Licorta, Arcone parlarono a lungo per dimostrare che a Sparta ogni cosa era stata amministrata bene e in modo vantaggioso per gli Spartani stessi, e che era impossibile modificare alcuna delle decisioni prese senza violare le leggi umane e il rispetto verso gli dèi; si decise allora di attenersi a quanto era stato stabilito e di rispondere in questo senso all'ambasciatore. Cecilio, conosciuto l'atteggiamento del consiglio, chiese che il popolo venisse riunito in assemblea plenaria. Gli Achei lo invitarono allora a mostrare gli ordini ricevuti a questo riguardo dal senato e poiché egli non rispose, rifiutarono di riunire l'assemblea: le leggi infatti vietavano di farlo, se non esistesse un ordine scritto del senato, nel quale fossero specificati gli argomenti che dovevano venire discussi. Cecilio si adirò a tal punto per non avere ottenuto nulla, che non volle neppure ascoltare la risposta dei magistrati, e se ne andò prima che essa fosse stata pronunciata. Gli Achei pensarono che sia il precedente intervento di Marco Fulvio (2) che quello di Cecilio fossero stati provocati da Aristeno e Diofane, che si erano rivolti ai Romani per poter meglio sfogare la loro ostilità verso Filopemene: la moltitudine nutriva quindi sospetti verso i citati personaggi. A questo punto era la situazione nel Peloponneso.

14. – *Contrasto fra Filopemene e lo stratego Arcone.*

---

(1) All'esilio dei fuorusciti di Messene Polibio ha accennato nel l. VII, 9; è perduta la parte delle *Storie* nella quale egli parlava del decreto dei Romani sui loro beni e delle modifiche ad esso apportate da Filopemene.

(2) Marco Fulvio, a quanto racconta Livio XXXVIII, 3 era venuto per cercare di riconciliare gli Achei con gli Spartani, agli inizi della guerra che ebbe per questi ultimi conseguenze tanto funeste.

VICENDE DELLA SIRIA

AVVENIMENTI IN ITALIA

15. – Quando Cecilio e gli altri ambasciatori reduci dalla Grecia ebbero riferito in senato intorno agli affari della Macedonia e del Peloponneso (187-186 a. C.), furono introdotti gli ambasciatori venuti per trattare di questi argomenti. Per primi entrarono gli inviati di Filippo e di Eumene, quindi i fuorusciti di Eno e di Maronea, i quali ripeterono gli argomenti esposti a Tessalonica dinanzi a Cecilio; il senato decise di mandare altri ambasciatori presso Filippo, i quali investigassero prima di tutto se egli si fosse ritirato dalle città della Perrebia secondo le decisioni di Cecilio, quindi gli ordinassero di far uscire i presidi da Eno e da Maronea e in generale di abbandonare le fortificazioni, le terre e le città lungo la costa della Tracia. Dopo di questi furono introdotti i messaggeri venuti dal Peloponneso. Gli Achei avevano inviato una ambasceria capeggiata da Apollonida di Sicione, per chieder conto a Cecilio del fatto che egli non aveva atteso la risposta e per informare il senato delle vicende di Sparta; da Sparta erano venuti come ambasciatori Areo ed Alcibiade, antichi fuorusciti ricondotti da poco in patria da Filopemene e dagli Achei. Questo fatto suscitò particolarmente l'ira degli Achei, i quali vedevano che, mentre il loro beneficio verso gli esuli era così recente, essi erano ingrati a tal punto da inviare una ambasceria contro di loro ed accusare presso i dominatori proprio coloro che contro ogni loro aspettativa li avevano salvati e ricondotti in patria.

16. – Gli ambasciatori esposero in libero contraddittorio i loro argomenti: Apollonida di Sicione affermò in senato che le cose di Sparta non avrebbero potuto essere amministrate meglio di quanto avevano fatto gli Achei e Filopemene, mentre Areo asseriva il contrario, dicendo prima di tutto che cacciandone a forza il popolo era stato indebolito il nerbo della città, secondariamente che in Sparta era rimasto un governo poco saldo e privo di libertà: poco saldo in quanto appoggiato da pochi e senza la difesa delle mura, privo di libertà perché non solo era costretto ad

assoggettarsi ai pubblici decreti degli Achei, ma i suoi membri ubbidivano anche in privato ai magistrati in carica. Il senato, dopo avere ascoltato gli argomenti delle due parti, decise di affidare agli ambasciatori stessi l'incarico di risolvere la questione ed elesse quali inviati da mandare in Grecia un gruppo di ambasciatori con a capo Appio Claudio. Anche gli ambasciatori degli Achei difesero in senato i membri della Lega contro Cecilio, affermando che non avevano compiuto ingiustizia, né meritavano rimproveri per non aver convocato l'assemblea popolare: era legge infatti presso gli Achei che non si potesse riunire la moltitudine in assemblea plenaria se non per decidere di una alleanza o di una guerra o per ordine scritto del senato. Anche in quella occasione, dunque, i magistrati sarebbero stati disposti a convocare gli Achei in assemblea, ma ne erano stati impediti dalle leggi, perché Cecilio non portava alcun ordine scritto da parte del senato, né aveva voluto a sua volta trasmettere un ordine scritto ai magistrati. Si alzò allora Cecilio per accusare Filopemene, Licorta e tutta la Lega achea per il loro comportamento nei riguardi di Sparta. Il senato dopo avere ascoltato le sue parole rispose agli Achei che avrebbe mandato suoi incaricati per investigare sulle cose di Sparta; li esortò inoltre a comportarsi bene e ad accogliere convenientemente gli ambasciatori mandati presso di loro, così come facevano i Romani con i loro incaricati.

VICENDE DELLA MACEDONIA (1)

17. – Il re Filippo quando da Roma gli furono rimandati i suoi ambasciatori con l'ordine perentorio di ritirarsi dalle città della Tracia, informato di ciò e sopportando a malincuore di vedersi da ogni parte diminuito il territorio del regno, sfogò la sua ira sui miseri Maroniti. Mandato a chiamare il comandante della Tracia, Onomasto, si consultò con lui intorno alla faccenda. Onomasto ritornato nella sua provincia, spedì a Maronea Cassandro, amico di molti in quella città perché vi era vissuto a lungo; Filippo anche in passato era solito inviare nelle varie città con-

(1) Livio tratta di questi avvenimenti nel l. XXXIX, cap. 22 segg., quasi con le stesse parole di Polibio.

quistate i suoi cortigiani per abituare gli indigeni alla loro presenza. Dopo qualche tempo i Traci suoi fautori vennero introdotti di notte nella città per mezzo di Cassandro e avvenne una grave strage nella quale perirono molti dei Maroniti. Filippo dopo aver così punito i suoi oppositori e aver saziato il suo risentimento, rimase in attesa degli ambasciatori, convinto che nessuno avrebbe avuto il coraggio di accusarlo. Dopo qualche tempo arrivò l'ambasceria guidata da Appio, che ben presto venne a conoscenza degli avvenimenti di Maronea e rimproverò aspramente Filippo per l'accaduto. Filippo cercò di difendersi, dicendo di non essere responsabile di quell'empietà, ma che i Maroniti stessi erano venuti a contesa e avevano fatto quella strage, parteggiando alcuni per Eumene, altri per lui. Invitò poi a chiamare alla sua presenza chi osasse accusarlo. Egli era convinto che nessuno ne avrebbe avuto il coraggio, poiché la vendetta di Filippo incombeva da vicino, mentre l'aiuto di Roma era molto lontano. Appio disse però che non occorrevano confronti, poiché gli avvenimenti erano risaputi ed il responsabile era ben noto; Filippo cadde allora in grave turbamento. Nel primo incontro si arrivò fino a questo punto, poi gli ambasciatori se ne andarono.

18. – Il giorno dopo Appio ordinò a Filippo di mandare a Roma Onomasto e Cassandro, che informassero il senato dell'accaduto. Il re, gravemente sconvolto e turbato, rimase a lungo incerto, poi disse che avrebbe mandato Cassandro che, a loro dire, era stato autore dell'impresa, perché da lui il senato apprendesse la verità, ma che voleva escludere dall'ambasceria Onomasto; affermò questo sia al momento sia nei successivi incontri con gli ambasciatori, prendendo come pretesto il fatto che Onomasto non si trovava in Maronea e neppure nelle vicinanze al tempo della strage. In realtà egli temeva invece che, avendo partecipato a molte sue imprese e non solo alla strage dei Maroniti, Onomasto venuto a Roma rivelasse ogni cosa. Riuscì infine a farlo esentare dall'ambasceria, e inviò invece con i Romani Cassandro; fattolo accompagnare fino in Epiro, lo fece uccidere con veleno. Appio e gli altri ambasciatori partirono convinti che Filippo fosse colpevole dell'empietà contro i Maroniti e fosse ostile ai Romani.

Il re abbandonato a se stesso e consultatosi sulle circostanze con i suoi amici Apelle e Filocle, si convinse che

la sua contesa con i Romani si era molto aggravata e non era piú segreta, ma ben nota a tutti. Era però nel complesso desideroso di difendersi in tutti i modi e di vendicarsi, ma poiché non era pronto ad attuare alcuno dei suoi piani, pensò come potesse differire l'azione ed acquistar tempo per i preparativi di guerra. A questo scopo decise di mandare a Roma il piú giovane dei suoi figli, Demetrio, in parte per difendersi per mezzo suo dalle accuse che gli venivano rivolte, in parte per chiedere perdono di suoi eventuali errori. Era convinto di poter ottenere dal senato quanto voleva per mezzo del figliolo, perché egli si era procurata grande stima quando era stato a Roma in qualità di ostaggio. Presa questa decisione si occupò di inviare il figliolo e altri amici che lo accompagnassero, e nello stesso tempo promise ai Bizantini di soccorrerli, non tanto per far loro cosa gradita, quanto per intimidire i signori della Tracia che abitavano sopra la Propontide.

VICENDE DELL'ACAIA

VICENDE DI CRETA

19. – *Discordie tra i Cretesi, composte dal romano Appio.*

AVVENIMENTI IN ASIA

20-21. – *Elogi di Apolloniatide, moglie di Attalo e madre di Eumene, e del galata Ortiagone.*

VICENDE DELL'EGITTO

22. – *Aristonico, eunuco di Tolemeo re d'Egitto.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXIII

AVVENIMENTI IN ITALIA

1. – Nella centoquarantanovesima olimpiade (184-183 a. C.) convennero in Roma dalla Grecia tante ambascerie quante mai ne erano convenute precedentemente (1). Essendo infatti Filippo stato costretto per decreto a render conto del suo operato verso i vicini ed essendo chiaro che i Romani avrebbero ascoltato le accuse contro Filippo e avrebbero provveduto alla sicurezza di chi era in contrasto con lui, tutti i paesi confinanti con la Macedonia mandarono i loro rappresentanti; alcuni vennero a nome proprio, altri della loro città o nazione, lamentandosi tutti di Filippo. Fra le altre da parte di Eumene venne un'ambasceria guidata da Ateneo, fratello del re, per accusare Filippo di essersi comportato ingiustamente con le città della Tracia (2) e di aver inviato aiuti al re Prusia. Per difendere i Macedoni dalle accuse loro mosse venne pure il figlio di Filippo, Demetrio, insieme ad Apelle e a Filocle che pareva fossero allora i principali amici del re. Si presentarono pure ambasciatori da Sparta, rappresentanti di ogni classe della cittadinanza. Per primo il senato invitò Ateneo, e dopo aver accettato la corona che egli portava, del valore di quindicimila monete d'oro, nella risposta rivolse splendidi elogi ad Eumene e ai suoi fratelli, che invitò a persistere nel loro atteggiamento. Dopo di lui i consoli introdussero Demetrio, convocarono gli inviati venuti per accusare Filippo e fecero entrare una per volta le ambascerie. Ma queste erano molto numerose e sfilarono per tre giorni consecutivi, di modo che il senato si trovò in imbarazzo, non sapendo come trattare di tanti argomenti particolari. Dalla Tessaglia erano venuti infatti ambasciatori sia dalle singole città, sia a nome del governo comune. A nome dei Perrebi, degli Atamani, degli Epiroti e degli Illiri si presentarono inviati, quali a lamentarsi di offese recate al loro territorio, quali di ingiurie rivolte agli uomini, quali

(1) Livio tratta di questi argomenti con minor ricchezza di particolari nel l. XXXIX, capp. 31 segg.

(2) Dalle quali Filippo non aveva tolto le sue guarnigioni; cfr. XXII, 17.

di danni al bestiame o ancora di torti loro recati nell'interpretazione di contratti, quali infine protestando di non aver potuto ottenere giustizia secondo gli accordi stabiliti, perché Filippo impediva che essa venisse resa, altri ancora lagnandosi della cattiva amministrazione della giustizia a causa della corruzione esercitata da Filippo sui giudici. Vi era insomma gran confusione e appariva difficile orientarsi fra tante accuse.

2. – Il senato non poteva districarsi fra tanta confusione e riteneva d'altra parte che Demetrio non dovesse rendere conto ad ognuno dei suoi accusatori, poiché nutriva benevolenza nei suoi riguardi e lo vedeva molto giovane e incapace di destreggiarsi in circostanze così complesse e intricate; soprattutto poi, desiderando non tanto sentire le parole di Demetrio quanto sperimentare le vere intenzioni di Filippo, esentò Demetrio dall'obbligo di rendere conto dell'operato del re e domandò invece al giovinetto e ai suoi amici se non avessero un memoriale di Filippo sulle accuse mossegli. Demetrio disse di averlo e mostrò un libriccino; fu allora invitato a dar lettura del memoriale, che rispondeva sommariamente ad ognuna delle accuse rivolte al re. Questi affermava di aver fatto quanto i Romani gli avevano imposto, oppure attribuiva ai suoi accusatori la responsabilità, nel caso che gli ordini non fossero stati eseguiti; alla maggior parte delle sue giustificazioni era aggiunta la frase: "benché Cecilio e gli ambasciatori che erano con lui non ci abbiano trattato con equità" oppure "sebbene abbiamo subito ingiustamente un tale affronto". Conosciuta l'opinione di Filippo in merito alle accuse a lui rivolte e sentiti i presenti, il senato diede una risposta unica per tutti. Dopo aver cioè accolto Demetrio per mezzo del console con grande magnificenza e generosità, e avergli rivolto vive esortazioni, affermò di prestar fede a tutto ciò che egli aveva detto e letto e di essere convinto che i Macedoni avessero adempiuto a una parte dei loro obblighi secondo giustizia e che avrebbero adempiuto anche agli altri. Affinché Filippo sapesse che il senato concedeva tale favore personalmente a Demetrio, disse che avrebbe inviato ambasciatori per controllare che tutto avvenisse secondo il volere dei Romani e per informare il re che egli otteneva un trattamento particolare in grazia di Demetrio.

3. – Queste vicende ebbero l'esito narrato: entrarono quindi gli ambasciatori di Eumene, i quali riferirono dei soccorsi inviati da Filippo a Prusia e lo accusarono per il suo comportamento in Tracia, affermando che egli non aveva ancora fatto uscire i presidi dalle città. Filocle avrebbe voluto giustificare il re, perché egli era stato già ambasciatore presso Prusia e in quell'occasione era stato mandato presso il senato da Filippo, ma i senatori gli prestarono orecchio solo per breve tempo, quindi risposero che per quanto riguardava le città della Tracia, se gli ambasciatori non avessero trovato ogni cosa amministrata secondo la volontà del senato e tutte le città affidate ad Eumene, Filippo sarebbe stato punito per la sua disubbidienza.

L'inimicizia fra Filippo e i Romani, già molto aggravata, ebbe una battuta d'arresto per merito di Demetrio; però la missione del giovinetto a Roma contribuí in non piccola misura alla rovina completa della dinastia. Il senato infatti concedendo il suo favore a Demetrio lo fece insuperbire e procurò invece grave afflizione a Perseo e a Filippo, che si rendevano conto di avere ottenuto il favore dai Romani non per i propri meriti, ma in grazia di Demetrio; Tito poi, chiamato il giovane in disparte, discutendo con lui in segreto, contribuí non poco alla stessa disgrazia. Egli convinse infatti il giovinetto che ben presto i Romani gli avrebbero procurato il regno e irritò invece Filippo, scrivendogli di rimandare subito Demetrio a Roma insieme a quanti piú amici potesse, perché ciò gli sarebbe riuscito molto utile. Prendendo pretesto da tutto ciò, Perseo poco dopo convinse il padre ad acconsentire alla uccisione di Demetrio.

Esporremo piú avanti i particolari di questa impresa (1).

4. – Dopo gli ambasciatori di Eumene furono fatti entrare quelli degli Spartani. Ve ne erano quattro gruppi: il primo, capeggiato da Lisi, era venuto a nome degli antichi esuli, domandando che essi potessero rientrare in possesso di tutti i beni dei quali disponevano quando erano stati mandati in esilio. Areo e Alcibiade chiedevano che, avendo riacquistato i propri beni per il valore di un ta-

(1) Se ne trova accenno, prima della lacuna, nel cap. 7 di questo libro.

lento, distribuissero il resto ai cittadini benemeriti. Scrippo chiedeva che fosse mantenuta la costituzione vigente ai tempi nei quali Sparta faceva parte della Lega achea (1). Da parte di coloro che erano stati condannati a morte o all'esilio per decreto degli Achei, si presentò Cherone, chiedendo che fosse loro accordato il ritorno e restituito il diritto di cittadinanza. Tutti questi scambiavano con gli Achei discorsi conformi ai loro proponimenti. Il senato non potendo giudicare chiaramente su tante questioni singole, scelse tre uomini che erano già andati precedentemente quali ambasciatori a questo proposito nel Peloponneso e cioè Tito, Cecilio..... (2). Presso costoro si discusse a lungo sul ritorno degli esuli e dei condannati a morte e sulla permanenza di Sparta nella Lega achea; su questi punti si raggiunse un accordo generale; continuò invece la controversia riguardo ai beni dei fuorusciti, se cioè ciascuno di essi potesse riacquistare dai propri possedimenti beni per il valore di un talento... Perché non ricominciasse da principio la contesa su tutti questi argomenti, si fissarono per iscritto i punti sui quali si era raggiunto un accordo e tutti apposero il loro sigillo sul documento. Tito, volendo costringere anche gli Achei al consenso, chiamò a sé Senarco che era venuto ambasciatore a nome degli Achei sia per rinnovare l'alleanza, sia per conoscere l'esito della discussione con gli Spartani. Interrogato, contrariamente alla sua aspettativa, riguardo agli articoli scritti, non so come rimase imbarazzato; gli dispiaceva infatti che gli esuli e i condannati a morte ottenessero di ritornare in patria, contrariamente ai decreti degli Achei e alle decisioni incise sulla colonna; era contento invece del complesso dei provvedimenti, poiché si confermava che la città di Sparta doveva appartenere alla Lega achea. Infine un po' spaventato, un po' incerto, anche Senarco appose il suo sigillo. Il senato avendo scelto quale ambasciatore Quinto Marcio, lo inviò in Macedonia e nel Peloponneso.

---

(1) Cioè quando, dopo l'uccisione di Nabide, Filopemene accolse Sparta nella Lega achea, senza abolire, come fece più tardi, le leggi di Licurgo (cfr. LIVIO XXXV, 28; PAUSANIA, VIII, 51).

(2) L'ambasciatore il cui nome manca nel testo è probabilmente quell'Appio Claudio del quale Pol. parla nel l. XXVII, 16; Tito è Tito Quinzio Flaminino, che si recò nel Peloponneso dopo aver vinto Filippo; dell'invio in Grecia di Cecilio Metello si parla nel cap. 9 del l. XXII.

5. – *Stoltezza di Dinocrate da Messene e vanità delle sue speranze.*

6. – *Breve frammento sull'ambasceria inviata a Roma dai fuorusciti di Sparta.*

VICENDE DEL PELOPONNESO

VICENDE DELLA MACEDONIA

7. – Quando Demetrio giunse da Roma in Macedonia e riferí a nome dei Romani che essi gli concedevano ogni favore e fiducia e che in grazia sua avevano e avrebbero fatto qualunque cosa, i Macedoni lo accolsero lietamente, ritenendo di essersi liberati da gravi timori e pericoli; si aspettavano infatti che da un momento all'altro i Romani movessero guerra contro di loro a causa delle empietà di Filippo. Filippo e Perseo invece non vedevano la cosa di buon occhio né ne erano soddisfatti, poiché era chiaro che i Romani non facevano alcun conto di loro e rivolgevano ogni loro favore a Demetrio. Ad ogni modo Filippo celò il suo rincrescimento, ma Perseo che era inferiore di gran lunga al fratello non solo nel favore dei Romani ma anche in tutto il resto, sia per natura sia per educazione, rimase molto afflitto; egli temeva anche per il regno, nella previsione che, pur essendo maggiore di età, per le suddette ragioni ne sarebbe stato privato. Egli corruppe dunque gli amici di Demetrio...

8. – Quando Quinto Marcio venne ambasciatore in Macedonia, Filippo abbandonò completamente le città greche della Tracia e ne condusse fuori le guarnigioni, ma lo fece a malincuore e lamentandosi gravemente; ad ogni modo obbedí pure agli altri ordini dei Romani, non volendo dar loro l'impressione di ostilità, ma acquistare invece tempo per prepararsi alla guerra. Con questo intento egli fece una spedizione contro i barbari e attraversando la Tracia invase il territorio degli Odrisi, dei Bessi e dei Denteleti. Arrivato a Filippopoli (1) la occupò subito, essendosi

(6) In Tessaglia, cfr. V, 100.

gli abitanti ritirati sulle alture. Correndo quindi per tutta la pianura, in parte la devastò, in parte la prese a discrezione, e ritornò in patria avendo lasciato una guarnigione a Filippopoli. Questa dopo qualche tempo fu cacciata dagli Odrisi, che violarono gli accordi conclusi col re.

AVVENIMENTI IN ITALIA

9. – Nel secondo anno della centoquarantanovesima olimpiade (183-182 a. C.) il senato concesse udienza agli ambasciatori venuti a Roma da parte di Eumene, di Farnace, degli Achei, degli Spartani e dei fuorusciti lacedemoni. Vennero pure ambasciatori da Rodi per informare i Romani della disgrazia di Sinope (1). A questi e agli ambasciatori di Eumene e di Farnace il senato rispose che avrebbe inviato suoi incaricati a prendere notizia diretta delle condizioni dei Sinopesi e delle contese dei re. Essendo però Quinto Marcio appena arrivato dalla Grecia e avendo riferito degli affari della Macedonia e del Peloponneso, il senato non ebbe bisogno di ascoltare lunghi discorsi, ma diede le sue risposte e manifestò le sue decisioni non tanto in base alle parole degli ambasciatori, quanto fondandosi sulla relazione di Marcio. Costui aveva riferito che Filippo aveva eseguito gli ordini ricevuti, ma lo aveva fatto contro voglia e che non appena se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe ripreso le ostilità contro i Romani. Il senato incaricò perciò gli ambasciatori di Filippo di lodare il re per quanto aveva fatto, ma di ammonirlo a non compiere neppure in futuro alcun atto ostile ai Romani. Riguardo alle faccende del Peloponneso, Marcio aveva riferito che gli Achei non volevano rivolgersi al senato, ma si mostravano orgogliosi e volevano far tutto da sé; se dunque per il momento il senato non avesse prestato loro ascolto e si fosse mostrato anche solo un poco irritato, subito Sparta si sarebbe accordata con Messene e in seguito a ciò gli Achei sarebbero venuti a chiedere supplichevolmente l'aiuto dei Romani. Il senato dunque volendo lasciare gli Spartani turbati e sospesi rispose a Serippo capo dell'ambasceria che aveva fatto per Sparta tutto il

(7) Probabilmente si allude all'espugnazione della città ad opera di Farnace, per la quale cfr. STRABONE XII, 3, 11.

possibile, ma che per il resto non riteneva che la faccenda fosse di sua pertinenza. Pregandolo poi gli Achei di mandare loro, se fosse possibile, soccorsi contro i Messeni (1) secondo il patto di alleanza o di provvedere per lo meno affinché nessuno dall'Italia trasportasse armi e grano a Messene, il senato non soddisfece a queste richieste e rispose che anche se Sparta, Corinto e Argo si fossero ribellate, gli Achei non dovevano meravigliarsi che il senato ritenesse la cosa estranea ai suoi interessi. Dopo aver dato questa risposta che aveva l'aspetto di un bando perché chiunque volesse, col favore dei Romani, si staccasse dalla Lega achea, il senato trattenne gli ambasciatori, mentre sorvegliava come gli Achei si sarebbero comportati con Messene. A questo punto stavano le cose in Italia.

VICENDE DELLA MACEDONIA

10. – Sul re Filippo e su tutta la Macedonia si rovesciò in quel tempo una gran tempesta di mali, in tutto degna di considerazione e ricordo. Infatti come se volesse in quell'occasione punirlo delle empietà e ingiustizie che egli aveva compiuto durante tutta la vita, la fortuna eseguí allora il castigo e attuò le vendette e le maledizioni di tutte le vittime del re; accompagnandolo di giorno e di notte finché egli visse, esse lo tormentarono incessantemente.

Tutti gli uomini dovettero riconoscere che, come si suol dire, esiste un occhio della giustizia, che i mortali non debbono mai disprezzare. Prima di tutto fu suggerito a Filippo il pensiero che per combattere i Romani fosse utile cacciare dalle piú illustri città litoranee i cittadini con le mogli e i figli e farli stanziare nella regione ora chiamata Emazia e detta anticamente Peonia, per popolare invece le città di Traci e barbari, la lealtà dei quali gli sembrava piú sicura nelle disgrazie. Quando ciò fu compiuto e i cittadini furono strappati dalle loro case ne seguí tanto lutto e tale confusione che pareva che tutte le città fossero state espugnate violentemente. Le maledizioni e le imprecazioni contro Filippo non venivano piú pronunciate in segreto ma apertamente. Egli allora perché non gli potesse essere tesa

(1) Ai quali, per iniziativa del padre di Polibio, Licorta, volevano far pagare il fio dell'uccisione di Filopemene.

alcuna insidia e non sussistesse nessuno ostile al regno, ordinò ai governatori delle città di ricercare i figli e le figlie dei Macedoni che egli aveva fatto sopprimere e di metterli in prigione; egli si riferiva particolarmente ad Admeto, Pirrico, Samo (1) e a quelli che erano morti con loro; ma recitando, a quanto si racconta, il verso "stolto chi uccide il padre e lascia i figli (2)", estese poi il provvedimento anche ai congiunti degli altri che per suo ordine erano stati privati della vita. La maggior parte delle vittime era ben conosciuta grazie agli onori e alla fama dei loro padri e la loro sciagura suscitò molto scalpore e generale compassione. In quel tempo poi la fortuna introdusse un terzo doloroso spettacolo, quello del contrasto fra i figli del re: i giovanetti si insidiavano reciprocamente e la cosa fu riferita al re il quale, dovendo decidere quale dei due figlioli dovesse sopprimere l'altro e quale potesse riuscirgli in futuro più pericoloso, – invecchiato, egli avrebbe potuto dover subire la stessa sorte del morto – era tormentato notte e giorno da siffatti pensieri. Essendo dunque la sua anima sconvolta da tante disgrazie e timori, non si ha forse ragione di pensare che un dio lo abbia fatto oggetto, in vecchiaia, della sua ira per punirlo delle empietà precedentemente compiute? Ciò risulterà ancora più evidente da quanto dirò (3)...

11. – *Più della lettura delle tragedie, la considerazione della storia ci insegna i vantaggi della concordia.*

VICENDE DEL PELOPONNESO

12-13-14. – *Frammenti brevi e slegati, i maggiori su Filopemene, Annibale, Publio Scipione.*

15. – *Contro gli eccessi dell'ira.*

16. – *Dopo la vittoria di Licorta, stratego degli Achei, questi concludono la pace con Messene.*

17-18. – *Oltre a Messene, anche Sparta entra a far parte della Lega achea.*

(1) Cfr. V, 9.
(2) Verso del poeta ciclico Stasino.
(3) La lotta fra i due figli di Filippo doveva essere narrata in qualche parte perduta di Polibio, che servì da fonte alla relazione di Livio XL, 2 segg.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXIV

AVVENIMENTI IN ITALIA (182-181 a. C.)

1. – *I Romani insistono presso gli Achei perché i fuorusciti spartani siano riammessi nella città.*

VICENDE DEL PELOPONNESO

2. – *Gli Achei non ammettono per il momento i fuorusciti spartani e concludono invece la pace con Messene.*

VICENDE DELLA MACEDONIA E DI CRETA

3-4. – *Brevissimi frammenti slegati.*

VICENDE D'ASIA E D'ITALIA

5. – *Attalo ottiene a Roma buone accoglienze e la promessa dell'invio di ambasciatori del senato che pongano fine alla guerra di Eumene con Farnace* (181-180 a. C.)

VICENDE DEL PELOPONNESO

6. – In quel tempo il re Tolemeo desiderando accattivarsi la nazione achea, mandò un ambasciatore, il quale promise a suo nome agli Achei dieci navi a cinquanta remi allestite di tutto punto. Gli Achei accettarono lieti l'offerta, poiché il dono appariva degno di riconoscenza, comportando una spesa non molto inferiore a dieci talenti. Essendosi consultati, scelsero ambasciatori Licorta, Polibio e Arato figlio di Arato di Sicione, i quali si recassero a ringraziare il re delle armi e del denaro che aveva mandato precedentemente (1), e insieme ricevessero in conse-

(1) Cfr. XXII, 12.

gna le navi e provvedessero al loro trasporto. Licorta fu prescelto quale ambasciatore perché, essendo stratego al tempo del rinnovo dell'alleanza con Tolemeo, lo aveva favorito in tutti i modi; Polibio, benché avesse meno dell'età legale (1), fu scelto perché suo padre, trovandosi come ambasciatore presso Tolemeo, aveva rinnovato l'alleanza e aveva portato agli Achei il dono delle armi e del denaro; anche Arato fu prescelto per i rapporti dei suoi antenati con la corte egiziana. L'ambasceria però non partí perché in quel frattempo morí Tolemeo.

7. – *Disordini interni di Sparta sedati dagli Achei.*

AVVENIMENTI IN ASIA

8-9. – *Gli ambasciatori romani non riescono a mettere pace fra Eumene e Farnace a causa della tracotanza di quest'ultimo.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

10. – Quando lo stratego Iperbato domandò al consiglio come ci si dovesse comportare riguardo agli incitamenti dei Romani circa il ritorno degli esuli spartani nella città, Licorta esortò gli Achei a perseverare nel loro piano d'azione, perché i Romani giustamente prestavano ascolto a uomini miseri che sembravano fare richieste moderate, ma quando fossero stati informati che non era possibile compiere quanto essi volevano senza grave vergogna e danno dei loro Alleati, non avrebbero insistito né compiuto violenze per questa ragione. Anche ora dunque se qualcuno avesse loro spiegato che gli Achei per obbedire ai loro ordini avrebbero dovuto violare i giuramenti, le leggi, le iscrizioni incise sulla colonna, cioè avrebbero spezzato i vincoli che tenevano unito il loro Stato, avrebbero ceduto ed ammesso che gli Achei avevano ragione di insistere e di non voler piegare agli inviti dei Romani. Questo disse Licorta; Iperbato e Callicrate incitarono invece ad obbedire alle esortazioni romane, trascurando le leggi, le iscrizioni sulla

(1) Che era di trent'anni, come si deduce da XXIX, 24.

colonna e tutto il resto. In seguito a questa discussione gli Achei decisero di mandare ambasciatori al senato per informarlo dell'opinione di Licorta; subito furono eletti a questo scopo Callicrate leontesio, Lidiade di Megalopoli e Arato di Sicione, i quali partirono con ordini conformi a quanto abbiamo esposto. Quando essi giunsero a Roma Callicrate, presentatosi al senato, invece di riferire, secondo gli ordini ricevuti, il parere di Licorta, fece di tutto non solo per accusare violentemente i suoi avversari politici, ma anche per mettere in guardia il senato.

11. – Egli disse infatti che se i Greci non prestavano ubbidienza, anzi non si piegavano neppure agli ordini scritti, la colpa era dei Romani. Infatti in tutti i governi democratici esistevano al presente due correnti, l'una costituita da coloro secondo i quali bisognava inchinarsi agli ordini dei Romani e non considerare superiori alla loro volontà né leggi, né colonne, né alcuna altra cosa; l'altra da quanti si appellavano ai giuramenti e alle colonne e incitavano la moltitudine a non violarle con leggerezza; questa seconda corrente godeva presso gli Achei di maggiore favore e più facilmente riusciva a prevalere presso il popolo, di modo che il partito dei Romanofili era in cattiva luce presso la moltitudine ed era fatto oggetto di ogni sorta di accuse, mentre l'altro partito godeva del favore del popolo. Se il senato avesse espresso il suo risentimento, ben presto i capi sarebbero passati dalla parte dei Romani e per paura il popolo li avrebbe seguiti. Se invece avesse trascurato gli avvenimenti, tutti si sarebbero rivolti all'altro partito, che godeva della stima e del favore del popolo. Anche ora infatti parecchi magistrati che non potevano appoggiarsi su alcun altro merito, ottenevano i maggiori onori presso i loro concittadini, soltanto perché avevano fama di opporsi agli ordini dei Romani per conservare salda la forza delle leggi e dei decreti da loro pronunciati. Se dunque era indifferente per i Romani che i Greci obbedissero o meno ai loro decreti e sottostessero agli ordini scritti, continuassero pure nella loro condotta attuale; se invece preferivano che i loro ordini fossero eseguiti e nessuno più li disprezzasse, rivolgessero ogni loro cura a questo scopo, altrimenti le cose sarebbero andate in modo contrario ai loro piani, come già era cominciato ad avvenire. Poco prima infatti, durante la guerra messenica,

benché Quinto Marcio (1) avesse insistito perché gli Achei non prendessero alcuna deliberazione intorno a Messene senza il consenso romano, essi avevano disubbidito e avevano deciso la guerra, quindi non solo avevano devastato ingiustamente tutto il territorio nemico, ma avevano mandato in esilio alcuni dei più illustri cittadini, avevano ucciso fra gravi tormenti altri, che si erano consegnati nelle loro mani, perché nelle loro controversie si erano rivolti ai Romani. Ora essi da tempo insistevano sul ritorno degli esuli di Sparta, ma gli Achei erano tanto lontani dall'obbedire, che avevano confermato la loro decisione iscrivendola su una colonna e si erano impegnati con giuramento presso i capi spartani a non favorire il ritorno degli esuli. Invitò infine il senato a considerare tutto ciò e a provvedere al futuro.

12. – Callicrate dopo aver detto queste e simili cose si allontanò; entrarono allora i fuorusciti, che parlarono brevemente della loro situazione e dopo avere aggiunto qualche parola per suscitare compassione si ritirarono. Il senato, ritenendo che Callicrate avesse parlato nell'interesse dei Romani e convinto che fosse opportuno appoggiare i suoi fautori e indebolire il partito avversario, allora per la prima volta cominciò a diminuire il potere di quanti nelle loro città difendevano il partito migliore, e ad appoggiare invece chiunque, giustamente o ingiustamente, favorisse le parti dei Romani. Così in breve tempo questi si trovarono circondati da molti adulatori, ma cominciarono a scarseggiare di amici sinceri. In quell'occasione i Romani non solo scrissero agli Achei perché permettessero il ritorno ai fuorusciti, ma anche agli Etoli, agli Epiroti, agli Ateniesi, ai Beoti, agli Acarnani, quasi invitandoli ad abbattere il potere degli Achei. Quanto a Callicrate, nella risposta agli Achei, tacendo degli altri ambasciatori, il senato scrisse che in ogni governo avrebbero dovuto essere uomini come lui. Egli ritornò lieto in Grecia con tale risposta, non sapendo di essere stato iniziatore di gravi sciagure per tutti i Greci e particolarmente per gli Achei. Fino a quel giorno infatti essi avevano goduto di una certa parità di diritti con i Romani, perché dopo aver preso le parti dei Romani stessi si erano conservati loro fedeli nei

(1) Cfr. XXIII, 9.

momenti piú pericolosi, cioè ai tempi di Filippo e di Antioco..... Lo Stato acheo, che aveva continuato a svilupparsi e ad affermarsi dai tempi dai quali abbiamo iniziato la nostra esposizione, cominciò a decadere per la stoltezza di Callicrate..... I Romani, che sono uomini di animo nobile e di principi virtuosi, provano compassione per tutti gli infelici e si sforzano di trattare benevolmente chiunque si rifugi presso di loro: se però qualche alleato fedele rammenta loro i suoi diritti, si riprendono e si correggono quanto meglio è possibile in ogni occasione. Callicrate, che si era recato a Roma come ambasciatore per far valere i diritti degli Achei, fece tutto il contrario e trattò pure delle faccende di Messene, a proposito delle quali i Romani non avevano espresso lamentela alcuna, quindi tornò in Acaia facendosi forte della paura che i Romani incutevano. Con la sua risposta diffuse tra la moltitudine lo spavento e il terrore, perché essa non sapeva che cosa Callicrate avesse detto in senato; fu cosí eletto stratego, benché oltre agli altri difetti avesse quello di essere corruttibile; assunto il comando, egli fece rientrare in patria i fuorusciti di Sparta e di Messene.

VICENDE DEL PELOPONNESO

13-15. – *Indole e principî politici degli Achei Filopemene e Aristeno.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXV

AVVENIMENTI IN SPAGNA

1. – *Esagerazioni di storiografi.*

VICENDE DELLA MACEDONIA

AVVENIMENTI IN ASIA

2. – Farnace (1) al quale l'attacco nemico era riuscito grave e improvviso (180-179 a. C.), era pronto a qualsiasi condizione di pace: mandò dunque ambasciatori presso Eumene ed Ariarate i quali, accettata favorevolmente la sua offerta, inviarono subito a loro volta messi a Farnace; dopo un ripetuto scambio di legazioni, la pace fu sancita alle seguenti condizioni: "fra Eumene, Prusia, Ariarate da una parte, Farnace e Mitridate dall'altra si stabilisca una pace perpetua. Farnace non metta in alcun modo piede in Galazia (2), anzi non siano validi gli accordi precedenti intercorsi fra Farnace e i Galati. Si ritiri pure dalla Paflagonia, dopo avervi fatto rientrare gli abitanti che ne ha cacciati, e aver reso loro tutte le armi e i dardi. Restituisca inoltre ad Ariarate le località che gli ha sottratto e gli apparati e gli ostaggi che in essi si trovavano. Restituisca anche Tio sul Ponto"; Eumene dopo qualche tempo fece dono di questa località a Prusia che gliela aveva domandata insistentemente. Fu scritto inoltre che Farnace rendesse senza riscatto i prigionieri e tutti i disertori; delle ricchezze e dei beni che aveva sottratto a Morzio e ad Ariarate restituisse ai re novecento talenti e per Eumene ne aggiungesse altri trecento, in risarcimento delle spese di guerra. A Mitridate, satrapo dell'Armenia, fu imposta una pena di trecento talenti per aver trasgredito i patti con Eumene e aver com-

(1) In un frammento del l. XXIV è detto che per intercessione dei Romani era stata conclusa una tregua fra Farnace da una parte, Eumene e Ariarate dall'altra; scaduta questa, dovevano essere state riprese le ostilità.

(2) Cioè nel territorio intermedio fra il Ponto e la Cappadocia.

battuto contro Ariarate. Nel trattato furono inclusi fra i signori dell'Asia Artassia che comandava sulla maggior parte dell'Armenia, e Acusiloco; fra i principi d'Europa il sarmata Gatalo, degli Stati liberi Eraclea, Mesembria, il Chersoneso e Cizico (1). Infine si stabilí quanti e quali ostaggi Farnace dovesse consegnare e quando essi giunsero le truppe partirono. Tale esito ebbe la guerra sorta fra Eumene e Ariarate contro Farnace.

VICENDE DELL'EGITTO

AVVENIMENTI IN ITALIA

VICENDE DELLA MACEDONIA

3. – Perseo, dopo aver rinnovato l'amicizia con i Romani, cercò di acquistare il favore dei Greci (179-178 a. C.), invitando in Macedonia chi era fuggito per debiti, o era stato esiliato in seguito a un processo, o aveva abbandonato la sua patria sotto accusa di lesa maestà. Per tutti costoro espose editti nei templi di Delo, Delfic Atena Itonia, offrendo, oltre alla sicurezza per il viaggio, la restituzione dei beni di cui ciascuno disponeva al momento dell'esilio. In Macedonia esentò dal pagamento dei debiti con l'erario e fece mettere in libertà coloro che erano stati imprigionati per delitti politici. Con tale suo procedere incoraggiò molti e fece sperare bene di sé a tutti i Greci. Anche nel resto della vita si comportava in modo regale: era di complessione robusta e sapeva sopportare ogni fatica fisica in pace e in guerra, mentre nel volto aveva un'espressione dignitosa e una gravità non inadatta ai suoi anni. Evitò pure gli eccessi del padre nei rapporti con donne e nei banchetti, e non solo beveva moderatamente ma induceva gli amici a fare lo stesso. Tale fu il principio del regno di Perseo.....

VICENDE D'ITALIA E DI RODI

4-5-6. – *Contesa fra i Lici e i Rodi; invio di ambasciatori romani* (177-176 a. C.).

(3) Eraclea e Tio erano sulla costa asiatica del Ponto Eusino, Mesembria su quella settentrionale; Cizico nella Misia, sulla Propontide.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXVI

AVVENIMENTI IN ITALIA

VICENDE DELLA MACEDONIA

VICENDE ASIATICHE. INIZI DEL REGNO DI ANTIOCO EPIFANE

1. – Antioco Epifane (o il Magnifico), soprannominato Epimane (o il Pazzo) per il suo comportamento, sottraendosi alla sorveglianza dei cortigiani, talvolta vagabondava per la città con due o tre compagni (1). Preferibilmente si recava presso gli argentieri e gli orafi e faceva lunghe discussioni su ogni particolarità dell'arte con i cesellatori e con gli altri artigiani. Poi discendeva tra il popolo e si intratteneva con chiunque capitasse, bevendo con i piú umili dei forestieri. Talvolta, quando sapeva che alcuni giovani erano riuniti a banchetto senza alcun preavviso si presentava con accompagnamento di corni, cosicché quelli per lo piú spaventati fuggivano. Spesso, deposta la veste regale e indossata una semplice tunica, andava intorno per la piazza presentandosi quale candidato e ad alcuni tendendo la mano, altri abbracciando, li invitava a dargli il loro voto, per divenire presidente dei mercati (agoranomo) o capo del popolo. Ottenuta la carica, sedeva, secondo il costume romano, su uno sgabello d'avorio e ascoltava le contese che avvenivano sul mercato, pronunciando poi il suo giudizio con molto zelo e diligenza. Con questo suo comportamento suscitò grande incertezza fra gli uomini assennati, poiché alcuni lo giudicavano semplice, altri pazzo. Allo stesso modo si comportava nella distribuzione dei regali: ad alcuni donava dadi di corno di gazzella o di dattero, ad altri dava oro; inaspettatamente faceva doni a persone che incontrava e che non aveva mai visto. Nello splendore dei sacrifici pubblici e degli onori riservati agli dèi superò tutti i re precedenti, come dimostrano le statue che egli fece consacrare nel tempio di Giove olim-

(1) Cfr. Livio XL, 20.

pico in Atene e intorno all'altare di Delo. Si lavava nei bagni pubblici quando erano affollati di popolani; si faceva allora portare orci pieni di unguenti preziosi. Avendogli una volta detto un tale: "Siete fortunati voi re, che potete fare uso di simili raffinatezze e avete un così buon profumo", al momento non disse nulla, ma il giorno dopo, recatosi dove quello faceva il bagno, gli fece versare sulla testa un grande orcio pieno del profumo prezioso chiamato lacrime di mirra. Anche gli altri allora accorsero per bagnarsi con la mirra e scivolando e cadendo tutti, compreso il re, sul terreno sdrucciolevole, suscitarono grandi risate.

AVVENIMENTI IN ITALIA E IN GRECIA

VICENDE DELLA GRECIA, DI RODI, DELLA MACEDONIA

GUERRA MACEDONICA (1)

1. – Giunsero in quel tempo (172-171 a. C.) quali ambasciatori (2) da parte dei Tespiei Lasi e Callia, da pare di Neone (3) Ismenia, Lasi per consegnare la sua patria ai Romani, Ismenia per affidare all'arbitrio degli ambasciatori tutte insieme le città della Beozia. Ciò era contrario ai piani di Marcio, che desiderava dividere città per città la Lega beotica. Egli dunque accolse benevolmente e tributò ogni onore a Lasi, ai Cheronei e ai Lebadei e a tutti gli altri che venivano a nome delle singole città, cacciò invece, esponendolo a pubblico ludibrio, Ismenia; alcuni fuorusciti persino lo assalirono e lo avrebbero lapidato se egli non si fosse rifugiato presso la tribuna dei Romani. Circa in quel tempo avvennero disordini e tumulti a Tebe: alcuni erano d'opinione di consegnare la città ai Romani, ma i rappresentanti di Coronea e Aliarto accorsi a Tebe, intervennero attivamente nella contesa, affermando l'opportunità di conservare l'alleanza con Perseo. Per un certo tempo le opinioni dei contendenti si equilibrarono; quando però Olimpico da Coronea per il primo cambiò parere e disse che occorreva attenersi ai Romani, avvenne un generale mutamento nell'opinione della maggioranza. Prima di tutto Diceta fu costretto a recarsi presso Marcio e a scusarsi per aver concluso l'alleanza con Perseo; quindi il popolo espulse Neone e Ippia, correndo in massa alle loro case e costringendoli a rendere conto della loro amministrazione: erano questi i negoziatori dell'alleanza. Quando essi si furono allontanati, il popolo si radunò in assemblea e decretò prima di tutto onori e doni ai Romani, poi ordinò

(1) Cfr. Livio XLII, 33 segg., lacunoso nell'ultima parte.

(2) A Calcide, presso Quinto Marcio e Aulo Atilio, inviati ad osservare le tendenze delle varie città greche nell'imminenza della guerra contro Perseo e a confermarle nella loro amicizia verso i Romani (cfr. Livio, XLII, 32).

(3) Neone, favorevole in un primo tempo ai Romani, era poi passato dalla parte di Perseo, che dopo la sconfitta seguì pure nella fuga; i Tebani si unirono ai Macedoni per sua istigazione. I Romani lo mandarono a morte (cfr. Livio XLIV, 36; XLV, 26).

ai magistrati di agire energicamente nell'ambito dell'alleanza. Infine furono eletti ambasciatori che consegnassero la città ai Romani e riconducessero i fuorusciti.

2. – Mentre ciò avveniva in Tebe, i fuorusciti che si trovavano a Calcide, scelto come capo Pompide, accusarono Ismenia, Neone e Diceta. Poiché la colpa di costoro era evidente e i Romani appoggiavano i fuorusciti, Ippia corse estremo pericolo, e dovette temere perfino per la sua vita, che fu salvata a stento dal furore della moltitudine, grazie all'intervento dei Romani. Quando arrivarono i Tebani e portarono i decreti e gli onori dei quali abbiamo parlato, le faccende presero subito un'altra piega, perché le città si trovavano a piccola distanza l'una dall'altra. Marcio, accolti benevolmente i Tebani, lodò la città e la consigliò di far rientrare i fuorusciti; contemporaneamente ordinò che tutte le città inviassero ambasciatori a Roma e si consegnassero ciascuna per conto proprio all'arbitrio romano. Andando ogni cosa secondo il suo piano (egli voleva sciogliere la Lega beotica e distogliere il favore del popolo dalla dinastia macedone), fece venire Servio (1) da Argo e avendolo lasciato quale governatore in Calcide, passò nel Peloponneso. Neone dopo qualche giorno ritornò in Macedonia, Ismenia e Diceta furono condotti in prigione e dopo qualche tempo si uccisero di propria mano. La Lega beotica, che per tanto tempo aveva unito le città in un'unica amministrazione ed era scampata a così numerosi e vari pericoli, avendo preso sconsideratamente e alla leggera le parti di Perseo, sopraffatta poi da uno spavento vano e infantile, fu disciolta e smembrata. Aulo e Marcio arrivati ad Argo concedettero udienza ai magistrati achei e invitarono lo stratego Arcone a mandare mille soldati a Calcide per presidiare la città fino a che i Romani avessero compiuto il traghetto. Arcone obbedí prontamente ed essi, sistemate durante l'inverno le cose della Grecia, dopo essersi abboccati con Publio Lentulo, salparono alla volta di Roma.

3. – Tiberio e Postumio (2) in quello stesso tempo viaggiando per le isole e le città dell'Asia, indugiarono piú

(1) Servio Cornelio Lentulo, cfr. Livio XLII, 32.

(2) Cioè Tiberio Claudio e Aulo Postumio, che con M. Giunio si erano recati quali legati nelle isole ioniche e in Asia minore (Livio XLII, 35).

a lungo a Rodi, benché ciò in quel momento non fosse necessario. Infatti era pritano Agesiloco, personaggio illustre, che più tardi andò ambasciatore a Roma; non appena era apparso chiaro che i Romani stavano per combattere contro Perseo, egli aveva esortato il suo popolo a prendere le parti dei Romani e fra l'altro aveva consigliato ai Rodi di allestire quaranta navi, affinché, se si presentasse qualche necessità, non dovessero cominciare a fare preparativi per soccorrere i Romani, ma essendo già pronti, potessero soddisfare sollecitamente le loro richieste. In quell'occasione, informando di questa sua decisione i Romani e mostrando i preparativi compiuti, congedò gli ambasciatori soddisfatti del comportamento della città. Tiberio, lodata la benevolenza dei Rodi, partí per Roma.

4. – Perseo, dopo l'abboccamento coi Romani (1), espose le sue ragioni e i discorsi pronunciati dalle due parti in una lettera, convinto che sarebbe apparso superiore in diritto e desideroso insieme di sondare le intenzioni di ogni città greca. Nelle altre città spedí la lettera per mezzo di corrieri, a Rodi invece inviò gli ambasciatori Antenore e Filippo i quali, arrivati nell'isola, consegnarono la lettera ai magistrati. Dopo qualche giorno poi, presentatisi all'assemblea, incitarono i Rodi a rimanersene per il momento tranquilli e qualora i Romani, contrariamente ai patti, attaccassero Perseo e i Macedoni, di cercare di far da pacieri. Ciò sarebbe stato utile a tutti e particolarmente conveniente ai Rodi: quanto più infatti essi miravano alla parità di diritti e alla libertà di parola e si proclamavano difensori della libertà propria e di quella degli altri Greci, tanto più dovevano tener d'occhio la tendenza contraria e difendersene con tutte le loro forze. Questi e altri simili argomenti degli ambasciatori sembrarono all'assemblea convincenti; tuttavia, legati in precedenza ai Romani, i Rodi non dimenticarono il loro dovere e, pur avendo accolto gli ambasciatori con tutti gli onori, nella risposta invitarono fermamente Perseo a non esortarli ad alcun atto che potesse apparire contrario alla volontà dei Romani. Antenore non accettò questa risposta, ma gradí la cortesia dei Rodi e partí per la Macedonia.

---

(1) Cfr. Livio XLII, 33 segg.

5. – Perseo, informato che alcune città della Beozia gli restavano favorevoli, inviò loro quale ambasciatore Antigono, figlio di Alessandro. Questi, giunto in Beozia, trascurò le altre città, non trovando pretesti per intrecciare trattative, si recò invece a Coronea, Tebe, Aliarto, e quivi incitò il popolo a mantenersi fedele ai Macedoni. Queste città accolsero benevolmente le sue parole e decretarono l'invio di ambasciatori in Macedonia; Antigono a sua volta partí e abboccatosi col re gli riferí quanto aveva fatto in Beozia. Poco dopo arrivarono pure gli ambasciatori, i quali lo pregarono di inviare aiuti alle città che avevano preso le parti della Macedonia, minacciate e gravemente molestate dai Tebani, perché non volevano piegare e prendere le parti dei Romani. Perseo, dopo avere ascoltato gli ambasciatori, dichiarò di non poter mandar soccorsi a nessuno finché durava la tregua (1) e incitò le singole città a difendersi come meglio potevano dai Tebani e a non combattere contro i Romani, ma a rimanere tranquille.

6. – I Romani, dopo avere ascoltato dagli ambasciatori arrivati dall'Asia (2) la relazione sulle faccende di Rodi e delle altre città, chiamarono i rappresentanti di Perseo. Solone e Ippia ripresero la questione da principio e tentarono di scusarsi presso il senato; particolarmente difesero il re dall'accusa di aver teso insidie ad Eumene. Quando essi ebbero terminato il loro discorso, il senato, che già da tempo aveva deciso di intraprendere la guerra, ordinò agli ambasciatori e a tutti gli altri Macedoni che si trovassero nel territorio di allontanarsi immediatamente da Roma e entro trenta giorni dal territorio italiano. Invitarono quindi i consoli a tenersi pronti e a non lasciarsi sfuggire alcuna occasione favorevole.

7. – Caio Lucrezio (3), mentre era ancorato presso Cefallenia, scrisse una lettera ai Rodi perché gli inviassero delle

(1) Che aveva fatto coi Romani, come sappiamo da Livio, poiché è perduto il passo polibiano che ne trattava.

(2) Questo passo contiene evidentemente il riassunto di una relazione più estesa delle ambascerie venute a Roma dall'Asia: della giustificazione di Eumene parla Appiano *Mac.* 11, della sua accusa contro Perseo, Livio XLII, 11 segg.

(3) Caio Lucrezio Gallo, pretore romano comandante di una flotta salpata da Brindisi (cfr. Livio XLII, 23, 28, 29).

navi, e la affidò a un certo Socrate, maestro di ginnastica. Quando lo scritto arrivò a Rodi Stratocle, che teneva la pritania per il secondo semestre, presentò la richiesta al consiglio; Agatageto, Rodofonte, Astimede e la maggior parte degli altri erano del parere di inviare le navi e di partecipare fin da principio alla guerra senza ricorrere a pretesti; Dinone e Poliarato invece, ostili fin da principio all'amicizia con i Romani, prendendo a pretesto la figura del re Eumene, cominciarono a far deviare i favori del popolo. Già da tempo i Rodi nutrivano sospetti e ostilità verso Eumene: durante la guerra contro Farnace, mentre il re Eumene stanziava presso l'imboccatura dell'Ellesponto per impedire alle navi l'ingresso nel Ponto, i Rodi (1) si erano opposti e gli avevano impedito di attuare il suo piano; inoltre poco tempo prima, durante la guerra contro la Licia, essendosi inasprita la contesa per il possesso di alcune fortezze e del territorio chiamato Perea, che si trovava all'estremità dell'isola di Rodi, essi avevano subito ripetuti scacchi a opera di forze di Eumene; per tutte queste ragioni essi ascoltavano volentieri qualunque maldicenza a danno del re. Approfittando di ciò, Dinone prendeva a scherno la lettera, dicendo che essa non era stata inviata dai Romani ma da Eumene, che voleva a tutti i costi trascinarli in una guerra e costringere il popolo a spese e sacrifici inutili. A prova della sua affermazione, egli prendeva il fatto che la lettera era stata portata da un maestro di ginnastica, mentre i Romani non erano soliti servirsi di messaggeri siffatti, ma li sceglievano invece con gran cura ed attenzione. Egli diceva ciò ben sapendo che autore della lettera era stato Lucrezio, ma volendo indurre il popolo a non obbedire in nulla ai Romani prontamente, e a mostrarsi invece negligente, per dare pretesti a dissapori e ostilità. Il suo scopo era infatti quello di rendere il popolo ostile ai Romani, e di legarlo per quanto possibile a Perseo, al quale sia Dinone che quelli del suo partito erano molto devoti per le ragioni che ora dirò: Poliarato, uomo spavaldo e vanaglorioso, era pieno di debiti, mentre Dinone, violento e avido di guadagno, fin da giovane aveva accresciuto i suoi beni con i doni di principi e re. Il prita-

(1) Né di questo episodio, né di quello ricordato subito dopo, verificatosi ai tempi della guerra dei Rodi contro i Lici, ci sono pervenute relazioni particolareggiate.

nide Stratocle essendosi alzato a parlare contro di loro e avendo esposto molti argomenti contro Perseo e a favore dei Romani, riuscí a indurre il popolo a sanzionare il decreto riguardo all'invio delle navi. Furono subito allestite sei quadriremi, delle quali cinque furono inviate a Calcide sotto il comando di Timagora, un'altra a Tenedo agli ordini di un altro Timagora il quale, trovato a Tenedo Diofane mandato da Perseo ad Antioco, non riuscí a mettere le mani su di lui, ma catturò i suoi marinai. Lucrezio fu grato ai Rodi per i soccorsi che essi avevano inviato per mare, ma li esentò dai loro obblighi, dichiarando che le circostanze erano tali da non richiedere aiuti marittimi.

8. – Dopo la vittoria dei Macedoni (1), Perseo riunì un congresso durante il quale alcuni degli amici gli consigliarono di mandare un'ambasceria al comandante romano, accettando di pagare i tributi che suo padre vinto in battaglia aveva promesso e di ritirarsi dalle stesse località. Se infatti tali condizioni di pace fossero state accettate, il re si sarebbe ritirato onorevolmente dalla lotta, dopo essere riuscito vittorioso in campo aperto, e i Romani avendo sperimentato il valore dei Macedoni sarebbero stati in futuro piú prudenti, e non avrebbero piú fatto loro imposizioni ingiuste o troppo gravose. Se poi, adirati per l'accaduto, non avessero accondisceso alle sue proposte, la divinità avrebbe avuto ragione di sdegnarsi con loro, mentre con la sua moderazione il re si sarebbe accattivato sia gli dèi sia gli uomini. La maggior parte dei consiglieri accettò queste proposte e avendo accondisceso ad esse anche Perseo, furono immediatamente inviati quali ambasciatori Pantauco figlio di Balacro e Midone da Beroe. Al loro arrivo il console Licinio radunò subito il consiglio. Gli ambasciatori esposero il loro messaggio e non appena essi furono usciti, si deliberò concordemente di rispondere nel modo piú aspro. In ogni occasione è costume caratteristico e tradizionale dei Romani quello di mostrarsi nelle sconfitte aspri e tracotanti, nei prosperi successi molto moderati. Questo loro criterio è indubbiamente astuto, ma si può dubitare che sia sempre attuabile. Comunque, quella volta

(1) Cioè dopo la vittoria equestre riportata da Perseo sui Romani presso il monte Callinico in Tessaglia (cfr. Livio XLII, 43).

essi ordinarono a Perseo di arrendersi a discrezione e concedere al senato la facoltà di decidere della Macedonia come meglio gli sembrasse opportuno. Pantauco, udita questa risposta, ritornò in patria e la riferí a Perseo e agli amici; alcuni di questi, irritati per l'arroganza dei Romani, consigliarono a Perseo di non mandare loro per nessuna ragione altri messaggi di qualsiasi specie; Perseo non era dello stesso parere ma, accrescendo anzi la somma di denaro offerta, inviò ripetutamente messaggeri a Licinio. Poiché però non riusciva a ottenere nulla e la maggior parte dei suoi amici lo riprendevano dicendo che, essendo vincitore, si comportava come fosse stato vinto e del tutto disfatto, fu costretto a rinunciare alle ambascerie e a porre di nuovo il campo presso Sicurio (1). Le cose stavano a questo punto.

9. – Quando la notizia della vittoria equestre dei Macedoni si diffuse per la Grecia, divampò ovunque come fuoco il favore della moltitudine per Perseo, che fino a quel momento era rimasto sopito. L'atteggiamento del popolo era simile, mi pare, a quello che si può notare talvolta nelle gare ginniche. Quando in queste a un atleta famoso e apparentemente invincibile si contrappone un antagonista modesto e molto inferiore per forza, subito la moltitudine concede il suo favore al piú debole, lo incoraggia e lo favorisce con le sue esortazioni. Se egli riesce a colpire in faccia l'avversario o a lasciargli il segno di un colpo ben assestato, si riaccende il piú vivo entusiasmo; tutti befleggiano il piú forte non per odio o disprezzo, ma presi da improvvisa simpatia e attribuendo il proprio favore al combattente piú debole. Non appena però qualcuno ammonisce opportunamente gli spettatori, subito essi cambiano opinione e immediatamente si riprendono dalla loro stoltezza. Un caso di questo genere accadde a Clitomaco: egli sembrava atleta insuperabile e la sua fama era diffusa per tutto il mondo; il re Tolemeo desiderando distruggere la sua reputazione, fece allenare con ogni cura il pugile Aristonico, che sembrava disporre di un fisico adatto per contrapporsi a Clitomaco e lo mandò contro di lui. Quando egli giunse in Grecia e scese in campo nelle gare olimpiche, subito molti gli dimostrarono favore e lo incitarono vivamente, contenti che almeno per breve tempo qualcuno osasse contrapporsi a Clitomaco.

(1) Località fortificata della Tessaglia.

Allorché poi egli, durante la lotta, apparve capace di sostenerla e assestò qualche colpo opportuno, si levò un grande fragore e il popolo tutto concordemente incoraggiò con grande ardore Aristonico. Allora Clitomaco, essendosi ritirato un momento per riprendere fiato, si rivolse alla moltitudine e le domandò con quale scopo essa favorisse Aristonico e lo incoraggiasse con tutte le sue forze. Pensava forse che egli non lottasse lealmente, o ignorava che Clitomaco combatteva per la fama dei Greci e Aristonico per quella del re Tolemeo? Preferivano che un Egiziano riportasse la corona nelle gare olimpiche dopo aver vinto i Greci o che si proclamasse un Tebano o un Beota superiore nel pugilato a tutti gli uomini? A queste parole di Clitomaco la moltitudine mutò atteggiamento a tal punto, che si può dire che Aristonico sia stato vinto dalla folla piuttosto che da Clitomaco.

10. — Qualche cosa di simile accadde ai Greci nei rapporti di Perseo; se qualcuno si fosse presentato a chiedere apertamente se preferissero che un unico capo acquistasse tanto potere e che toccasse loro di sperimentare una monarchia assoluta e illimitata, ritengo che subito si sarebbero ripresi e sarebbero ritornati al partito opposto; se poi qualcuno avesse rammentato ai Greci i torti che avevano subito dai Macedoni e i benefici che invece avevano ricevuto dai Romani, ritengo che senz'altro essi avrebbero immediatamente cambiato opinione. Invece alla prima inaspettata notizia della vittoria macedone si manifestò un gaudio entusiastico e generale e tutti erano lieti della circostanza inattesa che qualcuno sapesse resistere contro i Romani. Mi sono dilungato su questo argomento, perché nessuno disapprovi senza discernimento l'atteggiamento che i Greci presero in quell'occasione, ignorando che siffatto atteggiamento è caratteristico della natura umana.

11. — *Il* cestro, *nuova arma usata nella guerra macedonica.*

12. — *Il trace Coti.*

VICENDE DELL'EGITTO

13. — *Tolemeo amministratore di Cipro.*

LA GUERRA MACEDONICA

14. – *Accordo fra Perseo e i Rodi per il riscatto dei prigionieri* (171-170 a. C.).

15. – *Cefalo epirota prende le parti di Perseo.*

16. – *Vane insidie tese al console Aulo Ostilio in Epiro.*

VICENDE ASIATICHE

17-20. – *Frammenti slegati su Farnace, Attalo, Antioco, eccetera.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXVIII

AVVENIMENTI IN ITALIA (170-169 a. C.)

1. – Fra i re Antioco e Tolemeo era già iniziata la guerra per la Celesiria (1), quando da parte di Antioco giunsero a Roma quali ambasciatori Meleagro, Sosifane, Eraclide, e a nome di Tolemeo vennero Timoteo e Damone. Antioco era signore della Celesiria e della Fenicia: infatti dopo che Antioco, il padre del re del quale stiamo ora parlando, aveva vinto nella battaglia del Panio (2) i generali di Tolemeo, le regioni suddette obbedivano ai re di Siria. Antioco, convinto che le conquiste fatte in guerra fossero le piú nobili e salde, amministrava quelle regioni come fossero sue, mentre Tolemeo, ritenendo che l'Antioco precedente si fosse impadronito delle città della Celesiria approfittando del momento nel quale egli era debole e orfano, non sapeva rassegnarsi a rinunciare al possesso di quelle regioni. Meleagro venne dunque con l'incarico di protestare in senato perché Tolemeo aveva ingiustamente attaccato per primo la Siria; Timoteo venne per rinnovare il patto d'amicizia coi Romani e per cercare di porre termine alla guerra con Perseo (3), ma soprattutto per sorvegliare le trattative con Meleagro. Riguardo alla pace egli, per consiglio di Marco Emilio (4), non spese parola; dopo aver rinnovato il trattato di alleanza e aver ricevuto una risposta adeguata alle sue richieste, ritornò in Alessandria. A Meleagro il senato rispose che avrebbe incaricato Quinto Marcio (5) di scrivere a Tolemeo, secondo quanto gli sembras-

---

(1) Antioco III aveva conquistato la Celesiria e la Fenicia, che aveva poi perduto in seguito alla battaglia di Rafia, come Pol. ha narrato nel V libro; non abbiamo particolari sulle circostanze nelle quali queste regioni ritornarono in possesso della Siria. L'Antioco del quale qui si parla è Antioco IV Epifane.

(2) Monte della Celesiria.

(3) Appoggiando le richieste di pace avanzate da quest'ultimo dopo la vittoria equestre riportata sui Romani (cfr. XXVII, 8).

(4) Marco Emilio Lepido, allora *princeps senatus*, un tempo inviato romano in Egitto e in Siria.

(5) Quinto Marcio Filippo, console insieme a Gn. Servilio Cepione.

se opportuno e conveniente alla parola data (1). Per il momento le cose furono sistemate in questo modo.

2. – Circa in quel tempo verso la fine dell'estate, vennero pure ambasciatori dai Rodi Agesiloco, Nicagora e Nicandro per rinnovare l'amicizia e ottenere il permesso di esportare del frumento; insieme essi volevano difendersi dalle accuse mosse al loro Stato. In Rodi, come tutti sapevano, Agatageto, Filodrone, Rodofonte e Teeteto, che appoggiavano ogni loro speranza sui Romani, erano in contrasto con Dinone e Poliarato, favorevoli invece a Perseo e ai Macedoni. Dalle discussioni che ne seguivano frequenti, e dalla discordia fra i membri del consiglio, prendevano pretesto quanti volevano diffamare i Rodi. Il senato per il momento dissimulava, benché fosse perfettamente informato di quanto accadeva nell'isola; quanto al frumento, diede il permesso di esportarne dalla Sicilia centomila medimni. Queste trattative condusse il senato con gli ambasciatori di Rodi e allo stesso modo rispose a tutti gli altri che erano venuti dalla Grecia e che seguivano lo stesso partito. Così stavano le cose in Italia.

VICENDE DELLA GRECIA

3. – In quel frattempo il proconsole Aulo Ostilio, che svernava in Tessaglia con le sue truppe mandò ambasciatori in Grecia Caio Popilio e Gneo Ottavio (2), i quali prima di tutto, venuti a Tebe, lodarono i cittadini e li incitarono a conservare la loro benevolenza verso i Romani, quindi percorsero le città del Peloponneso, rendendo note agli abitanti la generosità e la clemenza del senato; a questo scopo essi mostravano i decreti dei quali abbiamo parlato (3). Nei loro discorsi essi non nascondevano di sapere chi nelle singole città cercasse di esimersi dal suo dovere e di conoscere quanti aderivano ai partiti contrari; era evidente che i Romani erano irritati con chi rimaneva neutrale non meno che con chi era loro apertamente ostile. In seguito a ciò i Greci tutti erano preoccupati e

(1) L'espressione di Polibio riecheggia la formula latina: *ita ut ei e republica fideque sua videretur.*

(2) Cfr. Livio XLIII, 16.

(3) In un passo perduto; di uno dei decreti ci dà notizie Livio ib.

si domandavano che cosa avrebbero dovuto dire o fare per non sbagliare nelle presenti circostanze. Caio e gli altri ambasciatori, riuniti a consiglio gli Achei, dichiararono di aver deciso di accusare Licorta, Arcone e Polibio e di dimostrare che, benché contrari ai Romani, essi per il momento se ne stavano tranquilli solo perché erano in attesa degli eventi e si prendevano tempo; non osarono però accusarli apertamente, perché non avevano alcuna ragione precisa per indiziarli. Nell'assemblea di Egio dunque gli ambasciatori romani rivolsero agli Achei un discorso benevolo e qualche ammonimento, quindi partirono per l'Etolia.

4. – L'assemblea degli Etoli si riunì a Termo, e dinanzi ad essa gli ambasciatori tennero discorsi amichevoli e incoraggianti; poi invitarono gli Etoli a consegnare ai Romani alcuni ostaggi. Quando gli ambasciatori discesero dalla tribuna si levò Proandro, il quale volle ricordare alcune sue benemerenze verso i Romani e accusare i suoi calunniatori; Caio si levò allora di nuovo e benché sapesse esattamente che egli era ostile ai Romani, tuttavia lo lodò e si dichiarò concorde con quanto egli aveva detto. Dopo di lui salì sulla tribuna Licisco, il quale non accusò nessuno apertamente per nome, ma suscitò sospetti a danno di molti (1). Egli disse infatti che i Romani avevano opportunamente provveduto ai personaggi principali, che avevano condotto a Roma (egli alludeva a Eupolemo e Nicandro); i loro collaboratori però e i loro fautori erano ancora in Etolia ed era giusto che venissero degnamente puniti, qualora non avessero consegnato i loro figli come ostaggi ai Romani; egli accennava particolarmente ad Archedamo e Pantaleonte. Quando egli si fu ritirato, si levò Pantaleonte, il quale rivolse brevi accuse a Licisco, affermando che egli adulava vergognosamente e impudentemente i potenti, quindi passò a Toante (2), convinto che fosse lui a diffondere ai suoi danni calunnie che apparivano degne di fede, perché fra loro non esisteva alcuna ragione di ostilità. Egli ricordò i tempi della guerra di Antioco e gli rimproverò la sua ingratitudine: in quell'occasione in-

(1) Alle discordie fra gli Etoli, Polibio ha già accennato in un frammento del cap. 15 del l. XXVII.
(2) Cfr. XXI, 31 e nota relativa.

fatti, essendo stato consegnato ai Romani, aveva inaspettatamente conseguito la salvezza in seguito a una ambasceria sua e di Nicandro; invitò infine gli Etoli non solo a tumultuare contro Toante qualora egli avesse tentato di parlare, ma addirittura a batterlo. Dopo queste discussioni Caio rimproverò brevemente gli Etoli per la minaccia di battere Toante, quindi partí col collega per l'Acarnania, senza aver detto nulla degli ostaggi e lasciando gli Etoli in gran confusione e reciproco sospetto.

5. – In Acarnania riunitosi il consiglio a Turio, Escrione, Glauco e Creme che erano favorevoli ai Romani, invitarono Caio a inviare una guarnigione in Acarnania, perché nella regione esistevano fautori di Perseo e dei Macedoni. Diogene diede invece un consiglio contrario a questo, affermando che non bisognava presidiare nessuna città; era infatti uso inviare guarnigioni presso i popoli ostili e vinti in combattimento, ma gli Acarnani non avevano fatto nulla per meritare di venir presidiati. Creme e Glauco volendo consolidare il proprio potere, accusavano il partito contrario, con l'intento di attirare un presidio che li appoggiasse. In seguito a questi discorsi Caio, vedendo che il popolo non avrebbe accolto volentieri un presidio e desiderando attenersi ai progetti del senato, acconsentí all'opinione di Diogene e, dopo averlo lodato, partí per Larissa dove raggiunse il proconsole.

6. – I Greci (1) ritennero che l'ambasciata meritasse attenzione. Avendo riunito dunque coloro che simpatizzavano con la loro politica (e cioè i megalopoliti Arcesilao e Aristone, Stratio di Tritea, Senone di Patre, Apollonide di Sicione), si consultarono sulla situazione. Licorta era sempre dello stesso parere, di non aiutare cioè né Perseo, né i Romani e di non opporsi a nessuno dei due contendenti. Egli riteneva che il prestare aiuto ad uno di loro fosse dannoso ai Greci, perché prevedeva la grande potenza che il vincitore avrebbe ottenuto; d'altra parte riteneva pericoloso l'opporsi ad essi, perché già precedentemente gli Achei con la loro politica avevano irritato molti dei piú illustri Romani (2). Apollonide e Stratio

(1) L'epitomatore avrebbe dovuto dire "Licorta e il suo partito".
(2) Cfr. per es. XXVII, 13 o XXIV, 11.

erano d'opinione che non ci si dovesse opporre a bella posta ai Romani, ma che si dovesse trattenere e sorvegliare con ogni cura quanti per mezzo della condotta politica cercavano di procurarsi a ogni costo favori privati presso i Romani e così facendo agivano contrariamente alle leggi e al comune vantaggio. Arcone era d'opinione che si dovessero seguire i tempi e non dare ai nemici occasione di accusarli, né correre il rischio di trovarsi nella stessa situazione di Nicandro e dei suoi fautori, i quali erano incorsi in gravi sciagure prima ancora di sperimentare la potenza dei Romani (1). Erano di questa opinione Polieno, Arcesilao, Aristone e Senone. Si decise dunque di assegnare ad Arcone la strategia e di nominare ipparco Polibio.

7. – *Il concilio degli Achei, incoraggiato a ciò pure da un discorso di Polibio, restituisce al re Attalo gli onori che aveva tolto a suo fratello Eumene.*

GUERRA MACEDONICA

8-9. – *Perseo chiede l'alleanza di Genzio re dell'Illiria, ma non la ottiene perché non soddisfa alle sue richieste di denaro.*

10. – *Perseo senza rendersi conto dei suoi propri errori incolpa Ippia di aver lasciato entrare i Romani in Macedonia.*

11. – *Breve frammento sulla presa di Eracleo.*

VICENDE DELL'ACAIA

12. – Quando Perseo già stava per venire con le sue truppe in Tessaglia e appariva senz'altro vicina la soluzione della guerra, sembrò opportuno ad Arcone di difendersi coi fatti dai sospetti e dalle accuse (2). Egli presentò dunque agli Achei un decreto, secondo il quale si doveva fare una spedizione in Tessaglia con tutto l'esercito, pren-

(1) Come è detto poco sopra, essi erano stati condotti a Roma, benché i Romani fossero stati vinti nella battaglia equestre da Perseo.

(2) Dal lacunoso testo polibiano non si capisce bene quali esse potessero essere.

dendo così apertamente partito per i Romani. Il decreto fu approvato e gli Achei ordinarono ad Arcone di riunire l'esercito e di fare i preparativi per la spedizione, e nello stesso tempo di inviare ambasciatori al console in Tessaglia per informarlo delle decisioni degli Achei e domandargli quando e dove l'esercito dovesse congiungersi con le forze romane. Furono eletti ambasciatori Polibio ed altri; a Polibio fu ordinato che, qualora il console approvasse l'invio dell'esercito acheo, egli rimandasse subito in patria gli altri ambasciatori perché le forze non tardassero; nello stesso tempo provvedesse perché le milizie trovassero vettovaglie in tutte le città per le quali sarebbero passate e perché ai soldati non mancasse nulla del necessario. Gli ambasciatori partirono con questi incarichi; Telocrito fu inviato quale ambasciatore ad Attalo per portargli notizia del decreto che gli restituiva gli onori di Eumene. In questo tempo arrivarono pure ambasciatori da parte del re Tolemeo per informare gli Achei che, secondo il costume, Tolemeo, giunto alla maggiore età, era stato proclamato re (196 a. C.) (1); gli Achei decisero allora di inviare ambasciatori che esprimessero le loro congratulazioni e rinnovassero l'antico patto di amicizia col re d'Egitto; a questo scopo furono eletti Alcito e Pasiada.

13. – Polibio trovò che i Romani erano partiti dalla Tessaglia e si erano accampati nella Perrebia fra Azorio e Doliche; egli differì perciò il colloquio, ma partecipò ai combattimenti all'ingresso della Macedonia. Quindi allorché l'esercito giunse nei dintorni di Eracleo, gli sembrò il momento opportuno per abboccarsi col console, il quale pareva avesse condotto a termine la parte più importante dei suoi piani; quando se ne presentò l'occasione, egli mostrò a Marcio il decreto e gli manifestò la decisione degli Achei di partecipare con tutte le loro forze ai combattimenti a lato dei Romani. Inoltre egli fece presente al console che durante la guerra gli Achei avevano eseguito senza discutere ogni ordine scritto o orale loro impartito dai Romani. Marcio accettò di buon grado la decisione degli Achei e li ringraziò, ma li esentò dalla spesa e dal sacrificio di allestire la spedizione, dato che le circostanze non

(1) Cioè erano state proclamate le Anacleteric; Tolemeo era stato cinto ancora bambino del diadema regale (cfr. XV, 25).

richiedevano il loro intervento. Gli altri ambasciatori ritornarono allora in Acaia, Polibio invece rimase presso il console e partecipò ai combattimenti, finché Marcio avendo saputo che Appio Centone chiedeva agli Achei cinquemila soldati per l'Epiro, non lo rimandò con l'ordine di provvedere a che i soldati non venissero forniti e gli Achei non fossero costretti a una spesa del tutto inutile: Appio non aveva infatti alcuna ragione di richiedere soldati. È difficile dire se egli abbia fatto ciò per amore degli Achei o perché voleva costringere Appio a rimanere inattivo. Polibio, ritornato nel Peloponneso quando già erano arrivate lettere dall'Epiro e gli Achei si erano riuniti in assemblea a Sicione, si trovò in grave incertezza. Il consiglio si era riunito per decidere riguardo alla richiesta di soldati presentata da Centone e Polibio non voleva assolutamente trascurare le raccomandazioni che Marcio gli aveva rivolto in privato; d'altra parte, poiché non aveva nessun ordine scritto, era pericoloso opporsi decisamente alla richiesta di aiuti. La decisione era difficile e delicata, di modo che Polibio, per cavarsi d'impaccio, ricorse a quell'ordinanza del senato che imponeva di non soddisfare alcuna richiesta dei comandanti se essa non fosse appoggiata da un decreto del senato; poiché nessun senatoconsulto era allegato alla lettera di Appio Centone, Polibio ottenne che si riferisse la cosa al console e che per mezzo suo gli Achei fossero esentati dalla spesa che avrebbe superato i centoventi talenti. In questo modo Polibio fornì gravi pretesti a quanti lo volevano accusare presso Appio, poiché impedì che gli venissero concessi soccorsi.

VICENDE CRETESI

14-15. – *Empietà dei Cidoniati a danno di Apollonio; i Cidoniati per timore di Gortina si consegnano ad Eumene.*

VICENDE DEI RODI

16. – In Rodi acquistava sempre maggiore autorità il partito contrario ai Romani. Quando però giunse notizia del decreto con il quale il senato ordinava di non prestare ascolto alle imposizioni dei comandanti ma soltanto a

quelle del senato, la moltitudine dimostrò la propria soddisfazione, e Filofrone e Teeteto, approfittando dell'occasione, agirono in conformità, affermando che si dovevano mandare ambasciatori al senato, al console Quinto Marcio e a Caio comandante della flotta; era infatti noto a tutti quali dei comandanti eletti in Roma sarebbero stati inviati nelle singole località della Grecia. Essendo la decisione stata accolta nonostante qualche contrasto, al principio dell'estate furono inviati a Roma Agesiloco figlio di Egesia, Nicagora, Nicandro; presso il console e il comandante della flotta furono inviati Agepolide, Aristone, Pancrate, con l'ordine di rinnovare il patto di amicizia con i Romani e di difendersi dalle calunnie pronunciate da alcuni contro la città; Agesiloco inoltre doveva parlare della concessione di frumento. Ho già riferito nel trattare delle cose d'Italia (1), i discorsi tenuti da questi ambasciatori presso il senato e le risposte loro date e inoltre come essi siano ritornati dopo aver ricevuto ottima accoglienza. A questo proposito è utile ripetere come io sia costretto spesso a riferire degli incontri e delle trattative degli ambasciatori, prima di aver detto come essi siano stati eletti e inviati; ciò è inevitabile, dato che nello scrivere riassumiamo anno per anno in un'unica narrazione i fatti accaduti presso ciascun popolo.

17. – Agepolide recatosi con i compagni di ambasceria presso Quinto, lo incontrò in Macedonia presso Eracleo e gli espose la sua ambasciata. Quinto, informato dei fatti, disse che non prestava ascolto alle calunnie e lo invitò a non permettere che alcuno sparlasse dei Romani; inoltre lo colmò di ogni cortesia e scrisse sull'argomento anche ai Rodi. Agepolide fu molto lusingato di tutto il colloquio: inoltre Quinto, avendolo preso in disparte, si disse stupito che i Rodi non cercassero di porre termine alla guerra fra Antioco e Tolemeo (2), dato che la cosa li interessava particolarmente. Non saprei dire con certezza se abbia fatto ciò temendo che Antioco, una volta che si fosse impadronito di Alessandria, potesse costituire un pericolo per i Romani qualora la guerra contro Perseo si fosse protratta (pareva che la lotta per la Celesiria fosse già a buon

(1) Cfr. il cap. 2 di questo libro.
(2) Cfr. il cap. 1 di questo libro.

punto), oppure se, vedendo che la situazione nei riguardi di Perseo sarebbe stata presto decisa, poiché gli eserciti romani erano accampati in Macedonia e nutrendo buone speranze per l'esito dell'impresa, egli abbia voluto incitare i Rodi a farsi mediatori di pace e fornire con questo un ragionevole pretesto ai Romani per decidere nei riguardi dei re quanto sembrasse loro piú opportuno; la seconda ipotesi mi sembra però piú accettabile, e confermata da quanto accadde piú tardi ai Rodi (1). Agepolide recatosi presso Caio e ottenuto un'accoglienza ancor piú benevola che non da Marcio, ritornò subito a Rodi. Conosciuta la risposta dagli ambasciatori i Rodi, informati che i due comandanti erano andati a gara nelle accoglienze concesse ai messaggeri e nella benevolenza delle risposte, erano molto incoraggiati, ma non tutti per le stesse ragioni. I piú assennati infatti erano contenti della generosità dei Romani, gli incerti e i male intenzionati pensavano che l'eccesso di benevolenza dimostrata indicasse che i Romani erano spaventati dello stato delle cose e che queste non andassero secondo i loro desideri. Quando poi Agepolide riferí ad alcuni degli amici di aver ricevuto privatamente da Marcio l'incarico di comporre la lotta fra i due re attraverso l'intervento del consiglio, Dinone e quelli del suo partito ne dedussero che senz'altro i Romani si trovassero in gravi difficoltà. Furono inviati ambasciatori in Alessandria per cercar di distogliere Antioco e Tolemeo dalla guerra iniziata.

GUERRA DI ANTIOCO IV CONTRO TOLEMEO FISCONE

18-19-20. – *Penetrato Antioco in Egitto, gli vengono spedite ambascerie greche quali intermediarie di pace; Antioco le accoglie benevolmente e promette di dar loro una risposta.*

21. – *L'eunuco Euleo tenta di persuadere Tolemeo a cedere il regno ai nemici.*

22. – *Antioco invia un'ambasceria a Roma.*

23. – *Anche ambasciatori dei Rodi tentano di indurre i due re a un accordo.*

(1) Allorché, come si desume dai frammenti del cap. 19 di questo libro, mandarono ambasciatori di pace ad Antioco, già penetrato in territorio egiziano, ma non ottennero il loro intento.

FRAMMENTI DEL DIBRO XXIX

AVVENIMENTI IN ITALIA

1. – *Il console Emilio Paolo si lamenta delle vane critiche pronunciate a Roma sull'andamento delle cose in Macedonia* (169-168 a. C.).

2. – *I Romani inviano ambasciatori con l'incarico di promuovere la pace fra Antioco e Tolemeo.*

GUERRA MACEDONICA

3. – Prima dell'inverno era giunto Ippia, che Perseo aveva inviato quale ambasciatore presso Genzio, per indurlo all'alleanza (1); egli dichiarò che il re Genzio era pronto a intraprendere la guerra contro i Romani se gli fossero stati pagati trecento talenti e consegnate le convenienti garanzie. Perseo udito ciò, ritenendo necessaria la cooperazione di Genzio, elesse Pantauco, uno dei suoi amici, e lo inviò con l'ordine di accordarsi prima di tutto sul denaro, di scambiare con Genzio i giuramenti di alleanza, di scegliere e mandare subito in Macedonia gli ostaggi, di ricevere quelli che Genzio avesse chiesto per iscritto, infine di accordarsi per la consegna dei trecento talenti. Pantauco partito subito e giunto a Meteone nella Labeatide, vi incontrò Genzio e subito insistette presso il giovinetto perché mettesse in comune le sue speranze con quelle di Perseo. Pronunciati i giuramenti di alleanza e presi gli accordi scritti, Genzio subito inviò gli ostaggi chiesti da Pantauco, e con loro Olimpione perché ricevesse a sua volta da Perseo i giuramenti e gli ostaggi, mentre altri incaricati dovevano prendersi cura delle ricchezze. Inoltre Pantauco convinse Genzio a mandare pure ambasciatori, i quali insieme agli inviati di Perseo si recassero a Rodi per trattare della comune alleanza. Egli era d'opinione che se questo fosse avvenuto e anche

(1) Cfr. Livio XLIV, 21 segg.

i Rodi avessero deciso di partecipare alla guerra, i Romani sarebbero stati facilmente sopraffatti. Genzio, persuaso dagli argomenti di Pantauco, elesse quali suoi rappresentanti Parmenione e Morco e li inviò con l'incarico di ricevere da Perseo i giuramenti e gli ostaggi, di accordarsi sull'invio del denaro, quindi di recarsi in ambasceria a Rodi.

4. – Tutti costoro si recarono dunque in Macedonia. Pantauco rimase invece col re per insistere presso di lui ed esortarlo a non ritardare i preparativi, ma ad essere pronto a occupare posizioni e città e a procurarsi alleati. Soprattutto lo incitava ad apparecchiarsi alla guerra per mare: essendo i Romani del tutto impreparati ad essa, nell'Epiro e nell'Illiria egli avrebbe potuto facilmente compiere azioni vantaggiose sia con le sue forze che per mezzo dei suoi inviati. Genzio, persuaso dalle sue parole, si occupava dei preparativi per terra e per mare. Perseo quando furono giunti in Macedonia gli ambasciatori e gli ostaggi di Genzio, mosse dall'accampamento presso il fiume Elpeo e con tutti i suoi cavalieri andò ad incontrare gli inviati a Dio; incontratili, prima di tutto alla presenza dei cavalieri pronunciò il giuramento di alleanza (egli desiderava che i Macedoni fossero informati dell'alleanza conclusa con Genzio e sperava che, fidando nel suo aiuto, essi sarebbero stati piú coraggiosi), poi prese gli ostaggi e consegnò ad Olimpione i suoi; fra gli altri erano piú illustri Limneo di Polemocrate e Balacro di Pantauco. Mandò inoltre a Pella coloro che erano venuti a prendere in consegna il denaro, dichiarando che lo avrebbero trovato lí. Inviò a Tessalonica presso Metrodoro gli ambasciatori che dovevano recarsi a Rodi, con l'ordine di tenersi pronti per la navigazione; persuase anche i Rodi a partecipare alla guerra. Stabilito tutto questo, inviò quale ambasciatore presso Eumene Erofonte, lo stesso già mandato precedentemente a questo scopo; inviò inoltre il cretese Telemnasto presso Antioco, esortandolo a non trascurare l'occasione propizia e a non credere che la superbia e la violenza dei Romani fossero minacciose soltanto per lui; se non si fosse adoperato per ottenere in quanto possibile la pace e per soccorrerlo se non fosse riuscito a concluderla, avrebbe ben presto subito la sua stessa sorte.

5. – A questo proposito ho dubitato alquanto sul da farsi: mi pareva che il riferire particolareggiatamente intorno allo scambio di ambascerie segrete fra i re (1), sarebbe stato azzardato e mi avrebbe procurato critiche; d'altra parte il trascurare circostanze che giudicavo molto importanti in questa guerra e che avrebbero chiarito fatti successivi altrimenti inspiegabili, mi sembrava indizio di pigrizia e di viltà. Decisi dunque di esprimere almeno per sommi capi la mia opinione sugli avvenimenti, precisando le prove e le circostanze in base alle quali l'avevo formulata, quale contemporaneo agli avvenimenti e ad essi interessato piú vivamente di ogni altro.

6. – Ho già detto come il cretese Cide che militava sotto Eumene ed era tenuto da lui in grande onore si sia recato dapprima ad Anfipoli presso Chimaro, uno dei Cretesi che partecipavano alla spedizione di Perseo, quindi a Demetriade dove, avvicinatosi alle mura, trattò con Menecrate e successivamente con Antimaco. Per due volte Erofone si recò poi da Eumene da parte di Perseo e per questa ragione i Romani nutrirono sospetti non ingiustificati sul re Eumene, come risulta evidente dal loro comportamento con Attalo; a quest'ultimo infatti essi permisero di recarsi da Brindisi a Roma e di venire liberamente a trattative col senato, poi lo rimandarono con risposte favorevoli, benché mai precedentemente e neppure durante la guerra contro Perseo avesse prestato ai Romani servigi degni di nota. Ad Eumene invece, che aveva concesso loro importanti aiuti e che aveva partecipato attivamente al loro fianco alle guerre contro Antioco e contro Perseo, non solo proibirono di recarsi a Roma, ma gli ingiunsero di partire dall'Italia entro un termine stabilito nel pieno dell'inverno. È evidente dunque che Perseo dovette avere qualche contatto con Eumene, e che in seguito a ciò i Romani gli divennero ostili; rimane ora da esaminare di qual genere di contatti si trattasse e sino a che punto essi siano giunti.

7. – Non è difficile comprendere che Eumene non avrebbe voluto che Perseo fosse vincitore nella guerra e riu-

(1) Cioè fra Perseo ed Eumene re di Pergamo, che violava così la sua amicizia con i Romani.

scisse a prevalere: oltre all'inimicizia tradizionale fra i due re e all'ostilità che li divideva, il solo fatto che essi regnavano su popoli della stessa stirpe era più che sufficiente per suscitare tra loro sospetti, invidie e gravi ostilità; loro unico scopo era dunque quello di ingannarsi e combattersi segretamente a vicenda, come appunto facevano. Eumene, vedendo che Perseo si trovava in difficoltà ed era circondato ormai da ogni parte, di modo che si sarebbe piegato a qualunque condizione pur di porre termine alla guerra e a questo scopo inviava ogni anno richieste ai consoli, che inoltre i Romani si trovavano a loro volta in difficoltà, – prima del consolato di Paolo essi non erano riusciti a fare alcun progresso nella guerra – mentre gli Etoli erano irrequieti, pensò che non fosse impossibile indurre i Romani a venire a un accordo e a porre termine alla lotta; si riteneva più adatto di ogni altro a fare da mediatore e a comporre il dissidio fra i contendenti. Per queste considerazioni, l'anno precedente aveva mandato presso Perseo il cretese Cide per domandargli quanto fosse disposto a spendere per comperare la pace.

8. – Fu questo a mio parere il primo principio dei contatti fra i due re; trovandosi di fronte due avversari dei quali l'uno era molto malvagio, l'altro avarissimo, i loro rapporti riuscirono veramente comici. Eumene faceva intravvedere le più rosee aspettative e gettava a Perseo ogni sorta di allettamento, persuaso di riuscire ad adescarlo con le sue promesse; Perseo si sentiva attirato dalle offerte e cercava di venire a patti, ma non si lasciava allettare al punto da fare un sacrificio personale in denaro. La lotta avveniva in questo modo. Eumene per starsene tranquillo durante il quarto anno di lotta e non partecipare alla guerra a fianco dei Romani né per terra né per mare chiedeva cinquecento talenti; ne chiedeva inoltre millecinquecento per far cessare la guerra e prometteva ostaggi e garanzie immediate della riuscita del suo piano. Perseo accettò l'offerta degli ostaggi e stabilì subito quanti dovessero essere, quando dovessero venire inviati, e come custoditi nella città di Cnosso; quanto al denaro, in merito ai cinquecento talenti disse che era vergognoso sia per chi li avrebbe pagati che per chi li avesse accettati, il conservare la pace per mercede;

quanto ai millecinquecento talenti disse che avrebbe mandato a Samotracia Polemocrate col denaro, perché esso venisse custodito in quella città. Di Samotracia era signore lo stesso Perseo. Eumene che, come i cattivi medici, teneva più alla caparra che alla mercede, infine rinunziò al suo piano, non essendo riuscito con la sua astuzia malvagia ad aver ragione della spilorceria di Perseo. Così nessuno dei due contendenti riuscì a riportare la palma dell'avarizia, ed essi chiusero alla pari come due lottatori ugualmente valenti. Qualche cosa di tutto ciò trapelò durante le trattative, altri particolari giunsero poco dopo all'orecchio degli amici di Perseo dai quali io stesso fui informato; mi resi conto così che l'avarizia è veramente principio e ragione di ogni malvagità.

9. – Mi domando inoltre se la stessa avarizia non sia anche causa di follia. Chi non vede infatti la assurda stoltezza di entrambi i re? In base a che cosa poteva Eumene sperare di essere creduto, quando fra lui e Perseo esisteva tanta ostilità e di ricevere per di più tanto denaro senza potere a sua volta garantire in alcun modo a Perseo di restituirlo qualora non avesse mantenuto la promessa? Come poteva sperare di ricevere tanto denaro all'insaputa dei Romani? Se non subito, certamente se ne sarebbero accorti più tardi. Così a causa di quel denaro avrebbe dovuto addossarsi l'inimicizia dei Romani e in seguito ad essa gli sarebbero state sottratte le ricchezze, il dominio e forse anche la vita. Se infatti, senza aver fatto nulla di concreto, soltanto per aver macchinato un piano, incorse in gravi pericoli, quale sarebbe stata la sua sorte se egli fosse riuscito nel suo progetto? Quanto a Perseo, non avrebbe egli dovuto pagare qualunque somma purché Eumene abboccasse al suo piano? Se infatti egli avesse mantenuto le sue promesse e fosse riuscito a porre termine alla guerra, il denaro di Perseo sarebbe stato ben speso; se Eumene non avesse attuato il suo piano, sarebbe ad ogni modo incorso nell'inimicizia dei Romani, ai quali Perseo era padrone di rivelare ogni cosa. Non è difficile dunque comprendere come Perseo avrebbe avuto ogni vantaggio sia se fosse riuscito vincitore, che vinto: egli riteneva che Eumene fosse stato responsabile di tutti i suoi malanni e in nessun modo avrebbe potuto vendicarsi di lui meglio che facendolo nemico ai Romani. Quale fu dunque la cau-

sa del suo stolto comportamento? L'avarizia, nessuno potrebbe citarne un'altra. L'uno dei re per impossessarsi di quanto non gli spettava era pronto a trascurare ogni altra considerazione e a macchiarsi di qualunque empietà, l'altro pur di non dare del denaro era pronto a chiudere gli occhi su tutte le conseguenze. In seguito a ciò Perseo dovette lottare anche contro i Galati e Genzio...

10-11. – *I Rodi dopo discussioni tumultuose decidono di farsi mediatori di pace tra i Romani e Perseo.*

12. – *Qualche osservazione metodologica.*

13. – *Empietà di Genzio.*

14-18. – *Brevissimi frammenti slegati sulla lotta fra Perseo e i Romani.*

19. – Quando Perseo sconfitto prese la fuga, piacque al senato di chiamare gli ambasciatori dei Rodi venuti per porre termine alla guerra contro Perseo: la fortuna quasi a bella posta metteva in scena la stoltezza dei Rodi, se si deve dire dei Rodi e non di coloro che in quel momento prevalevano nell'isola. Agepoli entrato con i suoi disse di essere venuto per porre termine alla guerra: il popolo dei Rodi aveva preso la deliberazione di inviare a Roma ambasciatori vedendo che la guerra era trascinata per le lunghe, e che riusciva dannosa a tutti i Greci e anche ai Romani stessi che dovevano addossarsi gravi spese; poiché invece la guerra era finita secondo i desideri dei Rodi, non rimaneva loro se non congratularsi con i Romani. Agepoli dopo aver detto ciò con brevi parole si ritirò; il senato volle approfittare della circostanza e servirsi del caso dei Rodi per ammonimento ed esempio. Rispose dunque che i Rodi in realtà non avevano mandato l'ambasceria per amore dei Greci, né dei Romani, bensì di Perseo. Se avessero inviato l'ambasceria per amore dei Greci, sarebbe stato più opportuno il momento nel quale Perseo devastava il loro territorio e le loro città, essendo rimasto accampato in Tessaglia per ben due anni; poiché invece, avendo trascurato quel momento, si presentavano per porre termine alla guerra quando gli eserciti romani si erano accampati in Macedonia e Perseo, circondato da

ogni parte, aveva ben poche speranze di salvezza, era evidente a chiunque sapesse ragionare che l'ambasceria non aveva lo scopo di porre termine alla guerra, ma di liberare Perseo e, in quanto possibile, di salvarlo. Per queste ragioni il senato dichiarò di non poter beneficare né accogliere benevolmente, né aiutare in alcun modo gli ambasciatori dei Rodi. Il senato trattò in tal modo gli inviati dell'isola.

20. – *Frammento di un incitamento ai Romani perché non infieriscano contro Perseo.*

21. – *Predizione di Demetrio Falereo sulla fine del regno macedone.*

VICENDE DI PERGAMO

22. – *Eumene si trova in nuovi pericoli ad opera dei Galati.*

VICENDE DEI RODI

GUERRA DI ANTIOCO IV CONTRO TOLEMEO FILOMETORE E TOLEMEO FISCONE

23. – Nel corso dell'inverno arrivarono nel Peloponneso ambascerie dei due Tolemei (1) per chiedere aiuti; si tennero parecchi consigli con accese discussioni. Callicrate, Diofane e Iperbato erano contrari a concedere soccorsi, Arcone, Licorta e Polibio desideravano concedere aiuto ai re secondo i patti di alleanza. Tolemeo il giovane era stato proclamato re dal popolo, mentre il maggiore a causa dell'imminente pericolo era ritornato da Menfi e governava insieme al fratello. I due re, abbisognando di aiuti, avevano inviato quali ambasciatori agli Achei Eumene e Dionisodoro, chiedendo l'invio di mille fanti e di duecento cavalieri sotto il comando di Licorta; Polibio avrebbe dovuto condurre la cavalleria. Inviarono messi

(1) I due fratelli Tolemeo Filometore e Tolemeo Fiscone in lotta fra loro per il regno, si erano riconciliati per opporsi insieme all'attacco di Antioco ed essendo questi ormai sotto le mura di Alessandria, avevano chiesto aiuti agli Achei.

pure a Teodorida di Sicione, con l'ordine di arruolare mille mercenari. I re avevano maggiore familiarità con le persone suddette in seguito alle vicende delle quali abbiamo parlato (1). Quando gli ambasciatori si presentarono all'assemblea degli Achei in Corinto, e dopo aver ricordato i grandi benefici con i quali i re d'Egitto si erano resi benemeriti della Lega, fecero nota la situazione dei re e chiesero soccorsi, la moltitudine degli Achei sarebbe stata pronta a combattere non solo con una parte, ma con tutte le truppe se fosse stato necessario in favore dei re (entrambi avevano il diadema e l'autorità regia). Ma Callicrate e il suo partito si opposero, dicendo che in quel momento gli Achei non dovevano immischiarsi in alcuna faccenda esterna, né prendere altri impegni, per poter prestare aiuto ai Romani: era infatti imminente la battaglia decisiva, poiché Quinto Filippo svernava in Macedonia.

24. – L'assemblea rimase incerta, perché non voleva sembrare negligente nei riguardi dei Romani; Licorta e Polibio presero allora la parola e con molti argomenti dimostrarono la loro tesi, ricordando fra l'altro come l'anno precedente, allorché gli Achei avevano decretato di partecipare in massa alla campagna dei Romani e avevano inviato quale ambasciatore Polibio, Quinto aveva risposto loro benevolmente, ma aveva dichiarato di non aver bisogno di aiuti poiché era ormai penetrato in Macedonia. L'opportunità di prestare aiuto ai Romani era dunque soltanto un pretesto per non inviare soccorsi ai re d'Egitto. Incitarono dunque gli Achei a non trascurare quell'occasione, vedendo in quale pericolo fosse il regno e a rispettare i patti, ricordandosi delle convenzioni stipulate e dei benefici ricevuti e soprattutto dei giuramenti che avevano pronunciato. L'assemblea unanime fu allora di nuovo propensa a concedere i soccorsi, ma Callicrate sospese la deliberazione, avendo fatto presente ai comandanti che secondo le leggi essi non avevano facoltà di decidere sull'invio di soccorsi in una assemblea popolare. Dopo qualche tempo il consiglio si riunì a Sicione, con la partecipazione non soltanto dei rappresentanti delle varie città, ma di tutti gli uomini di età superiore ai trent'anni. Si tennero molti discorsi e Polibio soprattutto insistette, af-

(1) Cfr. XXIV, 6; XXII, 3.

fermando prima di tutto che i Romani non avevano bisogno di soccorsi (pareva che egli non parlasse alla leggera, perché l'estate precedente era stato in Macedonia presso Filippo), secondariamente affermando che se pure i Romani avessero dovuto ricorrere ai soccorsi degli alleati, gli Achei non sarebbero stati impossibilitati a intervenire anche se avessero mandato ad Alessandria duecento cavalieri e mille fanti. I loro uomini assommavano infatti a trenta e anche quarantamila combattenti. In seguito a ciò la moltitudine era incline a inviare i soccorsi. Il giorno successivo quando, secondo la legge, i consiglieri presentarono i loro decreti, Licorta propose di inviare i soccorsi, Callicrate di mandare ambasciatori che riconciliassero i re con Antioco. Di nuovo in seguito alla presentazione dei decreti sorse un'accanita discussione, ma il partito di Licorta era di gran lunga superiore. I meriti dei due regni nei confronti dei Greci erano molto diversi fra loro: i re di Siria solo assai raramente avevano compiuto atti benevoli verso gli Achei, anche se il re che era allora al potere si era mostrato magnanimo nei loro riguardi; da parte di Tolemeo nei tempi precedenti erano stati fatti agli Achei tali e tanti benefici quali nessun altro ne aveva mai concessi. Licorta espose queste circostanze con grande evidenza, anche perché dal confronto i meriti dei due re risultavano chiari. Mentre non era facile enumerare i benefici dei re di Alessandria, non si riusciva a trovare un solo atto generoso compiuto dal re Antioco a vantaggio degli Achei.

25. – Andronida e Callicrate parlarono per un certo tempo sulla mediazione della pace e poiché nessuno prestava loro ascolto, ricorsero a un'astuzia. Venne dalla strada in teatro un messaggero con una lettera nella quale Quinto Marcio invitava gli Achei a seguire il consiglio dei Romani e a tentare di far concludere la pace fra i re; anche il senato aveva inviato Tito Numisio e altri ambasciatori che fungessero da intermediari. Non erano però riusciti, anzi Numisio era ritornato a Roma senza aver concluso nulla. Polibio non volendo contraddire alla lettera per rispetto di Marcio, si ritirò; così i re non ottennero soccorsi dagli Achei e questi decisero di inviare quali mediatori di pace Arcone da Egira, Arcesilao e Aristone da Megalopoli. Gli ambasciatori di Tolemeo, non avendo ottenuto gli aiuti,

consegnarono ai magistrati una lettera dei re che tenevano pronta con la richiesta di inviare per la presente guerra Licorta e Polibio.

26. – *Breve frammento su Antioco.*

27. – Quando Antioco giunse presso Tolemeo (1) per ottenere Pelusio, Popilio comandante dei Romani porse al re, che lo salutava a gran voce da lontano e gli tendeva la destra, la tavoletta sulla quale era scritto il decreto del senato e gli ordinò di leggerla subito; egli non voleva, credo, rivolgere ad Antioco alcuna manifestazione di amicizia, prima di conoscere le sue intenzioni, di sapere cioè se egli fosse amico o nemico. Quando il re dopo aver letto disse di volersi consultare con i suoi amici, Popilio compí un atto veramente duro e superbo: col bastoncino di vite che teneva in mano, segnò un circolo per terra intorno ad Antioco e gli comandò di dare la risposta al senato prima di essere uscito da esso. Il re stupito per l'atto e per la superbia del Romano, dopo un po' di incertezza, dichiarò che avrebbe fatto tutto ciò che i Romani avessero ordinato. Popilio allora gli prese la destra e lo salutò con effusione e cosí fecero gli altri del seguito. Sulla tavoletta era scritto che Antioco interrompesse subito la guerra contro Tolemeo. Gli fu concesso un termine di alcuni giorni ed egli condusse le sue truppe in Siria, afflitto e dolente, ma cedendo alle circostanze. Popilio, sistemate le cose in Alessandria ed esortati i re alla concordia, dopo aver dato loro ordine di inviare a Roma Poliarato (2), salpò per Cipro, volendo cacciare subito dall'isola le forze di Antioco che vi erano stanziate. Arrivato e avendo trovato che i comandanti di Tolemeo erano stati vinti in battaglia e che ogni cosa nell'isola era a soqquadro, ordinò che le forze di Antioco si allontanassero subito dal territorio e rimase nell'isola finché le truppe non furono salpate alla volta

(1) Il principio del frammento non è chiaro e probabilmente è corrotto; secondo Livio (XLV, 8) Antioco era a Rinocolura quando arrivarono presso di lui ambasciatori di Tolemeo maggiore, che speravu di impossessarsi del regno con l'aiuto di Antioco. Tolemeo era a Pelusio, che Antioco desiderava aggiungere ai suoi possedimenti.

(2) Questo Poliarato (cfr. XXVII, 7), personaggio influente dell'isola di Rodi, aveva sostenuto il partito di Perseo contro i Romani; non sappiamo in quale occasione fosse venuto in Alessandria.

della Siria. I Romani salvarono in questo modo il regno di Tolemeo che aveva corso estremo pericolo; la sorte sistemò le cose di Perseo e dei Macedoni in modo che Alessandria e tutto l'Egitto, dopo aver corso estremo pericolo, si salvarono soltanto perché si era precedentemente compiuto il destino di Perseo: altrimenti se la sorte di Perseo non fosse stata ben nota, credo che Antioco non avrebbe obbedito agli ordini ricevuti.

AVVENIMENTI IN ITALIA

1. – Circa in quel tempo (168-167 a. C.) arrivò Attalo fratello di Eumene quale messaggero del re (1); se anche il suo regno non avesse subito così grave sciagura ad opera dei Galati (2), egli avrebbe avuto le migliori ragioni per recarsi a Roma a congratularsi col senato e a ricevervi qualche onorificenza, perché aveva militato con i Romani e aveva partecipato animosamente a tutti i loro combattimenti; ad ogni modo egli venne a Roma per necessità in seguito all'attacco dei Galati. Tutti lo trattarono con benevolenza, perché durante le spedizioni militari avevano stretto amicizia con lui e lo ritenevano favorevole ai Romani; non conoscendone la vera ragione, egli insuperbì per le accoglienze superiori a ogni sua aspettativa; corse così rischio di recare grave danno a se stesso e al suo regno. La maggior parte dei Romani era divenuta ostile ad Eumene perché convinta che egli si fosse comportato ambiguamente durante la guerra e avesse cercato di stringere trattative con Perseo, in attesa di circostanze loro avverse; alcuni degli ottimati cominciarono perciò a trattare con Attalo e a incitarlo a rinunciare all'ambasceria a nome del fratello e a parlare invece di sé: il senato, risentito con Eumene, desiderava procurare a lui un dominio a parte. Attalo, insuperbito, cominciò a prestare ascolto a coloro che lo sobillavano in questo senso. Infine si accordò con alcuni cittadini autorevoli, promettendo di presentarsi in senato a parlare dell'argomento.

2. – Avuto sentore delle intenzioni di Attalo il re, presagendo il futuro, mandò a Roma il medico Stratio, che godeva di tutta la sua fiducia, dopo averlo messo a parte dei suoi sospetti e avergli raccomandato di fare di tutto perché Attalo non si lasciasse convincere da chi voleva di-

(1) Cfr. Livio XLV, 20.
(2) Dovette trattarsi di una irruzione improvvisa, ma non ne abbiamo notizia sicura.

struggere il loro regno. Stratio venuto a Roma prese da parte Attalo e gli espose molti e vari ragionamenti (egli era uomo assennato e persuasivo), finché riuscí nel suo intento e convinse Attalo a rinunciare al suo piano. Gli dimostrò a questo scopo che in realtà già al presente egli partecipava al regno del fratello, differendo da lui soltanto perché non portava il diadema e il titolo di re, ma godendo per tutto il resto della sua stessa autorità. In futuro egli senz'altro sarebbe subentrato nel regno e questo sarebbe avvenuto ben presto: il re, che era di costituzione debole, si aspettava costantemente la morte e poiché era senza figli non avrebbe potuto lasciare ad altri il potere neppure se avesse voluto; Eumene non aveva ancora riconosciuto il figlio naturale al quale lasciò poi il suo dominio. Concluse esprimendo la sua meraviglia per il fatto che egli meditasse piani cosí pericolosi proprio in quel momento, mentre i due fratelli avrebbero dovuto essere molto grati agli dèi se fossero riusciti con la collaborazione e la concordia a liberarsi dalla pericolosa minaccia che incombeva da parte dei Galati. Se egli fosse venuto a contesa con Eumene avrebbe provocato senz'altro la rovina del regno e si sarebbe privato del potere di cui godeva e delle speranze per il futuro, sottraendo inoltre ai suoi fratelli il dominio e la signoria. Con questi e simili argomenti Stratio convinse Attalo a lasciare le cose come erano.

3. – Attalo, presentatosi in senato, si rallegrò per l'accaduto e parlò della benevolenza e dello zelo che egli aveva dimostrato durante la guerra contro Perseo; invitò inoltre insistentemente il senato a inviare ambasciatori che reprimessero la tracotanza dei Galati e li costringessero a ritornare nei loro domini precedenti. Chiese in dono le città di Eno e di Maronea (1), ma non fece parola del re e della divisione del dominio. Il senato, ritenendo che egli avrebbe parlato in privato di tale argomento, promise di inviare ambasciatori, lo onorò con splendidi doni e si impegnò a cedergli le città che chiedeva. Quando però egli si allontanò dalla città senza aver detto altro, il senato, deluso nelle sue speranze, poté solo dichiarare libere Eno

(1) Città situate sulla costa della Tracia, appartenenti un tempo al re d'Egitto (V, 34), occupate da Filippo padre di Perseo, liberate dai Romani.

e Maronea mentre egli era ancora in Italia, violando così le promesse fatte; inoltre inviò presso i Galati un'ambasceria capeggiata da Publio Licinio. Non è facile dire esattamente quali ordini il senato abbia dato agli ambasciatori, ma lo si può intuire da quanto avvenne in seguito (1), come vedremo alla prova dei fatti.

4. – Vennero quali ambasciatori da Rodi dapprima Filocrate, poi Filofrone e Astimede. I Rodi, non appena si erano resi conto dell'ira e del risentimento del senato nei loro riguardi, in seguito alla risposta che era stata data ad Agepoli, avevano spedito un'altra ambasceria. Astimede e Filofrone quando, in seguito agli abboccamenti pubblici e privati, si resero conto della gravità dei sospetti e dell'ostilità che i Romani nutrivano nei loro riguardi, caddero nel più assoluto scoraggiamento. Quando poi uno dei pretori (2), salito sulla tribuna, incitò la folla alla guerra contro i Rodi, usciti completamente di senno per il timore del pericolo che sovrastava la loro patria, essi giunsero al punto di indossare vesti a lutto e negli abboccamenti coi Romani, invece di incitarli e esortarli come amici, li pregavano con molte lacrime a non prendere contro di loro alcuna decisione irrevocabile. Dopo qualche giorno, presentati dal tribuno Antonio, il quale costrinse a scendere dalla tribuna il pretore che incitava i Romani alla guerra, presero la parola prima Filofrone, poi Astimede. Avendo recitato quasi il canto del cigno (3), essi ottennero una risposta che sembrò liberarli dal pericolo estremo di guerra; i senatori però con parole aspre e gravi rinfacciarono loro le colpe commesse. La sostanza della risposta era che se non fosse stato per il rispetto di pochi uomini e soprattutto degli stessi ambasciatori, il senato ben sapeva come avrebbe dovuto trattare i Rodi. Astimede era convinto di avere parlato nobilmente a vantaggio della patria, ma il suo discorso in realtà non piacque affatto né ai Greci che si

(1) Da un frammento di XXXI, 2 sappiamo che il senato concedette ai Galati di vivere liberi dal giogo di Eumene, a patto che non uscissero dai loro territori.

(2) Marco Giuvenzio Talna, secondo Livio XLV, 21; ma il suo procedimento era arbitrario, perché egli non aveva il diritto di proporre la guerra contro i Rodi senza aver consultato il senato e i consoli. A lui si opposero i tribuni M. Antonio e M. Pomponio.

(3) Cioè le parole alle quali credevano dovesse seguire la sentenza della loro estrema rovina.

erano recati a Roma, né a quelli che vi dimoravano abitualmente. Piú tardi egli pubblicò scritta la sua difesa, che parve assurda e poco persuasiva a tutti quelli che l'ebbero fra mano. Essa si fondava infatti non tanto sulla giustificazione della patria, quanto sull'accusa di terzi. Mettendo a confronto i beneficî e gli aiuti concessi ai Romani, egli tentò di fare apparire miseri quelli degli altri e di accrescere di molti doppi quelli dei Rodi; quanto agli errori egli fece il contrario, biasimò cioè aspramente quelli degli altri e tentò di diminuire quelli dei Rodi, affinché dal confronto le colpe dei suoi concittadini apparissero di poco conto e degne di indulgenza, quelle degli altri imperdonabili e grandissime; eppure, egli disse, tutti coloro che in precedenza avevano peccato avevano ottenuto il perdono dei Romani. Tal genere di giustificazione non si addice per nulla alla dignità di un uomo politico: fra i membri di una congiura, non lodiamo infatti coloro che per timore o per qualche altra ragione denunziano i loro compagni, bensí riteniamo degni di ogni elogio e del tutto virtuosi coloro che, benché sottoposti a supplizi e tormenti, resistono piuttosto che divenire causa ai loro compagni della stessa sciagura. Come dunque non dovrebbe incontrare la disapprovazione degli storici colui che per un timore occulto pose sotto gli occhi ai dominatori tutte le colpe degli altri e rinnovò il ricordo di atti caduti ormai nell'oblio?

5. – Filocrate ricevuta la risposta del senato partí subito, Astimede invece rimase a Roma, perché nessuna notizia o diceria sulla sua patria potessero sfuggirgli. Informati della risposta dei Romani, i Rodi, liberati dal grave timore della guerra, sopportarono piú facilmente le altre imposizioni, benché fossero molto dure: cosí l'aspettativa di mali piú dolorosi fa trascurare le sciagure minori. Essi decretarono subito di inviare a Roma una corona del valore di diecimila monete d'oro e al principio dell'estate inviarono ambasciatore il comandante della flotta Teeteto a portare la corona; con lui mandarono Rodofonte (1), perché insieme tentassero con ogni mezzo di concludere alleanza con i Romani. Essi miravano a rimanerne esclusi senza decreto e senza legazione qualora i Romani

(1) Ricordato già altre volte da Polibio fra i Rodi favorevoli ai Romani.

fossero di parere contrario; fecero dunque tastare il terreno dal comandante della flotta, che per legge godeva di tale facoltà. Lo Stato dei Rodi era organizzato in modo che, pur avendo il popolo per quasi centoquarant'anni partecipato alle imprese più nobili e illustri dei Romani, essi non avevano concluso con loro nessuna alleanza. È opportuno precisare le ragioni di tale comportamento dei Rodi: essi non volevano che alcuno degli Stati più potenti potesse rinunciare alla speranza di aiuti e alleanza da parte loro: evitavano così di vincolarsi in precedenza con giuramenti e patti e, liberi da ogni impegno, approfittavano a loro vantaggio delle speranze altrui. In quell'occasione essi cercarono con ogni mezzo di ottenere tale onore dai Romani, non perché desiderassero stringere una alleanza, né temessero in quel momento alcun altro se non i Romani, ma perché volevano a tutti i costi eliminare il sospetto di ostilità che gravava sul loro Stato. Teeteto era appena approdato, quando i Cauni si ribellarono e i Milasii occuparono la città di Euromo (1). Contemporaneamente il senato emanò un decreto per il quale venivano proclamati liberi i Cari e i Lici, che dopo la guerra di Antioco erano stati assegnati ai Rodi. I Rodi sistemarono ben presto le cose per quanto riguardava Cauno ed Euromo: avendo inviato infatti presso i Cauni Licone con dei soldati, li costrinsero all'obbedienza, benché essi fossero soccorsi dai Cibirati; avendo fatto una spedizione contro Euromo, vinsero in battaglia i Milasii e gli Alabandesi i quali erano giunti con un esercito fino a Ortosia (2). Quando conobbero il decreto del senato sulla Licia e la Caria, si perdettero di nuovo d'animo, temendo che fosse riuscito inutile il dono della corona e vane le speranze di alleanza con Roma.

VICENDE DELLA GRECIA

6. –..... Attirammo già in precedenza l'attenzione dei lettori sul comportamento di Dinone e di Poliarato (3): es-

(1) Cauno, Milasa e Euromo sono tutte località della Caria fino a quel momento soggette a Rodi.

(2) Città della Caria, sul fiume Meandro.

(3) Ricordati già più volte come capi del partito filomacedone in Rodi; questo periodo chiudeva probabilmente la relazione delle discordie politiche nell'isola.

sendo accaduti gravi sconvolgimenti non solo presso i Rodi, ma anche presso quasi tutti gli altri Stati, sarebbe opportuno considerare i criteri di governo di ogni città, per vedere chi abbia seguito una condotta ragionevole, e chi invece non abbia compiuto il suo dovere. Con il loro esempio davanti agli occhi, gli uomini futuri in circostanze consimili potranno seguire il cammino migliore ed evitare gli sbagli dei loro predecessori, in modo da non violare come quelli il loro dovere proprio alla fine della vita e rendere così vane anche le loro benemerenze precedenti. Durante la guerra contro Perseo, i Greci incorsero in tre generi di colpe: alcuni, che non vedevano volentieri una soluzione definitiva del conflitto, in seguito alla quale il dominio della terra sarebbe caduto sotto un unico potere, non collaborarono coi Romani, né si opposero ad essi, bensì rimasero neutrali in attesa dell'esito che la sorte avrebbe imposto agli eventi; altri, che avrebbero visto di buon grado una decisione e avrebbero desiderato che Perseo riuscisse vincitore, non riuscirono però a indurre i loro concittadini e compatrioti nella loro stessa opinione; terza colpa fu quella di coloro che apertamente portarono la loro città all'alleanza con Perseo.

7. – Non è difficile vedere come ognuno di questi partiti abbia perseguito i propri interessi: Antinoo, Teodoto e Cefalo trascinarono i Molossi dalla parte di Perseo (1); quando gli eventi riuscirono contrari ai loro piani ed essi si trovarono di fronte all'estremo pericolo (2), l'affrontarono concordemente e morirono da valorosi. Essi meritano dunque lode perché non cedettero né si comportarono in modo indegno della loro vita precedente. In Acaia e presso i Tessali e i Perrebi molti furono incolpati di essere rimasti tranquilli in attesa delle circostanze favorevoli, quali partigiani dei Macedoni. Costoro non dissero però nulla apertamente, né furono intercettati loro messaggi o ambasciatori a Perseo, bensì si conservarono irreprensibili: eppure – e ben a ragione – essi dovettero subire un severo giudizio e affrontare gravi pericoli, poiché non è minor

(1) Come Polibio ha raccontato nel cap. 15 del l. XXVII.

(2) Anicio dopo la vittoria su Genzio, impossessatosi dell'Illiria era penetrato nel territorio dei Molossi; i capi del partito filomacedone si get. tarono nel combattimento e morirono in battaglia (cfr. Livio XLV, 24).

segno di vigliaccheria il togliersi la vita senza aver coscienza di colpe sia per timore del partito avverso, sia per minacce dei vincitori, che non l'amare la vita stessa oltre il giusto.

In Rodi, a Cos e in molte altre città alcuni fautori di Perseo osarono parlare presso i loro concittadini a favore dei Macedoni e contro i Romani, per indurli ad allearsi con Perseo, ma non riuscirono nel loro intento. I più illustri fra costoro erano a Cos i due fratelli Ippocrito e Geomedonte, a Rodi Dinone e Poliarato.

8. – Essi si comportarono in modo del tutto biasimevole: benché i loro concittadini fossero tutti testimoni delle loro azioni e dei loro discorsi, benché i loro scritti, – sia quelli che essi avevano mandato che quelli che avevano ricevuto da Perseo — fossero stati intercettati e resi noti, benché fossero stati catturati i messaggeri inviati da entrambe le parti, essi non seppero cedere e togliersi di mezzo, ma rimasero incerti. Così insistendo nell'amare la vita benché avessero perduto ogni speranza, essi distrussero anche la fama di audacia e di coraggio che si erano precedentemente procurata e non lasciarono ai posteri possibilità alcuna di compassione e di indulgenza; denunciati infatti dai loro stessi scritti e dai loro incaricati, apparvero non solo disgraziati, ma addirittura impudenti. Un certo Toante era stato più volte inviato in Macedonia per mare da Dinone e Poliarato; costui quando il corso degli eventi mutò, conscio di quanto aveva fatto, spaventato si ritirò a Cnido; imprigionato dagli abitanti dell'isola e richiesto dai Rodi, egli ritornò in patria e quivi costretto dai tormenti confessò tutto; le notizie che egli diede apparvero perfettamente conformi a quelle contenute negli scritti intercettati e nelle lettere inviate da Perseo a Dinone e viceversa. Vi è dunque ragione di domandarsi come mai Dinone abbia continuato a vivere e abbia osato mostrarsi così vile.

9. – Poliarato poi superò di gran lunga Dinone in stoltezza e viltà; avendo Popilio ordinato al re Tolemeo di mandare a Roma Poliarato (1), il re non obbedì, ma preferì per rispetto della sua patria e di Poliarato stesso ri-

(1) Cfr. XXIX, 27.

mandarlo a Rodi, poiché anche da lí egli era stato richiesto. Egli fece dunque allestire una imbarcazione e la affidò a un suo amico di nome Demetrio; scrisse pure ai Rodi per informarli della compiuta spedizione. Poliarato, approdato durante il viaggio a Faselide (1), formulato non so quale piano, prese i rami di ulivo insegna dei supplici e si rifugiò nel pubblico asilo. Se qualcuno gli avesse chiesto le sue intenzioni, sono convinto che non avrebbe saputo che cosa dire: se egli desiderava ritornare in patria, che bisogno aveva dei rami di ulivo? I suoi accompagnatori avevano proprio l'incarico di ricondurlo a Rodi. Se egli voleva andare a Roma, avrebbe dovuto farlo per necessità, anche contro i suoi desideri. Che altro partito gli rimaneva? Non esisteva altro luogo nel quale egli potesse rifugiarsi. I Faseliti inviarono ambasciatori a Rodi per invitare gli isolani a mandare a prendere Poliarato; saggiamente i Rodi mandarono una nave scoperta che lo conducesse in patria, ma in realtà proibirono al comandante della nave di accettare a bordo Poliarato, perché già precedentemente essi avevano inviato da Alessandria alcuni loro incaricati che lo accompagnassero a Roma. Quando la nave giunse a Faselide, Epicare che ne era il comandante non volle accogliere a bordo Poliarato; Demetrio, che era stato scelto dal re come sua scorta, gli ordinò di partire salpando di lí; i Faseliti inoltre aggiungevano le loro insistenze nello stesso senso, perché temevano di incorrere in qualche accusa da parte dei Romani; colpito da tutto ciò, Poliarato finí con l'imbarcarsi di nuovo insieme a Demetrio. Mentre salpavano però con un pretesto, riuscí di nuovo a fuggire a Cauno dove supplicò i cittadini di soccorrerlo. Anche questi però lo respinsero perché erano stati assoggettati dai Rodi (2); egli mandò allora un messaggio ai Cibirati (3), pregandoli di accoglierlo e di mandargli una scorta: egli aveva appoggi in quella città, perché aveva allevato presso di sé i figlioli del tiranno Pancrate. I Cibirati diedero ascolto alle sue preghiere e fecero quanto egli chiedeva, ma arrivato a Cibira egli procurò a se stesso e a quei cittadini un imbarazzo ancora maggiore di quello nel quale aveva posto i Faseliti. Essi non osava-

(1) Città della Licia, presso il Golfo panfilico.

(2) Cfr. XXI, 24; poco dopo gli avvenimenti qui narrati però si ribellarono con l'appoggio dei Romani, come è detto in questo libro, al cap. 5.

(3) Cioè agli abitanti di Cibira, città della Frigia.

no infatti tenerlo presso di sé per timore dei Romani, né potevano mandarlo a Roma perché, vivendo esclusivamente nell'entroterra, non avevano alcuna pratica della navigazione. Furono dunque costretti a mandare un ambasciatore a Rodi e al proconsole romano in Macedonia, chiedendo di venire a prendere Poliarato. Lucio rispose ai Cibirati di custodire con cura Poliarato e di condurlo a Rodi, ai Rodi di farlo scortare per mare, perché giungesse con sicurezza nel territorio dei Romani. Sia i Cibirati che i Rodi obbedirono agli ordini del proconsole e in questo modo Poliarato fu condotto a Roma dopo aver reso a tutti note la sua stoltezza e la sua viltà ed essere stato consegnato non solo dal re Tolemeo, ma anche dai Faseliti, dai Cibirati, dai Rodi.

Per quale ragione ho insistito così a lungo su Poliarato e Dinone? Non certo per infierire contro di loro nella disgrazia – questo sarebbe stato riprovevole – ma perché, resa nota la loro stoltezza, anche gli altri apprendano come si debbano comportare se si troveranno in circostanze analoghe.

10. – *Brevissimi frammenti slegati su Perseo e Lucio Emilio.*

11-12. – *Disordini interni in Etolia e nell'Epiro.*

13. – *Dopo la sconfitta di Perseo, da ogni città greca vengono inviati ambasciatori a congratularsi con i comandanti romani.*

14. – *Strani giochi trionfali celebrati a Roma da Lucio Anicio dopo la vittoria sugli Illiri.*

15-16. – *Frammenti brevissimi e slegati.*

VICENDE DELL'ASIA

VICENDE DELL'EGITTO

17. – *I re d'Egitto liberati dalla guerra contro Antioco, ringraziano i Romani.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

18. – *I Romani perdonano Coti, re degli Odrisi, ex-alleato di Perseo e gli restituiscono il figlio che era nelle loro mani come ostaggio.*

19. – Circa nello stesso tempo venne a Roma anche il re Prusia per congratularsi col senato e con i consoli della vittoria conseguita. Egli non era per nulla degno della dignità regia, come si può dedurre da ciò che dirò. Prima di tutto quando gli ambasciatori romani giunsero presso di lui, egli andò loro incontro col capo rasato, il cappello, la toga e gli stivaletti – cioè nella foggia usata presso i Romani dagli schiavi da poco liberati chiamati liberti – e tese la mano agli ambasciatori dicendo: "Ecco il vostro liberto pronto a favorirvi in qualunque cosa desideriate e a imitare i vostri costumi", frase riprovevole quant'altra mai. A Roma, giunto presso l'ingresso del senato, si fermò vicino alla porta in presenza dell'assemblea, tese entrambe le braccia, si inchinò fino a terra e così prostrato adorò la soglia e i senatori, esclamando: "Salute, o dèi salvatori"; veramente i posteri non riusciranno a superarlo in viltà, effeminatezza, adulazione. Durante le trattative si comportò col senato in modo analogo e fece cose che trovo sconveniente perfino scrivere. Essendosi mostrato così turpemente spregevole, proprio per questo ottenne dai Romani una risposta benigna.

20. – Il senato aveva da poco risposto a Prusia, quando arrivò la notizia del prossimo arrivo di Eumene. Esso si trovò allora in grave incertezza, perché essendo ostile ad Eumene e avendo preso su di lui decisioni irrevocabili, non voleva però manifestare in nessun modo il proprio intento. Precedentemente i Romani avevano accolto quel re come grandissimo amico: se ora lo avessero ammesso alla loro presenza e avessero ascoltato le sue giustificazioni, rispondendogli secondo il loro impulso, si sarebbero traditi, dato che nei tempi più antichi lo avevano trattato con tanto onore. Se invece, rispettando le apparenze, gli avessero risposto benevolmente, sarebbero stati falsi e avrebbero agito contro il loro interesse. In entrambi i casi

sarebbe dunque seguito grave imbarazzo. Ma essi trovarono una terza via di uscita: come se dispiacessero loro in generale le visite dei monarchi, stabilirono per decreto che nessun re si recasse presso di loro. Informati quindi che Eumene era giunto in Italia approdando a Brindisi, gli mandarono incontro un questore a presentargli il decreto e a invitarlo ad esprimere subito le sue richieste se avesse bisogno di qualche cosa dal senato, e ad allontanarsi al piú presto dall'Italia se non gli occorresse nulla. Informato dal questore della decisione del senato, Eumene disse di non aver bisogno di nulla, poi tacque subito. In questo modo si impedí ad Eumene di venire a Roma. Dalla decisione del senato sarebbe derivata un'altra grave conseguenza: i Galati, che minacciavano il regno di Pergamo, in seguito all'oltraggio subito dal re avrebbero preso animo, mentre i suoi alleati sarebbero stati indeboliti. I Romani dunque, che a tutti i costi volevano umiliarlo, ricorsero a tale mezzo. Questi avvenimenti si verificarono al principio dell'inverno; il senato impiegò il resto concedendo udienza alle ambascerie che erano arrivate in gran numero: non vi era infatti città, né Stato, né re, che non avesse inviato in quell'occasione i suoi ambasciatori a congratularsi dell'accaduto. Il senato accolse tutti benevolmente e generosamente, eccettuati i Rodi, che trascurò lasciandoli gravemente incerti dell'avvenire. Anche la risposta agli Ateniesi fu tenuta in sospeso.

21. – *L'ambasceria degli Ateniesi.*

22. – *Ambasceria di Teeteto; su richiesta degli inviati di Cauno e Stratonice, il senato impone ai Rodi di interrompere la guerra contro quelle città.*

AVVENIMENTI NEL PELOPONNESO

23. – *Nel Peloponneso si diffonde grande ostilità contro Callicrate e i suoi partigiani.*

AVVENIMENTI IN ASIA

24. – *Brevissimo frammento sulla città di Perea.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXI

AVVENIMENTI IN ITALIA; AMBASCERIE DEI RODI E DEI GALATI

1-2. – *I Rodi insistono di nuovo invano per indurre i Romani ad allearsi con loro; ai Galati viene concesso di amministrarsi liberamente entro i loro confini.*

AVVENIMENTI IN SIRIA; ANTIOCO EPIFANE

3-4. – *Antioco Epifane, informato dei ludi celebrati da Emilio Paolo in Macedonia, celebra a sua volta feste particolarmente splendide a Dafne. Descrizione del corteo, dei conviti e dei giochi che durano per trenta giorni.*

5. – *Antioco accoglie benevolmente l'ambasciatore romano Tiberio, non lasciando in alcun modo trapelare la sua ostilità contro i Romani.*

AVVENIMENTI IN ITALIA; AMBASCERIE DEI RODI E DEGLI ACHEI

6. – Molte altre ambascerie arrivarono a Roma (165-164 a. C.) fra le quali le piú illustri erano quelle dei Rodi capeggiati da Astimede, degli achei Eurea, Anassidamo e Satiro, di Pitone inviato da Prusia; il senato diede loro udienza. Gli ambasciatori di Prusia accusavano il re Eumene di aver loro sottratto alcune fortezze, di non disinteressarsi della Galazia e di non obbedire agli ordini del senato; gli rinfacciavano inoltre di favorire chi parteggiasse per lui e di perseguitare invece in tutti i modi chi preferiva le parti dei Romani e si governava secondo i decreti del senato. Vennero pure ambasciatori delle città dell'Asia, i quali aggravarono i sospetti contro il re, confermando i suoi intrighi con Antioco. Il senato dopo che ebbe ascoltato le accuse, non le respinse né manifestò il suo parere, ma si

tenne riservato, diffidando assolutamente di Eumene e di Antioco; faceva però sempre nuove concessioni ai Galati, rafforzando la loro libertà. Tiberio, reduce dalla sua ambasceria, non conosceva né poté fornire al senato notizie dei rapporti di Eumene e di Antioco più esatte di quelle già risapute a Roma: i re con le loro generose accoglienze gli avevano in realtà impedito di svolgere qualunque investigazione.

7. – Dopo gli ambasciatori di Prusia il senato fece chiamare e ascoltò quelli di Rodi. Astimede, essendo entrato, si comportò con maggiore moderazione che non nella sua ambasceria precedente (1): rinunciò infatti ad accusare gli altri e, come fanno coloro che vengono fustigati (2), ricorse invece alle preghiere, dicendo che la sua patria aveva già subito sufficienti castighi, più gravi anzi dei suoi errori. Enumerò per sommi capi le pene che essa aveva subito; aveva perduto dapprima la Caria e la Licia, regioni per le quali aveva profuso grandi somme di denaro in tre guerre successive (3) mentre ora si trovava privata delle notevoli entrate che ne soleva ricavare. "Ma forse" disse "ciò non è accaduto senza ragione, poiché voi generosamente avete concesso tali territori al mio popolo, per dimostrargli la vostra benevolenza e ora pensate di sottrarglieli poiché è subentrato qualche motivo di sospetto e discordia. Quanto a Cauno (4) l'abbiamo invece comperata per duecento talenti dai generali di Tolemeo, mentre abbiamo ricevuto in beneficio Stratonice (5) da Antioco figlio di Seleuco: queste due città insieme rendevano al nostro Stato centoventi talenti all'anno. Ora per obbedire ai vostri ordini siamo rimasti privi di queste rendite. Voi avete dunque imposto maggior pena ai Rodi per la loro imprudenza, che non ai Macedoni vostri nemici capitali. Il danno più grave per la nostra città è tuttavia la perdita dei dazi sul porto, poiché voi esentaste Delo dal tributo e privaste il popolo dall'arbitrio che esso esercitava sugli

(1) Cfr. XXX, 4.
(2) Allorché chiedono perdono dei loro errori durante le battiture, per evitare quelle che ancora debbono subire.
(3) Da un frammento di un libro precedente (XXV, 5) sappiamo che i Lici si erano ribellati ai Rodi per due volte successive.
(4) Cfr. XXX, 5.
(5) Città della Caria.

affari del porto e su tutti gli altri della città (1). Non è difficile conoscere come questo sia vero, poiché mentre i proventi del porto ammontavano precedentemente a un milione di dracme, ora sono ridotti di centocinquantamila, di modo che la vostra ira, o Romani, ha colpito anche troppo gravemente i proventi principali della città. Se il fallo fosse comune e tutti i Rodi vi fossero ostili, avreste ragione di perseverare implacabili nel vostro risentimento; ma se sapete invece esattamente che solo pochi sono i responsabili della colpa e che tutti sono stati mandati a morte dal popolo, perché vi mostrate così inesorabili con degli innocenti? Eppure verso tutti gli altri dimostrate benevolenza e mitezza: perciò, o Romani, il nostro popolo dopo aver perduto le entrate, la libertà di parola, quell'uguaglianza di diritti, a difesa della quale ha sostenuto in passato ogni sacrificio, vi prega e vi supplica, poiché ha subito pene più che sufficienti, di placare infine la vostra ira, di conciliarvi con lui e di concludere un'alleanza, affinché a tutti sia chiaro che vi siete rappacificati con i Rodi e siete ritornati alla benevolenza e all'amicizia d'un tempo. Di questo infatti abbiamo ora bisogno, non di una alleanza militare." Adducendo questi e altri simili argomenti Astimede sembrò aver parlato come le circostanze richiedevano; inoltre aiutò i Rodi a conseguire l'alleanza quel Tiberio che da poco era arrivato, reduce dall'ambasceria (2). Egli attestò infatti che essi avevano obbedito agli ordini del senato e che avevano condannato a morte tutti i fautori dell'inimicizia contro i Romani; furono per ciò vinti gli oppositori e fu conclusa l'alleanza.

8. – Dopo un po' di tempo entrarono gli ambasciatori degli Achei con incombenze conformi alle risposte che avevano precedentemente ricevute; il senato – era stato loro detto – si meravigliava che gli Achei chiedessero la sua sentenza su uomini che avevano già condannato per conto proprio (3). Era dunque venuta una nuova amba-

(1) I Rodi per ordine dei Romani avevano dovuto restituire Delo agli Ateniesi insieme all'isola di Lenno, come è detto in un breve frammento del l. XXX (21).

(2) Cfr. il cap. 6.

(3) Si tratta degli Achei supposti fautori di Perseo – fra gli altri Polibio – inviati a Roma da Callicrate; in realtà l'accusa di aver parteggiato per Perseo e la condanna erano entrambe state pronunciate da Callicrate e dai suoi partigiani; non da tutti gli Achei.

scoria con a capo Eurea, per spiegare al senato che la Lega achea non aveva udito la difesa degli accusati e non aveva pronunciato alcun giudizio su di loro e per pregarlo di provvedere affinché quegli uomini subissero un regolare giudizio e non perissero senza processo; soprattutto essa pregava di rendere noti i nomi degli implicati e qualora il senato, distratto da altre faccende, non potesse occuparsi della cosa, la affidasse agli Achei, che avrebbero fatto di tutto affinché i colpevoli venissero adeguatamente puniti. Il senato, udita l'ambasciata, si trovò in difficoltà, perché temeva di incorrere in rimproveri in qualunque modo si fosse comportato; non riteneva infatti che fosse suo compito quello di pronunciare un giudizio e d'altra parte se avesse prosciolto gli accusati senza processo, ciò avrebbe provocato senz'altro la rovina dei suoi partigiani (1).

Indotto dalla necessità e volendo togliere alla moltitudine ogni speranza di salvezza per i prigionieri, perché imparasse a obbedire senza obiezioni in Acaia a Callicrate, negli altri Stati a chi parteggiava per i Romani, scrisse semplicemente che non riteneva utile né ai Romani né agli Stati greci che i prigionieri ritornassero in patria. A questa risposta, non solo gli inviati rimasero smarriti e scoraggiati, ma fra tutti i Greci si diffuse una grande tristezza, poiché pareva assolutamente eliminata ogni possibilità di salvezza per i miseri prigionieri. Quando poi la risposta del senato fu conosciuta in Grecia, tutto il popolo ne rimase abbattuto e fu preso dalla disperazione; Caropo e Callicrate invece e i loro fautori ripresero animo.

AVVENIMENTI IN GRECIA

AVVENIMENTI IN ASIA

9. – .....Essendo giunti a Roma molti ambasciatori (164-163 a. C.), il senato cominciò a trattare con Attalo e Ateneo. Prusia non solo insisteva infatti nelle accuse contro Eumene e Attalo, ma istigava pure i Galati, i Selgei (2) e molti altri popoli dell'Asia a fare lo stesso; per questa

(1) Il risentimento popolare per tale atto ingiusto avrebbe potuto sfogarsi su Callicrate e sui suoi fautori.

(2) Selge era un'importante città della Pisidia.

ragione il re Eumene aveva inviato i fratelli a difenderlo contro le accuse che gli erano state mosse. Presentatisi al senato, costoro si difesero egregiamente contro gli accusatori e infine non solo furono assolti dalle colpe loro attribuite, ma prima di ritornare in Asia ottennero splendidi onori. Il senato ciononostante non cessò di sospettare Eumene e Antioco, ma scelse quali ambasciatori Caio Sulpicio Gallo e Manio Sergio e li inviò per sorvegliare le faccende della Grecia, per giudicare intorno al possesso del terreno conteso tra i Megalopolitani e gli Spartani e soprattutto per sorvegliare da vicino il comportamento di Antioco e di Eumene, affinché non si accordassero contro i Romani.

10. – *Imprudenze compiute in Asia da Caio Gallo.*

VICENDE DELLA SIRIA

11. – *Morte di Antioco re di Siria.*

12. – Demetrio figlio di Seleuco, che già da lungo tempo era trattenuto a Roma come ostaggio, si lagnava di dovervi rimanere ingiustamente: egli era stato infatti consegnato da suo padre Seleuco in garanzia di fedeltà e ora che Antioco era subentrato nel regno, non vi era ragione che egli continuasse a rimanere come ostaggio invece dei figlioli di quello. Fino ad allora egli era rimasto tranquillo soprattutto perché, essendo ancora fanciullo, era incapace di difendersi; fattosi adulto si presentò in senato e tenne un discorso, chiedendo insistentemente di essere ricondotto nel regno, poiché il potere spettava piú a lui che non ai figli di Antioco (1). Egli parlò a lungo su questo argomento e nel discorso gli accadde di dire che Roma era per lui patria e nutrice, che i figli dei senatori erano come suoi fratelli, i senatori stessi suoi padri, perché egli era giunto in Italia quando era ancora bambino, e aveva allora ventitré anni: nell'ascoltarlo tutti erano commossi, però il senato decise concordemente di trattenere Demetrio e di conservare il regno al figlio ancora bambino lasciato da Antioco. Credo che ciò sia stato determinato

(1) Antioco Epifane, il re morto da poco.

dal fatto che la florida età di Demetrio suscitava il sospetto dei senatori; essi ritenevano infatti più vantaggiosa ai loro interessi l'adolescenza ancora impotente del fanciullo successo nel regno. Ciò risultò evidente da quanto accadde in seguito: il senato nominò infatti ambasciatori Gneo Ottavio, Spurio Lucrezio, e Lucio Aurelio, i quali amministrassero il regno secondo i suoi desideri. Nessuno avrebbe potuto opporsi ai loro ordini, poiché il re era ancora bambino e gli ottimati sarebbero stati soddisfatti che il regno non venisse dato a Demetrio. Gneo partì dunque con l'ordine di incendiare le navi corazzate, di tagliare i garretti agli elefanti e di danneggiare in tutti i modi il potere del re. Gli era stato ordinato anche di sorvegliare la Macedonia, perché i Macedoni non erano abituati a governarsi con un consiglio democratico e contendevano perciò fra loro. Inoltre egli doveva controllare le azioni dei Galati e di Ariarate. Dopo un po' di tempo gli pervenne dal senato l'ordine scritto di cercare di conciliare fra loro i re di Alessandria (1).

ARIARATE

13. – *Ambasciatori romani, venuti per comporre la vertenza fra i Galati e Ariarate re di Cappadocia, sono accolti da quest'ultimo con grande benevolenza.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

14. – *Giungono a Roma ambasciatori di Ariarate, che rinnovano l'antica amicizia e alleanza.*

15. – *I Rodi chiedono ai Romani di poter rientrare in possesso di Calinda e degli altri loro antichi domini in Licia e Caria.*

16. – *I Rodi riconquistano Calinda.*

17. – *Ariarate Filopatore.*

(1) Dei quali Polibio parlerà al cap. 18 di questo libro.

AVVENIMENTI IN ITALIA. LEGAZIONE DI TOLEMEO FISCONE

18. – Dopo che i Tolemei ebbero diviso il regno (163-162 a. C.) (1), Tolemeo il giovine giunse a Roma per chiedere che venisse annullata la spartizione del regno con suo fratello, spartizione che egli non aveva fatto spontaneamente, ma per necessità, cedendo alle circostanze. Egli pregava dunque il senato di assegnargli l'isola di Cipro: anche con l'aggiunta di questa la sua parte sarebbe stata di gran lunga inferiore a quella di suo fratello. Canuleio e Quinto confermarono le affermazioni di Menillo, ambasciatore di Tolemeo il vecchio, a detta del quale solo per merito di quest'ultimo Tolemeo il giovine possedeva Cirene e persino aveva salva la vita, poiché il popolo nutriva verso di lui grave antipatia e ostilità (2); anche Cirene gli era stata concessa contro ogni sua aspettativa, ed egli l'aveva accettata di buon grado e aveva celebrato sacrifici agli dèi e scambiato col fratello giuramenti di fedeltà. Tolemeo contraddisse a tutto questo e il senato, vedendo che la spartizione era ineguale e desiderando che ad opera dei due fratelli il regno fosse diviso per il suo proprio vantaggio, acconsentì alle richieste di Tolemeo il giovine. È questo un metodo assai in uso presso i Romani, i quali in realtà si servono della stoltezza altrui per accrescere la propria autorità, mentre apparentemente concedono benefici e grazia a chi ha errato. In quell'occasione, considerando la vastità dello Stato egiziano e temendo che, se un principe capace fosse salito al potere, egli potesse insuperbire oltre il giusto, il senato inviò quali ambasciatori Tito Torquato e Gneo Merula perché conducessero Tolemeo a Cipro e favorissero insieme alla potenza di lui anche quella dei Romani. Mandarono subito tali ambasciatori, con l'ordine di riconciliare i fratelli e di procacciare al minore senza guerra il potere su Cipro.

---

(1) In seguito alla partenza di Antioco dall'Egitto, provocata dall'intervento romano (cfr. XXIX, 27; XXX, 17).

(2) Cfr. XXXIX, 18.

DEMETRIO FUGGE DA ROMA

19. – Era pervenuta circa in quel periodo la notizia della uccisione di Gneo Ottavio; gli ambasciatori del re Antioco (1) inviati da Lisia, insistevano nel proclamare l'innocenza degli amici del re in tale misfatto. Il senato trascurò gli ambasciatori, non volendo assolutamente esporre la propria opinione su quella faccenda né dare alcuna risposta precisa. Demetrio spaventato a quell'annunzio (2) chiamò subito Polibio e gli espose le sue incertezze, chiedendogli se dovesse di nuovo presentarsi in senato a parlare della sua situazione. Polibio lo esortò a non urtare per la seconda volta nello stesso scoglio (3), ma a riporre piuttosto in se stesso le sue speranze e a compiere qualche atto degno di un re: le circostanze presenti gliene offrivano molte possibilità. Demetrio accettò questi consigli e per il momento tacque, poco dopo invece si consultò sulla faccenda con uno dei suoi familiari, Apollonio. Questi, che era un po' ingenuo e molto giovane, gli consigliò di ripresentarsi in senato convinto che, poiché era stato privato ingiustamente del regno, sarebbe stato almeno liberato dalla sua condizione di ostaggio; anch'egli trovava del tutto assurdo che, avendo il figlio di Antioco ottenuto il regno di Siria, Demetrio rimanesse come ostaggio in sua vece (4). Persuaso da queste parole, Demetrio si presentò di nuovo in senato e domandò di essere liberato dalla sua condizione di ostaggio, poiché ormai il regno era stato assegnato ad Antioco. Nonostante la sua insistenza, il senato non recedette dalla sua decisione, come era del resto naturale: anche prima infatti si era deciso di lasciare il regno al fanciullo, non perché Demetrio non avesse tutte le ragioni, ma perché ciò appariva vantaggioso agli interessi

(1) Antioco V Eupatore.

(2) Egli temeva che in seguito all'offesa recata ai Romani con l'uccisione dell'ambasciatore, il regno di Siria potesse venire distrutto e la regione ridotta a provincia.

(3) Cioè a non provocare un secondo rifiuto del senato, chiedendo il regno per sé.

(4) Data la giovane età di Demetrio, alla morte di Seleuco il fratello di quest'ultimo, Antioco Epifane, era il legittimo successore al regno; ma morto Antioco, il regno sarebbe toccato legittimamente a Demetrio, e il figlio fanciullo di Antioco avrebbe dovuto andare a Roma come ostaggio.

romani. Poiché le cose non erano in nessun modo cambiate, era naturale che anche l'opinione del senato rimanesse invariata.

20. – Demetrio dopo aver invano pronunciato il suo estremo discorso, si accorse che Polibio lo aveva consigliato opportunamente, quando lo aveva esortato a non urtare la seconda volta contro lo stesso scoglio; pentito dunque di quel che aveva fatto, animoso per natura e abbastanza coraggioso per condurre a termine i suoi piani, chiamò subito Diodoro, che da poco era venuto dalla Siria e lo informò della sua situazione. Questo Diodoro era stato precettore di Demetrio, ed essendo molto astuto e bene informato degli avvenimenti della Siria, gli rese noto che in seguito all'uccisione di Gneo vi era in Siria gran confusione, diffidando il popolo di Lisia e Lisia del popolo, mentre il senato era convinto che l'empietà contro i suoi ambasciatori fosse stata compiuta dagli amici del re. Era quella dunque la miglior occasione per comparire improvvisamente: subito gli sarebbe stato dato il regno, se egli si fosse presentato anche con un solo soldato, mentre il senato non avrebbe osato aiutare o favorire il partito di Lisia, che si era macchiato di tanta colpa. Non gli rimaneva dunque che allontanarsi nascostamente da Roma senza lasciar sospettare ad alcuno il suo piano. Demetrio, approvato il consiglio, mandò a chiamare Polibio, gli manifestò la sua decisione e lo pregò di appoggiare il suo tentativo e di consigliargli il modo di attuare la fuga. In quel tempo si trovava in Roma Menillo di Alabanda, ambasciatore di Tolemeo il vecchio, venuto per essere messo a confronto con Tolemeo il giovine e difendere il suo re dalle accuse del fratello; già da tempo Polibio era legato a questo Menillo da stretti vincoli di familiarità; ritenendo che egli potesse riuscire utile in quella circostanza, lo presentò a Demetrio raccomandandoglielo vivamente. Egli partecipò al tentativo e si impegnò a preparare la nave e tutto il necessario per il viaggio. Trovata una nave cartaginese di quelle che servivano al trasporto degli oggetti sacri ancorata alla foce del Tevere, la noleggiò. I Cartaginesi sono soliti scegliere con gran cura siffatti navigli, sui quali mandano a Tiro i sacrifici tradizionali agli dèi. Menillo poté quindi noleggiare la nave per suo uso privato senza suscitare sospetti, preparò liberamente i viveri necessari

e apertamente prese gli accordi e diede gli ordini ai marinai.

21. – Quando il nocchiero ebbe pronta ogni cosa, Demetrio dovette prepararsi a sua volta; prima di tutto egli mandò in Siria il suo precettore, perché si rendesse conto con le proprie orecchie e con i propri occhi di quanto accadeva presso il popolo. Il suo amico Apollonio fin da principio era a conoscenza del suo piano di fuga; egli aveva due fratelli, Meleagro e Menesteo, che mise a parte della cosa; non informò invece nessun altro dei suoi compagni, che erano numerosi. Erano costoro figli di quell'Apollonio che aveva goduto di grande autorità presso Seleuco, ma che poi, passato il governo ad Antioco, si era ritirato a Mileto. Avvicinandosi il giorno fissato con i marinai per la partenza, Demetrio doveva recarsi da un amico per celebrare la liberazione con un banchetto. Non poteva organizzarlo a casa sua, perché non poteva invitare come il solito tutti i suoi amici indistintamente. Coloro che erano a conoscenza del tentativo di fuga dovevano recarsi alla nave, dopo il banchetto, ciascuno con uno schiavo; avevano mandato gli altri schiavi ad Anagni, dicendo che li avrebbero raggiunti il giorno successivo. Polibio in quei giorni era ammalato e costretto a letto, ma veniva informato di tutto per opera di Menillo, che gli portava continuamente notizie. Temendo dunque che, se il banchetto si fosse protratto – Demetrio era molto amante del bere e ancora assai giovane – potesse sorgere a causa dell'ubriachezza qualche complicazione che impedisse la partenza, egli scrisse una tavoletta, la sigillò e al calare delle tenebre mandò un suo schiavo con l'ordine di chiamar fuori il coppiere di Demetrio, di consegnargli la tavoletta senza aver detto di che cosa si trattasse e da chi fosse inviata, e di raccomandargli di consegnarla a Demetrio in modo che la leggesse subito. Ogni cosa fu compiuta secondo i suoi ordini e Demetrio, presa la tavoletta, la lesse. Essa conteneva le seguenti sentenze: chi agisce ottiene anche il premio di chi indugia; la notte rende uguale per tutti il pericolo, ma è favorevole a chi osa (1); osa, ardisci, agisci, sbaglia, abbi fortuna, affronta qualunque perdita piuttosto che perdere te stes-

(1) EURIPIDE, *Fenicie*, v. 726.

so; sii parco e ricordati di diffidare: sono questi i fondamenti della saggezza (1).

22. – Dopo aver letto la tavoletta, avendo compreso il significato e la provenienza dei consigli, Demetrio finse di essere preso da nausea e si allontanò accompagnato dagli amici. Giunto alla sua tenda, mandò ad Anagni gli schiavi che non servivano al suo intento, con l'ordine di prendere le reti e i cani e di recarsi al Circeo: era solito recarsi in quei luoghi alla caccia del cinghiale e proprio lì aveva incontrato Polibio e cominciato a stringere amicizia con lui. Quindi rivelò il suo piano a Nicanore e lo invitò a partecipare alle sue speranze. Avendo tutti i compagni accolto di buon grado la sua proposta, disse loro di recarsi in fretta nelle loro dimore, di ordinare agli schiavi di recarsi all'alba ad Anagni e di venirgli incontro con i cani al Circeo, di prendere le vesti da viaggio e di ritornare da lui, dopo aver detto agli schiavi che insieme a Demetrio li avrebbero raggiunti il giorno successivo nella località stabilita. Compiuta regolarmente ogni cosa, di notte si recarono verso Ostia alla foce del Tevere. Menillo essendo andato innanzi, parlò con i marinai dicendo di aver ricevuto un messaggio dal re in seguito al quale egli doveva per il momento trattenersi a Roma, ma doveva mandare invece in patria alcuni giovinetti fedeli, i quali lo avrebbero informato di quanto riguardava il fratello. Disse dunque che egli stesso non si sarebbe imbarcato e che verso mezzanotte sarebbero venuti i giovinetti che dovevano partire. Il capitano era indifferente, perché il prezzo del noleggio rimaneva lo stesso e tutto era pronto già da tempo per la navigazione. Verso la fine della terza vigilia arrivò Demetrio col seguito di otto persone, cinque schiavi adulti e tre fanciulli. Menillo, avendo parlato con loro e mostrato le provvigioni di viveri, li presentò con vive raccomandazioni al nocchiero e ai marinai, poi essi si imbarcarono e alle prime luci dell'alba il nocchiero tolse le ancore e partì senza nutrire il minimo sospetto della verità, convinto di condurre presso Tolemeo dei soldati da parte di Menillo.

---

(1) Massima del filosofo e poeta comico siracusano Epicarmo, assai nota nell'antichità. Le altre massime sono di autore ignoto.

23. – A Roma il giorno appresso nessuno si curò di cercare Demetrio o i compagni partiti con lui; quelli che erano rimasti in città credevano che egli si fosse recato sul Circeo, quelli che si trovavano in Anagni gli andarono incontro in quella località convinti di trovarvelo. La fuga rimase dunque del tutto ignorata, finché uno degli schiavi essendo stato frustato in Anagni, corse sul Circeo per incontrarvi Demetrio, non avendolo trovato si diresse verso Roma, convinto di trovarlo per via e non avendolo incontrato da nessun parte, rivelò la cosa agli amici rimasti a Roma e a coloro che egli aveva lasciato a custodia della casa. Essendo Demetrio ricercato, in questo modo, al quarto giorno dopo la sua partenza si cominciò a sospettare l'accaduto. Al quinto il senato si riunì per discuterne, ma Demetrio era già giunto oltre lo Stretto di Sicilia. I senatori rinunciarono a farlo inseguire, ritenendo fra l'altro che egli avesse fatto molta strada (aveva infatti trovato il vento favorevole) e d'altra parte pensando che anche se avessero voluto, non avrebbero potuto impedirgli di condurre innanzi il suo piano. Dopo qualche giorno elessero ambasciatori Tiberio Gracco, Lucio Lentulo e, Servilio Glaucia, i quali dovevano prima di tutto esaminare gli affari dei Greci, poi passare in Asia e sorvegliare il comportamento di Demetrio, investigando nello stesso tempo le intenzioni degli altri re, giudicare infine sulle controversie che questi avevano con i Galati. Inviarono Tiberio perché egli aveva già avuto occasione di rendersi direttamente conto della situazione. In Italia le cose stavano a questo punto.....

24. – *Catone si lamenta del lusso dilagante presso i Romani.*

25. – *Stoltezza dei Rodi.*

AVVENIMENTI IN EGITTO

26-27-28. – *Cirene si ribella a Tolemeo il giovane; Tito Torquato non riesce a mettere d'accordo i due re d'Egitto.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXII

AVVENIMENTI IN ITALIA

1. – *Il senato sdegnato rompe l'alleanza col maggiore dei Tolemei* (162-161 a. C.).

VICENDE AFRICANE

2. – Nell'Africa settentrionale Massinissa vedendo il gran numero di città attorno alla piccola Sirti e la bellezza del territorio chiamato Emporio (1), considerando d'altra parte già da tempo con invidia i ricchi proventi di quei luoghi, non molto prima dell'epoca della quale stiamo parlando, aveva cominciato a stuzzicare i Cartaginesi. Ben presto egli divenne padrone delle campagne, riuscendo superiore in campo aperto perché i Cartaginesi, che non erano mai stati molto pratici di guerra terrestre, si erano del tutto indeboliti in seguito alla lunga pace (2); non riuscí però a impadronirsi delle città che i Cartaginesi difendevano con ogni mezzo. I due contendenti si rivolsero allora al senato romano: nelle ripetute ambascerie sull'argomento, i Cartaginesi ebbero sempre la peggio, non perché cosí fosse giusto, ma perché i giudici pensavano soprattutto al loro proprio interesse. Non molto tempo prima Massinissa, inseguendo Aftera che si era ribellato con il suo esercito, aveva chiesto ai Cartaginesi di poter attraversare il territorio della Sirte ed essi non glielo avevano concesso, perché il territorio non gli apparteneva. Infine però nei tempi dei quali stiamo parlando, in seguito alle risposte del senato, i Cartaginesi furono ridotti a tal punto che non solo perdettero le città e il territorio, ma furono costretti a pagare per di piú cinquecento talenti, come corrispondenti alla rendita ricavata da quelle regioni dall'inizio della contesa.

(1) Cfr. I, 39 e 82.
(2) Ne avevano goduto per una quarantina d'anni, dalla fine della seconda guerra punica.

VICENDE ASIATICHE

3. – *Ambascerie di Prusia, Eumene, Ariarate.*

4. – *Demetrio viene riconosciuto re da Tiberio, ambasciatore romano.*

NEL SENATO ROMANO SI DISCUTE DELLE VICENDE ASIATICHE E DEGLI ACHEI

5. – *Benevole accoglienze del senato ai messaggeri di Ariarate e di Attalo.*

6. – Da parte del re Demetrio giunse un'ambasceria guidata da Menocare (1), il quale portò una corona del valore di diecimila monete d'oro e condusse insieme l'uccisore di Gneo. Il senato dubitò a lungo come dovesse comportarsi, poi finì col ricevere gli ambasciatori e accettare la corona, ma non volle accogliere i colpevoli che gli erano stati condotti. Demetrio aveva inviato non solo Leptine, che era stato il diretto uccisore di Gneo, ma anche Isocrate. Era questi un retore di quelli che tengono pubbliche lezioni, ciarliero per natura, millantatore, insopportabile persino ai Greci; quando veniva a contrasto con lui (2), Alceo (3) lo scherniva e derideva argutamente; giunto in Siria, pieno di disprezzo per la popolazione, non si accontentava di occuparsi dei suoi studi, ma sentenziava sulle pubbliche faccende, dicendo che Gneo aveva avuto quanto si meritava e che sarebbe stato opportuno uccidere anche gli altri ambasciatori, in modo che non rimanesse alcuno che potesse riferire a Roma l'accaduto e i Romani ponessero un limite alle loro superbe imposizioni, e alla loro insaziabile prepotenza. Per queste sue espressioni sconsiderate, egli fu mandato a Roma in catene.

---

(1) Un amico di Demetrio, lo stesso che si era recato dall'ambasciatore romano in Asia.

(2) Nelle dispute retoriche o filosofiche.

(3) Alceo da Messene, autore di giambi e di epigrammi, vissuto ai tempi di Filippo III; di lui possediamo una quindicina di componimenti.

7. – Vale la pena di raccontare le vicende dei responsabili della morte dell'ambasciatore. Leptine dopo avere ucciso Gneo, andò attorno per Laodicea (1), dicendo che l'ambasciatore romano aveva avuto quello che si meritava e che l'uccisione era avvenuta col consenso degli dèi. Quando Demetrio assunse il potere, si recò da lui, per incitarlo a non temere e a non prendere provvedimenti contro Laodicea; egli stesso si sarebbe recato a Roma e avrebbe dimostrato al senato di aver agito secondo il volere degli dèi. Egli si dimostrò tanto alacre e coraggioso, che fu condotto senza catene e senza guardia; Isocrate, invece, quando fu accusato uscì completamente di senno; quando poi gli furono messi il collare e le catene, cominciò a rifiutare il cibo e trascurò completamente ogni cura del corpo. Giunse così a Roma con un aspetto terribile: chi lo ha visto sa che nulla è più spaventoso di un uomo inselvatichito nel corpo e nell'animo. Egli era orrendo a vedersi, poiché da più di un anno non si toglieva di dosso la sporcizia, non si tagliava le unghie né i capelli, aveva una espressione terribile nello sguardo e girava gli occhi in modo tale, che chiunque lo avesse veduto si sarebbe avvicinato a una bestia feroce piuttosto che a lui. Leptine, insistendo nella sua primitiva intenzione, era pronto a presentarsi al senato; egli confessava apertamente la sua azione a chiunque incontrasse, convinto che nessuna pena gliene sarebbe derivata da parte dei Romani. Infine non fu deluso, poiché il senato ritenendo, credo, che la moltitudine avrebbe considerato vendicata l'uccisione dell'ambasciatore se i diretti responsabili fossero stati puniti, non li volle accogliere e lasciò in sospeso la causa, in modo da conservarsi la possibilità di pronunciare il giudizio come e quando avesse voluto. A Demetrio rispose che avrebbe ottenuto la benevolenza dei Romani se avesse mantenuto le promesse fatte al senato (2).

Da parte degli Achei vennero ambasciatori Senone e Telecle (3), per difendersi dalle accuse e sopra tutto per

(1) Dove era avvenuta, per mano di Leptine, l'uccisione di Gneo Ottavio.

(2) In occasione del riconoscimento (cap. 4).

(3) Essi volevano ottenere la liberazione di quegli Achei i quali, su accusa di Callicrate, erano stati inviati in Italia e distribuiti senza processo nelle varie città.

ottenere grazia a Polibio e a Stratio; gli altri o almeno i piú ragguardevoli fra gli esuli erano ormai periti quasi tutti. Gli ambasciatori avevano avuto l'ordine di presentare le loro richieste col tono piú rispettoso, perché fosse assolutamente chiaro che gli Achei non si opponevano in alcun modo al senato. Entrati, essi pronunciarono i loro discorsi, ma non ottennero nulla, perché il senato decise che le cose restassero invariate.

MORTE DI PAOLO EMILIO. SCIPIONE E POLIBIO

8. – La piú bella e splendida testimonianza della magnanimità di Lucio Emilio si ebbe dopo la sua morte (161-160 a. C.): la fama che egli si era procurata da vivo rimase infatti invariata e questa si può considerare veramente la massima prova della virtú di un uomo. Egli che aveva portato a Roma dalla Spagna un'enorme quantità d'oro, che in Macedonia si era impadronito di grandissimi tesori, e che inoltre aveva conquistato molte altre ricchezze, lasciò mezzi cosí modesti, che con i suoi beni mobili non si poté pagare la dote a sua moglie e si dovettero vendere a questo scopo alcuni poderi. Di ciò abbiamo parlato già particolareggiatamente (1). Da lui fu oscurata la fama degli uomini piú vivamente celebrati dai Greci per la loro onestà; se infatti è degno di considerazione chi non tocca il denaro che gli è stato affidato perché lo metta a frutto a vantaggio del proprietario, come si dice abbiano fatto l'ateniese Aristide e il tebano Epaminonda, non è forse degno di maggiore ammirazione chi, dopo aver conquistato un intero regno e ottenuto la possibilità di ricavarne tutto quello che vuole, non ne tocca nulla? Chi credesse indegno di fede quanto io dico, consideri questo: nello scrivere queste pagine sapevo che esse sarebbero venute sopra tutto in mano di Romani, poiché esse sono per la maggior parte dedicate alle piú nobili fra le loro gesta: presso i Romani questi fatti non potevano essere sconosciuti, né era possibile mentire impunemente su di essi. D'altra parte nessuno si espone volontariamente al generale disprezzo e alla fama di bugiardo. Questo si tenga ben presente in tutte le nostre *Storie*, quando sembrerà che riferiamo notizie incredibili intorno ai Romani.

(1) V. soprattutto XVIII, 35 ss.

9. – Poiché il corso della narrazione e le circostanze stesse delle quali trattiamo ci hanno condotto a parlare di questa famiglia, voglio mantenere la promessa che ho lasciato inadempiuta nel libro precedente, là dove ho detto (1) che avrei esposto ai miei lettori come e per quale ragione si sia levata in Roma a tanta altezza in così breve tempo la fama di Scipione, e insieme come si sia sviluppata tanto l'amicizia tra lui e Polibio, nota non soltanto in Italia e in Grecia, ma anche in luoghi più lontani. Già ho detto come questa amicizia abbia avuto origine dal prestito di alcuni libri e dalle discussioni intorno ad essi; quando gli ostaggi achei furono distribuiti nelle varie città d'Italia, i figli di Lucio ancora giovinetti, Fabio (2) e Scipione, insistettero presso il console perché Polibio potesse rimanere a Roma. Il loro desiderio fu esaudito e la familiarità di Polibio con i giovanetti divenne sempre più stretta; un bel giorno avvenne che, usciti tutti dalla casa di Fabio, quest'ultimo si diresse verso il foro, Polibio con Scipione dalla parte opposta. Mentre essi passeggiavano insieme, Publio con voce mite e tranquilla, arrossendo, a un certo punto disse: "Perché mai, o Polibio, discorri continuamente con mio fratello Fabio, a lui rivolgi le domande e a lui rispondi e invece trascuri me? Evidentemente anche tu pensi di me ciò che pensano gli altri miei concittadini: tutti, a quanto sento dire, mi ritengono troppo pigro e tranquillo, diverso dagli altri Romani, perché non mi piace difendere cause. Dicono inoltre che la mia famiglia non ha bisogno di siffatti rappresentanti, ma di uomini attivi ed energici, e ciò mi addolora molto".

10. – Polibio, stupito dell'inizio del discorso del giovinetto, (egli non aveva più di diciotto anni) esclamò: "In nome degli dèi, o Scipione, non devi dire cose simili, e neppure pensarle; io faccio così non perché ti disprezzi o ti trascuri, tutt'altro; solo perché è maggiore mi rivolgo a tuo fratello quando inizio e quando concludo i miei discorsi, e nelle risposte e nei consigli mi appoggio a quanto egli dice, ritenendo che tu condivida la sua opinione. Ma

(1) In un passo perduto.
(2) Il fratello di Scipione, che era stato adottato da Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore.

ora mi compiaccio di sentire da te che ti ritieni piú mite di quanto non si convenga ai discendenti della tua famiglia; è segno di magnanimità. Per quel che mi riguarda, ben volentieri contribuirei con ogni mezzo a renderti capace di dire e compiere azioni degne dei tuoi antenati. Quanto alle nozioni culturali che vi vedo ricercare con grande zelo e diligenza, non mancheranno né a te né a tuo fratello volonterosi maestri, poiché noto che dalla Grecia in questi tempi viene un gran numero di persone colte. Ma per quello che ora ti affligge, come tu dici, credo che non potrai trovare aiutante e collaboratore piú adatto di me". Mentre Polibio ancora parlava, il giovinetto gli afferrò la destra con entrambe le mani e stringendogliela affettuosamente, disse: "Almeno potessi vedere il giorno nel quale, trascurando tutto il resto, tu rivolgessi a me le tue cure e convivessi con me. Da quel momento sarei degno della mia famiglia e dei miei antenati". Polibio da una parte si rallegrò vedendo l'entusiasmo e l'affetto del giovinetto, dall'altra rimase confuso, pensando alla nobiltà e alla potenza della sua famiglia. Dopo questo scambio di parole il giovinetto non si staccò piú dal fianco di Polibio e si dimostrò pronto a trascurare ogni altra cosa piuttosto che la sua compagnia.

11. – Dopo d'allora mettendosi reciprocamente alla prova in affari comuni, i due giunsero ad amarsi quasi fossero padre e figlio o stretti consanguinei. Prima di tutto essi vollero a gara conquistare la fama di temperanza e superare in essa tutti i contemporanei. Questa fama, nobile e difficile a raggiungere, era in quel tempo facilmente conquistabile, data la vita corrotta della maggioranza. Alcuni si davano all'amore di fanciulli e di etere, molti a spettacoli e gozzoviglie immoderate, avendo appreso con grande facilità dai Greci questo tenore di vita ai tempi della guerra contro Perseo. Tanta fu l'intemperanza nella quale in questo campo cadde la gioventú, che molti per loro piacere si comperavano un giovinetto per un talento. Tali abitudini si erano improvvisamente diffuse proprio nei tempi dei quali stiamo parlando prima di tutto perché, distrutto il regno di Macedonia, sembrava che il potere dei Romani fosse ormai inattaccabile, inoltre perché era cresciuta di molto la prosperità pubblica e privata, essendo stati portati a Roma dalla Macedonia beni di ogni

genere. Scipione preferí scegliere una condotta di vita completamente contraria a quella dei suoi coetanei, tenne a freno tutte le passioni, adottò un genere di vita serio e composto in ogni campo e cosí nei primi cinque anni (1) si procurò una fama universale di ordine e regolatezza.

Quindi egli volle superare tutti gli altri in generosità e onestà nell'amministrazione del denaro. In questo campo trovò un ottimo esempio nel padre Lucio Emilio Paolo e poté approfittare delle sue nobili tendenze naturali; inoltre anche la fortuna cooperò a fargli conseguire il suo intento.

12. – Dapprima morí la madre del suo padre adottivo, sorella di suo padre Lucio e moglie del suo nonno di adozione Scipione il Grande. Rimasto erede della grande sostanza di costei, egli ebbe occasione di dare una prima prova della sua generosità. Emilia (cosí si chiamava la sua nonna di adozione) soleva fare grande sfoggio di ricchezze nelle pompe matronali, perché con Scipione aveva condotto un'esistenza molto splendida; nei cortei ella si presentava magnificamente ornata, su un ricco cocchio, la seguiva un gran numero di schiavi e di ancelle portando canestri, tazze d'oro e d'argento e gli altri oggetti necessari al sacrificio nelle cerimonie piú solenni. Scipione dopo il funerale di Emilia fece dono di tutto questo apparato alla madre, che molto tempo prima si era separata da Lucio e aveva mezzi inferiori di quelli che sarebbero stati convenienti alla sua nobiltà. Per questa ragione ella si era tenuta lontana dalle pompe solenni; quando in occasione di uno splendido sacrificio pubblico ella uscí con l'apparato e il seguito di Emilia, e oltre al resto coi mulattieri, le bestie e il cocchio che le erano appartenuti, le donne rimasero colpite ed ammirate della generosità di Scipione e tendendo le braccia gli augurarono ogni bene. Una simile azione apparirebbe nobile ovunque, a Roma addirittura meravigliosa, poiché nessuno usa dare ad altri spontaneamente alcuna parte delle proprie sostanze.

Cosí ebbe inizio la fama della virtú di Scipione, che ben presto si diffuse tanto piú facilmente perché le donne sono per natura amanti delle chiacchiere e facili all'entusiasmo in ogni campo.

(1) Dopo aver indossato la toga virile.

13. – Piú tardi egli doveva pagare alle figlie di Scipione il maggiore, sorelle di suo padre adottivo, la metà della dote. Il padre aveva stabilito di dare cinquanta talenti a ognuna delle figlie e di questi la madre aveva pagato subito ai mariti la metà; morendo era rimasta debitrice del resto e Scipione doveva pagare il debito alle sorelle del padre. Secondo le leggi romane, i denari dovuti per la dote dovevano essere pagati in tre anni, mentre entro dieci mesi dovevano venir consegnate le suppellettili. Scipione ordinò al suo banchiere di pagare ad entrambe le zie venticinque talenti entro dieci mesi. Quando Tiberio Gracco e Scipione Nasica, i mariti delle donne suddette, allo scadere dei dieci mesi si recarono dal banchiere e gli domandarono se Scipione gli avesse dato ordine di eseguire il pagamento, egli rispose affermativamente e versò venticinque talenti a ciascuno; ma essi dissero che c'era un errore, perché secondo la legge non dovevano ricevere tutta la somma, bensí solo un terzo di essa. Il banchiere affermò di obbedire agli ordini di Scipione, e i due non credendogli si recarono dal giovinetto, pensando che egli avesse sbagliato. E non avevano torto, perché a Roma nessuno pagherebbe non dico cinquanta talenti con tre anni di anticipo, ma neppure un talento prima del giorno stabilito, tanta è la diligenza con cui i Romani curano i propri interessi e traggono profitto dall'impiego del denaro per tutto il tempo per il quale ne dispongono. I due si recarono dunque da Scipione e gli domandarono quali disposizioni avesse dato al banchiere; egli confermò di avergli ordinato di pagare tutta la somma ed essi allora mostrandosi solleciti dei suoi interessi aggiunsero che si sbagliava: la legge gli concedeva infatti di mettere a frutto il denaro ancora per molto tempo. Scipione disse di sapere tutto ciò, ma che, mentre seguiva scrupolosamente la legge nei rapporti con gli estranei, preferiva con i parenti la semplicità e la generosità; concluse che riscuotessero pure dal banchiere tutta la somma. Tiberio e Nasica udito questo se ne andarono in silenzio, colpiti dalla generosità di Scipione e pieni di disprezzo per la propria grettezza, benché comune a tutti gli altri Romani.

14. – Dopo due anni morí anche il padre di Scipione, Lucio Emilio, il quale lasciò eredi delle sue sostanze Sci-

pione stesso e suo fratello Fabio. Anche in questa occasione Scipione compí un'azione nobile e degna di essere ricordata. Lucio, rimasto senza figli perché alcuni di essi erano stati adottati da altre famiglie, altri, che egli aveva allevato perché gli succedessero nella famiglia e nei beni, gli erano premorti, aveva lasciato le sue sostanze ai due fratelli. Scipione, poiché Fabio era meno ricco di lui, rinunziò a tutta la sua parte, valutata ad oltre sessanta talenti, in modo che la sostanza di Fabio divenisse pari alla sua. La fama di questo suo atto si era appena diffusa, quando si ebbe una nuova e piú illustre prova della sua nobiltà d'animo: suo fratello avrebbe voluto far celebrare una tenzone in onore del padre, ma non poteva, perché la spesa era troppo forte: Scipione assunse di pagare una metà di propria tasca. La somma necessaria, quando si vogliano fare le cose in grande, ascende a non meno di trenta talenti. Mentre si diffondeva la notizia di questa sua nuova azione generosa, morí sua madre. Egli non riprese i doni che le aveva fatto e dei quali abbiamo parlato, ma distribuí quelli e tutti i beni della madre alle sorelle, alle quali nulla sarebbe spettato per legge. Quando le sorelle comparvero in pubblico con gli ornamenti e l'apparato che erano stati di Emilia, si rinnovò l'ammirazione per la generosità e la benevolenza di Scipione verso i suoi familiari.

Vissuto fin dalla prima età secondo tali principî, Publio Scipione giunse alla fama di grande moderazione e virtú. Per acquistarla egli spese forse sessanta talenti (a tanto rinunciò del suo), ed ebbe gloria di virtú non tanto per il valore dei beni ceduti, quanto per il modo e la grazia con cui sapeva elargire i benefici. Senza nessuna spesa si procurò la fama di temperanza e, astenendosi da ogni genere di voluttà, acquistò per di piú salute e benessere, che lo accompagnarono per il resto della vita, procurandogli molti veri piaceri in cambio delle astinenze alle quali si era sottoposto.

15. – Rimane da parlare della fortezza, virtú fondamentale in ogni Stato e particolarmente in Roma e che andava esercitata con grande cura. In questo campo egli fu aiutato anche dalla fortuna. I re di Macedonia esercitavano con grande passione la caccia e i Macedoni avevano lasciato liberi come riserve per gli animali i luoghi più

adatti. Questi per tutta la durata della guerra erano stati sempre custoditi con grande diligenza ma i re, trattenuti da altre cure, non avevano praticato la caccia per quattro anni, di modo che vi era una grande abbondanza di animali. Dopo la fine della guerra Lucio Emilio, ritenendo che la caccia fosse per i giovani un ottimo esercizio e un gradevole divertimento, presentò a Scipione i cacciatori regi e gli concesse assoluta libertà di caccia. Ottenutala, Scipione, ritenendosi quasi re, occupò nella caccia quasi tutto il periodo di tempo nel quale gli eserciti romani rimasero in Macedonia dopo la vittoria. Godendo in questo campo di assoluta libertà, giovane d'anni e ben dotato per natura, come un cane di buona razza Scipione si diede con grande costanza alla caccia; ritornato a Roma e accompagnatosi al suo l'entusiasmo di Polibio, Scipione continuò ad occupare nella caccia il tempo che gli altri giovani impiegavano nei processi e nelle salutazioni (1), indugiando nella piazza e sforzandosi di rendersi graditi alla moltitudine; così compiendo sempre nuovi atti valorosi e degni di ricordo, egli si distinse fra gli altri. Mentre i giovani suoi contemporanei non potevano ottenere gloria se non offendendo alcuni dei concittadini – come inevitabilmente accade nei processi – egli, senza danneggiare alcuno acquistava fama universale di valore, poiché contrapponeva alle altrui parole le sue azioni coraggiose. Così in breve tempo egli superò ogni altro Romano, pur percorrendo per procurarsi la gloria un cammino contrario a quello solitamente seguito presso i suoi.

16. – Ho insistito a lungo sui costumi di Scipione fin dalla prima età, ritenendo che questo racconto potesse riuscire piacevole ai vecchi, utile ai giovani, e soprattutto desiderando riuscire convincente quando parlerò di lui nei libri seguenti (2). Così i lettori non troveranno incredibili le imprese che narrerò né toglieranno il merito a Scipione per attribuirlo alla fortuna, come farebbero se ignorassero le cause dei suoi successi, eccettuati quei pochi che vanno attribuiti alla fortuna ed al caso.

Dopo questa digressione ritorneremo ora alla narrazio-

(1) Con le quali i Romani cercavano di accattivarsi il favore degli elettori.

(2) In passi che sono andati perduti.

ne dei fatti, riprendendola dal punto nel quale ci siamo interrotti.

AVVENIMENTI IN ITALIA

17-18. – *Ambascerie degli Ateniesi, degli Achei, degli Illiri* (159-158 a. C.)

AVVENIMENTI IN GRECIA

19-20-21. – *Nelle varie regioni della Grecia la situazione interna migliora dopo la morte dei capi piú facinorosi; fa eccezione l'Epiro, dove spadroneggia Caropo, che non ottiene però l'appoggio del senato romano.*

VICENDE ASIATICHE

22. – Il re Eumene (1) era debole fisicamente ma vigoroso nell'anima, a nessuno secondo fra i re dei suoi tempi in tutto il resto, piú grande ed illustre nelle imprese piú nobili e splendide. Avendo ricevuto dal padre un regno ridotto a poche e misere città, lo ingrandí in modo da renderlo degno di gareggiare con le potenze maggiori dei suoi tempi e non per l'aiuto della fortuna o il favore del caso, bensí con la sua saggezza e la sua instancabile attività. In secondo luogo fu amantissimo della gloria, beneficò la maggior parte delle città greche e arricchí moltissimi privati. Infine avendo tre fratelli adatti al regno per età e intraprendenza, li tenne a sé soggetti e li costrinse a combattere e a cooperare per la grandezza del suo potere, cosa accaduta ben raramente.....

AVVENIMENTI IN ITALIA

23. – Ritornato dall'Illiria, Caio Fannio annunciò che i Dalmati erano tanto lontani dal dare soddisfazione a

(1) Eumene II figlio di Attalo, salito al trono di Pergamo nel 197 a.C., morto nel 159.

coloro che si lamentavano di aver subito da loro continue offese, che non volevano neppure sentirne parlare, dicendo che non avevano nulla in comune con i Romani. Inoltre egli narrò come agli ambasciatori non fosse stato dato né alloggio né viveri e anzi i Dalmati avessero loro sottratto con la forza i cavalli che avevano ricevuto da un altro Stato e avrebbero senz'altro messo le mani addosso agli ambasciatori se, cedendo alle circostanze, essi non si fossero ritirati in fretta senza parlare. Il senato, ascoltata attentamente la relazione di Fannio, provò indignazione per la disubbidienza e la scelleratezza dei Dalmati e per molte ragioni pensò che fosse il momento opportuno per muovere loro guerra. I Romani non si erano presi cura delle parti dell'Illiria rivolte verso l'Adriatico fin da quando ne avevano cacciato Demetrio di Faro (1) e d'altra parte non volevano che gli Italici per la lunga pace si effeminassero: erano dodici anni dacché era finita la guerra in Macedonia contro Perseo. Così il senato decise di dichiarare la guerra contro i Dalmati per tener desto l'impeto guerriero del suo popolo e inoltre per spaventare gli Illiri e costringerli all'obbedienza; agli estranei però fece credere di essere stato indotto a combattere dalle offese recate agli ambasciatori romani.

24. – *Ambasceria di Ariarate.*

25. – *Vicende della Cappadocia e della Grecia.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

26. – *Risposta del senato agli ambasciatori epiroti.*

GUERRA FRA PRUSIA E ATTALO

27-28. – *Empietà di Prusia; Attalo vinto da Prusia invia ambasciatori a Roma.*

---

(1) Cfr. III, 18 segg.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIII

AVVENIMENTI IN ITALIA

1-2. – *Il senato ordina a Prusia di interrompere la guerra con Attalo* (156-155 a. C.)*; gli Achei chiedono invano la liberazione di alcuni ostaggi.*

AVVENIMENTI NEL PELOPONNESO, A RODI E A CIPRO

3. – *Dal Peloponneso vengono inviati nuovi ambasciatori a Roma per ottenere la liberazione degli ostaggi.*

4. – *I Rodi si illudono sul valore del loro comandante Aristocrate.*

5. – *Morte di Archia che aveva tentato di consegnare Cipro a Demetrio.*

ARIARATE

6. – *Ariarate punisce col saccheggio la città di Priene, che rifiuta di consegnargli il denaro depositato da Oroferne.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

7. – *Ambasceria dei Marsigliesi, invocanti aiuto contro i Liguri.*

8. – *Ambascerie dei Tolemei: il senato concede aiuto al minore contro il fratello.*

9. – *Nuovi ambasciatori vengono inviati perché pongano fine alla guerra di Prusia contro Attalo* (155-154 a. C.).

GUERRA CONTRO I LIGURI

10. – Quando i Marsigliesi mandarono ambasciatori a Roma per lamentarsi della condotta dei Liguri, subito il senato elesse ambasciatori Flaminio, Popilio Lenate e Lucio Pupio (1); questi partirono immediatamente insieme ai Marsigliesi e approdarono nel territorio degli Ossibii (2) vicino alla città di Egitna (3): i Liguri, informati che essi erano giunti per imporre loro di sciogliere l'assedio, impedirono lo sbarco ai messaggeri che già avevano calato gli ormeggi e, avendo trovato che Flaminio, ormai a terra, aveva pure sistemato le salmerie, gli ordinarono dapprima di allontanarsi subito dal territorio e, poiché egli non obbediva, incominciarono a saccheggiare i suoi beni. Poiché i servi e i liberti si opposero e cercarono di reagire, ricorsero alla violenza e li attaccarono. Essendo Flaminio accorso a difesa dei suoi, ferirono anche lui, uccisero due schiavi e inseguirono gli altri fin sulla nave, cosicché Flaminio riuscí a stento a staccare le gomene, a togliere le ancore e a fuggire in gran fretta. Giunto a Marsiglia egli fu accolto e curato con tutti gli onori; il senato, informato dell'accaduto, inviò subito uno dei consoli, Quinto Opimio, con le truppe perché facesse guerra agli Ossibii e ai Decieti.

11. – Quinto avendo raccolto le truppe nella città di Piacenza e avendo varcato l'Apennino, giunse presso gli Ossibii, si accampò presso il fiume Aprone (4) e rimase in attesa dei nemici, sapendo che essi stavano raccogliendo le forze ed erano pronti a combattere. Avendo poi avvicinato l'esercito a Egitna, la località nella quale erano stati violati gli ambasciatori, prese la città a forza, fece schiavi gli abitanti, quindi inviò a Roma in catene i responsabili dell'empietà. Gli Ossibii, ritenendo di non poter ottenere perdono per il loro tradimento, con incredibile coraggio e impeto violento, prima ancora che i Decieti

(1) I nomi degli ambasciatori non sono sicuri.
(2) Gli Ossibii e i Decieti nominati piú sotto erano tribú dei Liguri transalpini.
(3) Città degli Ossibii, non esattamente localizzata.
(4) Altrimenti ignoto.

li avessero raggiunti, raccolsero un esercito di quattromila uomini e mossero contro i nemici. Quinto, allorché si rese conto dell'impeto ardimentoso dei barbari, rimase colpito della loro imprudenza; constatando d'altra parte che essi agivano come fuori di sé, non si perse d'animo, poiché era coraggioso e pratico nelle imprese di guerra oltre che astuto per natura. Avendo dunque fatto uscire il suo esercito e avendogli rivolto le esortazioni di circostanza, mosse ordinatamente contro i nemici. Con un attacco risoluto ben presto li vinse, ne uccise gran numero, costrinse gli altri a fuga disordinata. I Decieti, raccolte le loro forze, si presentarono per partecipare al combattimento insieme agli Ossibii; giunti dopo la battaglia, accolsero nelle loro file i fuggiaschi e poco dopo attaccarono i Romani con grande impeto e ardore. Sconfitti, subito consegnarono a discrezione ai Romani se stessi e la loro città. Quinto, divenuto signore di queste tribú, immediatamente fece dono ai Marsigliesi del territorio conquistato e costrinse i Liguri a consegnare d'allora in poi periodicamente ostaggi ai Marsigliesi. Egli stesso disarmò i nemici, distribuí le sue forze nelle città, svernò nella regione. Cosí l'impresa finí sollecitamente come era incominciata.

GUERRA DI PRUSIA CONTRO ATTALO

12. – *Gli ambasciatori romani, non riuscendo a costringere Prusia all'obbedienza, fanno di tutto per alienargli gli alleati.*

13. – *Una nuova ambasceria romana impone a Prusia le condizioni di pace con Attalo.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

14-15. – *Frammenti brevissimi relativi ad ambascerie degli Achei, di Eraclide, dei Rodi* (154-153 a. C.).

GUERRA DEI RODI CONTRO I CRETESI

16. – *Sia i Cretesi che i Rodi chiedono invano aiuti agli Achei.*

17. – *I Rodi scoraggiati compiono ogni sorta di sciocchezze.*

AVVENIMENTI IN ITALIA

18. – *Benevole accoglienze tributate dal senato ad Attalo, Demetrio, Eraclide figlio di Antioco* (154-153 a. C.).

19-20-21. – *Frammenti brevissimi sulla Siria e altri di sede incerta.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIV

1. – *Polibio si propone di dedicare il libro alla descrizione geografica delle località delle quali ha trattato nelle* Storie.

2. Omero non suole raccontare favole prive di ogni fondamento nella realtà. Persino le menzogne infatti riescono assai piú convincenti se sono commiste a verità, come dice pure Polibio, trattando dei viaggi di Ulisse (1).

Anche Polibio giudica rettamente intorno ai viaggi di Ulisse (2): egli dice che Eolo, l'uomo che indicò la via per uscire dai luoghi difficili presso gli Stretti, che il risucchio rende pericolosi alle navi, è chiamato signore e re dei venti (3), cosí come hanno ottenuto onori regali Danao, che insegnò agli Argivi a costruire cisterne, Atreo che indicò il cammino del sole contrario al rotare del cielo; egli osserva come anche gli indovini e gli interpreti delle viscere siano spesso proclamati re; allo stesso modo i sacerdoti degli Egizi, i Caldei e i Magi che si distinguevano per sapienza, ottennero dagli antichi onori regali. Cosí ognuno degli dèi è onorato per aver fatto una scoperta utile. Con questo criterio egli non vuole che la storia di Eolo sia considerata mitica e neppure tutto il viaggio di Ulisse; alla storia della guerra di Ilio, egli dice, sono stati aggiunti soltanto alcuni particolari favolosi, quanto nell'*Odissea* riguarda la Sicilia corrisponde a ciò che altri hanno scritto intorno all'Italia e alla Sicilia. Non approva dunque Eratostene (4), allorché dice che potrebbe individuare la rotta di Ulisse chi riuscisse a trovare il calzolaio che ha cucito l'otre dei venti. Cosí egli dice che quanto Omero racconta a proposito di Scilla (quivi pescava spiando con cupido sguardo tutto intorno allo scoglio, delfini e cani marini e, se ne trovava, anche mostri maggiori) (5) riesce del tutto familiare e comprensibile

(1) Da STRABONE, I, 2, 9, cap. 20.
(2) Ib., 15-17 capp. 23-25.
(3) Questo e i seguenti sono esempi di quell'interpretazione razionale dei miti, iniziata fin dai tempi di Ecateo di Mileto e particolarmente in voga nell'età alessandrina.
(4) Eratostene di Cirene, celebre scienziato greco, vissuto nel III secolo, cultore principalmente di studi di matematica e di geografia.
(5) *Odissea* XII, 95-97.

a chi abbia assistito presso Scilla alla pesca del pesce spada. I tonni – egli spiega – che nuotano a gruppi lungo la costa italica, quando non riescono ad avvicinarsi alla Sicilia, si imbattono in pesci piú grossi come delfini, squali e altri simili mostri: di essi si nutrono i pesci spada (*galeoti*) chiamati anche *xiphii* e pescecani. Lo stesso accade presso lo sbocco del Nilo e di altri fiumi e non è diverso da quello che capita quando un incendio scoppia in un bosco: le bestie, riunitesi per sfuggire all'acqua o al fuoco, diventano preda degli animali piú forti.

3. – Detto questo, Polibio descrive la pesca dei pesci spada come avviene presso Scilla. Un'unica sentinella guida una flottiglia di barche a due remi, ciascuna delle quali ha a bordo due uomini. Uno di essi spinge l'imbarcazione, l'altro sta ritto a prua tenendo un arpione; non appena la sentinella segnala la presenza del pesce – esso nuota tenendo un terzo del corpo fuori dell'acqua – avvicinatasi la barca, l'uomo colpisce da vicino il pesce, quindi estrae dal suo corpo la lancia eccettuato il puntale che è uncinato, poco solidamente fissato alla lancia e porta attaccata una lunga corda. Con questa l'animale ferito viene trascinato finché non si stanchi di dibattersi e di cercare di fuggire, poi, se non è eccessivamente pesante, viene tirato a terra e issato sulla barca. La lancia anche se cade in mare non va perduta, poiché è fatta di una parte di legno di quercia e di una di pino, di modo che mentre la parte di quercia per il suo peso tende ad affondare, l'altra rimane a galla e permette di ricuperare facilmente la lancia. Talvolta avviene che il feritore sia a sua volta colpito all'interno dell'imbarcazione, tanto lunga è la spada del pesce; la caccia dell'animale, come in qualche cosa il suo aspetto, è simile a quella del cinghiale.

Per queste ragioni – conclude Polibio, – si può pensare che il viaggio di Ulisse si sia svolto vicino alla Sicilia, perché Omero attribuí a Scilla una forma di caccia abituale in quel territorio; anche quanto egli dice di Cariddi corrisponde a ciò che accade nelle vicinanze dello Stretto. Le parole "si leva per tre volte" (1) non sono altro che un errore del trascrittore o del narratore stesso, che ha scritto

(1) *Odissea* XII, 105.

tre invece di due. Così quanto accade nell'isola di Meninge (1) corrisponde a quanto Omero racconta dei Lotofagi.

4. – Se poi qualche volta il poeta si allontana dalla realtà, se ne devono ritenere responsabili o la sua ignoranza di alcuni particolari, o la stessa licenza della poesia, che è risultato di una fusione di esposizione, rappresentazione, favola. La verità è fine della storia ed è rispettata per esempio quando nel catalogo delle navi Omero accenna ai luoghi, definendo una città petrosa, un'altra di terra lontana, un'altra ricca di colombi, un'altra vicina al mare. La chiarezza è lo scopo dell'esposizione quando il poeta rappresenta per esempio i combattimenti; il divertimento e la meraviglia dei lettori sono il fine della parte favolosa. Ma non è proprio di Omero né riuscirebbe verisimile l'uso esclusivo di particolari inventati; tutti giudicano i suoi poemi opere filosofiche, a differenza di Eratostene, che non vuole considerare razionali i poemi, né vuole che in essi si ricerchi un fondamento storico. È anche più plausibile che il vagabondare descritto nel verso "per nove giorni fui trasportato da venti avversi" (2) sia avvenuto entro uno spazio ristretto – i venti rovinosi non sono particolarmente veloci – piuttosto che l'imbarcazione sia giunta fin nell'oceano, quasi fosse spinta costantemente da venti favorevoli. Calcolando la distanza da Capo Malea alle Colonne d'Ercole in ventiduemilacinquecento stadi, se ammettiamo che questa distanza sia stata coperta in nove giorni a velocità regolare, ogni giorno si sarebbero percorsi duemilacinquecento stadi. Ma chi ha mai raccontato di essere giunto in due giorni dalla Licia o da Rodi in Alessandria, che ne dista quattromila stadi? Quanto a coloro che si chiedono come mai Ulisse, venuto tre volte in Sicilia, non sia passato neppure una volta attraverso lo stretto di Messina, egli osserva che anche più tardi i naviganti tutti evitavano questa rotta.

5. – Polibio descrivendo le località dell'Europa dice di lasciar da parte gli antichi, ma di considerare gli scritti di chi li ha confutati, cioè di Dicearco (3), Eratostene, l'ul-

(1) Cfr. I, 39 e nota relativa.
(2) *Odissea* IX, 82.
(3) Dicearco da Messina, filosofo peripatetico vissuto nella seconda metà del IV secolo, compose fra l'altro anche opere geografiche.

timo autore che si è occupato di geografia, Pitea (1), da cui molti sono stati tratti in errore, perché egli afferma di aver percorso a piedi tutta la Britannia, e fissa in oltre quarantamila stadi il perimetro dell'isola, aggiungendo particolari intorno a Tule e a quelle località nelle quali secondo lui la terra il mare e l'aria non esistono separatamente, ma formano come un misto della stessa consistenza di quel pesce che è chiamato polmone marino (2); a quanto egli dice la terra e l'acqua possono stare sospese, quelle località costituiscono quasi la cintura del mondo e non possono essere percorse né a piedi né su imbarcazioni. Egli dichiara di aver visto personalmente l'elemento simile al polmone marino e di ripetere gli altri particolari per sentito dire. Tutto questo afferma Pitea e aggiunge che ritornando da lì egli percorse tutta la zona dell'Europa bagnata dall'oceano, da Gades (Cadice) fino al Tanai (Don); Polibio ritiene incredibile che un uomo solo e per di piú povero, abbia potuto percorrere a piedi o per mare tanta distanza e aggiunge che Eratostene, benché dubbioso della attendibilità di queste affermazioni, tuttavia prestò fede a quanto Pitea scrisse della Britannia, di Gades e dell'Iberia. Egli dice però di credere a Evemero da Messina (3) piuttosto che a Pitea; il primo racconta di essere arrivato per mare al territorio della Pancaia, il secondo di aver visitato la costa settentrionale dell'Europa fino agli estremi limiti del mondo, cosa che nessuno crederebbe neppure se la dicesse Ermete. Eratostene invece chiama Evemero "nativo di Berga" (4) e presta fede a Pitea, mentre non gli aveva creduto neppure Dicearco. L'affermazione "non gli aveva creduto neppure Dicearco", è semplicemente ridicola, perché presuppone che ci si debba servire come modello di quello scrittore che Polibio stesso ha piú volte scoperto in errore. È ben nota l'ignoranza di Eratostene per quello che concerne i territori occidentali

(1) Esploratore e scrittore greco di Marsiglia, vissuto nel IV secolo a. C., autore di un'opera perduta, *intorno all'oceano*, giudicata variamente dagli antichi.

(2) Animale marino della famiglia delle meduse.

(3) Evemero da Messene o Messina, vissuto nella prima metà del III secolo, razionalista, che diceva di aver trovato realizzata, in un'isola chiamata Pancaia, una forma di Stato collettivistico ideale; famose erano le sue teorie sugli dèi, che egli considerava potenti divinizzati.

(4) Cioè mentitore quanto Antifane di Berga, un viaggiatore noto per aver narrato molte favole meravigliose.

e settentrionali dell'Europa. Si può concedere indulgenza a Eratostene, a Dicearco, che non hanno visitato quelle località, ma chi potrebbe perdonare a Polibio e a Posidonio? Polibio definisce chiacchiere volgari le affermazioni di quegli autori riguardo alle distanze fra quelle e altre località, ma a sua volta non è attendibile nelle sue stesse confutazioni.

6. – Dicearco afferma che le Colonne d'Ercole distano dal Peloponneso diecimila stadi, e che ancora maggiore è la distanza fino all'estremità dell'Adriatico; dice inoltre che dalle Colonne d'Ercole allo Stretto di Sicilia vi è una distanza di tremila stadi, di modo che la parte rimanente dallo stretto alle Colonne misura secondo lui settemila stadi; a questo punto Polibio dichiara di non voler prendere in considerazione se Dicearco abbia o meno ragione quando calcola la distanza di tremila stadi, ma che ha senz'altro torto quando parla di settemila, che non corrispondono né a una misurazione fatta lungo la costa, né alla distanza tra le due località misurata attraverso il mare. La costa è simile a un angolo ottuso che parta dallo Stretto e dalle Colonne d'Ercole e abbia il vertice a Narbona, sí da formare un triangolo avente come base una linea attraverso il mare e come lati i due segmenti che costituiscono l'angolo suddetto. Di questi lati quello che va dallo Stretto a Narbona misura oltre diecimiladuecento stadi, l'altro poco meno di ottomila. Ora la massima distanza dall'Europa all'Africa settentrionale lungo il mare Tirreno, non misura piú di tremila stadi, ed è minore attraverso il mar di Sardegna. Ma ammettiamo che anche qui, egli dice, sia di tremila stadi; si calcoli inoltre a duemila stadi la profondità del golfo sul quale si trova Narbona, cioè la lunghezza della perpendicolare alla base del triangolo considerato. Risulta evidente anche a una misurazione elementare che la costa dallo stretto di Sicilia alle Colonne d'Ercole è di cinquecento stadi piú lunga della retta tracciata attraverso il mare. Se si aggiungono poi i tremila stadi dal Peloponneso allo Stretto, la distanza totale, anche lungo la linea retta, risulterà superiore del doppio a quanto ha detto Dicearco. Inoltre, egli osserva, rimane da aggiungere la lunghezza della costa fino all'estremità dell'Adriatico, che è ancora maggiore di questa. Ma, mio caro Polibio, si potrebbe obiettargli, l'esperienza diretta della quale tu

parli ha confutato questo errore, dimostrando che dal Peloponneso a Leucade vi sono settecento stadi, altrettanti fino a Corcira, altrettanti da lí al promontorio Cherauno, e a destra verso la Iapigia, che la costa illirica dal promontorio Cerauno misura seimilacentocinquanta stadi, di modo che risultano menzognere tanto l'affermazione di Dicearco che l'Ellesponto dista dalle Colonne d'Ercole settemila stadi quanto la notizia che tu sembri accettare...

7. – *Polibio corregge alcuni errori di Eratostene, ma in qualche caso sbaglia a sua volta.*

8-9. – *Notizie frammentarie sulla Spagna.*

10. – *Notizie frammentarie sulla Gallia Transalpina e sulle Alpi.*

11. – *Notizie frammentarie sulle coste tirreniche e su Lipari.*

12-13. – *Distanze fra varie località.*

14. – *Abitanti di Alessandria.*

15-16. – *Notizie varie che Plinio il Vecchio attinse da Polibio.*

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXV

GUERRA CONTRO I CELTIBERI (152-151 a. C.)

1. – Guerra furiosa si può definire quella combattuta dai Romani contro i Celtiberi (1): i combattimenti furono in essa straordinariamente feroci e continui. Nelle guerre combattute in Grecia e in Asia, la situazione si decide per lo più con una o al massimo due battaglie, che avvengono in occasione del primo attacco e scontro delle truppe. Durante la guerra celtiberica le cose si svolsero diversamente: soltanto il calar delle tenebre interruppe per lo più i combattimenti, poiché gli uomini non volevano assolutamente cedere alla stanchezza, né spiritualmente né materialmente, e ritornando sui propri passi continuamente rinnovavano la lotta; soltanto l'inverno segnò per un certo tempo una tregua sia nella successione delle battaglie sia nell'insieme della guerra. Nel complesso se si vuole pensare a una guerra furibonda non si potrebbe indicarne altra che questa.

2. – Dopo aver concluso la tregua col comandante romano Marco Claudio Marcello, e inviato ambasciatori a Roma, i Celtiberi rimasero tranquilli in attesa della risposta del senato, Marco fece una spedizione contro i Lusitani e dopo avere espugnato Nercobrica, si ritirò a Cordova nell'accampamento invernale. Quando gli ambasciatori arrivarono a Roma, quelli inviati dai Belli e dai Titti furono accolti in città, mentre agli inviati degli Aravaci, che erano nemici, fu ordinato di attendarsi al di là del Tevere finché non fossero state prese decisioni su tutta la questione. Fissato l'incontro, il pretore urbano introdusse per primi gli alleati. Questi, pur essendo barbari, esposero le loro ragioni e cercarono di spiegare esattamente le cause della contesa, dimostrando inoltre che se i Romani non avessero sistemato le cose e punito i colpevoli come si meritavano, non appena gli eserciti romani si fossero allontanati dalla penisola iberica, essi sa-

(1) Cfr. APPIANO, *Iberica* 44 segg.

rebbero stati costretti a pagare il fio come traditori e i ribelli, essendo rimasto impunito il loro primo errore, avrebbero ripreso la guerra e avrebbero sobillato gli altri popoli dell'Iberia, quasi fossero ormai capaci di opporsi ai Romani. Chiesero dunque che gli eserciti rimanessero nell'Iberia e che ogni anno vi si recasse un comandante per difendere gli alleati e frenare l'empietà degli Aravaci. Se volevano invece condurre via le truppe, dovevano prima punire in modo esemplare gli autori della ribellione, perché nessun altro osasse imitarli. I rappresentanti dei Belli e dei Titti, alleati dei Romani, esposero questi e simili argomenti; dopo di loro furono introdotti gli inviati delle tribú ostili. Gli Aravaci, presentatisi al senato, parlarono con modestia e sommissione, ma si capiva che intimamente non avevano ceduto, né si potevano considerare domati. Essi accennarono infatti piú volte alla mutabilità del destino, e ripetendo spesso che nelle battaglie precedenti i Romani avevano pagato cara la loro vittoria, mostrarono di ritenersi piú valorosi dei loro avversari. Conclusero che erano pronti a subire una punizione ragionevole della loro stoltezza, e chiesero che quando questa fosse stata scontata, il senato ripristinasse le condizioni fissate nell'accordo con Tiberio Gracco (1).

3. – Uditi gli inviati degli Spagnoli, il senato fece introdurre gli ambasciatori di Marcello. Resosi conto che anche questi inclinavano alla pace e che il comandante sembrava piú vicino all'opinione dei nemici che non a quella degli Alleati, il senato rispose sia agli Aravaci che agli Alleati, che Marcello avrebbe riferito ad entrambi in Iberia le decisioni prese. Convinti da parte loro che gli alleati dicessero il vero e dessero consigli utili e che gli Aravaci parlassero con eccessiva superbia, mentre il comandante romano conduceva la guerra troppo debolmente, i senatori ordinarono segretamente agli ambasciatori di Marcello di continuare la guerra con valore e in modo degno della patria. Stabilito questo, prima di tutto diffidando di Marcello vollero inviare in Iberia un nuovo comandante; erano già stati eletti consoli e avevano assunto il comando Aulo Postumio Albino e Lucio Licinio Lucullo; quindi si accinsero attivamente a grandiosi preparativi, convinti che con quel-

(1) Al quale si accenna in un frammento precedente (XXV, 1) e in App. l. cit., 43.

l'impresa si sarebbe decisa la sorte dell'Iberia. Se i Romani avessero vinto i nemici avrebbero costretto anche tutti gli altri all'obbedienza; se invece i ribelli fossero scampati all'imminente pericolo, non solo gli Aravaci, ma anche tutti gli altri popoli della Spagna avrebbero ripreso animo.

4. – Quanto piú il senato insisteva nella guerra, tanto piú incredibili riuscivano gli eventi. Quinto Fulvio Nobiliore, che l'anno precedente era stato comandante in Iberia e quanti avevano partecipato alla sua campagna, avevano riferito a Roma come i combattimenti fossero continui, i morti numerosi e grande il valore dei Celtiberi, Marcello evidentemente evitava la guerra: per tutto questo i giovani furono presi da un cosí irragionevole timore come mai era avvenuto a memoria d'uomo. La paura era giunta a tal punto, che i tribuni militari – solitamente ve ne erano in soprannumero – non si presentarono in numero sufficiente; i legati scelti dai consoli che dovevano partire insieme al comandante rifiutavano obbedienza; quel che è piú grave, i giovani non si lasciavano arruolare, ricorrendo a pretesti che era vergognoso addurre, sconveniente esaminare a fondo, impossibile respingere. Mentre il senato e i comandanti si domandavano preoccupati sino a qual punto sarebbe arrivata la spudoratezza dei giovani (la situazione costringeva a usare questo termine), Publio Cornelio Scipione il quale, benché ancora giovane, aveva consigliato, a quanto si credeva, di continuare la guerra e che già si era procurato una fama universalmente riconosciuta di virtú e saggezza, ma ancora doveva acquistare quella di valore militare, vedendo che il senato era in difficoltà, si alzò e chiese di essere mandato in Iberia con i consoli in qualità di tribuno o legato; era disposto a recarvisi con qualunque incarico. Veramente per lui sarebbe stata piú sicura e quasi piú familiare la spedizione in Macedonia (i Macedoni chiedevano esplicitamente che venisse inviato Scipione per porre termine alle loro contese (1), ma le circostanze nelle quali la patria versava chiamavano insistentemente in Iberia chi sinceramente aspirasse alla fama di valore. La proposta apparve a tutti inaspettata sia per la giovane età, sia per la abituale prudenza di Scipione, cosicché essa

(1) Scipione era conosciuto in Macedonia fin da quando vi era soggiornato con suo padre Emilio Paolo.

fu accolta con entusiasmo subito e ancor piú nei giorni seguenti. Anche quelli che precedentemente si erano comportati da vili furono stuzzicati dal confronto: alcuni si presentarono volontariamente ai comandanti per seguirli come legati, altri si arruolarono a gruppi.

5. – *Frammenti brevissimi su una battaglia combattuta da Scipione.*

LA LIBERAZIONE DEGLI ESULI ACHEI (151-150) (1)

6. – Essendo stata presentata in senato da Scipione, per intercessione di Polibio, una richiesta di liberazione per gli esuli achei, vi fu una lunga discussione poiché alcuni volevano concedere la liberazione, altri si opponevano; infine Catone si alzò e disse: "Quasi non avessimo null'altro da fare, stiamo seduti un giorno intero per decidere se alcuni vecchi greci debbano essere sepolti dai nostri necrofori o da quelli achei". Concesso il ritorno agli Achei (2), dopo qualche giorno Polibio si presentò di nuovo in senato per chiedere che gli esuli potessero riacquistare in Acaia gli antichi onori, e chiese l'opinione di Catone in proposito. Questi sorridendo disse che Polibio, come Ulisse, voleva rientrare nella spelonca del Ciclope perché vi aveva dimenticato il berretto e la cintura.

---

(1) Il frammento è conservato da PLUTARCO, *Cat. magg.* 9.

(2) Da PAUSANIA VII, 10, sappiamo che si trattava dei trecento superstiti dopo diciassette anni di esilio.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXVI

LA TERZA GUERRA PUNICA

1. – Qualcuno si domanderà come mai io, che ho intrapreso una narrazione così vasta e importante, non abbia l'abitudine di riportare ogni singolo discorso pronunciato, mentre la maggior parte degli storiografi usa riferire i discorsi tenuti presso ciascuna delle parti contendenti. Ho già avuto occasione di dire in molti punti delle *Storie* che non disapprovo questo metodo, anzi ho più volte riferito io stesso discorsi e scritti di uomini politici; ora risulterà chiaro che non lo voglio fare in ogni occasione. Ammetto che nessun argomento più di questo potrebbe procurare fama, nessuno fornire maggiore ricchezza di materiale, offrire una più allettante palestra; inoltre nulla mi sarebbe più facile di questa forma di letteratura. Ma io non ritengo conveniente neppure agli uomini politici fare in qualsiasi occasione lunghi discorsi con argomenti estranei agli eventi, e credo invece che essi debbano tenere solo i discorsi indispensabili nelle singole circostanze; così gli storiografi, secondo me, non debbono cercare di accattivarsi a ogni costo i lettori, né far pompa della loro abilità, ma debbono riferire i discorsi effettivamente pronunciati nei singoli casi e fra questi soltanto i più opportuni ed efficaci.

2. – La decisione era già stata presa da tutti, ma i Romani (150-149 a. C.) attendevano un pretesto plausibile e ragionevole di fronte agli estranei. Saggiamente essi davano grande importanza a questa circostanza: secondo la sentenza di Demetrio (1), quando una guerra sembra intrapresa per ragioni giuste, la vittoria è più nobile e meno pericolosa la sconfitta, mentre chi ricorre a un pretesto ingiusto e meschino ottiene risultati opposti. Perciò anche in quell'occasione non essendo concordi sul pretesto da far valere di fronte agli estranei, i Romani si astennero per il momento dalla guerra.

(1) Probabilmente Demetrio Falereo, famoso uomo politico, erudito, oratore dell'età ellenistica (350-280 circa).

3. – I Cartaginesi già da tempo meditavano sulla risposta da dare ai Romani; quando poi gli Uticensi arrendendosi ai Romani (1) resero vano ogni loro ragionamento, non seppero piú a quale partito attenersi. L'unica speranza loro rimasta era infatti quella della resa, che senz'altro avrebbe prodotto una favorevole impressione sui Romani, dato che neppure nelle circostanze piú gravi, quando essi erano stati del tutto sconfitti e i nemici si trovavano presso le mura della città, mai i Cartaginesi si erano piegati alla resa. Ora prevenuti dagli Uticensi essi avevano perduto il frutto di questa decisione, poiché ai Romani non sarebbe apparso nuovo né incredibile un atto già compiuto da altri. Poiché d'altra parte non restava altra scelta nelle presenti disgrazie se non quella di continuare la guerra o di arrendersi, dopo molti e vari discorsi segreti nel senato, i Cartaginesi elessero alcuni ambasciatori con pieni poteri e li inviarono con l'ordine di considerare le circostanze e di agire come sembrasse loro conveniente agli interessi della patria. Furono dunque mandati come legati Gisgone soprannominato Stritano, Amilcare, Misde, Gillimate, Magone; quando essi arrivarono a Roma, trovarono che la guerra era stata decisa e che gli strateghi (2) erano già partiti con le truppe: non avendo altra scelta, si consegnarono ai Romani (3).

4. – Abbiamo già avuto occasione di dire che cosa questo significhi (4), ma ora è opportuno ricordarlo brevemente: chi si arrende ai Romani, consegna prima di tutto il territorio che è in suo possesso e le città che in esso si trovano, inoltre gli uomini e le donne che vivono nelle campagne e nelle città, i fiumi, i porti, i templi, le tombe, insomma i Romani divengono padroni di ogni cosa, mentre chi si arrende non rimane padrone assolutamente di nulla. Poco dopo la dichiarazione di resa i Cartaginesi furono richiamati nella curia e il console annunciò loro che il senato in seguito alla loro opportuna decisione concedeva loro la libertà e l'uso delle leggi patrie, e inoltre il possesso del loro territorio e degli altri beni pubblici e privati. I Carta-

(1) Cfr. APPIANO, *Punica* 75 ss.; LIVIO ep. l. XLIX.
(2) Cioè i consoli Manio Manilio e Lucio Marcio Censorino.
(3) Cfr. il lat. *dederunt se in fidem*.
(4) Cfr. XX, 9.

ginesi si rallegrarono a tale notizia, convinti che nella disgrazia nella quale si trovavano, il senato li avesse trattati bene, concedendo loro i beni più necessari ed importanti. Il pretore aggiunse che avrebbero ottenuto quanto egli aveva promesso, se entro trenta giorni avessero mandato quali ostaggi a Lilibeo trecento figliuoli dei membri del senato e della *gerusia* e avessero ubbidito agli ordini dei consoli; gli ambasciatori rimasero allora turbati, chiedendosi quali potessero essere questi ordini, ma partirono subito, avendo fretta di annunciare l'accaduto in patria. Arrivati a Cartagine riferirono ogni cosa ai loro concittadini. Questi, dopo avere udito la loro relazione, giudicarono che gli ambasciatori avessero deciso in tutto il resto per il meglio, ma li turbava gravemente il fatto che non fosse stata nominata Cartagine.

5. – Si dice che in questa occasione Magone il Bruzio abbia tenuto un discorso saggio e virile. Egli disse cioè che in due circostanze i Cartaginesi avevano avuto la facoltà di decidere di se stessi e della patria: una già se l'erano lasciata sfuggire. Non bisognava infatti domandarsi allora, ma quando si erano arresi, che cosa i consoli avrebbero potuto imporre e come mai il senato non avesse fatto menzione della città. Una volta che si erano consegnati ai nemici, dovevano sapere che bisognava piegarsi a qualunque imposizione, a meno che non fosse eccessivamente superba e insostenibile. In caso contrario non c'era che considerare di nuovo se fosse opportuno riprendere la guerra nel loro territorio e affrontare tutti i pericoli che essa avrebbe comportato oppure, temendo l'assalto dei nemici, piegarsi volontariamente a qualunque imposizione. Poiché tutti di fronte al pericolo della guerra e all'incertezza del futuro erano inclini ad obbedire agli ordini, si decise di inviare gli ostaggi a Lilibeo. Subito avendo scelto trecento giovani, li mandarono fra molte lacrime e gemiti soprattutto delle donne: l'afflizione era generale, perché non vi era chi non accompagnasse alla partenza qualcuno dei suoi più stretti parenti. Approdati a Lilibeo, gli ostaggi furono subito consegnati dai consoli a Quinto Fabio Massimo che era allora preposto alla Sicilia. Trasportati a Roma, furono tutti rinchiusi nell'arsenale delle navi a sedici ordini di remi.

6. – Dopo l'arrivo a Roma degli ostaggi, i comandanti approdarono al Promontorio di Utica. Quando tale notizia giunse a Cartagine, tutta la città rimase turbata e atterrita per l'incertezza degli eventi. Si decise di inviare ambasciatori i quali domandassero ai consoli che cosa si dovesse fare e dichiarassero che i Cartaginesi erano pronti ad obbedire a qualunque ordine. Non appena gli ambasciatori giunsero all'accampamento romano, fu riunito il consiglio ed essi, entrati, parlarono secondo gli ordini ricevuti. Il console piú anziano (1) lodò la loro saggia decisione e ordinò di consegnare tutte le armi e i dardi senza dolo e inganno. Gli ambasciatori dichiararono che avrebbero eseguito gli ordini, ma ammonirono a considerare che cosa sarebbe accaduto se essi avessero consegnato le armi e i Romani dopo averle ricevute se ne fossero andati; tuttavia le consegnarono.

Apparve allora chiaro quanto la città fosse potente, poiché i Cartaginesi consegnarono ai Romani oltre duecentomila armature e duemila catapulte.

7-8. – *Frammenti brevissimi e slegati sulla disperazione dei Cartaginesi, su Scipione ecc.*

(1) Cioè Manio Manilio.

FRAMMENTI DAL LIBRO XXXVII

DAL PROEMIO

1. – Dopo la vittoria dei Romani sui Cartaginesi sul loro conto prima e poi su quello dello pseudo-Filippo si diffusero in Grecia molte e varie dicerie. Quanto a Cartagine, i pareri dei Greci erano discordi: alcuni approvavano i Romani, e affermavano che essi avevano provveduto al loro potere con saggezza ed energia; era prova di assennatezza e di lungimiranza l'aver tolto di mezzo il pericolo che loro continuamente incombeva, vincendo la città che più volte aveva loro conteso la supremazia e ancora era in grado di farlo se si fosse presentata un'occasione favorevole. Altri invece erano di opinione contraria e dicevano che i Romani avevano seguito criteri diversi agli inizi della loro preminenza, ma che ora come già gli Ateniesi e gli Spartani, cominciavano a diventare troppo avidi di dominio: anche se più lentamente, avrebbero finito coll'avere lo stesso esito di quelli. In un primo tempo infatti essi avevano combattuto fino al punto di mostrare la loro superiorità e di convincere i loro avversari della necessità di obbedire e piegarsi ai loro ordini; ora invece avevano inaugurato un nuovo atteggiamento nella guerra contro Perseo, quando avevano completamente sradicato il regno dei Macedoni; allo stesso metodo si erano attenuti pure in quelle circostanze a danno dei Cartaginesi: mentre infatti quelli non si erano macchiati di alcuna colpa grave, e avevano accettato di eseguire tutti gli ordini dei Romani, avevano preso contro di loro decisioni gravi e irrevocabili. Altri infine dicevano che i Romani erano un popolo civile e che una loro caratteristica gloriosa era quella di combattere apertamente e lealmente, senza ricorrere ad assalti notturni e a insidie, disapprovando ogni azione compiuta con subdoli inganni e ritenendo degni di loro soltanto i combattimenti aperti e leali. Ora invece contro i Cartaginesi avevano usato esclusivamente il dolo e l'insidia, presentando una ad una le loro offerte, qualche cosa tenendo nascosta, finché non avevano sottratto agli avversari ogni speranza di aiuto da parte dei loro alleati. Tale atteggiamento sarebbe

stato piú conveniente agli intrighi di un despota che non a uno Stato civile come quello dei Romani e a chiamarlo col suo nome era in tutto simile al piú empio tradimento. Altri ancora si opponevano a costoro dicendo che, se i Romani avessero agito a quel modo prima della resa dei Cartaginesi, essi avrebbero meritato tali accuse; se invece dopo che i Cartaginesi avevano dato loro facoltà di prendere qualunque decisione sul loro conto, i Romani avevano imposto le loro condizioni, ciò non si poteva giudicare empietà..... È empietà infatti il peccare contro gli dèi, i genitori e i morti, è violazione dei patti l'agire contrariamente ai giuramenti pronunciati e agli accordi scritti, ingiustizia un atto contrario alle leggi e ai costumi. I Romani non avevano peccato contro gli dèi, né contro i genitori, nè contro i morti, non avevano fatto niente di tutto questo in quell'occasione, non avevano violato giuramenti né patti, anzi accusavano i Cartaginesi di averli violati. Senza aver peccato quindi contro le leggi, contro i costumi, contro la parola data, dopo che i Cartaginesi si erano dichiarati pronti ad obbedire al loro volere, li avevano costretti a farlo, poiché essi invece avevano rifiutato loro obbedienza.

2. – Queste le voci intorno ai Romani e ai Cartaginesi; la diceria intorno allo pseudo-Filippo apparve in un primo tempo del tutto incredibile: si era presentato in Macedonia, quasi cadendo dal cielo, un Filippo (149-148 a. C.) (1) che disprezzava non solo il potere dei Macedoni, ma anche quello dei Romani e non aveva alcun ragionevole pretesto alla sua impresa, poiché era risaputo che il Filippo vero era morto all'età di diciotto anni in Italia, e precisamente ad Alba due anni dopo Perseo. Tre o quattro mesi piú tardi, quando arrivò la notizia che egli aveva vinto in battaglia i Macedoni al di là dello Strimone, nel territorio degli Odomanti, alcuni prestarono fede alla notizia, i piú continuarono a non crederci. Poco dopo quando si diffuse la voce che egli aveva vinto i Macedoni al di qua dello Strimone e che era ormai signore di tutta la Macedonia e quando i Tessali inviarono agli Achei scritti e ambasciatori per chiedere il loro aiuto poiché anch'essi erano minacciati dallo stesso pericolo, gli avvenimenti apparvero a ragione straordinari e incredibili.

(1) Cfr. Livio, *ep.* libro L.

Tali erano i sentimenti della maggioranza su questi fatti.

AVVENIMENTI IN GRECIA

3. – Agli Achei nel Peloponneso giunse una lettera da Manilio, con l'invito di mandare subito a Lilibeo Polibio di Megalopoli, perché era necessaria la sua presenza per affari urgenti dello Stato. Gli Achei decisero di obbedire all'invito del console e di mandarmi subito, ed io, ritenendo che per molte ragioni fosse opportuno obbedire ai Romani trascurando ogni altra cosa, al principio dell'estate partii. Arrivato a Corcira trovai che vi era giunta un'altra lettera del console, il quale annunciava che i Cartaginesi gli avevano ormai consegnato tutti gli ostaggi ed erano pronti all'obbedienza; terminata pertanto la guerra, non vi era più bisogno di me ed io potei ritornare nel Peloponneso.

4. – Non deve recar meraviglia il fatto che io talvolta indichi me stesso col nome proprio, tal altra con espressioni generiche come "su mia proposta", "col mio consenso" e simili. Avendo io partecipato attivamente alle imprese delle quali sto per parlare, e dovendo perciò necessariamente nominare me stesso, per non citare continuamente il mio nome e non riuscire d'altra parte inavvertitamente pesante ripetendo continuamente "io" e "per opera mia", ricorro alternativamente a queste espressioni diverse e le uso come si conviene alle circostanze, per evitare quel parlare continuamente di sé che riesce odioso, ma è necessario quando non si può esporre in altro modo l'accaduto. Mi ha spontaneamente aiutato la circostanza che, a quanto io sappia, nessun altro ai miei tempi porta il mio nome.

5. – *Le statue di Callicrate vengono portate via e sostituite con quelle di Licorta.*

AVVENIMENTI IN BITINIA

6-7. – *Viene spedita a difesa di Prusia una ambasceria inetta; natura del re.*

VICENDE DELLA SIRIA

LA GUERRA CONTRO I MACEDONI

8-9. – *Inspiegabile empietà dei Macedoni contro i Romani.*

LA TERZA GUERRA PUNICA

10. – Massinissa (1), il re africano dei Numidi, fu il migliore e il piú fortunato dei monarchi dei nostri tempi; egli regnò sano e longevo per oltre sessant'anni e morí a novant'anni d'età. Fu fisicamente piú robusto di tutti i suoi contemporanei: quando occorreva stare in piedi, resisteva per intere giornate, non si stancava di stare seduto e sosteneva senza sforzo la fatica di cavalcare ininterrottamente giorno e notte. Come prova della sua forza fisica possiamo citare il fatto che, morendo a novant'anni, lasciò un figlio di quattro anni di nome Stembano, che fu poi adottato da Micipsa, e oltre a questo altri quattro figliuoli (2). L'affetto che legava questi ultimi, fece sí che il suo regno rimanesse esente da ogni insidia e contesa domestica. Ancor piú straordinario e quasi soprannaturale è il fatto che, mentre si era sempre creduto che la Numidia fosse del tutto improduttiva, egli dimostrò che il terreno poteva produrre come ogni altro qualunque genere di frutti, lasciando a ognuno dei figlioli fertili possedimenti di diecimila plettri ciascuno situati a distanza l'uno dall'altro. È giusto dunque pagare questo tributo alla sua memoria in occasione della sua morte; Scipione arrivato a Cirta due giorni dopo la morte del re, amministrò opportunamente ogni cosa.....

---

(1) Abbiamo qui l'elogio del vecchio re, pronunciato probabilmente in occasione della sua morte.

(2) Secondo Diod. XXXII, 16 i figli di Massinissa erano dieci.

LA TERZA GUERRA PUNICA

1. – Lo stratego dei Cartaginesi (1), Asdrubale, era vanaglorioso, millantatore, e del tutto privo di ogni capacità politica e strategica, come è dimostrato da molte prove. Prima di tutto quando si incontrò con Golosse (2), re dei Numidi, egli si presentò tutto armato, con un mantello di porpora fissato da una fibbia, accompagnato da dieci armigeri. Allontanatosi da questi di una ventina di piedi, si fermò a riparo di un fosso e di una palizzata e fece cenno al re di avvicinarsi, mentre avrebbe dovuto avvenire il contrario. Golosse il quale, come solevano i Numidi, non dava grande importanza a queste cose, gli si avvicinò solo, e gli domandò per quale timore si presentasse armato. Avendo egli risposto che temeva i Romani, Golosse osservò: "Non ti saresti rifugiato nella città, se non ne avessi avuto il bisogno. Ma che cosa vuoi e che cosa domandi?". Asdrubale rispose: "Ti prego di farmi da ambasciatore presso il comandante romano e di annunciargli che sono pronto a fare qualunque cosa egli ordini, purché venga risparmiata questa misera città". Golosse rispose: "Mi sembra, o mio caro, che tu faccia una richiesta puerile. Come puoi pensare che, ora che sei circondato per terra e per mare e hai dovuto rinunciare a ogni speranza di salvezza, ti venga concesso quanto non riuscisti ad ottenere prima che si venisse a battaglia, quando i Romani si trovavano ancora in Utica?". Asdrubale rispose che in verità egli poteva ancora nutrire buone speranze negli Alleati esterni (non era stato informato di quanto era accaduto

(1) I Cartaginesi avevano ripreso la guerra quando nel 149, dopo il disarmo della città (Pol. XXXVI, 3-7) il senato aveva chiesto che Cartagine fosse distrutta e gli abitanti dispersi in villaggi aperti a 15 km. dal mare (Diod. XXXII, 8; App. *Pun.* 75-76); avevano resistito valorosamente ai tentativi romani del 149 e 148, ma nel 147 furono piegati da Scipione Emiliano, che aveva cinto la città d'assedio; ora Asdrubale, che si era rinchiuso con i suoi in Cartagine, si presenta a chiedere le condizioni di pace.

(2) Figlio di Massinissa, venuto in aiuto dei Romani; cfr. Appiano, *Libica* 106 segg., 111.

in Mauritania e alle sue stesse truppe sul campo di battaglia) e che, oltre che non disperare nelle proprie forze, si fidava dell'aiuto divino: gli dèi infatti non avrebbero permesso certamente che i trattati venissero violati così vergognosamente, ma avrebbero concesso ai Cartaginesi ogni possibilità di salvezza. Lo pregò dunque di chiedere al comandante in nome degli dèi e della fortuna di risparmiare la città e di informarlo che, se non avessero potuto ottenere ciò, i Cartaginesi si sarebbero fatti uccidere piuttosto che allontanarsene. Dopo aver detto queste e simili cose, Asdrubale e Golosse si separarono, col patto di ritrovarsi dopo due giorni.

2. – Quando Golosse informò il comandante romano Scipione delle richieste di Asdrubale, egli sorrise dicendo tra sé: "Con l'intenzione di fare queste richieste compisti tali e tante empietà contro i nostri prigionieri (1)? Dopo aver violato anche le leggi umane, riponi le tue speranze negli dèi?". Il re fece presente fra l'altro a Scipione che era opportuno porre termine alla guerra (oltre a tutto era ormai vicina l'elezione dei nuovi consoli, della quale bisognava tener conto, perché non venisse attribuita a un altro senza che ne avesse alcun merito la gloria delle azioni da lui compiute. Scipione, ascoltatolo con attenzione, gli disse allora di riferire ad Asdrubale che egli concedeva l'impunità a lui, alla moglie, ai figli, alle famiglie di dieci dei suoi amici; gli permetteva inoltre di prendere dai suoi beni dieci talenti e di condurre con sé cento schiavi a sua scelta. Dopo due giorni Golosse si presentò ad Asdrubale portando queste favorevoli condizioni; il Cartaginese era uscito di nuovo in gran pompa, camminando lentamente e indossando l'armatura completa e il mantello di porpora; i tiranni delle tragedie sono in confronto molto più semplici. Per natura era piuttosto grasso, allora poi gli si era impinguato il ventre ed era di colorito acceso: assomigliava insomma a un bue ingrassato per i sacrifici e pareva che fosse stato fino allora in un banchetto solenne, non che fosse a capo di un popolo sofferente di tali e tante disgrazie quali non sarebbe facile neppure enumerare. Incontratosi col re, quando udí le condizioni offerte dallo stratego, si batté

(1) Che aveva uccisi sulle mura di Cartagine, sotto gli occhi dei Romani (cfr. APPIANO, *Libica* 118).

piú volte il fianco invocando gli dèi e la fortuna e disse che mai sarebbe sorto quel giorno nel quale Asdrubale avrebbe visto il sole e insieme l'incendio della patria: nobile morte è infatti per i valorosi il perire nella distruzione della città natale. A sentirlo parlare vi era dunque da provare ammirazione per il suo valore eroico, ma a vederlo agire, vi era da rimanere colpiti dalla sua viltà e debolezza. Prima di tutto mentre i suoi concittadini morivano di fame, egli si procurava vini prelibati e si faceva imbandire seconde portate copiose, mettendo in maggiore rilievo con la sua floridezza la misera condizione degli altri: era incredibile infatti la quantità dei morti e il numero di coloro che ogni giorno disertavano per fame. Ad ogni modo un po' con gli scherni, un po' con le violenze e le stragi, egli terrorizzava la moltitudine e in questo modo, nella patria prossima alla rovina, godeva di un potere quale a stento potrebbe avere un tiranno in una città florente. Ho dunque avuto ragione di dire che i comandanti dei Cartaginesi e quelli dei Greci si assomigliavano in quel momento fra loro come nessun altro: ciò riuscirà piú evidente quando li avremo messi a confronto.

VICENDE DELLA GRECIA

3. – Nel trentottesimo libro è narrato il culmine delle disgrazie della Grecia (147-146): benché essa abbia subito ripetutamente sconfitte totali e parziali, tuttavia a nessuna delle precedenti il nome e il concetto di sciagura potrebbero adattarsi meglio che a quella che l'ha colpita ai nostri giorni. Non soltanto è il caso di sentir compassione per le sofferenze dei Greci, ma chiunque conosca la verità intorno alle loro vicende prova pena ancora maggiore per il loro comportamento. Mentre la distruzione di Cartagine sembra rappresentare la piú grave delle sciagure, per nulla minore, anzi piú dolorosa ancora, appare la rovina dei Greci: quelli infatti lasciarono ai posteri una possibilità per quanto piccola di giustificarli, questi non fornirono alcun ragionevole appiglio a chi volesse difendere i loro errori. I Cartaginesi, travolti tutti e completamente dalla loro disgrazia, non hanno piú neppure sentore del seguito infelice delle loro vicende, i Greci invece, assistendo alla propria rovina, hanno lasciato in eredità ai figli

dei figli il ricordo delle loro miserie; se dunque proviamo maggior compassione per coloro che vivono nelle pene che non per coloro che nella disgrazia hanno lasciato la vita, la rovina dei Greci deve essere considerata più dolorosa che non quella dei Cartaginesi, a meno che non si voglia trascurare completamente il senso del dovere e della giustizia e giudicare esclusivamente in considerazione dell'utile. La verità di questa mia asserzione può essere dimostrata ricordando e mettendo a confronto con quella della quale stiamo parlando le disgrazie più gravi che hanno colpito la Grecia.

4. – Il passaggio di Serse in Europa (1) sembra aver procurato ai Greci un gravissimo timore: ma in quell'occasione tutti corsero pericolo, pochissimi ebbero a soffrire realmente, se non gli Ateniesi: prevedendo saggiamente il futuro, essi abbandonarono la patria insieme ai figli e alle mogli. Al momento essi subirono dunque grave danno poiché i barbari si impadronirono di Atene e la distrussero senza pietà. Gli Ateniesi però meritarono presso tutti gli uomini non vergogna e calunnie, ma nobilissima fama, perché, trascurando ogni altra considerazione, preferirono condividere la stessa sorte dei loro compatrioti. Col loro nobile comportamento non solo riconquistarono ben presto il territorio della patria, ma poco più tardi poterono contendere agli Spartani l'egemonia su tutti i Greci. Dopo queste vicende, vinti dagli Spartani, gli Ateniesi furono ridotti così a mal partito da essere costretti ad abbattere le mura della patria (2). Questa però non è tanto una vergogna per gli Ateniesi quanto per gli Spartani, i quali troppo superbamente approfittarono dell'occasione loro offerta dalla fortuna. Gli Spartani, vinti dai Tebani (3), perdettero l'egemonia sulla Grecia e in seguito a questo, privati di ogni dominio esterno, furono rinchiusi entro i confini della Laconia. Ma che vergogna è questa, che cioè, dopo aver lottato per la supremazia, siano stati sconfitti in modo da doversi ritirare entro i patri confini? Queste si possono chiamare vicende disgraziate ma non certamente sciagure. I Mantinesi furono dispersi dagli Spartani e costretti ad abbandonare la loro patria e ad abitare

(1) Nella seconda guerra persiana (480).
(2) Dopo la guerra del Peloponneso (404).
(3) Dopo la battaglia di Leuttra (371).

in villaggi (1): tutti quanti però disapprovarono a questo proposito non la viltà dei Mantinesi, bensí la malvagità degli Spartani. I Tebani piú tardi videro la patria rasa al suolo, allorché Alessandro (2) avendo stabilito di passare in Asia, ritenne opportuno imporre una punizione esemplare ai Tebani, in modo che i Greci fossero tenuti a dovere dalla paura durante le sue spedizioni in terre lontane: in quell'occasione però tutti provarono pietà per i Tebani, che avevano subito da Alessandro cosí gravi ingiustizie e nessuno giustificò il comportamento del re di Macedonia.

5. – Dopo poco tempo ottenuto l'aiuto necessario, i Tebani poterono perciò di bel nuovo abitare sicuramente in patria. La compassione esterna è non piccola consolazione per chi si trovi in disgrazia, e spesso si può vedere come insieme ai sentimenti dei contemporanei, muti pure la fortuna, i potenti si pentano e cerchino di porre rimedio alle disgrazie di chi ha sofferto ingiustamente. In altra occasione per un certo tempo Calcide, Corinto e alcune altre città (3) a causa dell'importanza strategica del loro territorio furono costrette ad obbedire alla Macedonia e dovettero tenere presso di sé delle guarnigioni: tutti però cercarono di liberare con ogni mezzo le città asservite, odiarono profondamente e giudicarono nemici gli asservitori. Inoltre le disgrazie furono allora limitate, e soltanto città singole nei tempi passati subirono sciagure, alcune lottando per l'egemonia, altre per aver subito violenze da parte di re e monarchi. Nel complesso la Grecia non fu infamata per le sue disgrazie, anzi non fu neppure giudicata sfortunata. Miseri dobbiamo infatti ritenere coloro che tutti insieme o privatamente incorrono in disgrazie inaspettate, sciagurati soltanto coloro che sono rovinati per la stoltezza della loro condotta. Nell'occasione della quale parliamo, andarono in rovina insieme ai Peloponnesiaci i Beoti, i Focesi, i Locresi, alcuni abitanti delle coste ioniche, dopo questi i Macedoni..... e tutti quanti non solo subirono disgrazie, ma, il che è piú grave, incorsero nella piú turpe e vergognosa delle sciagure: apparvero vili

(1) Nel 385, quando Mantinea fu espugnata da Agesipoli.
(2) Nel 335 Tebe si era ribellata, in seguito a una falsa notizia della morte di Alessandro, che punì la città radendola al suolo.
(3) Cfr. II, 52 segg.

e sleali..... furono privati di ogni bene..... accolsero volontariamente nelle loro città i fasci e le scuri dei Romani, tanto era il loro terrore a causa dei loro propri gravissimi errori, se pure questi sono da considerarsi peccato comune. Io ritengo infatti che il popolo solo per ignoranza abbia errato e trascurato il suo dovere, e che i veri responsabili della rovina della Grecia siano stati i colpevoli di questa ignoranza.

6. – I lettori non dovranno meravigliarsi se, diversamente da quanto si usa nella storiografia, narreremo queste vicende in forma un po' concitata e ambiziosa. Qualcuno mi potrebbe rimproverare di acredine e astio, pensando che nelle *Storie* piú di ogni altro avrei dovuto cercare di nascondere le colpe dei Greci. Ma secondo me le persone assennate non debbono ritenere amico nobile chi non è sincero e neppure buon cittadino chi non dice la verità per timore della momentanea disapprovazione di alcuni. Lo storiografo non deve far maggior conto di null'altro che della verità. Se un'opera storica si rivolge a un pubblico molto piú numeroso e dura piú a lungo nel tempo di un discorso occasionale, a maggior ragione chi scrive deve tenere nel massimo conto la sincerità e i lettori debbono accettarla di buon grado. Nel momento del pericolo i Greci devono soccorrere i Greci con ogni mezzo, difendendoli, avendo cura di loro, cercando di placare l'ira dei vincitori (cosa che noi stessi in realtà abbiamo fatto con sforzo sincero), ma occorre nello stesso tempo lasciare ai posteri la fedele narrazione dell'accaduto, in modo che i lettori non solo al momento si divertano al racconto, ma siano da esso profondamente e intimamente educati nell'anima, sí da evitare di incorrere negli stessi sbagli dei loro predecessori.

Ma basta su questo argomento.

PRINCIPI DELLA GUERRA ACHEA

7. – Quando arrivarono a Roma dal Peloponneso Aurelio Oreste e gli altri ambasciatori (1), i quali – esagerando

(1) Essi si erano recati in Grecia per far cessare la lotta fra la Lega achea e Sparta, e avevano suscitato grave malcontento fra gli Achei, leggendo il decreto del senato secondo il quale essi dovevano rinunciare a Sparta, Argo, Corinto, Orcomeno, Eraclea. Il popolo irritato era entrato a forza nelle dimore dei legati, che erano stati costretti a partire in gran fretta da Corinto, dove avevano convocato i rappresentanti della Lega.

la verità e aggiungendo ad essa particolari fantastici – raccontarono quanto era loro accaduto e come avessero corso pericolo mortale (essi dissero infatti che non si era trattato di un caso (1), ma che gli Achei li avevano attaccati volontariamente, volendo proporre la loro sorte ad esempio), il senato si adirò per l'accaduto come mai aveva fatto, nominò immediatamente ambasciatori Sesto Giulio Cesare e alcuni suoi compagni, e li spedí con l'ordine di punire moderatamente i colpevoli, ma soprattutto di rimproverarli dell'accaduto e ancor piú di ammonire insistentemente gli Achei a non prestar fede ai cattivi consiglieri e a non incorrere inavvertitamente nell'inimicizia dei Romani. Rimediassero dunque alle stoltezze compiute, punendo i veri responsabili come si meritavano. Da tutto ciò risulta fin troppo chiaro che il senato non aveva dato ordine ad Aurelio Oreste di sciogliere la Lega, bensí che desiderava soltanto tenere a freno il popolo acheo e porre un limite alla sua tracotanza e ostilità. Qualcuno pensò che i Romani si fossero astenuti da provvedimenti piú gravi soltanto perché la guerra contro Cartagine non era ancora compiuta; ma le cose non stanno cosí. Nutrendo da tempo simpatia per gli Achei e ritenendo che essi fossero fra i popoli greci i piú fedeli, i Romani volevano tenerli a freno, poiché pareva che insuperbissero oltre il lecito, ma non avevano alcun desiderio di intraprendere una guerra o di venire ad insanabile contesa con loro.

8. – Sesto e i suoi colleghi, partiti da Roma, si incontrarono nel Peloponneso con Tearida e con gli ambasciatori mandati dagli Achei per scusarli e informare il senato della verità intorno alle stolte ingiurie rivolte ad Aurelio. Sesto invitò gli inviati a recarsi in Acaia, perché aveva ordine di riferire all'assemblea generale intorno a tutta la faccenda. Arrivato nel Peloponneso, Sesto parlò dinanzi all'assemblea degli Achei nella città di Egio (147 a. G.), e disse molte e nobili parole, quasi passando sotto silenzio il cattivo trattamento fatto agli ambasciatori precedenti, non richiedendo per esso alcuna giustificazione, ma prendendo la cosa meglio di quanto non l'avessero presa gli stessi Achei; finí poi con l'esortare i presenti semplicemente

(1) Probabilmente gli Achei avevano rincorso presso gli ambasciatori romani gli Spartani, che vi avevano cercato scampo.

a non procedere oltre nel loro errore, né nei riguardi dei Romani, né in quelli degli Spartani. La parte piú saggia dell'assemblea accolse favorevolmente queste parole e ne rimase turbata, essendo consapevole dei propri torti e non ignorando la sorte di chi si opponeva ai Romani. La maggioranza, poiché non aveva nulla da ribattere ai giusti argomenti di Sesto, tacque, abbattuta e scontenta. Dieo e Critolao insieme a tutti i loro fautori (erano questi naturalmente gli uomini peggiori di tutte le città, empi verso gli dèi e corruttori del popolo), non solo, come dice il proverbio, presero con la sinistra quanto i Romani offrivano con la destra, ma si comportarono nel complesso nel modo piú irragionevole. Essi pensavano che i Romani, impegnati nella guerra in Libia e in quella di Spagna, temessero l'ostilità degli Achei e fossero pronti a piegare e ad accettare qualunque condizione. Ritenendo dunque l'occasione favorevole, risposero benevolmente agli ambasciatori che avrebbero inviato al senato Tearida, mentre essi avrebbero accompagnato i legati a Tegea, si sarebbero incontrati con gli Spartani e avrebbero provveduto affinché si ponesse termine di buon accordo alla guerra. Data questa risposta, ridussero però in seguito il misero popolo nelle piú tristi condizioni a causa della loro stoltezza. Ciò era inevitabile, data la inesperienza e l'empietà dei capi.

9. – La rovina degli Achei si attuò in questo modo: arrivati a Tegea, Sesto e gli altri ambasciatori invitarono gli Spartani ad attendere finché si fossero accordati con gli Achei perché pagassero il fio delle offese recate in passato e sospendessero la guerra in attesa degli inviati mandati da Roma quali arbitri della contesa. Critolao si accordò con i suoi fautori, perché gli altri evitassero l'incontro, mentre egli stesso si sarebbe recato a Tegea. Quando già Sesto aveva disperato del suo arrivo, Critolao, incontratosi con gli Spartani, non concluse nulla, avendo dichiarato di non poter prendere alcun provvedimento senza l'approvazione della maggioranza: egli avrebbe presentato la proposta alla successiva assemblea degli Achei, che doveva aver luogo sei mesi dopo. Sesto si rese conto chiaramente dell'ostilità di Critolao e irritato per l'esito dell'incontro rimandò in patria gli Spartani e ritornò in Italia vivamente disapprovando la follia e la stoltezza di Critolao. Questi durante l'inverno (147-146 a. C.) per-

corse le varie città e vi riunì assemblee col pretesto di voler riferire quanto era stato detto a Sparta e a Tegea, in realtà per accusare i Romani e mettere in cattiva luce tutte le loro parole, in modo da suscitare nei popoli odio ed inimicizia nei loro riguardi. Insieme ordinò ai comandanti di non pretendere il pagamento dei debiti, di non imprigionare chi non pagasse e di rendere stabili i contributi obbligatori finché l'esito della guerra non fosse stato deciso. Con questo atto demagogico egli rese credibile tutto quanto diceva e i popoli erano pronti ad obbedirgli, incapaci come erano di prevedere il futuro e allettati invece dai presenti favori.

10. – Quinto Cecilio, informato in Macedonia di quanto avveniva e delle stolte agitazioni che si verificavano nel Peloponneso, inviò quali ambasciatori Gneo Papirio, Popilio Lenate il giovane, Aulo Gabinio e Caio Fannio. Questi arrivarono per combinazione mentre gli Achei erano riuniti a Corinto (146 a. C.); furono condotti dinanzi all'assemblea, fecero molti benevoli discorsi analoghi a quelli di Sesto, dimostrando il loro favore e facendo di tutto perché gli Achei non venissero a completa inimicizia con i Romani, né a causa degli Spartani, né per altre ragioni. La folla non volle neppure ascoltarli, ma fra gran disordine e grida, cacciò gli ambasciatori con scherno ed insulti. L'assemblea era costituita come nessun'altra volta da artigiani e uomini di infimo ordine; tutte le città e soprattutto Corinto agivano con grande stoltezza. Soltanto pochi approvarono gli argomenti degli ambasciatori. Critolao, riuscito nel suo piano come desiderava, e disponendo di un uditorio inferocito e fuori di senno attaccò i capi, inveì contro gli oppositori, parlò con assoluta libertà di linguaggio agli ambasciatori dei Romani, dichiarando di voler essere loro amico, ma di non volere accettare padroni. Aggiunse poi che se volevano essere uomini non sarebbero loro mancati alleati, se avessero agito come donne avrebbero trovato padroni in gran numero. Continuando su questo tono e ricorrendo a ogni astuzia, sobillò vivamente le folle, dichiarando fra l'altro di non agire a caso, ma di avere come alleati nella sua politica re e libere città.

11. – Poiché l'assemblea degli anziani desiderava trattenerlo e impedirgli di pronunciare siffatti discorsi, egli solle-

citò l'intervento dei soldati, si alzò e in tono di sfida invitò chi se la sentisse ad avvicinarsi e ad osare di toccargli anche soltanto la tunica. Egli disse che già da tempo si tratteneva, ma non potendo ormai più resistere, avrebbe espresso il suo parere. "Noi non dobbiamo temere tanto gli Spartani e i Romani quanto i nostri compatrioti che collaborano con loro: alcuni in realtà favoriscono i Romani e gli Spartani più che i nostri stessi interessi." A prova di ciò affermò che Evagora di Egio e Stratio di Tritea riferivano a Gneo le decisioni segrete dell'assemblea. Stratio riconobbe di avere avuto contatti con i Romani e dichiarò che ancora si sarebbe incontrato con loro, dal momento che erano amici e alleati, ma affermò di non aver riferito nulla di quanto era stato detto nelle assemblee; pochi però gli prestarono fede, gli altri credettero alle accuse. Critolao, avendo sobillato la folla con queste calunnie, persuase gli Achei a dichiarare la guerra a parole contro gli Spartani, in realtà contro i Romani. Aggiunse poi un altro decreto illegale, per il quale chi fosse stato eletto stratego poteva godere di pieni poteri: si procurò in questo modo una specie di potere dispotico.

Così egli macchinò fino ad attaccare i Romani, non agendo ragionevolmente, ma con la massima stoltezza ed empietà. Quanto agli ambasciatori, Gneo partì per Atene e da qui di recò a Sparta per sorvegliare gli eventi, Aulo andò a Naupatto, gli altri due rimasero in Atene in attesa dell'arrivo di Cecilio (1). Così stavano le cose nel Peloponneso.

VICENDE DELLA MACEDONIA

VICENDE DELLA SIRIA

(1) Quinto Cecilio Metello, pretore in Macedonia, che doveva assumere il comando della guerra fino all'arrivo del console Mummio.

FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIX

DAL PROEMIO

1. – So per certo che alcuni troveranno da ridire sulla nostra opera, giudicandola incompiuta e sconnessa: dopo avere iniziato la relazione dell'assedio di Cartagine l'abbiamo interrotta e siamo passati a trattare della Grecia; quindi di nuovo della Macedonia, della Siria e di altri argomenti, mentre i lettori preferiscono una narrazione continua e vogliono conoscere l'esito dei fatti dei quali si è cominciato a parlare: in questo modo, essi dicono, riesce piú efficace l'ammaestramento e piú sicura l'utilità della lettura. Ma io sono d'opinione contraria: potrei chiamare a testimonio la stessa natura umana, la quale non ama soffermarsi costantemente sulle stesse sensazioni, ma preferisce i mutamenti, e vuole riprovare le stesse sensazioni a una certa distanza di tempo. Per esempio l'udito non si diletta della ripetizione degli stessi canti, né durante le recite ama la monotonia: lo colpiscono i mutamenti e il genere che presenti piú frequenti e continue variazioni. Cosí il gusto non ama assaporare sempre gli stessi cibi, per quanto raffinati, ma gode piuttosto dei cambiamenti e preferisce di gran lunga cibi comuni a vivande ricercate e sconosciute. Lo stesso accade per la vista, che non resiste a lungo fissa su uno stesso oggetto, ma richiede la varietà e il mutamento, e particolarmente per l'intelletto: i cambiamenti rappresentano una tregua e un riposo per chi lavora seriamente.

2. – I piú saggi fra gli scrittori antichi sono ricorsi a mezzi diversi per dare tregua ai loro lettori, alcuni a racconti favolosi e a narrazioni varie, altri a digressioni su fatti storici avvenuti non solo in parti diverse della Grecia, ma anche in altri paesi. Per esempio nel raccontare le vicende della Tessaglia e le imprese di Alessandro di Fere (1) si interrompono per raccontare dei progetti degli Spartani

(1) Tiranno tessalico (IV sec.) delle cui vicende tratta fra gli altri DIOD. XV, 71 segg.

nel Peloponneso, oppure di quelli degli Ateniesi, infine le vicende della Macedonia e dell'Illiria, o indugiano a descrivere la spedizione di Ificrate (1) in Egitto e gli eccessi di Clearco nel Ponto (2). Tutti quanti in realtà sono ricorsi a questo metodo, ma disordinatamente, mentre io ne ho fatto uso sistematico. Quelli, dopo aver ricordato ad esempio come Bardili (3) re dell'Illiria e Chersoblepte re di Tracia (4) abbiano acquistato il potere, non continuano il loro racconto, né lo riprendono in seguito ma, dopo aver inserito le digressioni come riempitivo, ritornano all'argomento iniziale. Io invece ho trattato distintamente dei luoghi piú illustri della terra e delle vicende che in essi si verificarono, e secondo un principio unitario di narrazione ho esposto separati, anno per anno, i fatti accaduti contemporaneamente, rendendo evidente ai lettori il filo continuo del ragionamento e le interruzioni del racconto, in modo che nulla sfugga a chi desideri apprendere. Ma basta su questo argomento.

DISTRUZIONE DI CARTAGINE (146 a. C.) (5)

3. – *Breve frammento sulla battaglia.*

4. – .....Quando Asdrubale il comandante dei Cartaginesi si gettò supplice alle sue ginocchia, Scipione si rivolse ai presenti e disse: "Guardate come la fortuna ci ammaestri attraverso la sorte degli uomini stolti. Questi è quell'Asdrubale il quale poco fa rifiutò le offerte generose che gli avevamo fatto, dicendo che il fuoco della patria è la piú nobile delle tombe: ora si presenta con la corona dei supplici, chiedendoci la vita e riponendo in noi tutte le sue speranze. Da questo spettacolo ognuno deve apprendere che, essendo uomini, non si deve mai né parlare né agire

(1) Generale ateniese (IV sec.) delle cui imprese tratta fra gli altri Diod. XIV, 86; XV, 41 segg.; egli si recò in Egitto nel 374-73, al servizio dei Persiani, nell'esercito di Farnabazo.

(2) Tiranno di Eraclea sul Ponto, vissuto nella prima metà del IV secolo. Le sue gesta furono narrate fra gli altri da Diod. XV, 81, Giust. XVI, 4 segg.

(3) Re dell'Illiria al principio del IV sec., pose le basi della potenza del suo popolo. Polibio allude qui probabilmente allo storico Teopompo, del quale ci è pervenuto un frammento su questo re.

(4) Re dei Traci Odrisi dal 360 al 342.

(5) Cfr. App. *Punica*, 131 seg.

con superbia". Alcuni disertori, fattisi innanzi fino al limite del recinto, pregarono i soldati di ritrarsi un momento: Scipione ne diede il permesso ed essi allora cominciarono a ingiuriare Asdrubale, alcuni chiamandolo spergiuro poiché ripetutamente aveva assicurato sulle vittime che non li avrebbe abbandonati, altri rinfacciandogli la sua viltà e bassezza d'animo. Anche la moglie, avendo visto Asdrubale seduto col comandante, si fece innanzi fra i disertori, vestita splendidamente, conducendo per mano ai due lati i suoi figli vestiti invece della sola tunica, avvolgendoli nel suo mantello. Dapprima chiamò per nome Asdrubale poi, avendo egli taciuto con gli occhi rivolti a terra, invocò gli dèi e ringraziò solennemente il comandante, perché per merito suo si erano salvati tanto lei che i figlioli. Dopo un poco domandò ad Asdrubale come egli osasse accettare come dono privato dal comandante..... come avesse potuto abbandonare i concittadini che si fidavano di lui per passare al nemico, e come infine potesse avere il coraggio di sedere tenendo i rami d'ulivo presso coloro ai quali spesso aveva detto che mai sarebbe sorto quel giorno in cui il sole vedesse Asdrubale vivo, e la sua patria in preda alle fiamme.....

5. – *Frammento sulla moderazione di Scipione.*

6. – Scipione vedendo ridotta ormai all'estrema rovina la città di Cartagine, pianse apertamente, si dice, per i nemici. A lungo egli rimase meditabondo, considerando come la sorte di città, popoli, domini, varî come il destino degli uomini: ciò era accaduto ad Ilio, città una volta potente, era accaduto ai regni degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, che erano stati grandissimi ai loro tempi, e recentemente al regno macedone. Infine sia volontariamente, sia che tali parole gli siano sfuggite, esclamò: "Verrà giorno che il sacro iliaco muro e Priamo e tutta la sua gente cada" (1).

Polibio che gli era stato maestro e gli poteva parlare liberamente, gli chiese che cosa egli volesse significare con queste parole e allora Scipione senza reticenza nominò la patria, per la quale temeva considerando la sorte degli uomini. Ciò riferisce Polibio, avendolo udito con le sue orecchie (2).

(1) *Il.* VI, 448-49.
(2) E riporta App. *Punica*, 132.

LA GUERRA ACHEA

7. – Frammento su Pitea, capo della Lega beota, ostile ai Romani.

8. – Morto il comandante degli Achei Critolao (8), poiché la legge stabiliva che in caso di morte dello stratego in carica il comando fosse assunto da quello dell'anno precedente fino a che non si fosse riunita l'assemblea degli Achei, toccò a Dieo di amministrare gli interessi comuni. Egli inviò messaggeri a Megara, si recò personalmente ad Argo, scrisse a tutte le città, perché venissero liberati e inviati armati a Corinto dodicimila schiavi nati ed allevati in casa, che fossero in età giovanile. Assegnò però alle singole città il contributo di uomini senza regola né giustizia, come soleva fare anche in tutto il resto. Chi non disponeva di servi allevati in casa in quantità sufficiente, doveva ricorrere agli altri schiavi, fino a raggiungere il numero imposto. Vedendo poi che la Lega versava in ristrettezze finanziarie a causa della guerra combattuta contro Sparta, ordinò di riscuotere tributi e stabilì che non soltanto gli uomini, ma anche le donne benestanti pagassero la loro parte. Insieme comandò che gli uomini in età militare si riunissero tutti armati a Corinto. Ne seguì nelle città gran disordine, turbamento, disperazione; si invidiavano coloro che erano morti, si provava compassione per i soldati che partivano e tutti piangevano quasi prevedessero il futuro. A malincuore sopportavano la superbia e gli scherni degli schiavi, dei quali alcuni già erano stati affrancati, altri prendevano coraggio nella speranza della libertà. Inoltre gli uomini se soltanto avevano fama di possedere qualche cosa erano obbligati a pagare tributi contro la loro volontà, mentre le donne costrette a privare se stesse e i figli di ogni ornamento, portavano ogni loro ricchezza quasi a inevitabile distruzione.

9. – Poiché tanti e così gravi eventi si verificavano contemporaneamente, il dolore per le disgrazie singole che si

(8) Egli era scomparso in seguito a una sanguinosa battaglia con i Romani a Scarfia nella Locride, tanto che si suppose fosse caduto nell'acqua (PAUS. VII, 15,4).

susseguivano impediva di rendersi conto della situazione nel suo complesso, per la quale era prevedibile che tutti sarebbero incorsi con le mogli e i figli in completa rovina. Infine, quasi travolti a forza da un violento torrente, i Greci seguirono la folle stoltezza del capo. Gli Elei e i Messeni rimasero nel loro territorio, attendendo l'attacco della flotta, ma nessuna difesa sarebbe loro stata sufficiente, se fosse apparsa all'orizzonte la temuta procella (1). L'esercito di Patre e degli alleati era stato sconfitto poco prima nella Focide e ne erano seguite vicende molto più degne di compassione di quelle del Peloponneso. Alcuni si uccisero, altri fuggirono dalle città per sentieri nascosti, incapaci di organizzare una ritirata ordinata, atterriti da quanto accadeva nelle città. Alcuni uscivano per consegnarsi a vicenda ai nemici, quali colpevoli di ostilità verso i Romani, altri denunciavano i vicini, mentre nessuno per il momento chiedeva loro di far ciò; altri ancora venivano supplichevoli incontro ai nemici, riconoscendosi violatori dei patti e chiedendo quale pena dovessero subire per questo, benché nessuno avesse domandato conto delle loro azioni. In seguito a una specie di follia collettiva, ogni luogo era pieno dei cadaveri di coloro che si gettavano nei pozzi e giù dai burroni cosicché, come dice il proverbio, persino un nemico avrebbe provato compassione, considerando la triste sorte dell'Ellade. Anche altre volte i Greci avevano subito sconfitte parziali e totali, sia in seguito a contese interne, sia per tradimento dei re: nelle circostanze delle quali stiamo parlando, subirono la più completa rovina a causa della follia dei capi e della loro stoltezza. I Tebani abbandonarono in massa la città e la lasciarono vuota; fra gli altri Pitea si ritirò nel Peloponneso con la moglie e i figli ed andò errabondo per la regione...

10. – Dieo, eletto stratego dall'assemblea, era appena giunto a Corinto, quando arrivarono Andronida e i suoi compagni reduci da Cecilio: diffusa la notizia che egli era d'accordo con i nemici, Dieo lo presentò alla folla di modo che egli fu arrestato e condotto in prigione a forza. Giunse pure Filone il Tessalo con molte benevole offerte per gli

(1) Cioè se dall'Africa fosse sopravvenuta la flotta romana, come i Peloponnesiaci temevano.

Achei: uditele, alcuni dei rappresentanti del paese, fra gli altri Stratio già vecchio, pregarono insistentemente Dieo di accettare le offerte di Cecilio. I membri dell'assemblea però non si piegarono agli inviti di Filone: essi infatti non provvedevano alla salvezza comune ma, tenendo nel massimo conto la propria sicurezza e utilità, con questo unico fine prendevano le loro decisioni sulle circostanze del momento, senza curarsi d'altro. Ben conoscendo le loro colpe, essi non potevano in alcun modo sperare di ottenere misericordia da parte dei Romani. Non venne loro neppure in mente di fare qualche sacrificio per il bene comune e la salvezza di tutti: eppure questo sarebbe stato il dovere di uomini amanti della fama, che si proclamavano capi della Grecia. Ma come e donde avrebbe dovuto venire un tale pensiero a siffatte persone? Erano riuniti in assemblea Dieo e Democrito che, solo per la stoltezza prevalente da poco avevano ottenuto di poter ritornare in patria e con loro si trovavano Alcamene, Teodecte, Archicrate (1), tutti uomini dei quali ho già avuto occasione di parlare a lungo, descrivendone la natura, il comportamento, il carattere.

11. – Essendo tali i membri del consiglio, le decisioni prese ebbero l'esito che era prevedibile. Furono subito imprigionati non solo Andronida e Lagio, ma anche il vicecomandante Sosicrate, accusato di aver presieduto il consiglio quando erano stati inviati ambasciatori a Cecilio, e di essere insomma il responsabile di tutti i mali. Il giorno dopo furono insediati i giudici; Sosicrate fu condannato a morte, imprigionato e sottoposto a tormenti finché morì, senza aver detto nulla di quanto quelli si attendevano. Lagio, Andronida e Archippo furono assolti, sia perché la moltitudine era già dolorosamente colpita dall'empietà commessa contro Sosicrate, sia perché Dieo aveva ricevuto un talento da Andronida e quaranta mine da Archippo: neppure quando, come si suol dire, era ormai sull'arena, egli seppe astenersi dalla sua spudorata empietà in questo campo. In modo analogo egli si era comportato poco prima con Filino da Corinto: avendolo accusato di aver mandato messaggeri a Menalchida (2) e di parteggiare per i Romani,

(1) Non sappiamo nulla di questi personaggi, dei quali Polibio deve aver trattato in parti perdute della sua opera.

(2) Spartano favorevole ai Romani; cfr. PAUS. VII, 11,7; 13, 8.

egli aveva fatto frustare e tormentare Filino stesso e i suoi figli alla presenza gli uni degli altri, né aveva fatto sospendere i tormenti, prima che fossero morti sia i giovinetti che Filino stesso. Poiché dunque tutti agirono con così stolta sconsideratezza quale non sarebbe facile trovare neppure presso barbari, vien fatto di domandarsi come mai non siano periti tutti quanti. Secondo me la fortuna volle abilmente opporsi alla folle stoltezza dei capi: battuta da ogni parte e in tutti i modi dalla loro sconsideratezza e volendo a tutti i costi salvare gli Achei, la fortuna si comportò cioè come un abile lottatore e si rifugiò sul terreno rimastole. L'unica possibilità cioè era riposta in una sconfitta assoluta e immediata dei Greci e questa si verificò (1). Grazie a ciò l'ira e il risentimento dei Romani non si aggravarono troppo, non poterono giungere i rinforzi dall'Africa, né i capi, che erano quali li ho descritti, ebbero occasione di rivelare ai concittadini tutta la loro empietà. È evidente da ciò che ho detto sopra che cosa essi sarebbero stati capaci di fare se ne avessero avuto il tempo e la possibilità. Tutti quanti dunque andavano ripetendo il proverbio: "Certo non ci saremmo salvati se non fossimo andati in rovina così presto" (2).

12. – Aulo Postumio (146-145 a. C.) fu degno di menzione per le ragioni che ora dirò: egli apparteneva a nobile stirpe ed era per sua natura molto ciarliero e millantatore. Fin da fanciullo aveva desiderato essere educato secondo le usanze greche e aveva studiato a lungo e senza misura la lingua ellenica, tanto che soprattutto per colpa sua le simpatie ellenizzanti apparvero colpevoli agli occhi dei più anziani e illustri fra i Romani. Alla fine egli volle pure scrivere un poema e una storia pragmatica, nel proemio della quale incitava i lettori a usare indulgenza se, essendo Romano, egli non riusciva a dominare compiutamente la lingua greca e a distribuire bene la sua materia. Opportunamente gli rispose a questo proposito Marco Porcio Catone: egli disse cioè di non comprendere come mai presentasse le sue scuse nel proemio: se infatti il consiglio amfizionico gli avesse imposto di scrivere un'opera storica, egli avrebbe avuto ragione di presentare scuse e di

(1) A Leucopetra sull'Istmo di Corinto nel 146.
(2) Detto attribuito a Temistocle nella *Vita* di PLUTARCO (cap. 29).

ricorrere a pretesti, ma poiché egli aveva scritto di sua volontà, senza aver subito imposizione alcuna, era assurdo che egli chiedesse perdono se incorreva in barbarismi; si comportava come un atleta il quale, dopo essersi iscritto per le gare ginniche alla prova del pugilato o del pancrazio, disceso nello stadio, al momento del combattimento, avesse chiesto agli spettatori di perdonargli se non avesse saputo affrontare la fatica della lotta o sostenere i colpi. Evidentemente un tale atleta avrebbe meritato la derisione e ben presto sarebbe stato punito; lo stesso doveva accadere a storiografi siffatti, perché non osassero allontanarsi dalla retta via. In tutta la sua condotta Aulo Postumio imitò i peggiori difetti dei Greci: era infatti amante dei piaceri e scansafatiche, come risulterà chiaro da quanto racconterò: non appena arrivò in Grecia al tempo della battaglia nella Focide, fingendosi ammalato, si ritirò a Tebe per non prendere parte al combattimento; dopo la battaglia fu il primo a scrivere al senato intorno al successo riportato dai Romani, riferendo ogni particolare della battaglia come se ad essa avesse preso parte.

13. – *Frammento sulle spietate distruzioni di oggetti d'arte compiute dai Romani.*

14. – *Polibio fa restituire agli Achei le statue di Acheo, Arato, Filopemene e in segno di gratitudine viene a sua volta onorato con una statua.*

15. – Dopo l'insediamento dei Dieci in Acaia (1), questi comandarono al questore incaricato di vendere i beni di Dieo di concedere a Polibio quanto questi desiderasse e di vendere il resto all'asta. Ma Polibio non solo non volle accettare alcun dono, ma invitò anche i suoi amici ad astenersi dal comperare gli oggetti messi in vendita dal questore: questi percorrendo le varie città metteva all'asta i beni dei fautori di Dieo che erano stati condannati, e non avevano lasciato figli o genitori. Alcuni non gli ubbidirono, ma quanti seguirono il suo consiglio ottennero ottima fama presso i loro concittadini.

16. – Dopo aver compiuto in sei mesi il loro compito, al principio della primavera i Dieci ritornarono in Italia,

(1) Cioè della commissione incaricata dal senato romano di sistemare le cose della Grecia.

dopo aver lasciato una nobile prova della generosità dei Romani verso tutti i Greci. [Allontanandosi essi avevano affidato a Polibio l'incarico di percorrere le varie città e di giudicare delle questioni controverse, fino a che i cittadini non si fossero abituati alla nuova forma di governo e alle nuove leggi. In questo modo dopo poco tempo i Greci si affezionarono al nuovo governo e non avvenne più alcuna discussione su questioni pubbliche e private riguardo alle nuove leggi. Mentre fin da principio avevano accolto Polibio con grandi onori, infine per questa sua nuova impresa essi rimasero tanto soddisfatti che lo onorarono splendidamente da vivo e da morto. Tutti erano convinti di far ciò con ottima ragione, perché se egli non fosse intervenuto a fissare leggi su questioni di comune interesse, sarebbero rimasti molti punti controversi e nelle città vi sarebbe stato grave disordine. Si deve ritenere che questa sia stata la più nobile fra le azioni compiute da Polibio (1).]

17. – Il comandante romano Lucio Mummio dopo che l'assemblea degli Achei si fu sciolta, diede ordine di restaurare il tempio nella regione dell'Istmo (2) e di adornare i templi di Olimpia e di Delfi; nei giorni seguenti visitò le città e in ciascuna ottenne grandi onori ed espressioni di gratitudine. Era naturale che egli fosse onorato sia pubblicamente che privatamente, poiché si era comportato con moderazione e lealtà, e si era mostrato nel complesso mite, benché godesse di assoluto potere sui Greci. Quando sembrò violare in qualche cosa il suo dovere, per esempio quando fece uccidere i cavalieri calcidesi (3), lo fece, a mio avviso, non per colpa sua, ma dei suoi consiglieri.

AVVENIMENTI IN EGITTO

18. – Tolemeo, re di Siria (4), morì per le ferite riportate in combattimento; secondo alcuni egli fu degno di

(1) L'autenticità di tutto il passo è sospetta: esso è forse un'amplificazione laudativa di notizie fornite da Polibio.

(2) Forse il tempio di Posidone, distrutto durante la battaglia sull'Istmo.

(3) Non si conoscono particolari di questa azione.

(4) Tolemeo VI Filometore, morto in battaglia contro Alessandro Balas nel 145; re d'Egitto, aveva partecipato ai conflitti dinastici per il regno di Siria e, poco prima del combattimento del quale qui si parla, era stato salutato re di Siria.

lode e ricordo, secondo altri tutto il contrario. Piú dei re precedenti si mostrò mite e benevolo: la maggior prova di tale sua natura è che per nessuna ragione egli fece uccidere nessuno dei suoi amici e non ritengo che alcun altro in Alessandria sia morto per colpa sua. Inoltre mentre era fama che fosse stato privato del dominio dal fratello, avendolo sorpreso in Alessandria e avendo la possibilità di vendicarsi, lo perdonò; quando quello tentò di sottrargli Cipro, arbitro a Lapeto del suo corpo e della sua vita, non solo non lo punì quale nemico, ma gli fece altri doni oltre a quanto gli spettava secondo i patti e promise di dargli in moglie sua figlia. Si lasciò invece corrompere dal successo e dal favore della fortuna, e si abbandonò alla dissolutezza e alla mollezza proprie degli Egiziani; mentre in tal modo si comportava, cadde in disgrazia.

DALL'EPILOGO

19. – Fatto ciò (145-144 a. C.), ritornai in patria, dopo aver raccolto il frutto della mia attività politica come la mia devozione verso i Romani aveva meritato. Prego tutti gli dèi di saper conservare lo stesso comportamento per il resto della mia vita, poiché ho notato che la fortuna manifesta tanto maggiore invidia per gli uomini ed è particolarmente ostile, quanto piú essi sembrano felici e nelle condizioni piú favorevoli.

Cosí dunque si svolsero le cose; quanto a noi, arrivati al termine della nostra trattazione, mantenendo la promessa che facemmo all'inizio delle *Storie*, la riassumeremo per sommi capi, collegando la fine al principio, sia nel complesso che nelle singole parti. Dicemmo in principio che avremmo iniziato la nostra narrazione nel punto nel quale si era interrotto Timeo, avendo esposto per sommi capi la storia d'Italia, di Sicilia e d'Africa, poiché soltanto di queste località egli aveva trattato. A partire dai tempi nei quali Annibale assunse il comando delle forze cartaginesi, Filippo figlio di Demetrio salí al trono di Macedonia, lo spartano Cleomene fuggí dalla Grecia, Antioco ottenne il regno di Siria, Tolemeo Filopatore quello d'Egitto, cominciando cioè dalla centotrentanovesima olimpiade, esponemmo le vicende di tutta la terra abitata, distinguendole per olimpiadi, distribuendole per anni e confrontan-

dole nel complesso, fino al tempo della caduta di Cartagine, della battaglia avvenuta sull'Istmo fra i Romani e gli Achei e della susseguente riorganizzazione della Grecia. Da questa narrazione dicemmo che i lettori avrebbero ricavato un ottimo frutto, cioè quello di conoscere come e sotto quale forma di governo i Romani fossero riusciti ad assoggettare al loro dominio quasi tutta la terra abitata, cosa che non era mai accaduta precedentemente. Fatto tutto questo non mi resta che indicare i periodi dei quali ho trattato nelle *Storie*, il numero dei libri e l'ordinamento di tutta la materia.

LIBRO XL

Non ci è pervenuto alcun frammento.

INDICE DEL TERZO VOLUME

FRAMMENTI DEL LIBRO XIII 7
FRAMMENTI DEL LIBRO XIV. 10
FRAMMENTI DEL LIBRO XV 20
FRAMMENTI DEL LIBRO XVI. 48
FRAMMENTI DEL LIBRO XVIII 66
FRAMMENTI DEL LIBRO XX 98
FRAMMENTI DEL LIBRO XXI 104
FRAMMENTI DEL LIBRO XXII 129
FRAMMENTI DEL LIBRO XXIII 138
FRAMMENTI DEL LIBRO XXIV 146
FRAMMENTI DEL LIBRO XXV 151
FRAMMENTI DEL LIBRO XXVI 153
FRAMMENTI DEL LIBRO XXVII. 155
FRAMMENTI DEL LIBRO XXVIII 164
FRAMMENTI DEL LIBRO XXIX 173
FRAMMENTI DEL LIBRO XXX 184
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXI 195
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXII 207
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIII 219
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIV 223
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXV. 229
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXVI 233
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXVII 237
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXVIII 241
FRAMMENTI DEL LIBRO XXXIX 251

INDICE DEI NOMI

Abilice, legato spagnolo, I: 279-81.
Acheo, II: 38, 39, 51, 54, 63, 66, 67, 74, 88, 147, 149, 152, 163, 164, 165, 167, 168.
Acilio Manio Glabrione, console romano, il vincitore di Antioco, III: 101, 102.
Acrisio, re di Argo, I: 316.
Adebbale, generale cartaginese, I: 73, 75, 78, 79, 80, 81.
Agatocle, I: 33, 58; II: 55, 192; III: 35-46.
Agatoclèa, III: 36, 37, 39, 43,44.
Agelao, II: 9, 86.
Agesilao, re di Sparta, I: 195
Agesiloco, III: 171.
Agesimbroto, capitano dei Rodi, III: 66, 67.
Agesipolide, II: 21.
Agias, generale macedone, I: 177.
Agrone, re degli Illiri, I: 116, 118.
Alcamene, III: 256.
Alceo da Messene, III: 208.
Alessandro Magno, I: 18, 158, 159, 195, 196; II: 16.
Alessandro II d'Epiro, I: 162; III: 68.
Alessandro di Fere, III: 251.
Alessandro, figlio di Acmeto, I: 183, 184.
Alessandro di Tricone, II: 18, 29.
Alessi, II: 46.
Alessone, comandante acheo, I: 72.
Amilcare Barca, I: 39, 51, 52, 57, 58, 73, 84, 86, 88, 90, 92, 93, 96, 102, 103, 104, 105, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 198, 199, 200, 201, 202, 277; II: 153.
Aminandro, re degli Atamani, III: 66, 89, 102, 119.
Andromaco di Aspendo, II: 56, 57, 71, 72.
Aneroesto, re dei Galli, I: 138, 143, 147.
Annibale, figlio di Amilcare, I: 73, 75, 109, 112, 115, 128, 140, 142, 152, 194, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 208, 214, 216, 218, 220-299; II: 30, 135, 136, 137, 138, 142, 169-177, 179-184, 191-195, 207, 244, 252; III: 10, 15, 18, 21-34, 83, 89.
Annibale, figlio di Gisgone, I: 45, 46, 49, 51, 52.
Annone, I: 45, 46, 56, 57, 88, 94, 95, 99, 100, 101, 105, 107, 108, 109, 113, 114, 221, 227.
Antalcida, I: 32.
Antenore, I: 133.
Antigono Dosone, I: 13, 91, 162, 163, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 175, 176, 177, 180, 181, 182, 184, 186, 204, 300, 301, 302, 305, 365, 370; II: 15, 20, 33, 34, 197, 202.
Antigono Gonata, re dei Macedoni, I: 116, 156, 159, 161, 163; II: 196.
Antigono Monoftalmo, I: 153; II: 58, 59.
Antinoo, III: 189.
Antioco III, re di Siria, I: 187, 191, 195, 196, 199, 200, 301; II: 7, 30, 31, 33, 38-65, 68-76, 87, 147, 149, 163, 164, 168, 225, 226; III: 36, 37, 38, 58, 59, 106-118, 121, 124-128, 150, 164.
Antioco IV Epifane, re di Siria, I: 8, 192; III: 153, 164, 171, 172, 173, 181, 182, 183, 195, 196, 199.
Antioco V Eupatore, re di Siria, I: 10; III: 202.
Antipatro, II: 15, 74, 196, 197; III: 58, 117.
Antistene di Rodi, III: 54, 56, 57.
Apelle, II: 7, 8, 9, 11, 19, 20, 27, 28, 29.
Apollodoro, stratego della Susiana, II: 49; III: 66.
Apollofane, medico di re Antioco III, II: 50, 52.

Aquilio Floro Caio, console romano, I: 52.
Arato di Sicione, I: 11, 13, 29, 157, 161, 163, 164, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 175, 177, 301, 308, 309, 310, 312, 313, 317, 318, 322, 365, 370; II: 11, 12, 13, 17, 19, 20, 25, 27, 28, 30, 188.
Arcesilao, III: 167, 181.
Archicrate, III: 256.
Archidamo, re di Sparta, II: 35, 36, 151.
Archimede: II, 156, 157, 158.
Arcone, III: 166, 167, 168, 169, 181.
Ardi, II: 53, 54.
Ariarate IV, re di Cappadocia, I: 191, 193, 301; III: 124, 152, 200.
Ariobazo, II: 168.
Aristide, III: 210.
Aristippo, I: 159.
Aristodemo, I: 159.
Aristofanto, stratego degli Acarnani, II: 12.
Aristomaco, tiranno di Argo, I: 162, 169, 171, 176, 177, 178.
Aristomene, III: 43.
Aristone, stratego degli Etoli, I: 304; III: 167.
Aristotele d'Argo, I: 170.
Aristotimo, I: 159.
Arsace, re dei Parti, II: 223, 224.
Arsinoe, figlia di Lisimaco, III: 35, 36, 45.
Artabazane, II: 49, 50.
Artaserse Mnemone, I: 32.
Artemidoro, comandante siracusano, I: 35.
Asdrubale, I: 39, 58, 67, 69, 116, 127, 128, 139, 152, 197, 200, 203, 214, 218, 240, 249, 259, 275, 277, 280; II: 211, 213, 229, 230, 233, 240, 241, 252, 254, 256; III: 11-17, 21, 241, 242, 243, 252, 253.
Astimede, III: 195, 196, 197.
Atilio Aulo, console romano, I: 52, 67.
Atilio Caio, console romano, I: 53, 68.
Atilio Marco, console romano, I: 55, 57, 58, 59, 60, 63.
Attalo I, re di Pergamo, I: 191, 193; II: 67, 91, 233, 234; III: 48-53, 61, 62, 64, 70, 91, 127, 169, 183, 184, 198.
Attilio Gaio Regolo, console romano, I: 140, 143, 144, 145.
Attilio Regolo, I: 60, 61, 64, 140.
Autarito, capo dei Galli, I: 104, 105, 106, 107, 111, 112.

Babirta, I: 303.
Bebio Lucio, luogotenente di Scipione l'Africano, III: 20, 22, 23.
Berenice, moglie di Tolemeo Euergete, II: 35, 52.
Bolide, II: 163, 164, 165, 166, 167.
Boode, membro del senato cartaginese, I: 49.
Bostaro, comandante cartaginese, I: 58, 105, 280, 281.
Brachillide, segretario di Filippo il Macedone, III: 66.

Callistene, II: 268-272.
Cambilo, generale cretese, II: 163, 164, 165, 166, 167.
Campano Decio, console romano, I: 34.
Cartalone, generale cartaginese, I: 81, 83, 84.
Cassandro, I: 159; II: 196.
Catone, I: 11.
Cecilio Lucio, console romano, I: 68.
Cecilio Quinto Metello, III: 250.
Cefalo, III: 189.
Cercida di Megalòpoli, I: 165, 166, 167.
Cherea, ufficiale di Tolemeo IV, II: 62.
Claudio Appio, console romano, I: 8, 37, 38, 42, 45.
Claudio Caio Nerone, ambasciatore romano, III: 64.
Claudio Marco Marcello, III: 92.
Claudio Publio, console romano, I: 78, 79, 80, 83.
Cleomene III, I: 13, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 175, 178, 180, 181, 182, 183, 185, 186, 204,

300; II: 15, 20, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 189, 192.
Cleonico di Naupatto, II: 85.
Cleonimo, tiranno di Fliunte, I: 162.
Concolitano, re dei Galli, I: 138, 147.
Cornelio Cneo, comandante flotta romana, I: 48, 49.
Cornelio Gneo, console romano, I: 149, 150, 151.
Cornelio Gneo Scipione, fratello di Publio Scipione, comandante flotta romana, I: 234, 259; II: 152.
Cornelio Lucio Lentulo, console romano, I: 137.
Cornelio Publio Dolabella, console romano, I: 136.
Cornelio Publio Lentulo, console romano, I: 138.
Cornelio Publio Scipione, I: 225, 226, 233, 240, 244, 245, 248, 250, 251, 252, 253, 254, 279, 281; II: 206-210, 214-222, 227-231, 252-260; III: 10-28, 31, 33, 34, 60, 145, 210, 211, 213, 214, 215, 216, 231, 232, 253.
Coruncanio Gaio, ambasciatore romano, I: 122.
Coruncanio Lucio, ambasciatore romano, I: 122.
Costantino VII Porfirogenito, I: 12.
Crisogono, II: 21.
Critolao, comandante degli Achei, III: 254.
Curio Manio Dentato, console romano, I: 136.

Damocrito Calidonio, III: 73.
Danae, suocera di Teepolemo, III: 39.
Dario, re di Persia, II: 40.
Dasio da Brindisi, I: 252.
Demetrio I Sotere, re di Siria, I: 10, 91, 193.
Demetrio di Faro, I: 124, 126, 182, 183, 204, 205, 206, 314, 317; II: 17, 84, 87.
Demetrio Poliorcete, I: 153, 159.
Demetrio II, re di Macedonia, I: 116, 162, 177, 301.
Demetrio Falereo, uomo di Stato, oratore e filosofo greco, I: 20; III: 179, 233.
Demetrio, re di Siria, III: 202, 203, 204, 205, 206, 208, 209.
Demostene, III: 66.
Dicearco da Messene, I: 15; III: 225, 226, 227.
Dicearco di Tricone, III: 73.
Dieo, III: 255, 256.
Dinone, III: 188, 190.
Diocle da Dime, II: 21.
Diogene, comandante della Susiana, II: 42, 44, 49.
Diogneto, II: 40, 53, 61.
Diomedonte, governatore di Seleucia, II: 44.
Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, I: 32, 53, 155; III: 45, 46.
Dorimaco di Tribone, I: 302, 303, 304, 309, 315; II: 7, 11, 12, 16, 21.
Ducarione, I: 266.
Duilio Caio, comandante flotta romana, I: 50.
Duride di Samo, I: 153.

Echecrate, II: 70, 72.
Echedemo, III: 105.
Eforo di Cuma, I: 16; II: 32.
Emilio Lucio, console romano, I: 140, 143, 144, 145, 204.
Emilio Marco, console romano, I: 65.
Emilio Marco Lepido, ambasciatore romano, III: 64, 164.
Emilio Quinto Papo, console romano, I: 136.
Enante, madre di Agatocle, III: 36, 41, 42, 44.
Epaminonda, generale e uomo di Stato tebano, I: 32, 156, III: 210.
Eperato, stratego degli Achei, II; 7, 12, 30.
Epigene, ministro di Antioco III, II: 38, 39, 45, 46.
Epistrato, I: 310.
Eratostane di Cirene, III: 223, 225, 226, 227.
Ermea, II: 38, 39, 41, 45, 48, 49, 50, 51.
Ermogene, II: 53.
Erodoto, I: 12.

Esiodo, II: 8.
Eucleida, fratello di Cleomene III, I: 182, 183, 184, 185.
Eumene II, re di Pergamo, I: 191; III: 106-107, 113, 114, 115, 116, 126, 130, 140, 143, 146, 151, 174, 175, 176, 177, 183, 193, 194, 198, 199, 217.
Euridice, moglie di Tolemeo Sotere, I: 158.
Euripide, I: 64.
Evemero da Messene, III: 226.

Fabio Quinto Massimo, I: 10, 269, 270, 271, 272, 274, 276, 278, 282, 284, 285, 286.
Fabio Quinto Pittore, I: 40, 42, 50.
Falaride, tiranno di Agrigento, II: 140.
Farnace, re del Ponto, I: 191; III: 151, 159.
Fenea, comandante degli Etoli, III: 66, 67, 70, 90.
Filammone, uccisore di Arsinoe, III: 36, 45.
Filino d'Agrigento, I: 38, 40, 41, 42, 50, 212.
Filino da Corinto, III: 256, 257.
Filippo, re di Macedonia, I: 29, 156, 165, 187, 190, 191, 195, 206, 207, 301, 302, 308, 313, 314, 317, 320, 321, 322-334, 350, 353-374; II: 7-30, 81-90, 142-146, 159-163, 189, 193, 196, 198, 199, 202, 203, 212, 243, 244, 245; III: 48-54, 60, 62-82, 86-96, 98-100, 103, 104, 121, 129, 134, 135, 136, 138, 142, 143, 144, 150, 180, 238.
Filocrate, III: 187.
Filone il Tessalo, III: 255.
Filopemene, I: 8, 11, 12, 157, 179, 184, 185; II: 246, 247, 250, 251; III: 65, 100, 129, 133, 145, 150.
Flaminio Caio, console romano, I: 258, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266.
Fulvio Gneo, console romano, I: 125, 126.
Fulvio Quinto Flacco, console romano, I: 137.
Fulvio Quinto Nobiliore, III: 231.
Fulvio Servio, console romano, I: 65.
Furio Caio, console romano, I: 68.

Garsieri, II: 51, 63, 64, 65, 66.
Genzio, III: 173, 174, 178.
Gerone, re di Siracusa, I: 35, 36, 37, 38, 41, 42, 43, 45, 190; II: 141.
Geronimo, re di Siracusa, II: 137, 138, 139, 140, 154.
Gescone, generale cartaginese, I: 93, 96, 97, 98, 106, 107.
Giunio Lucio Bruto, console romano, I: 209.
Giunio Lucio Pullo, console romano, I: 81, 82, 83.
Giuvenzio Marco Talna, III: 186.
Golosse, III: 241, 242.
Gorgo di Messene, II: 11.

Ieronimo di Cardia, I: 153.
Ifiade, III: 62.
Imilcone, capo di mercenari, I: 71, 73, 74, 81.
Ippia, III: 173.
Ippita, seguace di Cleomene, II: 36.
Ippoloco, comandante della cavalleria tessalica, II: 62.
Isocrate, I: 18.

Lagara, II: 148.
Laodice, figlia di Mitridate, II: 40.
Leonzio: II: 7, 8, 11, 12, 13, 19, 20, 26, 27, 28, 29, 30, 54.
Lepido Marco, console romano, I: 138.
Leptine, uomo politico siracusano, I: 35.
Licinio Caio Varo, console romano, I: 208.
Licorta, I: 157; III: 147, 148.
Licurgo, II: 11, 20, 21, 23, 24, 25, 30, 77.
Lidiade di Megalòpoli, I: 162, 168; III: 148.
Lisandro, stratego spartano, I: 32.
Lisimaco, I: 158, 187; II: 69; III: 35.
Livio Marco Salinatore, console romano, I: 208.

Lucrezio Caio Gallo, III: 158.
Lutazio Caio, comandante flotta romana I: 87, 88, 89, 90, 161, 208, 225.

Maarbale, I: 267.
Macanida, II: 246, 247, 248, 250, 251; III: 7.
Magas, fratello di Tolemeo Filopatore, II: 33, 35.
Magone, fratello di Annibale, I: 255, 261; II: 253; III: 234, 235.
Mamilio Quinto, console romano, I: 43.
Manlio Gneo Vulsone, console romano, III: 123, 124.
Manlio Lucio, console romano, I: 55, 57, 58, 68.
Marcello Claudio, console romano, I: 252.
Marcello Marco, console romano, II: 155, 157.
Marcio Quinto Filippo, console romano, I: 8; III: 164, 170, 171.
Margo di Carinea, I: 161.
Massinissa, I: 11, 193; II: 253; III: 13, 17, 23, 24, 27, 29, 31, 33, 207, 240.
Mato, I: 97, 98, 100, 102, 104, 106, 109, 110, 112, 114.
Megalea, II: 8, 19, 20, 26, 27, 28, 29.
Megistinoo, patrigno di Cleomene, I: 171.
Menalchida, III: 256.
Menillo di Alabanda, ambasciatore egiziano, III: 203, 204, 205.
Menocare, III: 208.
Merula Gneo, III: 201.
Metello Lucio Cecilio, console romano, I: 136.
Minucio Marco, console romano, I: 270, 272, 274, 276, 282, 283, 284, 285, 286.
Miragene, III: 40, 41.
Mitridate, I: 349; II: 40.
Molone, II: 38-50.

Naride, re di Sparta, I: 370; III: 7-9, 56, 57, 65.
Narava, capo dei Numidi, I: 104, 109.
Neolao, fratello di Molone, II: 48, 49.
Nereide, figlia di Pirro, II: 139.
Nicagora di Messene, II: 35, 36.
Nicandro, III: 102, 103.
Nicarco, II: 60, 62, 63, 68.
Nicocle, tiranno di Sicione, I: 161.
Nicofane di Megalòpoli, I: 165, 166, 167.
Nicolao, II: 54, 55, 59, 61.
Nicomede, I: 193.
Nicone, parente di Agatocle, III: 38, 44.
Nicòstrato, segretario di Agatocle, III: 40.

Omero, III: 223, 224, 225.
Orazio Coclite, II: 132, 133.
Orazio Marco, console romano, I: 209.
Oreste Aurelio, ambasciatore romano, III: 246, 247.
Oroferne, I: 193.
Otacilio Manio, console romano, I: 42.
Otacilio Tito, console romano, I: 47.
Ottavio Gneo, III: 165.

Panezio, I: 10, 15, 23.
Pantacnoto, III: 62.
Pantaleone, capo degli Etoli, I: 161.
Pantauco, III: 173, 174.
Pante, seguace di Cleomene, II: 36.
Pausania, storico greco, I: 33.
Pelope, figlio di Licurgo, III: 7.
Pelopida, generale tebano, I: 156.
Perseo, I: 8, 29, 192; III: 156, 158, 160, 162, 163, 164, 167, 168, 169, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 183, 184, 189, 212, 237.
Petreo, II: 21.
Pinnes, figlio di Agrone re dell'Illiria, I: 118.
Pirria, stratego degli Elei, II: 30.
Pirro, re d'Epiro, I: 31, 33, 51, 137, 156, 212; III: 83.
Pitiade, II: 42, 43.
Plinio, I: 11, 24.
Plutarco, I: 12.
Polemarco Arsinoese, III: 73.
Poliarato, III: 188, 190, 191, 192.

Policrate di Argo, II: 56, 57; III: 41.
Polimede da Egio, II: 21.
Popilio-Caio, III: 165, 166, 167.
Porcio Marco Catone, III: 101.
Posidonio, I: 10, 23.
Postumio Aulo, console romano, I: 125, 126; III: 156, 257.
Postumio Lucio, console romano, I: 43, 287.
Prusia, re di Bitinia, I: 191, 193; III: 48, 193, 195, 218, 219, 221.
Pupio Lucio, III: 220.

Quinzio Tito, console romano, III: 66, 67, 69, 70, 71, 73, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 141.

Rodio, cittadino cartaginese, I: 75, 76.
Rodofonte, III: 187.

Samo, II: 15.
Santippo, stratego spartano, I: 61, 62, 65.
Scerdilaida, generale illirico, I: 119, 120, 314, 315; II: 9, 79, 84, 233.
Scirone, I: 303.
Scopas, II: 9, 16; III: 37, 57, 58, 59, 97.
Seleuco Callinico, I: 187; II: 38.
Seleuco Nicatore, I: 10, 158.
Sempronio Caio, console romano, I: 67.
Sempronio Tiberio Longo, console romano, I: 225, 226, 244, 245, 252, 253, 254, 255, 256, 257.
Seneta, II: 41, 42, 43, 44.
Senofonte, I: 22, 195.
Senone, II: 39, 40; III: 167.
Serse, III: 61, 244.
Servilio Caio Gemino, III: 10.
Servilio Gneo, console romano, I: 67, 258, 268, 278, 279.
Siface, re di Numidia, III: 10-17, 23.
Silla, I: 23.
Sofonisba, figlia di Asdrubale, III: 10.
Sosibio, II: 34, 35, 36, 55, 71, 72, 74, 163; III: 35, 36, 44, 45.
Spendio, I: 97, 98, 100, 103, 104, 105, 106, 109, 110, 112,
Stembano, figlio di Massinissa, I: 240.
Stertinio Lucio, console romano, III: 96.
Strabone, I: 23, 24, 58.
Sulpicio Caio, console romano, I: 52.
Sulpicio Publio, console romano, II: 233.

Taurione, II: 28.
Tearco, I: 173.
Teodecete, III: 256.
Teodorida di Sicione, III: 180.
Teodoto, prefetto della Celesiria, II: 37, 39, 40, 42, 54, 55, 60, 62, 68, 69; III: 189.
Teofilatto Simocasta, storiografo greco, I: 12.
Trofilisco, III: 48.
Teopompo, storiografo greco, II: 159, 162.
Terenzio Caio, console romano, I: 286.
Teuta, moglie di Agrone, re dell'Illiria, I: 118, 120, 122, 123, 125, 126.
Tichéo, III: 22.
Ticone, governatore del Mar Rosso, II: 49.
Timro di Tauromenio, I: 31, 132; II: 261-267, 272-284; III: 46.
Timosseno, stratego degli Achei, I: 170, 305, 306.
Timoteo di Mileto, poeta e musico, I: 319.
Tiribazo, I: 32.
Tisameno, re degli Achei, I: 158.
Tlepolemo, III: 37, 38, 39.
Tolemeo Cerauno, I: 158; II: 201.
Tolemeo Epifane, re d'Egitto, I: 8, 29; III: 57, 120, 130, 131, 132, 137, 147, 162, 169.
Tolemeo II Filadelfo, I: 164; II: 52.
Tolemeo III Eurgete, I: 164, 168, 180, 181, 187, 301; II: 33, 35, 52; III: 35, 36.

Tolemeo IV Filopatore, re d'Egitto, I: 29, 91, 187, 190, 301; II: 7, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 41, 50, 52, 54, 55, 57, 58, 59, 68, 70, 71, 72, 73, 75, 83, 87, 88; III: 35, 36, 45, 57.
Tolemeo VI Filometore, re di Siria e d'Egitto, I: 8; III: 179, 259.
Tolemeo Fiscone, re d'Egitto, I: 11; III: 172, 173, 179, 181, 182, 183, 192, 196, 201.
Tolemeo Lagide, I: 158.
Tolemeo VII, re d'Egitto, I: 8.
Torquato Manlio, console romano, I: 134.
Torquato Tito, III: 201, 206.
Triteuta, moglie di Demetrio di Faro, I: 126.
Tucidide, I: 10, 18, 19, 22.

Valerio Lucio Flacco, legato consolare, III: 101.
Valerio Manio, console romano, I: 42.
Valerio Publio Faltone, console romano, I: 137.
Virdumaro, re gallico, I: 150.
Viriato, capo dei Lusitani, I: 12.

Zarza, I: 110, 111.
Zenone, III: 54, 56, 57, 60.
Zeusi, ministro di Antioco III, II: 43, 44, 46, 47, 48, 53.

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI APRILE DELL'ANNO MCMLV NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI